# RIVISTA
# MILITARE
# ITALIANA

RACCOLTA MENSILE
DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARI
DELL'ESERCITO ITALIANO

Serie III. — Anno XXI.
Tomo III.

ROMA, 1876
VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE
Piazza del Gesù, N° 47.

LA

# TEORIA DELLA GUERRA REALE

APPLICATA

## ALLE CAMPAGNE DEL 1796 E 1797 IN ITALIA

La teoria della guerra reale, che abbiamo esposta nel secondo volume del libro « *La Guerra e la sua Storia* » e nell'articolo pubblicato nel fascicolo di febbraio di questa *Rivista*, deve trovare applicazione e lume nei fatti storici, esposti ed esaminati col metodo della Critica positiva; cioè quella che attinge i fatti dalle fonti, e che nei ragionamenti guarda non pure a' principii assoluti, ma anche alle condizioni relative di una determinata situazione. Ci proponiamo di darne un esempio, nei limiti di un articolo da Rivista, e fermando l'attenzione semplicemente su i concetti strategici e sulle disposizioni logistiche.

Non sapremmo trovarlo migliore di quello fornitoci dalle campagne di Buonaparte nel nostro massimo teatro di guerra.

## I.

L'apparizione di Napoleone Buonaparte sulla scena della storia è uno di quei fenomeni che paiono maravigliosi, ma che sono naturali. Le geste di quel grande capitano non isfuggono alla legge di graduale evoluzione

dei fenomeni naturali e sociali. Per contrario, si riattaccano strettamente alla necessità dei tempi, ed ai termini antecedenti della serie dei fatti militari e politici. Nelle campagne della rivoluzione francese, anteriori a quella del 1796 in Italia, esistevano i presentimenti, i germi della nuova direzione che Buonaparte impresse alle operazioni militari. Il nesso fra le campagne napoleoniche e quelle precedenti della rivoluzione è sì stretto, la discendenza delle une dalle altre è sì chiara, da costringerci a considerarle tutte come momenti di una medesima evoluzione, come determinazioni sempre più alte del principio della forza ottenuta mediante una sempre maggiore coesione ed attività della massa. Anche del modo di comporre e di far combattere l'esercito preesistevano gli elementi, a' quali Buonaparte porse ordine ed efficacia maggiore. L'essersi questo stratego rivelato in Italia nello stesso anno in cui l'arciduca Carlo rivelossi in Germania, è una coincidenza che non parrà strana a coloro che sono usati a meditare sulla storia. Il grande uomo o precorre il futuro o apparisce nella maturità de' tempi. In questo secondo caso l'opera sua non è che la formula o l'attuazione delle indeterminate aspirazioni preesistenti. Prima della sua venuta voi vedete agitarsi la scena della storia, ed ascoltate come il suono di quelle battute con cui l'orchestra suole annunziare l'arrivo di un gran personaggio. Potente è la sua azione sulla società, ma non soprannaturale. Nè la sua grandezza isfuma diventando meno maravigliosa. Si dileguano le nubi che cingevano la statua, ma si eleva il piedistallo naturale che la sorregge. Il grande uomo non parrà un irrazionale dono o flagello della divinità, un incomprensibile miracolo; ma la personificazione del genio sociale, l'istrumento dello spirito de' tempi, il prodotto della volontà nazionale. La società opera su di lui così efficacemente com'egli su di



lei; e fra l'una e l'altro si stabilisce una cooperazione di sforzi, che è la causa del buon successo e la ragione dello straordinario fenomeno. Togliete, infatti, quella base sociale e voi vedrete precipitare la statua. Nessuna potenza può sospendere la legge di gravitazione naturale e sociale. Senza di quella base l'opera del grande uomo è nulla: non trova seguaci, non trionfa e si sperde nel vuoto come voce senza eco. Onde quell'artista che pose la statua dell'Italia a' piedi dello *spirito* di Cavour, si dimostrò non solo poco tenero della dignità nazionale, ma anche affatto ignaro delle leggi istoriche. Com'egli, coll'offendere il sentimento della nazione e col disconoscere la ragione della storia, ha tolto all'opera d'arte qualunque contenuto vero e serio e l'ha resa pari a formale meccanismo; così coloro che staccano i grandi individui dalla società e li collegano soltanto a Dio, tolgono alla storia ogni carattere razionale e la riducono ad esteriore racconto di casi accozzati da mano soprannaturale. L'Italia è stata la madre di Cavour, come la Francia della rivoluzione fu la madre spirituale dell'italiano Buonaparte.

La campagna del 1796 è l'esordio di un grande artista, ma di un artista che, quantunque giovane, aveva fatto il suo tirocinio e meditato sull'esperienza altrui e sulla propria. Gli uomini volgari considerano i genii come improvvisatori. Il grande ingegno si nudre di meditazioni, e differisce dall'ordinario talento non mica perchè mediti meno di questo, ma, al contrario, perchè medita più e meglio. La sua meditazione è più intensa, i suoi processi più veloci, le sue tappe più lunghe, le sue scoperte più originali: esso mira all'unità nel vario, a' principii primi fra le contingenti cose, all'essenza nei fenomeni; ma alla sua stella polare non si avvicina o oziando o volando, sibbene marciando con

perseveranza, con pazienza, e con occhio che invigila i passi. E Buonaparte aveva meditato anche lui sulle lezioni della storia, e su i fatti politici e militari che accaddero a' suoi tempi, ed a' quali partecipò. È noto che alla scuola di Brienne coltivò con ardore gli studi storici, massime la storia antica, e lesse con predilezione le *Vite* di Plutarco e i *Commentari* di Cesare; ed è anche noto che mentre era di guarnigione a Valence (1786), come semplice luogotenente di artiglieria, cominciò a scrivere una *Storia della Corsica*, che fu la principale occupazione intellettuale della sua giovinezza. Prese parte attiva nelle agitazioni politiche della sua Corsica, e per difendere Paoli scrisse la *lettera a Matteo Buttafuoco*, manifesto politico, bollente per spontaneo patriottismo. Mentre ad Auxonne attendeva nelle ore di libertà all'educazione di suo fratello Luigi, scrisse il *Discorso sulle verità e su' sentimenti che più importa inculcare agli uomini per la loro felicità*. Attraversava allora la sua fase di poetico stoicismo, dominato dalle idee di Rousseau. Divenuto, per calcolo, partigiano della montagna, ne fece l'apologia nel *Souper de Beaucaire* (luglio 1793). Non aveva che ventiquattr'anni ed era già diventato un seguace della politica del tornaconto. Ma sul campo di battaglia acquistò la vera maturità del senno. Al deputato Aubry che gli disse: « Vous êtes trop jeune pour commander en chef l'artillerie d'une armée », rispose con vivacità: « On vieillit vite sur le champ de bataille, et j'en arrive ». Questo accadeva nel 1795; ed egli un anno dopo riceveva il comando non già dell'artiglieria, ma dell'armata d'Italia. A ventisei anni Buonaparte poteva dire di aver vissuto, e di essere diventato uomo.

La sua intelligenza militare erasi rivelata nell'assedio di Tolone, quando indicando l'estremità del promontorio de l'Eguillette, esclamò: « Là est Toulon! » E assai



degno di considerazione fu che nella scelta del punto di attacco egli non si facesse guidare soltanto da computi meccanici, ma anche da ragioni psicologiche. Buonaparte pose a calcolo benanche l'effetto che, sull'animo d'una guarnigione raccogliticcia e in parte forestiera, avrebbe prodotto l'allontanamento della squadra inglese; e gli avvenimenti confermarono le previsioni. Preso il forte Mulgrave, posto a difesa del promontorio che separa le due rade; obbligata la squadra ad allontanarsi, Tolone cadde in potere delle truppe della convenzione, addì 19 dicembre 1793. Ma, in Italia, proprio sul terreno che doveva renderlo illustre, Buonaparte fece la sua preliminare esperienza, in fatto di grande guerra, e potè meditare su gli errori altrui. Generale d'artiglieria presso l'armata d'Italia, consigliò al generale in capo Dumerbion quell'operazione di aggiramento che condusse allo sgombro del campo di Saorgio (1794), occupato dai Piemontesi, e sino a quel momento disputato con ostinazione a' Francesi. Di poi, nel settembre del medesimo anno, elaborò quel piano strategico, seguendo il quale l'armata francese potè sboccare offensivamente nel Piemonte per Carcare, raggiungere e battere a Dego l'armata austriaca. Non si potè compiere l'impresa, a causa delle istruzioni del governo, e l'armata francese ritornò indietro, per fermarsi a Savona ed a Vado. Forse una segreta voce consolò Buonaparte col dirgli: ripiglierai tu, compirai tu l'opera strozzata!

Da questi pochi cenni il lettore scorgerà il graduale formarsi e svolgersi della mente del generale del 1796. E non gli offrivano pure argomento di esame le operazioni militari che accadevano fuori d'Italia? I tentativi, i pentimenti, gli errori, i miglioramenti, le geste dei generali francesi ed alleati quanto non dovevano essere fecondi per lo sviluppo di un cervello sovrano!

Buonaparte adunque, a differenza di Federico, non si pose a capo di un esercito come scolaro, divenuto re di botto, ed obbligato ad imparare errando; ma come giovane che aveva pensato sulla guerra, che si era formato un concetto chiaro e vero delle grandi operazioni e che voleva incarnarlo con la energia di un degno figlio della rivoluzione. La sua prima campagna fu già un gran quadro, in cui lo stratego depose quella *certa idea*, che a lui, come a Raffaello, agitava la mente. Col tempo, cogli avvenimenti, co' teatri geografici si allargò il suo campo di azione, e l'artista si andò perfezionando nel disegno, in guisa da potere abbracciare più vasti soggetti; ma quella certa idea rimase fissa, e fu sempre questa: operare raccolto e in modo da battere partitamente l'esercito nemico. Tutti i supremi principii della guerra si videro da lui incarnati, e con maravigliosa abilità adattati alla situazione prodotta dal complesso degli elementi politici (la sua politica), geografici, aritmetici, tecnici, morali. Fertilità così grande nei mezzi, sposata a costanza così severa nei principii, non erasi mai veduta prima di lui, non ancora si è riveduta interamente poi. Annibale gli si può paragonare, a cagione delle difficoltà che dovè superare con l'ingegno e col carattere; e la campagna dei Tedeschi del 1870-71 è tale che anche Napoleone avrebbe potuto andarne fiero; ma chi, al pari di lui, ha abbracciato cotanti teatri diversi, e dato così numerose battaglie? Un gran libro varrà sempre più di mille mediocri volumi; ma molti grandi libri assicurano all'autore un posto eminente, perchè rivelano una inesauribile fertilità d'ingegno ed una instancabile potenza di volontà.



## II.

L'attento studio della *Correspondance* di Napoleone ci fa comprendere il processo genetico del piano direttore della campagna del 1796 in Piemonte.

In questo libro, che insegna l'arte del comandare gli eserciti, voi vedete spuntare il germe di quel piano, vedete il germe andarsi sviluppando, e assistete all'attuazione graduale del disegno strategico. Così voi toccate con mano che i tipi strategici, al pari delle specie animali, si generano gradatamente, ma non si creano dal nulla; e restate compresi di ammirazione, ma non di maraviglia, pel buon successo di un piano di guerra, concepito con maturità di giudizio ed attuato con esatto calcolo di ogni più minuto particolare.

Dopo che l'armata d'Italia s'impadronì di Saorgio, delle alture del Tanaro e del colle di Tenda, Buonaparte fece il *piano per la seconda operazione preparatoria all'apertura della campagna di Piemonte.* Egli era semplice generale di artiglieria; ma godeva la fiducia di Robespierre il giovane, pel quale e per gli altri rappresentanti del comitato di salute pubblica, Ricord e Laporte, distese la memoria che nella corrispondenza sopra citata porta il numero 27. In questa memoria, in cui sono contenute e distinte le generali idee strategiche e le particolari disposizioni logistiche, qual è la prima osservazione che si presenta al lettore, qual è l'idea fondamentale? Eccola:

« Non è possibile presentarsi nella pianura del Piemonte, senz'avere *forze superiori* a quelle dell'inimico.

Per ottenere codesta superiorità bisogna *riunire* l'armata delle Alpi a quella d'Italia » (1).

Quest'osservazione è la critica di ciò che erasi fatto sino a quel momento, ed insieme l'annunzio di ciò che si dovrà fare. L'idea della *forza da ottenersi mediante la riunione delle armate, mediante la massa*, è chiaramente formulata. Tralasciamo questa memoria, che riguarda operazioni da compiersi per la valle della Stura, e passiamo all'altra (2), scritta a Parigi nel luglio del 1795, e che abbraccia con più larghezza il teatro della guerra in Piemonte. Le armate delle Alpi e d'Italia occupavano la cresta superiore delle Alpi e qualche posizione dell'Appennino: esse erano distese dal Monte Bianco a Loano. Vado era caduta in potere del nemico. Buonaparte comprese il vizio di così fatto disseminamento, comprese il carattere geografico e strategico delle Alpi. « Dal S. Bernardo a Vado, le Alpi, che la nostra armata (quella d'Italia) occupa, formano una circonferenza di 95 leghe. Le nostre truppe adunque non potrebbero circolare da sinistra a destra in meno di due o tre decadi, dove che l'inimico, il quale occupa il diametro, comunica in tre o quattro giorni. Questa sola circostanza topografica rende qualunque difesa svantaggiosa, e più micidiale per la nostra armata, più distruttiva pel nostro carreggio e più onerosa al tesoro pubblico, che non la più attiva campagna ». Qui si contiene il riconoscimento di un fatto geografico consolante pei difensori delle Alpi, e l'affermazione dei vantaggi dell'ardita offensiva per l'attaccante. L'esercito, che incontra le montagne sul suo cammino d'invasione, deve sforzarsi di oltrepassarle

(1) V. *Correspondance de Napoléon Ier*. Vol. 1°, pag. 33. — Edizione di Parigi, 1858.

(2) N. 49. Op. cit., pag. 64.



subito per uscire al largo. Buonaparte voleva appunto strappare i Francesi dalle montagne, su cui restavano invano confitti, per lanciarli nella pianura del Piemonte, ove, raccogliendo la maggior parte dell'armata e facendo dalla guerra nudrir la guerra, si poteva sperare di minacciar Torino, costringere il re di Sardegna alla pace e rivolgere tutta l'attenzione alle operazioni ulteriori da compiere contro gli Austriaci. « Le Alpi, egli dice nella medesima memoria, dal S. Bernardo, dal Cenisio e dal Monviso vanno sempre abbassandosi sino a Ponte di Nava; di guisa che il colle di Tenda è quello più agevole e meno elevato.

« L'Appennino, che comincia a Ponte di Nava e che è meno elevato, si abbassa più sensibilmente verso Vado, Altare, Carcare e di là, per elevarsi nuovamente; di guisa che quanto più si penetra in Italia, tanto più si guadagnano le alture (1).

« Le valli delle Alpi sono tutte secondo la frontiera (2), di sorta che è impossibile penetrare in Piemonte senza salire a considerevole altezza (3). L'Appennino ha le sue valli disposte in modo più regolare, così che si passano senza essere obbligati ad elevarsi, e seguendo le aperture che vi s'incontrano.

« Nella presente stagione sarebbe imprudenza il tentare qualcosa di considerevole attraverso le Alpi; ma si ha tutto il tempo di penetrare per l'Appennino, cioè per la destra dell'armata d'Italia.

« Da Vado a Ceva, prima piazza frontiera della Sardegna sul Tanaro, vi sono otto leghe e non si monta ad altezza maggiore di due a trecento tese sul livello del mare. Non vi sono montagne propriamente dette,

(1) Il pensiero non è chiaramente espresso.

(2) Questo non è esatto.

(3) A cagione delle valli perpendicolari alla frontiera.

ma colline coperte di terra vegetale, di alberi fruttiferi e di vigne. Le nevi non ingombrano i passi; le alture ne son coperte durante l'inverno, ma senza che ve ne sia grande quantità . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Come ci saremo impadroniti di Vado, gli Austriaci si porteranno a preferenza su i punti che difendono la Lombardia, i Piemontesi difenderanno lo sbocco in Piemonte.

« Nelle istruzioni che si daranno saranno particolareggiati i mezzi per accelerare questa *separazione* » (1).

Come il lettore scorge, Buonaparte consigliava all'armata francese di seguire la linea d'operazione Vado-Ceva e propriamente Savona-Cadibona-Carcare-Ceva, per sboccare in Piemonte; e però consigliava innanzi tutto d'impadronirsi di Vado e di Ceva. Tale linea seguì di fatto nel 1796, e per le medesime ragioni, cioè per essere quella la sbarra di saldatura fra le Alpi che finiscono e gli Appennini che cominciano. Il debole della corazza alpina era trovato e indicato. La grandezza degli odierni eserciti impedisce che, in un movimento d'invasione, i Francesi possano operare solo per colà; ma il punto debole rimane qual era, e l'Appennino ligure conserva la sua grande forza di attrazione verso l'invasore che voglia sboccare meno malagevolmente in Piemonte e voglia avvalersi del predominio marittimo. Buonaparte, col suo ingegno chiaro e potente, vide il filone e divinò le conseguenze di un'operazione condotta nel modo anzidetto. I Sardi vorranno coprire il Piemonte, gli Austriaci la Lombardia. Chiara profezia, che era destinata a ricevere piena conferma. Per farla non bastava lo studio del meccanismo mi-

(1) N. 49.



litare, ma ci voleva quello del cuore umano. E, fattala, il suo pensiero già spingevasi alla Lombardia ed al Tirolo, già volava a Vienna. Padroni di Mantova e di Trento, egli diceva, noi potremo, di accordo coll'armata del Reno, portar la guerra sino nel cuore degli Stati ereditari della casa d'Austria. Così grande e vero concetto non venne abbandonato, nè rimase indeterminato. Nelle seguenti memorie (1) esso si disegna sempre più, si fa concreto, discende nei particolari esecutivi e minuti. La previsione di quello che accadrà, se si faranno certi movimenti, tocca un'esattezza che comincia a parer meravigliosa. Non è più previsione generica, ma determinata: leggonsi ne' suoi piani quei medesimi nomi di città e di villaggi, che poi furono veramente punti saglienti sul teatro della lotta. Per la medesima cagione le istruzioni intorno a ciò che dovrà farsi, non più si arrestano alle operazioni preliminari; ma spingonsi oltre a' primi passi. E allorchè il comandante l'armata d'Italia commise l'errore di non forzare il campo trincerato di Ceva, Buonaparte, in una nota (2) sulla direzione da darsi all'armata d'Italia, scritta il 12 ottobre 1795, mentr'era addetto a Parigi alla direzione delle operazioni militari, biasimò le operazioni di quell'armata con parole dalle quali traluce il concetto della sua favorita manovra centrale. Respinti gli Austriaci su Acqui, egli dice, era mestieri rivolgere la nostra armata su Ceva, impossessarsi del campo nemico e costringere il re di Sardegna alla pace. E nella nota (3) redatta per l'armata d'Italia ritorna sul medesimo concetto. Ceva è sempre il suo primo obbiettivo, il suo pensiero fisso, perchè

(1) N. 50, 52, 53, 75, 83.
(2) N. 75.
(3) N. 83.

da Ceva spera si possa minacciar Cuneo e Torino, e distaccare così il re di Sardegna dagli Austriaci. Assicuratesi le spalle, i Francesi potranno piombare sugli Austriaci in Lombardia. Se i Piemontesi ci aspetteranno, da soli, a Ceva o a Montezemolo, noi marceremo contro di essi per le due linee Garessio-Ceva (valle del Tanaro) e Carcare-Ceva. Se gli Austriaci avranno *le bon esprit* di sfilare lungo il Tanaro, a valle di Ceva, per riunirsi a Montezemolo co' Piemontesi, noi dovremo anzi tutto *separarli*, e, per farlo, basta marciare su Cairo, Spigno, Acqui. Si può essere sicuri che gli Austriaci si affretteranno a ritornare indietro, per difendere le loro comunicazioni col Milanese, ed allora noi muoveremo verso il campo di Ceva, per forzarlo. *Manovrare con forze riunite, per la corda e velocemente, in guisa da usufruire della separazione delle forze nemiche o da provocarla*, fu l'idea madre dei disegni e delle operazioni di Buonaparte. Ma se l'idea fu immutabile, l'incarnazione sua fu mutabilissima, perchè dipendente da condizioni diverse, che soltanto il generale vivente fra le truppe può degnamente valutare. « Del resto, poichè la guerra in Italia dipende assolutamente dalla stagione, *ogni mese richiede un diverso piano di campagna*. È necessario che il governo abbia un'intera confidenza nel suo generale, gli lasci grande libertà, e gli prescriva soltanto lo *scopo* da conseguire. Ci vuole un mese per aver risposta ad un dispaccio proveniente da Savona, e, durante siffatto tempo, tutto può mutare » (1). La nota, in cui è espressa questa opinione, porta la data del 19 febbraio 1796. Buonaparte perorava per quella libertà di fare, che gli era sì cara, e che per gli uomini d'ingegno e di carattere è imprescindibile condizione per operare grandi cose.

---

(1) N. 83.



## III.

Il 23 febbraio 1796 Buonaparte fu nominato generale in capo dell'armata d'Italia, e il 27 marzo giunse al quartier generale di Nizza. Fu gran ventura per lui che il momento di applicare i suoi concetti giungesse nel mezzo d'una matura giovanezza. Gli uomini compiono fatti straordinarii quando la potenza del pensiero è riscaldata dalla forza del sentimento. Anche in età avanzata si possono contemperare tali doti; ma è cosa più rara.

Giunto a Nizza, egli non ebbe che ad attuare ciò che aveva consigliato. I suoi *Commentari* ci svelano i segreti della sua mente, e, completati colla *Corrispondenza*, rettificati in alcuni fatti, che furono falsati a disegno o per dimenticanza, formano la miglior guida per intendere le campagne del 1796 e del 1797. Nella stupenda descrizione dell'Italia, che precede il racconto delle campagne, si scorgono subito le ragioni geografiche che determinarono nel 1796 la scelta della linea d'operazione.

« Nel 1796 potevasi dalla Francia attraversare le Alpi, per entrare in Italia, 1° per la strada del colle di Tenda: al suo sbocco trovavasi la piazza forte di Cuneo; 2° pel colle d'Argentera: nessuna via era dall'artiglieria praticabile, la posizione del passo di Susa (?) e il forte Demonte difendevano la valle della Stura; 3° da Grenoble e da Briançon, pel Monginevra: ma questa via era impraticabile per l'artiglieria, e al suo sbocco in Piemonte dava in Fenestrelle ed in Exilles; 4° per la Savoia, Chambery e il Moncenisio: ma da Lans-le-bourg

alla Novalese, le strade erano impraticabili da' carri, e la valle era chiusa dalle fortezze di Susa e della Brunetta; 5° per la Tarantasia, arrivavasi al piede del piccolo S. Bernardo; 6° pel Vallese, a quello del gran S. Bernardo: ma il passaggio di queste due montagne non era praticabile pei carri, e il forte di Bard, che chiudeva la valle, intercettava il passaggio nella pianura; 7° pel Vallese: una strada arrivava sino a Brig, ove cessava di essere praticabile dal carreggio. Il passaggio pel Sempione non era possibile, come anche quello pel S. Gottardo e quello per lo Spluga» (1). Che restava? Penetrare in Piemonte per l'apertura generata dal morir delle Alpi e dal nascere degli Appennini. Le colline di S. Giacomo e il colle di Cadibona fissarono la mente di Buonaparte. Presso a quest'ultimo colle giace Savona, che poteva servire da piazza di deposito e d'appoggio. Da Savona a Carcare la strada è breve, ed era in parte praticabile dall'artiglieria. L'altra parte poteva in pochi giorni rendersi tale. Poco di sopra Carcare accade una biforcazione, per la quale si può volgere a destra e per la valle della Bormida discendere ad Alessandria, o a sinistra e per Millesimo giungere a Ceva ed operare per val di Tanaro; di guisa che il seguire la via di Savona-Cadibona-Carcare non solo rendeva agevole il penetrare in Piemonte, ma lasciava a Buonaparte la libertà di minacciare il Piemonte o la Lombardia, gli offriva la probabilità di

(1) *Commentaires de Napoléon Ier*, vol. 1°, pag. 121. Parigi, stamperia imperiale, 1867. — Al 1812 erano demolite le fortificazioni di Cuneo, Demonte, La Brunetta, Susa, Bard, Exilles ed aperte le grandi strade carreggiabili della Cornice, del Monginevra, del Moncenisio, del Sempione. Il restaurato governo rialzò qualche forte, ma noi, che siamo sì solleciti nell'aprire alla locomotiva le vie alpine, siamo poi molto tardi a costruire forti di sbarramento.



separare le armate alleate, e l'agio di batterle partitamente. Noi siamo convinti che le difficoltà stradali e poliorcetiche, enumerate di sopra, non lo avrebbero forse arrestato al 1796, se fosse stato *opportuno* penetrare in Piemonte per le Alpi; ma un concorso di circostanze, fra le quali occupava un posto eminente *la reciproca situazione delle armate nemiche*, situazione che preesisteva alla sua venuta, lo indussero a girare quelle Alpi ch'era cotanto malagevole il passare. In altre circostanze il primo Console preferì passare le Alpi e girare l'esercito nemico.

Gran cosa è il concetto; ma che a nulla approda, senza una conveniente esecuzione. In questa risiede o il piedistallo dei grandi capitani o lo scoglio su cui s'infrangono gli uomini semplicemente teorici. Senza bussola non si viaggia, ma con la sola bussola nemmeno. La grandezza di Buonaparte sta nell'armonia delle diverse facoltà militari. L'esecuzione, nel 1796, fu degna del concetto, e, astraendo da' minuti particolari, fu la seguente.

L'armata francese, forte di 35,000 uomini circa (1), era formata da quattro divisioni, comandate da quei valorosi uomini che nomavansi Massena, Augereau, Serurier, Laharpe. La loro distribuzione logistica, alla fine del marzo, era questa:

Serurier a sinistra, fra Albenga, Ormea e Garessio; Massena e Augereau al centro, tra Loano, Vado e Monte Settepani; Laharpe, a destra, presso Savona, con una

(1) Napoleone alterava spesso gli effettivi del proprio esercito e di quelli nemici, diminuendo i primi, aumentando i secondi. Sovente dimenticava pure ciò che aveva scritto a questo riguardo, e si contraddiceva. L'attento lettore può coglierlo in fallo, ma pena a ricostruire il vero, se non consulta e paragona più opere.

brigata (Cervoni) a Voltri. Serurier osservava il campo dei Piemontesi a Ceva; Laharpe, mediante la brigata Cervoni, minacciava Genova; Massena ed Augereau aspettavano che si assegnasse loro uno scopo. L'armata francese era ridotta a mal partito: o risolvevasi a sboccare offensivamente in pianura, per andarvi a trovare allori, pane e quattrini, o dovevasi rassegnare a perir d'inedia, ad essere sospinta al mare, premuta e spezzata lungo la via della Cornice. Buonaparte trasportò il quartier generale in Albenga, si appigliò al partito dell'offensiva e lanciò quel famoso proclama, il quale spirava, è vero, una cert'aria da ladrone; ma in quel momento era necessario. A' Francesi non mancava la gloria, ma il pane; ed egli fe' balenare dinanzi alla loro fantasia le fertili pianure e le ricche città.

L'armata austro-sarda, comandata da Beaulieu, era divisa in due corpi, l'uno dei quali sotto gli ordini di Colli accampava da Cuneo a Ceva e Montezemolo; l'altro, sotto il diretto comando di Beaulieu, distendevasi da Cortemiglia ed Acqui sino a Lodi. Il primo ascendeva a 20,000 uomini, de' quali 15,000 erano Piemontesi e il rimanente Austriaci (1); il secondo a 35,000 Austriaci. Disegnava Beaulieu di operare offensivamente verso la riviera ligure, in guisa da porsi tra Genova e i Francesi e da collegarsi colla flotta inglese; obbligare di poi i Francesi a ripiegare per la via della Cornice, mentre Colli li attaccherebbe in fianco. Per recare ad atto questo concetto divise il suo corpo in due parti, una delle quali, comandata da lui, operò per la Bocchetta su Voltri; l'altra, comandata da Argenteau, per Sassello su Montenotte. Potevansi codeste parti considerare come la sinistra e il centro di un'armata, di cui i Piemontesi di Ceva formavano la destra. Erano parti distese su larga fronte e separate da impraticabile terreno montuoso. La comunicazione fra loro non si poteva stabilire che dietro le montagne. L'armata francese per contrario, dice Napoleone, era disposta in modo da potere subito raccogliersi e piombare in massa sulle frazioni nemiche.

(1) Napoleone lo fa ascendere a 25,000, ne' *Commentari*, e sino a 40,000 nella *Corrispondenza*.



La situazione era adunque questa: gli Austro-Sardi superavano numericamente i Francesi, questi logisticamente quelli. Con le rapide marce, co' pronti spostamenti della massa centrale a destra ed a sinistra, bisognava neutralizzare la superiorità numerica sul teatro strategico, bisognava conquistarla sul campo tattico. E così fece Buonaparte. Il 12 aprile raccolse tre delle sue quattro divisioni e le diresse contro il debole centro degli alleati.

Il 10 aprile Beaulieu fece attaccare Voltri. Cervoni resistette tutta la giornata e la sera cominciò la sua ritirata su Savona, ove si riunì al rimanente della divisione Laharpe. Contemporaneamente Argenteau partì da Spigno, mandò tre battaglioni a Sassello per collegarsi colla sinistra (Beaulieu) e con una diecina di battaglioni si diresse per Montenotte a Savona. Urgeva arrestarne la marcia. Nella *Corrispondenza* di Napoleone troviamo le lettere dirette da Buonaparte a' generali di divisione Augereau, Massena, Laharpe, Serurier e al comandante l'artiglieria a Finale (1), nelle quali si nasconde il concetto della manovra ch'egli intendeva fare e si palesano i modi con cui voleva si eseguisse. Esse portano la data dell'11 aprile e chi vuole imparare l'arte del comando, farà bene di studiarle.

Qui ci restringeremo a dire che il concetto dominante la manovra di Buonaparte fu quello di arrestare

(1) V. N. 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136.

l'offensiva degli Austriaci su Montenotte con un attacco di fronte, e di aggirare la destra di Argenteau, a fine di separare gli Austriaci da' Piemontesi di Colli.

L'11 aprile Argenteau giunse a Montenotte superiore, e, fatti ripiegare gli avamposti francesi, avanzò per la strada che pel monte Negino e pel santuario mena a Savona A Monte Negino fu arrestato dai Francesi, i quali, sotto il comando del colonnello Rampon, difesero strenuamente i ridotti in cui eransi trincerati. Sostenere Rampon, e attaccare di fronte gli Austriaci, fu il cómpito assegnato alla divisione Laharpe, la quale venne perciò direttamente avviata sulle alture di Montenotte; secondare l'attacco frontale coll'aggiramento della destra e colla minaccia alle spalle dell'inimico, fu il cómpito assegnato alle divisioni Massena e Augereau; tenere in iscacco i Piemontesi con dimostrazioni, fu lo scopo indicato alla divisione Serurier. A Massena venne ordinato di procedere per Cadibona, riunire le sue truppe ad Altare e muovere verso il Bricco Castellazzo, che a nord-ovest domina Montenotte; e ad Augereau di secondare per Carcare il movimento di Massena. A ciascun generale di divisione Buonaparte prescrisse non pure quello che in generale doveva fare la divisione, ma anche quello che in ispecie dovevano fare le brigate; ed a Serurier, che rimaneva isolato, svelò con poche parole tutto il suo disegno.

Così savie disposizioni furono coronate da pieno successo, perchè il 12 aprile Argenteau, attaccato di fronte, da Rampon e da Laharpe, di fianco e alle spalle da Massena, i cui soldati inseguirono i battaglioni della destra austriaca sino a Montenotte inferiore ed a Giusvalla, fu battuto e obbligato a ripiegare verso Spigno e Dego. L'abilità di Buonaparte stette nell'essere riuscito ad ottenere la *superiorità numerica sul campo di battaglia*, e *nell'aver dato all'urto una direzione, che lo rese risolutivo*. A Montenotte presso che due divisioni francesi combattettero contro dieci battaglioni austriaci, e la direzione impressa alle divisioni fu strategicamente ragionevole e tatticamente efficace. Strategicamente, Buonaparte *manovrò con forze riunite contro il centro nemico, invece di manovrare con forze separate contro le ali*, come praticavasi da Carnot. Siccome la detta manovra tendeva non soltanto ad urtare l'avversario, ma anche a spezzarne la lunga e sottile linea ed a separarne i frammenti, a separare cioè il centro dalla destra strategica, così doveva tatticamente risolversi in un attacco diretto ed in un altro avvolgente la destra di Argenteau. Ma che sarebbe mai accaduto all'armata francese, con tutto il bel piano di Buonaparte, se Rampon non avesse eroicamente difeso il ridotto di Monte Negino, non avesse arrestato gli Austriaci e dato a Buonaparte il tempo di prendere le risoluzioni che prepararono Montenotte? Rampon fu dunque il vincitore di Montenotte, come Desaix di Marengo. Così ragiona la volgare sapienza. Certamente, l'esecuzione dei migliori piani vuole uomini che facciano il proprio dovere sino agli estremi limiti del sacrifizio; ma d'altra parte i più grandi sacrifizi, le difese più eroiche, le maggiori prove d'iniziativa diventano inutili, quando non si producono come particolari d'un piano razionale. Piante vigorose che muoono per difetto di acconcio terreno!



La situazione di Buonaparte non era sceyra di pericoli, prima di Montenotte. Egli lo ha riconosciuto nelle sue *Memorie*, ove dimostra la cattiva situazione dell'armata rinchiusa nello stretto spazio fra l'Appennino, dal colle S. Giacomo alla Bocchetta, e il mare. Non lo giustificheremo soltanto col dire che aveva ereditata la posizione dell'armata francese, ma facendo anche osservare che non si può mirare a grandi scopi,

senza correre qualche pericolo. Primo pensiero di Buonaparte fu quello di uscir subito dal ristretto spazio, e di trarre il massimo profitto da una situazione pericolosa. E vi riuscì, in parte col proprio ingegno e col valore dei Francesi, in parte mercè gli errori dell'avversario: le due facce della medaglia della Vittoria.

Col fatto di Montenotte la manovra centrale di Buonaparte non era appieno attuata. Quantunque gli Austriaci di Provera ed i Piemontesi stessero a Millesimo ed a Montezemolo, sulla via di Ceva e Torino, e gli Austriaci fossero stati gittati su Dego e Spigno, sulla via di Acqui, Alessandria e Milano, pur nondimeno gli alleati potevano comunicare per le alture intermedie, quelle di Biestro, occupate da una brigata piemontese, e potevano anche con movimento convergente avanzare da Dego e da Millesimo sul centro della posizione nemica, cioè su Carcare, e ricongiungersi in breve tempo. *La posizione centrale adunque poteva diventare funesta* per Buonaparte, se non si affrettava ad allontanare gli Austriaci dai Piemontesi, a separarli interamente. Dopo di aver pensato al pane ed all'acquavite, poichè « il buon successo delle armate dipende dalla sussistenza » (1), volse il suo pensiero a dare quelle disposizioni che dovevano sgombrargli interamente la via del Piemonte. Dal quartier generale di Carcare egli scrisse il 13 aprile ai generali di divisione, e anche a quelli di brigata, non solo per indicar loro ciò che dovevano eseguire, ma anche per far conoscere a ciascuno quello che gli altri facevano (2). Il generale Laharpe (destra) doveva da Montenotte portarsi a Cairo, per attaccare la Rocchetta a sud di Dego e Dego medesimo; Massena (centro) attaccare Biestro e Dego; Augereau (sinistra), Millesimo e Montezemolo; Serurier (estrema sinistra) impadronirsi di Ceva, intercettare le comunicazioni dei Piemontesi. Da tutti gli ordini di Buonaparte trasparisce che egli avrebbe voluto respingere gli Austriaci sulla via di Acqui, e poi far piegare i propri corpi a sinistra, in guisa che potessero concorrere all'attacco di Montezemolo con un movimento girante. « Se l'inimico si ritirasse da Rocchetta, scriveva egli, il generale Laharpe si porterà rapidamente sulla sua sinistra, per prendere, se è possibile, di rovescio le posizioni delle truppe circondanti Montezemolo.

« È importante occupare oggi Montezemolo, per far nella notte, o al più presto possibile, la nostra riunione col generale Serurier » (1).

Ma il giorno 13 la bella manovra di Buonaparte non riuscì che in piccola parte. Augereau prese di viva forza Millesimo; ma Provera si gettò nel castello di Cosseria, presso alla strada Carcare-Montezemolo, e resistette ai replicati attacchi dei Francesi. Massena, sapendo Dego ben difeso, volle attendere l'arrivo di Laharpe. L'indomani però Massena e Laharpe presero Dego, dopo un ostinato combattimento, nel quale i Francesi impegnarono forze doppie di quelle austriache, e Provera, cui i Piemontesi invano tentarono di liberare, capitolò. Rigettati gli Austriaci su Spigno ed Acqui, trattenuti i Piemontesi a Montezemolo, destinate alcune truppe per impedire qualunque congiunzione fra gli uni e gli altri, il cuneo francese poteva considerarsi come penetrato fra i corpi alleati e la manovra centrale come assicurata.

(1) V. *Correspondance*, Lettera ai commissari di guerra, N. 140.
(2) V. N° 141 e seguenti.

(1) N. 145.

Come s'è veduto, la strada di Savona a Carcare, oltrepassato questo villaggio, biforcasi e mena da una parte ad Acqui, dall'altra a Ceva. Son due rami che si spiccano dal manico d'una forchetta. Buonaparte impugnò la forchetta pel manico, e proiettò sui due rami i frammenti dell'armata nemica: Tenere in iscacco gli Austriaci sulla via di Alessandria-Milano, rovesciarsi sui Piemontesi di Montezemolo e di Ceva, era quello che si richiedeva per sboccare in Piemonte, mettere il re di Sardegna fuori combattimento, e, assicuratesi le spalle, riunire la potenza della sua piccola massa contro il nemico più numeroso, gli Austriaci. A Massena venne affidato il primo còmpito; a Augereau, Serurier e Rusca, il secondo; Laharpe doveva, secondo le occorrenze, o secondare Massena a Dego o per Salicetto secondare l'attacco di Augereau contro Montezemolo. Da sud a nord procedevano Rusca e Serurier, il primo per S. Giovanni di Murialdo, che domina l'alta Bormida, il secondo per Val di Tanaro. Il lettore, che non trascuri di guardare la carta, scorgerà in queste disposizioni una *manovra convergente per due linee d'operazioni;* ma osserverà pure che l'armata è divisa in una *massa principale*, tutta raccolta nelle mani di Buonaparte, e in una *secondaria* formata dalla divisione Serurier.

Nel giorno 15 aprile, Dego fu inopinatamente attaccato dagli Austriaci e valorosamente ripreso dai Francesi; Montezemolo, difeso da soli tre battaglioni, cadde in potere di Augereau. Lo sforzo combinato contro il campo di Ceva poteva adunque effettuarsi. Il 16 Augereau e Serurier vi giunsero per diversa via, e il primo invano tentò d'impadronirsene; ma la riunione delle forze operanti per diverse linee era fatta. Dagli ordini emanati da Buonaparte il 17, scorgesi che a Laharpe fu assegnato il còmpito di recarsi a Dego e di fare eseguire ricognizioni a sinistra, a nord, a sud (1); a Massena di marciare per Mombarcaro (2), a fine di concorrere con Augereau e Serurier all'attacco di Ceva; a Serurier di dividere la sua divisione in tre colonne, e mandarne una (3,000 uomini) a Priero, una (1,500 uomini) sotto Ceva, e la terza tener pronta o a sostenere le altre o a girare alle spalle di Ceva, per Mombasilio, a fine di dar la mano a Massena, a Castellino, e bloccare o inseguire i fuggiàschi (3). Scopresi così negli ordini di Buonaparte il disegno di far *cooperare coll'attacco diretto e centrale due attacchi avviluppanti le ali.* Codesta non è dunque una invenzione prussiana!

I 40,000 Piemontesi, che difendevano il campo di Ceva, attaccati da Augereau, minacciati di rovescio, e senza speranza di potèr ricevere alcun soccorso da Beaulieu, sgombrarono il campo e si ritirarono il 17 dietro la Corsaglia, che si getta nel Tanaro. Collì distese le sue truppe in guisa da coprire Mondovì. Quantunque avesse respinto l'attacco di Serurier, a S. Michele, pure, giudicando pericolosa la sua posizione, ritirossi su Mondovì, ove, il 21 aprile, la piccola ma valorosa armata sarda sostenne un combattimento di retroguardia, che Napoleone chiamò battaglia di Mondovì. Montenotte, Millesimo, Dego, Montezemolo, Ceva, Mondovì non sono che combattimenti d'una grande battaglia strategica, alla quale se si dovesse dare un nome, dovrebbesi prescegliere quello di Montenotte. Il lettore indovinerà il perchè; e se è del nostro parere, e se rammenta quello che abbiamo detto sulla teoria del punto decisivo (4), dica con noi che Carcare fu il



(1) N. 181.
(2) N. 182.
(3) N' 183, 184, 185.
(4) V. *La Guerra e la sua Storia*, vol. 2°, pag. 257 e seguenti.

punto necessario per apparecchiare la manovra centrale; ma che il campo di Montenotte prima, e quello di Dego poi, furono i punti decisivi. Il rimanente delle operazioni è da ritenersi come conseguenza inevitabile di premesse ben stabilite.

L'effetto della manovra di Buonaparte fu di avere neutralizzato Beaulieu, atterrato Colli e di essere sboccato in Piemonte girando le Alpi. Il prigioniero di Sant'Elena, quando dettava le sue Memorie, provava di nuovo quelle poetiche impressioni che commossero il giovane generale, nel momento in cui, pervenuto sulle alture di Montezemolo, scoprì la ricca pianura del Piemonte, la maestosa catena delle Alpi. Non possiamo resistere al desiderio di riportare quel brano, in cui descrisse o ispirò la descrizione della scena che gli si presentò dinanzi. « L'arrivo dell'armata sulle alture di Montezemolo fu spettacolo sublime: di lassù essa scoprì la sterminata e fertile pianura del Piemonte. Il Po, il Tanaro, molti altri fiumi serpeggiavano da lungi. Una cintura, biancheggiante per neve e per ghiaccio, prodigiosamente alta, avviluppava all'orizzonte questo ricco bacino della terra promessa. Quelle gigantesche barriere, che parevano i limiti di un altro mondo, il quale la natura erasi compiaciuta di rendere così formidabile ed a cui l'arte nulla avea negato, erano cadute come per incanto. Annibale sforzò le Alpi, esclamò Napoleone fissando i suoi sguardi su di quelle montagne, noi, noi le abbiamo girate. Frase felice, che in due parole esprimeva il pensiero, lo spirito della campagna » (1).

Non si fanno grandi cose in guerra, senza poesia nell'animo!

Il segreto delle vittorie di Buonaparte sta benanche nell'abile manovra per linea interna, non lo neghiamo;

(1) V. *Commentari*, vol. 1°, pag. 148.



ma solamente e soprattutto in questa? Non c'innamoriamo delle vuote forme o degli astratti tipi: penetriamo nella buccia e toccheremo il midollo del frutto ch'ei colse. Il vincitore stesso ce l'ha scoperto. Rapidità di movimento; impeto delle truppe; arte di opporre all'inimico un numero almeno pari, spesso superiore; continuità di buoni successi; furono le cagioni delle vittorie francesi, ottenute con poca perdita (1). « Io, disse Buonaparte al direttorio, spero tutto dal genio della repubblica, dalla bravura dei soldati, dall'armonia dei capi, e anche dalla fiducia che mi si dimostra » (2). Riflettiamo seriamente a queste parole, e ci persuaderemo che l'istruzione è gran cosa, ma che per vincere ci vuole eziandio la morale elevatezza dell'animo, la fiducia nei capi, un'idea vivificatrice. Questo è l'intimo e da questo procede il vigore dell'esecuzione. Alcuni militari, a' quali non pare che la cognizione dei principii basti per conseguire la vittoria, ricorrono al meccanismo, come a mezzo onnipotente. E neanche questo basta. Manovra centrale, linea interna, avvolgimento, perfetti congegni, sapienti ordini logistici saranno cose feconde o inutili, secondo che l'elemento morale trasformerà la massa in forza o nel contrario.

## IV.

Dopo il fatto d'armi di Mondovì, Colli si ritirò su Fossano, e l'armata francese avanzò in tre colonne su Cherasco, Fossano e Alba. Con l'armistizio di Cherasco (28 aprile) i Francesi ottennero il possesso del paese

(1) V. *Commentari* vol. 1° pag. 151.
(2) V. *Corrispondenza* n. 220.

conquistato, la cessione di Cuneo, Tortona e Ceva, e mediante corrieri potettero ristabilire le loro comunicazioni attraverso le Alpi. E così ebbe termine quella che Buonaparte chiama la prima campagna d'Italia. Secondo tale partizione egli avrebbe fatto sette campagne in Italia, da Montenotte a Leoben, dal marzo 1796 all'aprile 1797. Potrebbesi anche dire che tutte queste campagne non ne formano che una sola, poichè un solo disegno le abbraccia e le coordina tutte, un disegno che a Montenotte si comincia a colorire ed a Leoben non è appieno ultimato. Le figure rilevanti di questo unico quadro sono certamente le battaglie di Montenotte, di Lodi, di Castiglione, di Bassano, di Arcole, di Rivoli, del Tagliamento; donde la partizione in sette campagne, contenuta nelle *Memorie* di Napoleone. Sono sette nuclei di operazioni strategiche, sette tappe nella marcia offensiva da Savona a Leoben. Ma, senza infirmare punto il valore di questa partizione, si potrebbe, se si volesse tagliuzzar meno il gran quadro della guerra del 1796-97 in Italia, dividerlo in tre larghi gruppi. Il primo comprenderebbe le operazioni per disfare l'armata austro-sarda: da Montenotte all'assedio di Mantova; il secondo, le operazioni per disfare le armate di soccorso che l'Austria inviò durante l'assedio di Mantova, cioè quelle che si aggirarono intorno alla linea dell'Adige come asse; il terzo, le operazioni dalla caduta di Mantova a Leoben. Nel primo periodo, quello che ebbe per capi saldi Montenotte e Lodi, predominò l'offensiva in Piemonte e in Lombardia; nel secondo, quello che s'imperniò nelle battaglie di Castiglione, Bassano, Arcole, Rivoli, in somma quello costituito dalle manovre attorno Mantova e Verona, nella zona tra il Chiese e la Brenta, predominò la difensiva-offensiva; nel terzo, la decisa offensiva ripigliò il passo e si spinse di là dall'Isonzo.



Questa partizione, come vedesi, è determinata dall'essenza delle operazioni.

Concluso l'armistizio di Cherasco, la parte maggiore dell'armata austro-sarda, quella austriaca comandata da Beaulieu, era ancora in piedi, era di qua dal Ticino. Bisognava prostrarla, prima di poter chiamare finita la campagna. Per noi Lodi e Mantova sono ligate a Montenotte e Dego, come Cherasco a Millesimo e Mondovì. La prima fase dell'offensiva, cominciata a Montenotte contro gli Austriaci, a Millesimo contro i Piemontesi, chiudesi a Cherasco coll'armistizio ed a Mantova col blocco. Dopo Mondovì quale fu il pensiero dominante di Buonaparte? Farla finita in qualunque modo col re di Sardegna, per aver libere le mani contro Beaulieu. Nei suoi *Commentari* si discute a dilungo sul partito da prendere, dopo concluso l'armistizio, cioè se l'armata francese dovesse fermarsi in Piemonte per rivoluzionarlo, o avanzare in Lombardia. Ma noi siamo convinti che Buonaparte non si fermò sul primo partito neanche un istante. La *Corrispondenza* non ci rileva neanche l'ombra della più piccola esitazione. Per contrario, la vigilia dell'armistizio, il 27 aprile, egli scriveva al direttorio: « Se questo è concluso domani, io partirò il giorno dopo, *aux trousses de Beaulieu* (1). Rendevalo irrequieto appunto la smania di concludere qualcosa che oltrepassava l'armistizio, la disfatta cioè di Beaulieu, e la ragione politica gli sconsigliava d'irritare soverchiamente il re di Sardegna, perchè « les rois de Sardaigne, qui ont été si utiles « à la France tant qu'ils ont été fidèles, ont le plus « contribué à ses revers dès qu'ils ont changé de po« litique » (2).

(1) N. 253.
(2) V. *Commentari*, vol. 1°, pag. 155.

Le operazioni in Lombardia, contro l'armata di Beaulieu, appartengono ad un tipo diverso da quello delle operazioni in Piemonte, contro l'armata austro-sarda. Non vediamo più, e non potremmo vedere, una manovra strategica per linea interna, a fine di frapporsi tra gli Austriaci e i Piemontesi, con l'avviluppo tattico come conseguenza; ma scorgiamo una manovra che sin dal primo impulso strategico ha la tendenza *ad aggirare l'inimico ed a separarlo dalla sua base*. Non si trattava più di separare le parti di un tutto, debolmente connesso; ma d'impedire lo scampo ad una di esse. Era questa la manovra più efficace in quelle circostanze. Venne eseguita con maestrevole perizia; ma non riuscì, e in verità difficilmente avrebbe potuto riuscire.

Per inseguire Beaulieu era necessario passare sulla sinistra del Po, perchè il generale austriaco, dopo aver fatto un movimento offensivo da Acqui su Nizza della Paglia, per distrarre l'attenzione dei Francesi dopo il combattimento di Mondovì, erasi ritirato di là dal Po, a fine di coprir Milano. La sua armata, forte di 30,000 uomini, venne collocata nell'angolo formato dalla Sesia, e più propriamente dall'Agogna col Po. Il quartier generale era a Valeggio. Chiaramente scorgesi che Beaulieu intendeva opporsi al passaggio del Po a Valenza, — che Buonaparte con astuti ritrovati avevagli fatto credere di volere effettuare, — e proteggere Pavia e Milano. Ma altro era il disegno di Buonaparte. Questi voleva fare una finta su Valenza e dirigere il colpo altrove, passare cioè il Po a Piacenza. Il 6 maggio scriveva al direttorio così: « Mia intenzione è di passare il Po quanto più vicino a Milano è possibile, affine di non aver più alcuno ostacolo a superare per arrivare a questa capitale. Così io girerò le tre linee di difesa che Beaulieu ha trovato nell'Agogna, nel Terdoppio e nel Ticino. Io marcio oggi su Piacenza. Pavia riman girata, e se l'inimico si ostinasse a difendere questa città, io mi troverò fra lui e i suoi magazzini » (1). Questo era il suo disegno; ma egli non ne era schiavo. Osservi, osservi il lettore nel seguente brano quanto è duttile l'ingegno veramente grande. Nella medesima lettera, pochi periodi dopo a quelli citati, egli scrive così: « Quando passeremo noi il Po? Ove lo passeremo? Non ne so nulla. Se il mio movimento su Piacenza farà risolvere Beaulieu ad evacuare la Lomellina, io lo passo tranquillamente a Valenza. Se Beaulieu ignora durante ventiquattr'ore la nostra marcia su Piacenza, ed io troverò ivi battelli o mezzi per far zattere, lo passo nella notte ». La guerra non è arte da rigidi pedanti, i quali hanno la mente preoccupata da una sola idea, da una sola soluzione. « La guerre est comme le gouvernement, c'est une affaire de tact » scriveva Buonaparte a Carnot (2). Il finissimo tatto è però la conseguenza di un calcolo o rapido e intuitivo, o lento e riflessivo, ma sempre costante nello scopo, flessibile nei mezzi.

La preveggenza nell'esecuzione fu degna della pieghevolezza del concetto. Esaminando le operazioni in Piemonte, abbiamo veduto come Buonaparte solesse con una piccola massa tenere in iscacco una parte dell'armata nemica, quella o più debole o già battuta, e con altra maggiore assestare colpi risolutivi. Parimente fece per passare il Po, cioè divise la sua armata in *una massa dimostrativa ed in un'altra operativa, questa più forte di quella, ma entrambe a portata di sostenersi*. Sin dal 3 maggio le divisioni Massena, Laharpe, Augereau concentravansi fra Alessandria e Tortona, nell'angolo formato dal Tanaro colla Scrivia. L'indomani i

(1) *Corrispondenza*, N. 337.
(2) N. 421.

Francesi fecero le viste di voler passare il Tanaro, nel punto in cui si unisce col Po, in direzione della strada Sale-Pieve del Cairo; ma in fondo Buonaparte pensava a Piacenza. Formò, per tanto, un corpo scelto (3,000 uomini), lo pose sotto gli ordini di Dallemagne e lo destinò a servire di avanguardia alla massa strategica operativa. Raccoltasi quest'avanguardia a Casteggio, ebbe il 5 maggio l'ordine di recarsi l'indomani a Castel S. Giovanni, fra Stradella e Piacenza (1). La divisione Augereau doveva nel medesimo giorno recarsi a Castellazzo, dirimpetto alla confluenza del Ticino col Po (2); la divisione Laharpe e la cavalleria di Kilmaine a Stradella (3). Codeste disposizioni, accompagnate da tutte le necessarie prescrizioni, accennavano ad una adunata di forze sulla strada Voghera-Piacenza. Il 6 maggio, cioè nello stesso giorno in cui scriveva al direttorio, emanava Buonaparte nuovi ordini, co'quali spingeva le dette truppe su Piacenza, e faceva appoggiare la divisione Massena verso Voghera (4). La divisione Serurier, rimasta fra Alessandria e Valenza, ebbe il 7 maggio l'ordine di rendersi con marce forzate a Piacenza. L'armata di Buonaparte ascendeva a 35,000 uomini circa: di questi 25,000 furono avviati a Piacenza, e 10,000 lasciati indietro fra Alessandria e Voghera, per trattenere Beaulieu sulla destra del Ticino.

L'armata francese eseguì felicemente il passaggio del Po a Piacenza, e non incontrò gli Austriaci che a Fombio, l'8 maggio. Erano le truppe di Liptay (8 battaglioni ed 8 squadroni), che Beaulieu aveva dirette sulla strada Piacenza-Lodi, com'ebbe sospetto della

(1) N. 334.
(2) N. 333.
(3) N. 335.
(4) N. 343.



marcia di Buonaparte verso Piacenza. Nulla di determinato e risolutivo operò Beaulieu. Stette in forse, e spiccò truppe a destra ed a sinistra, per coprir Milano, così da un attacco proveniente da Valenza, come da uno aggirante per Piacenza. Gittare l'inimico in una funesta incertezza è l'effetto costante di manovre come quelle di Buonaparte, di manovre apparecchiate con abilità, intraprese con iniziativa, condotte a termine con vigore. Gli Austriaci, scacciati da Fombio, ritiraronsi su Pizzighettone, inseguiti da' Francesi. Sgombratasi così la via, l'armata francese fece sosta un giorno attorno a Casal Pusterlengo, ove convenne benanche la divisione Massena (1), e il 10 marciò su Lodi. A Lodi Beaulieu aveva spedito una parte delle proprie forze, mentre l'altra era stata diretta a Milano e Cassano. Forzare Lodi, prevenire a Cassano le truppe che per là si ritiravano, sarebbe stato pei Francesi un bel successo; ma la resistenza incontrata e la lunghezza della via a percorrere lo resero impossibile. Beaulieu era incerto, è vero; ma aveva il vantaggio di operare per la corda, e comandava soldati che si battevano. Ecco perchè abbiamo detto che la manovra di aggiramento difficilmente poteva riuscire. Fu opportuna come mezzo per passare tranquillamente il Po e per non essere obbligati ad attaccare di fronte Beaulieu, dietro successive linee di difesa; ma difficilmente poteva riuscire a togliere a Beaulieu la ritirata su Mantova, molto meno su Verona. Il giorno 10 le truppe di Sebottendorf occupavano Lodi e la riva sinistra dell'Adda, a dirimpetto della città. Fu facile all'avanguardia francese (Dallemagne) il penetrare nella città, debolmente difesa; ma non così ad essa ed alla

(1) V. N. 370.

divisione Massena di oltrepassare il ponte e sboccare sulla sinistra del fiume, sotto il fuoco di molti cannoni. Eppure l'audacia francese rovesciò qualunque ostacolo. La colonna dei carabinieri e granatieri, dopo di aver esitato un momento, riprese animo e infiammata dal grido repubblicano e dall'esempio de' generali, valicò quel terribile ponte. Secondata dalle truppe sopravvegnenti e dal fuoco della propria artiglieria, posta sull'altra riva, la irrompente colonna sbalordì gli avversari. Beaulieu si ritirò a Crema, e Buonaparte, ripiegatosi in se stesso, si sentì un uomo superiore!

Il vincitore medesimo ci ha lasciato scritto come avrebbe dovuto operare Beaulieu, per impedire l'avanzarsi dell'armata francese, e questo insegnamento per noi Italiani non deve andar perduto. « Avrebbe dovuto mettersi a cavallo al Po, gettando due ponti all'altezza di Stradella, protetti da due teste di ponte. Con ciò solo, avrebbe impedito all'armata francese di discendere per la riva destra, e l'avrebbe costretta a passare il Po a monte di Stradella; il che avrebbe dato al generale austriaco il vantaggio di proteggere la sua difensiva mediante le due grandi barriere del Po e del Ticino » (1). Per Napoleone, una testa di ponte a Pavia e un buon forte a Stradella bastano per coprire l'Italia dal lato della Francia. Così egli dice nella descrizione dell'Italia, quando fa astrazione da qualsiasi carattere degli eserciti e dei generali. La piazza di Piacenza, con un forte sul Po, egli considerava come complemento dell'afforzamento della linea dell'Adda. È il vero nocciolo d'un campo, aggiungiamo noi, che ha Stradella, Pavia, Pizzighettone, Cremona, come forti

(1) V. *Commentari*. Vol. 1°, pag. 415-16.



avanzati. Ivi l'esercito italiano potrebbe manovrare con larghezza, contro un attacco proveniente dall'ovest. Il Ticino, il Po o la stretta di Stradella lo proteggerebbero di fronte; l'Appennino renderebbe malagevole l'aggiramento per la sua sinistra; da Pavia si minaccerebbe di fianco l'inimico che tentasse di marciare su Milano; Pizzighettone e Cremona coprirebbero l'esercito difensore, nel caso di un aggiramento per la sua destra, o sia per la sinistra del Po, e gli offrirebbero l'agio così per offendere, come per ritirarsi per la via emiliana, se lo stimasse opportuno. In così fatto campo, l'esercito battuto potrebbe raccogliersi per manovrare. Perduta una battaglia in Piemonte, l'esercito italiano non deve andare a rinchiudersi in qualsivoglia campo trincerato, che, per ampio che fosse, sarebbe sempre ristretto per un esercito odierno; esso non deve far gitto della sua facoltà di manovrare; esso deve appoggiarsi ad alcuni punti geografici, convenientemente afforzati, e rifarsi in una ampia zona che agevoli la difesa e non impedisca o almeno non distolga dall'offesa.

Ma il tentato aggiramento di Beaulieu era scevro di pericoli per Buonaparte? Non avrebbe potuto il primo cadere sulle comunicazioni del secondo? Certo se il generale austriaco avesse divinato a tempo il disegno di Buonaparte, e si fosse appigliato ad un partito unico ed audace, avrebbe potuto passare il Po dirimpetto a Cava, marciare su Casteggio, frapporsi tra Massena e Buonaparte, sbarazzarsi sollecitamente del primo, rivolgersi poi contro Buonaparte e coglierlo in flagrante delitto, cioè nell'atto del passaggio del Po. Ma quei *se* ci rivelano la improbabilità del fatto. Essi riduconsi a questo: ah se Beaulieu fosse stato Buonaparte! Così non essendo, e Buonaparte aveva avuto tempo per accorgersene, il generale francese ebbe ragione di non lasciarsi di-

stogliere da cotali fantastici dubbi. Usò le necessarie precauzioni; ma andò diritto e risoluto pel suo cammino, sospinto certamente da un'altra fede, cioè che Massena avrebbe saputo resistere così strenuamente da dare a Buonaparte il tempo di ritornare sui propri passi per battere Beaulieu, e che egli e i suoi soldati avrebbero saputo ritrovare sulla sinistra del Po quelle comunicazioni che avrebbero potuto perdere sulla destra. Così è fatta la guerra: essa richiede profonda meditazione preliminare o positivo calcolo delle probabilità, e, salvo il caso di radicale cambiamento nella situazione, persistenza nell'esecuzione del concetto. Le piume, non i guerrieri, si lasciano trascinar di qua e di là da ogni leggero mutar di vento.

Dopo la battaglia di Lodi, Buonaparte fece inseguire Beaulieu da una forte divisione; ma il suo pensiero corse a Milano. Ve lo attirava forse un' alta ragion politica? O la necessità di dar riposo e ordine alla sua armata? O la seduzione della trionfale entrata? Probabilmente il complesso di queste ragioni, fra le quali l'ultima citata non fu quella meno potente. È certamente naturale per un giovane, sebbene non sia giustificabile per un generale, che la festosa accoglienza dei Milanesi, e anche delle Milanesi, abbia potuto su di lui più che lo stimolo di afferrar Beaulieu e d'impedirgli che si rimettesse dallo sgomento. Beaulieu, di fatto, ebbe agio a rinforzarsi ed a porsi sulle difese, dietro il Mincio. La sua armata aveva la destra a Peschiera, il centro a Borghetto e Valeggio, la sinistra a Goito, la riserva a Villafranca, quando Buonaparte mosse per Brescia alla volta del Mincio; il 28 maggio.

Noi di questi fatti e dei rimanenti diremo solo quel po' che è sufficiente per far comprendere il carattere



della strategia napoleonica, la tendenza del suo ingegno militare. In verità è difficile il dire: quest'era la manovra prediletta di Napoleone. Un ingegno così largo e indipendente non poteva essere seguace costante di un tipo dominante. Quello che si può affermare con sicurezza gli è che, abile nel calcolo, era un grande integratore in guerra. Coordinare gli elementi della massa attorno ad un centro, e lanciare questa massa con vigore, in guisa da farla camminare con velocità e urtare con forza, era il suo genere. Ma, quanto al modo d'incarnare il suo ideale, esso non fu unico ma vario. Forse nessuno meglio di lui abbracciò tutte le possibili manovre, adattandole alle situazioni. Non ostante ciò, una certa particolare tendenza alla manovra centrale, strategica e tattica, spicca nel mezzo della ricca moltiplicità delle sue operazioni. Accentratore lui, mirava al centro dell'avversario. Questa prima parte della campagna d'Italia, apresi con una manovra per linea interna e chiudesi con un attacco al centro della linea austriaca, che difendeva il Mincio.

Dagli ordini a' generali, e dal rapporto inviato il 1° giugno al direttorio (1), scorgesi che Buonaparte risolvette di passare il Mincio a Borghetto e di attaccare il centro della linea nemica, forse per gittarne una parte su Castelnuovo ed un'altra su Mantova. Egli voleva sconnettere la compagine dell'armata nemica: se trovava un foro fra le parti, vi si ficcava; se vedeva una semplice lesione, si adoperava ad allargarla; e se non bastava la strategia per separare, ricorreva alla tattica per sfondare. L'attacco al centro della linea austriaca fu apparecchiato con la sua usata abilità. L'armata francese si avvicinò al Mincio con direzione obbliqua, la sinistra avanti verso Desenzano, la destra

(1) N. 536.

indietro, ad una marcia e mezza dall'inimico. La sinistra era formata da sei battaglioni di granatieri e da 1,500 uomini di cavalleria, sotto gli ordini di Kilmaine; la destra dalle divisioni Massena, Augereau, Serurier. Quella doveva richiamare l'attenzione di Beaulieau verso il lago di Garda; questa profittare dell'inganno ed attaccare Borghetto e Valeggio. Il generale Rusca ebbe ordine di recarsi a Salò, con mezza brigata, per far credere a Beaulieu che i Francesi volevano girare il lago e precludergli la ritirata pel Tirolo. I fatti volsero a seconda de' desiderii di Buonaparte, quantunque l'azione del 30 maggio non fosse stata così energica e ben connessa come ingegnose e previdenti furono le disposizioni. L'armata austriaca, battuta, si ritirò per le strade dell'Adige nel Tirolo, salvo buona parte della sinistra, che a Goito non prese parte alla battaglia e a sera riparò in Mantova.

« Ecco dunque gli Austriaci interamente espulsi dall'Italia! I nostri avamposti sono sulle montagne della Germania »

Due osservazioni ci rimangono a fare, prima di chiudere questo paragrafo.

Dopo la battaglia di Lodi, il direttorio ideò dividere l'armata francese in due, una sotto gli ordini di Kellermann, l'altra sotto quelli di Buonaparte. La prima doveva operare per la sinistra del Po, la seconda per la destra e marciare su Roma e su Napoli. Non saranno mai lette abbastanza le due lettere che Buonaparte scrisse al direttorio ed all'amico Carnot intorno al danno del dividere l'armata in due, del creare continui impacci al generale, del pretendere che d'ogni passo egli renda conto, del dargli e togli truppe. « Val meglio un cattivo generale che due buoni » (1). Ciò per la divisione

(1) V. 420, 421.



del comando. Riguardo alla spedizione peninsulare egli era di opinione che « tutti coloro i quali penetrassero nel fondo della penisola sarebbero perduti » (1). Vi si recò, di poi, per discacciare gl'Inglesi da Livorno e per costringere il Papa alla pace; ma dopo che gli avamposti francesi erano giunti sulle montagne della Germania, che la sua armata occupava la linea dell'Adige e Mantova era assediata. Vi andò per disarmare i principi della riva destra del Po, che non aveva ancora assoggettati co' suoi rapaci trattamenti; ma il suo pensiero era rivolto al Lombardo-Veneto, anzi oltrepassava le Alpi e sognava una campagna germanica.

Il mondo appartiene agli uomini che hanno la testa chiara, il cuore vigoroso e la calma per aspettare il loro astro. Essi tendono a farsi centro di un sistema di movimenti, e finiscono per esercitare la forza di attrazione che il sole esercita verso i pianeti. Debbono con la perseveranza vincere le resistenze, ma ottengono certamente l'intento, per poco che le circostanze sian loro propizie. Tale verità si applica alle operazioni militari.

Prima che Buonaparte fosse posto a capo dell'armata d'Italia, che cosa era il teatro della guerra in questo paese? Un'umile appendice di quello renano e danubiano. Le geste dei combattenti si potevano paragonare a quegli episodi scenici, che spesso distraggono lo spettatore e più spesso lo annoiano. Alcune migliaia di Francesi s'intopparono in un macigno alpino, che in nessun modo voleva lasciarsi sormontare. E' pareva che quanto più si sforzassero a spuntarla, e tanto più rinculassero; il che, per Francesi soprattutto, era un supplizio peggiore di quel di Sisifo. Quel macigno rapiva loro quelle doti militari che di essi

(1) V. *Commentari*, pag. 176.

fanno un popolo di guerrieri. Giunto Buonaparte, e trovato modo di superare l'ostacolo, i Francesi ritrovarono coll'uscire al largo quello slancio, che durante il regno delle vecchie armi rese irresistibili i loro attacchi. E andarono di vittoria in vittoria, e i nomi dei villaggi e delle città in cui spiegarono il loro valore risuonarono per l'Europa tutta. Il teatro d'Italia cominciò ad attirare tutti gli sguardi, e la piccola armata francese a diventare protagonista. Non v'ha dubbio: le cose per l'uomo sono in gran parte ciò che l'uomo le fa essere.

Ma il giovane Buonaparte era troppo positivo per accontentarsi di semplici sguardi, e dei paroloni sapeva servirsi, ma senza credervi. Egli voleva soldati, egli voleva richiamare a sè l'armata delle Alpi, egli voleva battere Beaulieu, per passare in Baviera, collegarsi con le armate del Reno, e marciare su Vienna. Buonaparte rivelavasi già come uomo che tutto vuol collegare a sè, e che avanzando ergesi. Così fatta tendenza è forse la ragione psicologica del grande uso ch'ei fece della massa, del coordinamento dei corpi ad unità che vorremmo per antonomasia chiamare napoleonica.

Mentr'era a Cherasco, il 29 aprile, scriveva a Kellermann (1) di mandargli le truppe di rinforzo per la valle della Stura, attraverso alla quale, come attraverso il colle di Tenda, aveva ristabilito le sue comunicazioni colla Francia. E mentre era a Lodi, l'11 maggio, fremeva per impazienza e intratteneva Carnot del suo favorito disegno di operare colle armate del Reno. Non dubitiamo punto che nel suo segreto si lusingasse di potere avere il comando delle armate riunite; ma ciò non importa alla storia. Quello che importa per la chiara cognizione delle campagne d'Italia è che le operazioni dell'armata d'Italia, nella vasta mente di Buonaparte, si riattaccavano con quelle delle altre armate francesi, erano un mezzo per conseguire lo scopo di abbattere la imperiale monarchia austriaca, e questo scopo non potevasi conseguire che nella valle del Danubio. Il teatro di guerra in Italia aveva acquistato momentaneamente un forte, un soverchio rilievo, perchè il più grande generale francese s'era attaccato ad una gamba del colosso e lo scuoteva e s'adoperava a rovesciarlo; ma che cosa non diverrebbe il teatro danubiano se il medesimo generale potesse con maggiori forze volgere direttamente i colpi contro il petto, contro il cuore di quel colosso? Per intendere le operazioni di Buonaparte in Italia, nel 1796 e nel 1797, come alcune sue opinioni, è necessario mettersi nel punto di vista ora esposto, è necessario connettere il teatro d'Italia a' due poli, che si denominano Francia e Germania. Quella è la base, questa l'obbiettivo, l'alta Italia la tortuosa via di comunicazione. Non perdere le comunicazioni con la Francia, serrarsi colla sinistra alle Alpi, erano due scopi che Buonaparte voleva condurre in armonia con quello di battere le armate che occupavano l'Italia superiore. Perdendo di vista quegli scopi, noi potremmo applicare a rovescio alla difesa del presente Regno d'Italia ciò che Buonaparte fece nel 1796 e nel 1797 e ciò che scrisse allora e poi.

(1) N. 271



## V.

La seconda parte della guerra combattuta da Buonaparte in Italia nel 1796 e nel 1797 comprende, come si è detto, le operazioni che hanno per iscopo l'assedio di Mantova, la protezione del suo investimento,

la disfatta delle nuove armate austriache, che discendono in Italia per liberar Mantova e riacquistare i perduti dominii. La punta nell'Italia centrale, politicamente importante, militarmente ebbe un valore assai secondario. Tali operazioni accaddero nella zona compresa fra il Chiese e la Brenta; ma l'Adige fu la vera linea di difesa dell'armata francese, fu l'asse delle operazioni e Verona il perno. Tirinsi da Verona alcuni raggi, che mettano capo a Mantova, Brescia, Trento, Bassano, Legnago e si avrà la tela, occupata nel mezzo da quell'attivo e veloce ragno, ch'era il generale Buonaparte.

La linea dell'Adige fu da Buonaparte considerata, ed è effettivamente, come la migliore per difendere la valle del Po dalle invasioni austriache, provenienti dal Tirolo o dal Friuli, o dall'uno e dall'altro, cioè secondo due diverse linee d'operazioni. Essa copre il Po inferiore, perchè non lo incontra perpendicolarmente come i fiumi che da ovest la precedono, ma gli corre parallelamente. Coprendo il Po inferiore, copre medesimamente l'Italia peninsulare; ma può essere aggirata da un'invasione procedente per le valli che sboccano in Lombardia ad ovest del lago di Garda, la quale invasione minaccia le comunicazioni con Brescia e Milano, e potrebbe anche minacciar quelle con Cremona e Piacenza. Dividesi in tre parti: la prima fra il lago di Garda e l'altipiano di Rivoli; la seconda fra Rivoli e Legnago; la terza da Legnago al mare.

L'occupazione di Peschiera e l'assedio di Mantova permisero a Buonaparte di oltrepassare la linea del Mincio, e di stendere la propria armata su di quella dell'Adige. Da una lettera, scritta al direttorio il 12 luglio, quando era col quartier generale a Verona, noi possiamo scorgere qual era la distribuzione dell'armata francese nel momento immediatamente precedente alle



operazioni che ci accingiamo ad esaminare. Al generale Sauret, che aveva 3,000 uomini sotto i suoi ordini, fu commessa la difesa della zona che stendesi da Salò, sul lago di Garda, al lago d'Iseo. In verità erano pochi codesti difensori; ma l'armata francese era piccola, e non pare che a quel momento Buonaparte fermasse il suo pensiero sulla possibilità di un'invasione austriaca per le valli del Chiese, di Garza e Trompia, diretta ad occupar Brescia ed a togliergli le comunicazioni con Milano. Le truppe di Sauret distendevansi infatti da Salò a Gavardo, cioè tra il lago di Garda e il Chiese: formavano un semplice posto d'osservazione. Il generale Massena, con 12,000 uomini difendeva lo spazio compreso fra il lago di Garda e l'Adige, da Torri a Rivalta, e così veniva a difendere la linea dell'Adige sino a S. Giovanni al sud di Verona. Questa divisione formava adunque l'ala sinistra della linea francese, ed era la parte più forte perchè quella più esposta. Buonaparte sapeva soltanto che gli Austriaci avevano gli avamposti ad Ala ed a Malcesine, e che ingrossavano dietro la Brenta. Verona fu posta in istato di difesa, coll'artiglieria trovata in essa. Da S. Giovanni a Ronco, verso il confluente dell'Alpone coll'Adige, stava Despinois con 5,000 uomini; e da Ronco a Castagnaro, al sud di Legnago, posto in istato di difesa, Augereau con 8000 uomini: il primo formava il centro, il secondo la destra. Kilmaine con 2000 uomini di cavalleria e 12 pezzi di artiglieria leggera era a Valese, sulla strada Verona-Legnago: era questa una piccola riserva, pronta ad accorrere ove fosse necessario, ma più vicina a Verona che a Legnago. Oltre di ciò Serurier con 10,000 uomini stringeva Mantova. I ponti di Verona, di Legnago e quelli che Buonaparte intendeva far gittare dirimpetto la Chiusa, permettevano all'armata francese di passare dalla difensiva all'offensiva sulla sinistra dell'Adige. « Noi siamo,

scriveva il generale, da parecchi giorni in osservazione in questa posizione. *Malheur à celui qui calculera mal!* » (1).

Buonaparte distribuì la sua armata (40 in 45,000 uomini) in guisa che fosse pronta a rispondere a qualunque attacco diretto contro la linea dell'Adige. Su di questa egli aveva presso che 30,000 uomini, che in un giorno solo potevano riunirsi in una posizione centrale. Certo l'adunata su di una estremità della linea Rivoli-Legnago, e, ancora più, Salò-Legnago, non avrebbe potuta essere così sollecita da impedire ad un nemico numeroso ed audace di battere partitamente l'armata francese; ma che fare? Quando Napoleone comandò eserciti più numerosi, seppe distribuire le sue forze in modo da poter vigorosamente rispondere a qualsiasi evento e da poter dire: guai a chi m'attacca, quand'anche calcoli bene!

Mentre Buonaparte aspettava un attacco per la sinistra e la destra dell'Adige, gli Austriaci si apparecchiavano a farlo, non solamente per quella valle, ma anche per la valle del Chiese, ed anche movendo da Bassano. Il Governo austriaco tolse il vecchio Wurmser dall'armata del Reno e lo pose a capo di quella d'Italia, la quale, dopo avere avuto un rinforzo di 25,000 uomini, ascese a 60,000 combattenti. Alla fine di luglio una gran parte di quest'armata si avviò in tre colonne per le valli dell'Adige e del Chiese. Quasdanowich, che comandava quella di destra, forte di 18,000 a 20,000 uomini, doveva per la valle del Chiese dirigersi a Salò ed a Brescia; Melas discendere colla colonna centrale (Napoleone dice 30,000) fra l'Adige e il Garda; Davidowich (12,000) per la sinistra dell'Adige. La colonna di Melas era più numerosa di quella di Davidowich,

(1) N. 755.



ma meno fornita di artiglieria e di cavalleria, perchè il terreno sulla destra dell'Adige è meno praticabile da queste armi. Ma Davidowich, giunto a Dolce, doveva gittare un ponte sull'Adige, passare sull'altra sponda coll'artiglieria, la cavalleria e parte della fanteria, lasciando un distaccamento sulla sinistra. Adunque le due colonne dell'Adige, respinti i Francesi dalla Corona, dovevano formarne una sola, la quale riunita sull'altipiano di Rivoli sotto il comando di Wurmser, doveva marciare su Verona e procedere su Mantova, per sbloccarla.

A prima vista par che si presentino a Buonaparte due masse, separate da catene di monti, dal lago di Garda, e, allo sbocco in pianura, dal Mincio. Se contiamo pure la colonna che per Bassano, Vicenza e Montebello doveva minacciare Verona, e che Buonaparte disse di 8000 uomini (1), abbiamo tre masse operanti per tre linee. Ma tre masse è dir poco. La massa dell'Adige marciò divisa dal fiume, e poi si riunì quasi tutta; ma quella del Chiese, per contrario, si ruppe in tre colonne, una delle quali si diresse a Salò e due marciarono su Brescia. Per siffatto modo l'armata austriaca non solamente marciò separata, il che era in parte inevitabile, ma anche dopo sboccata in pianura si trovò rotta in frazioni divise dal Chiese, dal Mincio e dall'Adige. Nè alle masse si assegnò un solo obbiettivo, come a dire Mantova o meglio l'alto Mincio; ma tre obbiettivi: Verona, Mantova, Brescia e, occorrendo, benanche Piacenza. *La divergenza degli obbiettivi aggravò i pericoli della separazione, che la convergenza degli sforzi avrebbe attenuati.*

Buonaparte era col quartier generale a Castelnuovo, fra Peschiera e Verona, quando seppe, addì 29 luglio,

(1) *Corr.* N. 755.

che le truppe della divisione Massena erano state obbligate ad abbandonare l'importante posizione della Corona; che gli Austriaci erano entrati in Salò, sorprendendo le truppe di Sauret; e che ivi circondavano una casa nella quale erasi gettato il generale Guyeu con 600 uomini; che un'altra colonna si era impadronita di Brescia e vi aveva fatto prigioniera la guarnigione. Il piano di Wurmser erasi svelato, ed il momento era veramente solenne. Lasciamo la parola a Buonaparte. Nel rapporto al direttorio, che egli fece dopo la battaglia di Castiglione, leggesi: « In questa difficile condizione, *percé* da un numeroso esercito, che i suoi successi dovevano rendere ardito, io sentii che bisognava adottare un piano vasto. L'inimico, discendendo dal Tirolo per Brescia e l'Adige, mi poneva nel mezzo. Se la mia armata era troppo debole per far fronte alle due divisioni dell'inimico, poteva però battere ciascuna di esse separatamente; e, poichè mi trovavo in fra loro, m'era possibile, retrocedendo rapidamente, d'avviluppare la divisione nemica discesa a Brescia, prenderla prigioniera o batterla interamente, e di là ritornare sul Mincio, attaccar Wurmser ed obbligarlo a ripassare nel Tirolo. Ma, per eseguire questo piano, era necessario togliere in ventiquattr'ore l'assedio di Mantova, che era per cadere, abbandonare i quaranta pezzi di cannone che stavano in batteria, perchè non era possibile differire per sei ore; era necessario ripassare il Mincio e non dare il tempo alle due divisioni nemiche di ravvicinarsi. La fortuna ha sorriso a questo piano, e il combattimento di Desenzano, i due combattimenti di Salò, la battaglia di Lonato, quella di Castiglione, ne sono gli effetti » (1).

Ma in realtà le cose non si svolsero così chiaramente e così bellamente. Il piano non fu concepito tutto d'un getto, e però l'esecuzione soggiacque a certi tentennamenti, che non permisero a Buonaparte di trovarsi con forze notevolmente superiori sul campo di Castiglione. Gli Austriaci, egli dice nei *Commentari*, erano due e mezzo contro uno; ma se i tre corpi saranno attaccati separatamente da tutta l'armata francese, questa avrà sul campo di battaglia il vantaggio del numero. Or gli Austriaci erano molto meno del doppio, e pure le forze si pareggiarono quasi a Castiglione, perchè 25,000 Francesi combattettero contro 23,000 Austriaci. Segno è questo che la moltiplicità degli attacchi, pericolosa per chi l'adotta, ha almeno il vantaggio di gettare nell'incertezza eziandio generali come Buonaparte. Se essa fosse stata seguita da rapidi movimenti convergenti verso un obbiettivo unico, anteriormente designato, avrebbe potuto mettere Buonaparte fra due fuochi, e stringerlo nella sua posizione centrale.

Nel menzionato rapporto al direttorio, Buonaparte dice che il 30 luglio la divisione Massena ripassò il Mincio a Peschiera; quella di Augereau si recò a Roverbella; Legnago e Verona furono evacuate senza combattimento, l'assedio di Mantova venne tolto, e *tutte* le divisioni si misero in marcia su Brescia. Esaminando gli ordini dati a' suoi luogotenenti, noi scorgiamo che l'idea di togliere l'assedio di Mantova, spunta come una possibilità sin dal 29, diviene matura il 30 e recasi interamente ad atto il 31 (1). Il 29 scrisse al generale Serurier di rafforzare la guardia del ponte di S. Benedetto e di assicurarsi se il ponte sull' Oglio era in buono stato, e concluse così: « Se le vostre batterie possono, smascheratele subito, affine di ten-

(1) V. N. 842.

(1) Leggansi gli ordini diretti a Serurier il 29, il 30 e il 31, cioè veggansi i N[i] 805, 812, 813 della *Corrispondenza*.

tare il forte, prima di essere *forse ridotti* a togliere l'assedio ». Qui rivelasi più la tema di essere costretti a toglierlo, che la predisposizione a farlo. Il 30 ordinò di fare imbarcare a Borgoforte, sul Po, tutti i pezzi che servivano all'assedio di Mantova; ma alle truppe non disse di marciare su Brescia. In quella vece egli disse: « Se l'inimico si presentasse in forza domani l'altro, su di un punto qualunque della linea, saremmo costretti a passare il Mincio a Formigosa ed a Governolo (a valle di Mantova). La colonna che sta a Roverbella lo passerà a Goito. . . . . . Assicuratevi se il ponte di Marcaria (sull'Oglio) è in buono stato, e nel caso contrario, fatelo riparare ». Quando a ciò connettiamo l'ordine dato, nel medesimo giorno, ad Augereau di prendere posizione a Castellaro, dietro la Molinella, per coprir Mantova, noi giungiamo alla conseguenza che il 30 egli credeva di doversi porre in un'attitudine difensiva, e s'apparecchiava, forse, a ritirarsi o sulla destra del Po, come è stato asserito in uno scritto attribuito ad Augereau, o dietro l'Oglio per Marcaria. E, prevedendo che Massena, nella sua marcia retrograda, non avrebbe forse potuto seguire la strada Desenzano-Brescia, gli accennava la possibilità di servirsi di quella che per Castiglione e Ghedi mena a Orzinovi sull'Oglio. Così essendo, il movimento su Castelnuovo e Roverbella poteva finire con una ritirata sull'Oglio, e di qui a Cremona e Piacenza. In tal caso che sarebbe accaduto di Despinois e di Sauret, mandati ad attaccare Salò? Simili osservazioni noi facciamo unicamente per mostrare come le cose andarono. Era naturale che, dopo gl'infausti combattimenti della Corona e di Salò, dopo l'occupazione di Brescia, in mezzo a notizie contraddittorie, Buonaparte fosse preda, per un giorno, di quella angosciosa incertezza che le sue lettere non arrivano a nascon-



dere. L'idea di togliere l'assedio di Mantova era così radicale da richiedere ponderazione prima di attuarla; ond'egli lasciò passare un giorno, senza risolversi a toglierlo e ad avviare tutte le divisioni su Brescia, e senza appigliarsi al partito di richiamarle tutte attorno a Mantova. Non è fuori di luogo il pensare che sarebbe bastata questa giornata d'indecisione per cambiare l'andamento e l'esito delle operazioni, se Wurmser fosse stato più attivo e Quasdanowich si fosse diretto sull'alto Mincio. La divisione Massena, che fu obbligata a ripiegare dinanzi a Wurmser, si sarebbe trovata fra due fuochi. Anche ammettendo che Sauret e Despinois avessero abbandonato Desenzano, ove erano la sera del 30, e si fossero riuniti a Massena, i due generali austriaci conservavano una superiorità numerica tale da assicurar loro la vittoria. In tal caso Buonaparte avrebbe probabilmente risoluto di passare il Po, o sarebbe stato costretto ad accettare battaglia dopo che la metà delle sue forze era stata sconfitta.

Non avendo l'inimico operato con vigore e con tendenza a ricomporre la massa, gli svantaggi della separazione rimasero interi, e Buonaparte ne trasse partito.

Il 31 fu definitivamente presa la risoluzione di togliere l'investimento di Mantova e di far convergere l'armata su Montechiaro, per attaccare Quasdanowich e ripigliare le perdute comunicazioni di Milano per Brescia (1). Leggendo gli ordini di Buonaparte si scorgono i funesti presentimenti che serpeggiavano nell'animo del generale; il quale, non ostante ciò, studiavasi d'infondere coraggio negli altri.

Sauret doveva attaccare Salò e liberare Guyeu; Serurier far muovere parte delle sue truppe per Goito e col rimanente dirigersi a Marcaria sull'Oglio; Kilmaine

(1) V. Nⁱ 813, 814, 815.

attaccare l'inimico a Montechiaro e Calcinato, per piombare di poi su Brescia insieme a Sauret; Augereau e Massena dovevano concorrere a questo movimento offensivo su Montechiaro, Lonato e Brescia.

Nel giorno 31 Sauret riuscì a liberare Guyeu, e Dallemagne, dopo un ostinato combattimento, occupò Lonato. Essendosi Quasdanowich ritirato per Val Sabbia, i Francesi potettero il 6 agosto entrare tranquillamente in Brescia.

L'abile manovra con la quale Buonaparte radunò 30,000 Francesi contro Quasdanowich, riuscì a sfondare una porta che questi lasciò aperta, a riprendere le comunicazioni dirette con Milano ed a cambiare interamente la fronte delle operazioni.

Il 2 agosto Buonaparte ricompose l'ordine di battaglia dell'armata con un ordine del giorno emanato da Brescia (1), e si propose di fare inseguire Quasdanowich dalle divisioni Sauret e Despinois (2), che insieme potevano formare 12,000 uomini, e di far convergere il rimanente delle sue forze (26,000) contro Wurmser. La divisione Massena prese posizione a Lonato ed a Ponte S. Marco sul Chiese (3); Augereau ritornò a Montechiaro (4); Kilmaine colla cavalleria ebbe l'ordine di far perlustrare il terreno a destra di Montechiaro, per riconoscere i movimenti che l'inimico avrebbe potuto fare dalla parte di Goito (5); a Valette con 1,800 uomini venne affidato il còmpito di difendere l'avanzata ed importante posizione di Castiglione delle Stiviere (6), che egli abbandonò così indegnamente la sera stessa del 2.

(1) N. 822.
(2) N. 823.
(3) N. 842.
(4) N. 842.
(5) N. 824.
(6) N. 842.



Il 3 accadde lo scontro di Lonato. La confusione avviluppò cosiffattamente le operazioni di questa fase della campagna del 1796 che Buonaparte istesso non sapeva, neanche quando dettava i suoi *Commentari* a Sant'Elena, contro quali truppe egli aveva combattuto a Lonato. Infatti egli credeva di avere avuto di fronte le divisioni tutte del corpo di Wurmser, dove che in verità Massena combattè fra Lonato e Ponte S. Marco con una colonna (Ocskai) del corpo di Quasdanowich, che aveva ripresa l'offensiva, e soltanto Augereau sostenne a Castiglione un combattimento contro le truppe della divisione Liptay, appartenente al corpo di Wurmser. La manovra tattica di Buonaparte a Lonato fu la seguente: *sfondare il centro* del nemico, che si disseminava e distendeva a destra per aprirsi le comunicazioni con Salò (1). Gli Austriaci di Lonato si ritirarono per Desenzano verso Salò, ove diedero nei Francesi di Sauret; quelli di Castiglione su Solferino, ove furono sostenuti da' rinforzi che Wurmser spedì loro da Goito. La manovra strategica non era adunque compiuta, poichè il 4 come il 2 agosto perdurava la necessità di continuare nell'opera di sbarazzarsi di Quasdanowich e di raccogliere la maggior parte delle forze contro Wurmser.

Al primo còmpito continuarono ad essere destinate le divisioni Sauret e Despinois, e al secondo il rimanente dell'armata; ma con maggiore speranza che la divisione Serurier, o almeno parte di essa, avesse potuto concorrere alla battaglia risolutiva. Questa accadde a Castiglione il 6 agosto e forse fu la prima della campagna in cui dalla parte francese si cominciò a disegnare una combinata manovra tattica, consistente nel retrocedere per attirare l'inimico e così permettere alla divisione Serurier, che veniva da Marcaria e si

(1) V. *Commentari*, vol. 1, pag. 219.

dirigeva su Guidizzolo e Cavriana, di avvolgere l'ala sinistra di Wurmser, che si appoggiava al monte Medolano, a sud-ovest di Solferino. Così accadde, sebbene soltanto l'avanguardia (Fiorella) di questa divisione potesse prender parte alla manovra, la quale nella sua esecuzione ebbe anche il pregio della razionale combinazione delle armi e dell'appropriato uso del terreno. L'attacco della sinistra austriaca fu ben preparato dal fuoco di venti pezzi di artiglieria (Marmont) e bene eseguito dai battaglioni di Verdier, che presero il ridotto, mentre la cavalleria francese attaccava quella austriaca. Il momento per iniziare la battaglia fu opportunamente scelto, perchè il tuonare del cannone di Fiorella fu il segnale dell'offensiva, a cui presero parte Augereau al centro, contro la torre di Solferino, e Massena a sinistra. Wurmser fu respinto ed obbligato a ripassare il Mincio ed a gettarsi nel Tirolo.

La divergenza delle linee d'invasione, seguite dall'armata austriaca, e più ancora la divergenza degli obbiettivi, prepararono le sconfitte toccate a questa armata; come la riunione delle forze in una massa centrale, che si trasportò successivamente contro le masse eccentriche, preparò le vittorie francesi.

La tattica compì a Castiglione quello che la strategia aveva apparecchiato. L'abilità di questa non potè riuscire a portare sul campo di battaglia una preponderanza numerica tale da conseguire la vittoria mediante il solo coefficiente del valore: ci volle puranche quello della razionale manovra di grande tattica e del conveniente impiego delle tre armi. Noi che sogliamo insistere sulla efficacia della strategia per apparecchiare la vittoria, dobbiamo d'altra parte far rilevare l'importanza della tattica per conseguirla. L'effetto prodotto dalla tattica venne spesso trascurato dalla scuola strategica creata dal generale Jomini, e si attribuì alle combinazioni strategiche un valore che di per sè non possono avere. La manovra centrale fece suoi anche i meriti che la tattica erasi conquistati col sudore e col sangue delle battaglie. A che sarebbe servita la manovra centrale, se i 25,000 Francesi di Castiglione non fossero stati gli uomini che erano? Sarebbesi detto che Buonaparte avrebbe fatto molto meglio a non togliere l'assedio di Mantova, a raccogliere per contrario le sue divisioni sul basso Mincio ed ivi accettare battaglia. Ma Buonaparte fece quello che doveva, e spetta alla scienza di non trarre false o esagerate conseguenze dalla sua ragionevole manovra. Noi, anzi che condensare le deduzioni in rigide ed esclusive formole, lasciamo che esse scaturiscano spontaneamente dai fatti e dal ragionamento e s'imprimano nello spirito dello studioso come una regola di condotta da seguire con intelligenza e con libertà.



## VI.

Le operazioni di Buonaparte, che seguirono quelle ora esposte e si chiusero colle battaglie di Bassano e di S. Giorgio, ebbero un carattere proprio. Continuò il giuoco del battere partitamente i corpi avversari; ma s'invase il paese nemico per linee convergenti, separate da naturali ostacoli, e si cambiò linea d'operazione con un ardimento che soltanto la fiducia ispirata dalle anteriori vittorie e la confidenza in quelle future possono giustificare. La convergenza delle linee venne adoperata già nel primo periodo, cioè nelle operazioni contro i Piemontesi a Montezemolo; ma

non ebbe carattere sì spiccato come nell'invasione del Tirolo. Il non desistere dal tentare un colpo ardito e risolutivo per soverchia cura delle proprie comunicazioni fu virtù che Buonaparte rivelò al passaggio del Po; ma che nella discesa di Val Sugana pigliò forma tale da fare a molti riflettere se non vennero oltrepassati i limiti dell'istesso ardimento: certo questo cresceva colle vittorie.

Le operazioni fra l'Adige e il Chiese, delle quali s'è discorso, ebbero il carattere della controffensiva verso l'armata che discendeva ne' piani del Lombardo-Veneto per liberar Mantova e togliere a' Francesi le comunicazioni fra Verona e Milano per Brescia; le operazioni fra l'Adige e la Brenta, delle quali ora parliamo, ebbero il carattere di una decisa offensiva dei Francesi nel Tirolo; ma finirono per gravitare anch'esse verso il centro d'attrazione delle manovre di questo periodo: Mantova. Colle prime e colle seconde non si impedì agli Austriaci di rinforzar Mantova; ma s'impedì di liberarla mediante la disfatta dei Francesi.

Mentre durava il riposo che tenne dietro alla battaglia di Castiglione, Buonaparte volse di nuovo la mente alla favorita idea di una operazione combinata coll'armata del Reno e Mosella. Ne scrisse il 26 agosto al direttorio (1), ne scrisse il 31 (2) al generale Moreau, il quale comandava quell'armata, ch'era giunta sul Lech. Il 2 settembre, dicevagli, l'armata d'Italia marcerà su Trento; se voi v'impadronite d'Innsbruck, noi potremo comunicare e combinare le operazioni ulteriori. Wurmser dal canto suo, rifatta la sua piccola armata, pensava scomporla un'altra volta in corpi operanti per linee divergenti. Deliberò lasciare Davidowich con 21,000 a

(1) N. 925, 926.
(2) N. 945.



25,000 uomini a difesa del Tirolo; e con altrettanti muovere per la valle della Brenta su Bassano e poi sull'Adige, a fine di cadere sulle comunicazioni dei Francesi e liberar Mantova. E così presentava due masse a' colpi di Buonaparte.

Ma la posizione delle divisioni francesi e la natura del suolo costrinsero lo stesso Buonaparte a dividere la sua armata, in un momento nel quale Wurmser, essendo ancora a Trento, avrebbe potuto con forze superiori battere partitamente le divisioni francesi operanti per linee lontane e separate, sebbene convergenti. La divisione Vaubois, di fatto, che aveva le sue truppe a Storo e Salò, ebbe ordine di recarsi il 3 settembre a Torbole, parte seguendo la valle di Ledro e parte tragittando il Garda (1). A Torbole adunque si dovevano riunire 9 in 10,000 Francesi. Le due divisioni Massena e Augereau (22,000 uomini circa) ebbero ordine di rimontare la valle dell'Adige e la valle Pantena per marciare su Ala (2) e poi su Roveredo, ov'era il quartier generale di Davidowich, le cui divisioni erano accampate a S. Marco ed a Mori, colle avanguardie a Serravalle e al ponte di Cerea. La divisione Sahuguet venne lasciata al blocco di Mantova; ed al generale Kilmaine fu affidato il carico di difendere Verona e di osservare la linea dell'Adige da questa città a Legnago (3). Buonaparte credeva probabile che Wurmser intendesse muovere su Bassano per proteggere Trieste; e solamente possibile che si portasse su Verona o su Legnago, per passar l'Adige e liberar Mantova.

Bastano questi pochi cenni per comprendere i pericoli della manovra di Buonaparte, pericoli del rima-

(1) N. 947.
(2) N. 954.
(3) N. 955.

nente che lo stesso generale ammise. Questo punto ci presenta l'opportunità di porre in luce un lato della teoria della grande guerra da noi propugnata. Napoleone, nelle osservazioni sulle sue campagne d'Italia, rispondendo ad alcune critiche fatte alle operazioni del settembre in Tirolo, si esprime così: « Si è detto che la marcia della divisione Massena per la riva sinistra dell'Adige e della divisione Vaubois per la valle del Chiese nel settembre, ebbe gli stessi inconvenienti di quella di Wurmser e di Quasdanowich, nell'agosto, poichè in entrambi i casi le colonne erano parimente separate dall'Adige, dal Mincio, dal lago di Garda e dalle montagne. Codesta asserzione non è esatta. Anzi che essere simili, queste due marce furono inverse. Wurmser e Quasdanowich si separarono a Roveredo, ov'erano riuniti, e marciarono secondo due direzioni che formano un angolo ottuso, di sorta che si allontanarono ogni giorno di più: al terzo giorno di marcia, l'uno era a Brescia, l'altro a Rivoli. Allora furono separati da due fiumi, dal lago e dalle montagne, nel momento in cui dovevano incontrare il nemico, entrare in azione e sboccare in pianura. Le due colonne francesi, per contrario, prima di mettersi in movimento, erano l'una sull'Adige e l'altra a Brescia: esse marciarono seguendo gli stessi lati dell'angolo, ma verso il vertice, di sorta che il terzo giorno giunsero l'una a Mori, l'altra a S. Marco. Esse si toccavano ed erano separate soltanto dall'Adige, sul quale avevano gittati due ponti, a Serravalle e a Roveredo. Così fatte colonne furono sempre in comunicazione; e questa diventava più stretta e più facile secondo che esse si avvicinavano al nemico, per modo che all'ultimo momento potevano parlarsi. Le due colonne di Wurmser uscivano dalle montagne per sboccare in pianura, dove che le colonne francesi lasciavano la pianura per entrare nelle strette, in cui il numero era meno importante. Avendo entrambe il medesimo scopo, cioè quello di giungere a Trento, evidentemente si aiutavano nella marcia, poichè giungevano su di un ristretto teatro.



« Se è provato che queste due operazioni non possono paragonarsi, se ne deve inferire che la marcia del generale francese sia conforme alle regole e senza pericolo? Non si può dire astrattamente che questa marcia fosse senza pericoli; ma ne aveva pochi. Se Vaubois non fosse partito da Brescia e da Lodrone, avrebbe dovuto ritornare su Pol per passarvi l'Adige; il che avrebbe prodotto un ritardo di cinque giorni. Le divisioni Massena e Augereau erano già in colonna su di una sola strada, nelle strette dei monti; la divisione Vaubois non avrebbe fatto che aumentare l'ingombro » (1).

Non si potrebbero far meglio scorgere le proprietà delle linee divergenti e quelle delle linee convergenti. Le osservazioni di Napoleone costituiscono il migliore trattato scientifico della grande guerra.

I due generi di linee hanno un lato identico ed uno diverso. Entrambi includono la separazione delle forze; ma queste tendono nell'un caso a separarsi viemaggiormente, nell'altro a congiungersi. Tanto le colonne francesi ascendenti le valli tirolesi, quanto quelle austriache discendenti per le medesime, corsero il medesimo pericolo di essere battute partitamente, e per questo rispetto la osservazione critica ha il suo fondamento; ma le prime erano destinate a superare subito lo stato di crise, mentre le seconde lo dovevano sopportare per maggior tempo e in peggiori condizioni. Napoleone non negò il pericolo, ma lo reputò lieve. Non rispose esplicitamente alla interrogazione

(1) *Commentari*. Vol. 1° pag. 429 e 430.

se la marcia fosse *conforme alle regole;* ma disse che la divisione Vaubois sarebbe stata peggio che inutile, dannosa, se egli avesse operato per una linea d'operazione. La principale regola a cui accenna Buonaparte è chiaramente quella che prescrive ad un esercito di non avere che una sola linea d'operazione. Or bene, poichè coll'operare per una linea sarebbe stato violato il principio della massa, non è egli chiaro che quella regola non può avere valore generale ed assoluto? Nel caso dell'invasione del Tirolo nel settembre 1796 le linee convergenti offrivano maggiore agio di operare a massa che non l'unica linea d'operazione; esse erano adunque conformi al principio ed alla regola valevoli in casi come quelli.

I fatti si svolsero a seconda dei disegni del generale francese. La preveggenza nelle disposizioni logistiche, la precisione delle marce, l'abilità delle manovre tattiche, il valore dei Francesi, gli errori dell'inimico neutralizzarono il pericolo inerente alla separazione delle forze, e moltiplicarono le buone proprietà delle linee convergenti. Per queste la piccola massa di Vaubois e quella più grande procedente per la valle dell' Adige, potettero cooperare con mirabile accordo al conseguimento dell'unico obbiettivo. Il giorno 4 settembre Massena e Vaubois forzarono i campi di S. Marco e di Mori, e rimontarono l'Adige seguendo le strade che costeggiano le due rive. Quasi tendendosi la mano di sopra all'Adige mossero arditamente verso Trento. I Francesi che ascendevano per la riva sinistra entrarono in Roveredo frammisti agli Austriaci, i quali si raccolsero nella stretta di Caliano, per contrastare il passo alle truppe di Massena, e coprire Trento. Ne seguì un combattimento, a cui Buonaparte diede il nome di battaglia di Roveredo. Tale fu pe' suoi effetti strategici. Esso fu degno di ammirazione pel partito



che i Francesi seppero trarre dal terreno, e per l'impiego razionale delle tre armi. Otto pezzi di artiglieria leggera, collocati su di un'altura a destra della strada, battettero la stretta con tiri obliqui; la fanteria leggera per la destra e 300 cacciatori per la sinistra della strada, presso l'Adige, apparecchiarono col fuoco sparso l'entrata in azione d'una colonna di tre mezze brigate, la quale avanzò per battaglioni a distanza serrata. L'inimico abbandonò la posizione e la cavalleria lo inseguì. Il 5 l'armata francese entrò a Trento, e la sera del medesimo giorno la divisione Vaubois si spinse sino all'Avisio, ne scacciò gli avanzi di Davidowich e vi si pose a campo. Augereau, che colla sua divisione marciava dietro a quella di Massena, giunse a Roveredo (1).

Giunto Buonaparte a Trento e saputo della partenza di Wurmser per Bassano, deliberò lasciare Vaubois sull'Avisio, contro Davidowich, e discendere per la Valsugana col rimanente delle sue forze, a fine di afferrare e battere Wurmser. Egli aveva abbandonato il pensiero di penetrare più addentro nel Tirolo, per tendere la mano a Moreau, parendogli che la stagione non fosse propizia a così fatta marcia e che il movimento di Wurmser su Bassano minacciasse il suo fianco e le sue spalle. Kilmaine da Verona gli aveva fatto sapere nella notte del 5 al 6 che la divisione Mezaros, appartenente al corpo di Wurmser, aveva passato la Brenta e marciava sull'Adige, probabilmente per attaccare Verona. Poteva egli in tali condizioni avanzare nel Tirolo? Avrebbe lasciato Verona e Mantova in balìa di Wurmser, compromesso Kilmaine e Sahuguet. Inseguire velocemente Wurmser, arrestarlo, costringerlo ad accettare battaglia a Bassano, era il partito che spontaneamente si offrì alla mente calcolatrice dell'audace giovane. La vittoria di Bassano,

(1) V. *Corrispondenza*, N. 967 e *Commentari*, vol. 1°, pag. 231.

egli pensava, obbligherà le truppe di Davidowich, che sull'Avisio non superavano i 5,000 uomini, a ritirarsi per Brixen e Lienz (valle della Drava) nel Friuli e stabilirà per conseguenza le libere comunicazioni colla armata del Reno e Mosella. Oltre di ciò, io gitterò Wurmser su Trieste e m'impadronirò di questa importante città. Così scriveva il 6 da Trento, al direttorio, questo generale che guardava sempre di là (1).

Detto, fatto. Nel medesimo giorno 6, Buonaparte confidava a Vaubois il comando nel Tirolo, ordinava ad Augereau ed a Massena di portarsi a Levico, ed a Murat, comandante la cavalleria, di porsi colà in testa alla divisione Augereau. Il giorno 7 l'avanguardia di questa incontrò l'inimico a Primolano, segno evidente che il contatto col corpo di Wurmser era stabilito e che operando con vigore si sarebbe raggiunto il grosso. Dopo il favorevole combattimento di Primolano, l'armata francese avanzò per la stretta della Brenta e l'8 settembre a Solagna respinse l'avanguardia austriaca e avanti Bassano l'intera linea nemica, che secondo i *Commentari* di Napoleone era di 20,000 uomini. Gli Austriaci, fatta una debolissima resistenza, si ritirarono su Vicenza, per riunirsi alla divisione Mezaros, la quale dopo avere invano tentato di fare un colpo di mano su Verona, erasi ripiegata su Montebello.

Le comunicazioni di Wurmser con la base furono adunque perdute, perchè il generale austriaco ebbe il torto di preferire Mezaros e Mantova alla ritirata sulla Piave. E per questo accadde ciò che Buonaparte scrisse al direttorio il 9 settembre: « Wurmser « voulait nous couper, et il l'était lui-même » (2). Così operando il generale Wurmser non salvò Mantova e

(1) N. 968.
(2) N. 978



perdè se stesso. Ma le comunicazioni di Buonaparte erano esse sicure durante la sua manovra? Havvi chi lo nega e chiama temeraria e contraria alle regole l'operazione del generale francese, perchè se Wurmser si fosse impadronito di Verona avrebbe tagliata la linea di ritirata dell'armata francese, la quale sarebbe rimasta avviluppata nelle strette del Tirolo. A questa osservazione Napoleone rispose; ma senza esaurire la possibilità e concludendo il suo ragionamento in modo poco preciso. Fra le possibilità eravene una che egli trascurò. Wurmser avrebbe potuto non accettare la battaglia di Bassano, nè spingersi sino a Verona; ma, ricongiunto alla divisione Mezaros, dar battaglia in una posizione intermedia e vincerla. Che avrebbe fatto allora il generale Buonaparte? Le sue comunicazioni in pianura sarebbero andate perdute, così che non avrebbe potuto ricuperarle senza un errore dell'inimico o senza una rivincita; e le comunicazioni per la Valsugana non erano al certo quelle che in modo pronto e sicuro l'avrebbero ricongiunto colla base. Egli disse: « Ma, infine, supponete che Wurmser fosse giunto a Verona ed avesse passato l'Adige: l'armata francese aveva sempre una ritirata assicurata sul Chiese e su Brescia, tre giornate più addietro ». Questa è la conclusione che a noi pare poco precisa e poco esatta.

Ne' problemi della grande guerra Napoleone ci ha insegnato a ragionare non mica in astratto, ma in rapporto allo spazio ed al tempo. Quando poteva Wurmser andare a Verona e quando Buonaparte ripigliare le comunicazioni con Brescia? L'operazione di Buonaparte comprende due momenti: marcia per la valle dell'Adige su Trento; marcia per Valsugana su Bassano. Nel primo momento poteva benissimo accadere che mentre Buonaparte iniziava il movimento per la valle dell'Adige, Wurmser avesse di già spinto innanzi quello per la

valle della Brenta, e fosse sboccato a Bassano. Buonaparte non conosceva con esattezza la distribuzione delle truppe di Wurmser, nè conosceva con certezza gl'intendimenti di questo generale. Comprendeva, prima di partire, che l'inimico da Bassano poteva fare un colpo di mano su Verona, ma non lo credeva probabile. Il suo disegno era di andare a Trento e colà prendere consiglio dalle circostanze. Or supponiamo che giunto a Trento avesse saputo che il corpo di Wurmser aveva attaccato Verona, che cosa avrebbe potuto fare egli? (1). O ritornare sui propri passi per la valle dell'Adige o discendere per la valle del Chiese su Brescia. Nel primo caso, se Verona fosse caduta nel frattempo, egli avrebbe dovuto certamente combattere colle spalle al paese nemico; e nel secondo avrebbe potuto essere assai probabilmente prevenuto a Brescia dall'inimico, che manovrava per la corda Verona-Brescia. Tutta l'operazione di Buonaparte riposava adunque sulla forza di resistenza di Verona, che a quel tempo non era molta, e sulla persuasione che assai difficilmente il generale Wurmser avrebbe osato portarsi sull'Adige. Egli scrisse a Berthier che questa marcia sull'Adige per poi sbloccare Mantova sarebbe stata *une sottise* ed affermò che le sue disposizioni erano combinate in guisa da far pentire quell'audace che osasse tanto (2); ma quali sieno state queste peculiari disposizioni non apparisce chiaro dalla sua corrispondenza, salvo che non si vogliano considerare come tali quelle concernenti la divisione Sahuguet, che egli stesso confessa avrebbe potuto essere *écrasée*, e il corpo di Kilmaine, che non raggiungeva i 3000 uomini

(1) Buonaparte il 6 era ancora a Trento, e la sera del 7 la divisione Mezaros attaccò Verona. Bastava che tutto il corpo di Wurmser avesse operato riunito e pronto per rendere attuabile la nostra supposizione.

(2) N. 955.



e doveva osservare l'Adige da Verona a Legnago, allora non fortificata. Simili disposizioni, sufficienti contro la divisione Mezaros, non sarebbero stati tali contro il corpo di Wurmser. Quello che piuttosto apparisce chiaramente ad un attento lettore dei *Commentari* si è che un attacco di Mezaros presso Mantova e la ritirata di Wurmser sulla Piave, dopo Bassano, potevano « donner lieu à des changements de fortune » (1). Pensiamo ora un po' se era scevro di pericoli il caso che abbiamo fatto! La fiducia nel valore della propria armata e la cognizione del modo poco attivo e poco risolutivo con cui operava Wurmser formano la vera causa e la migliore giustificazione dell'invasione del Tirolo. Quando Wurmser saprà che io avanzo nel Tirolo, non penserà che a coprir Vienna o Trieste; e se no, lo batto. Questo ci pare il vero contenuto dei ragionamenti di Buonaparte.

Nel secondo momento dell'operazione, Buonaparte lasciò Vaubois contro Davidowich e si diede ad inseguire Wurmser. Neanche qui possiamo trovare la sicurezza delle comunicazioni, se ammettiamo la più lieve possibilità di una sconfitta. Se a Bassano si fosse trovata la divisione Mezaros, e Wurmser avesse riportato una vittoria, Buonaparte sarebbe stato costretto a rifare la via della Brenta. Egli aveva lasciato Vaubois a guardia del Tirolo, ma ne aveva indebolita la divisione col toglierle tutti i granatieri delle diverse mezze brigate. Non era impossibile che Davidowich, il quale erasi ritirato a Neumarkt, rafforzato da altre truppe austriache, avesse presa l'offensiva, e, respinte le truppe di Vaubois dall'Avisio, avesse rioccupato Trento. Non abbiamo alcun dato per sapere se Buonaparte conoscesse la vera distribuzione delle forze austriache nel Tirolo e nel Voralberg, e se nel movimento per la Valsugana egli facesse

(1) V. Osservazione III, § 5°

assegnamento sull'assoluta impossibilità della rioccupazione di Trento da parte dell'inimico. Forse la possibilità non esisteva di fatto; ma non appare ch'egli ne avesse la certezza. Osservisi a questo proposito che fra le truppe poste sotto gli ordini di Davidowich, quelle di Graffen e di Laudon, le quali ascendevano a 7,000 uomini, non presero parte a' fatti d'armi; di guisa che non si poteva *a priori* escludere la possibilità che dalle valli occidentali del Tirolo venissero a rafforzare Davidowich. Buonaparte adunque, battuto a Bassano, avrebbe potuto trovarsi fra gli Austriaci di Wurmser che l'incalzavano e quelli di Davidowich che gli sbarravano la via. Forse sarebbe passato sul corpo di costoro; ma certo nessuno avrebbe negato che le sue comunicazioni furono compromesse.

Le comunicazioni diconsi esposte sempre che esiste la possibilità di vedersele dall'inimico seriamente minacciare ed occupare. Ciò posto, è impossibile il negare che molte operazioni di Napoleone non potrebbero vivere in pace col noto precetto concernente le comunicazioni; ma ciò non toglie loro il carattere della ragionevolezza. Buonaparte dice: « Un'operazione di tale natura può essere meditata da prima e concepita tutta per intero; ma la sua esecuzione è progressiva e si trova autorizzata dagli avvenimenti che accadono ogni giorno » (1). Questa, e non altra, è la loro vera giustificazione. Esse cadono sotto l'imperio del principio della forza, e ci dimostrano che nella guerra reale si calcola sulle grandi probabilità e con ardire si sprezzano le indeterminate possibilità.

Dopo la sconfitta di Bassano Wurmser si ritirò su Vicenza, si riunì alla divisione Mezaros, e non potendo passar l'Adige nè a Verona nè ad Albaredo, si diresse

(1) V. *Commentari*. Vol. 1°, pag 431.



alla volta di Legnago, che i Francesi abbandonarono senza rompere il ponte. Così potè passare sull'altra riva, e per Cerea, Sanguinetto, Nogara e Villimpenta giungere a Mantova, sempre inseguito dalle divisioni Massena e Augereau, e qualche volta costretto ad aprirsi la via colle armi. La perdita della battaglia di S. Giorgio lo ridusse a rinchiudersi nel Serraglio, e l'esito di alcuni combattimenti lo rinchiuse addirittura nella piazza, ove rimase bloccato. Buonaparte, dal canto suo, spiegò rara attività nell'inseguimento. Alle divisioni Massena e Augereau fece seguire da prima *le linee divergenti* Bassano-Vicenza e Bassano-Padova, per intercettare le due vie di scampo che Wurmser avrebbe potuto prendere, nel caso che avesse deliberato di riguadagnare la Brenta per ritirarsi sulla Piave. Avuto contezza del passaggio di Wurmser per Legnago le fece convergere su Ronco e Legnago, sperando di potere con una delle due, quella di Massena, precedere Wurmser alla Molinella ed avvilupparlo. Non vi riuscì. Soltanto l'avanguardia della divisione Massena potè prendere parte al combattimento di Cerea. Del resto ai combattimenti di Villimpenta e Due castelli parteciparono le truppe di Sahuguet e di Kilmaine. E così Buonaparte, che mirava al Danubio e a Trieste, fu dalla forza delle cose attratto di nuovo sotto le mura di Mantova.

## VII.

Nel novembre del medesimo anno altro tentativo degli Austriaci per sbloccare Mantova, altri e più gravi pericoli pei Francesi, altra vittoria di Buonaparte, ottenuta colla medesima manovra strategica e soprattutto coll'opportuna scelta del terreno tattico. La storia comincia a di-

ventare monotona; e però c'induce a studiare il passo. Il governo austriaco raccolse due armate o due corpi che si voglia, l'uno nel Friuli sotto gli ordini di Alvinzi, l'altro nel Tirolo sotto quelli di Davidowich, e diede loro il mandato di procedere alla liberazione di Mantova. L'iniziativa fu presa questa volta dagli Austriaci e non mica per linee divergenti, come la prima volta, ma per linee convergenti aventi unico obbiettivo. I due corpi vennero diretti su Verona, che era il perno dell'armata francese e che doveva essere il primo obbiettivo dell'armata austriaca, la quale doveva poi marciare di là al conseguimento dell'obbiettivo finale: Mantova. Il piano fu biasimato da Napoleone, perchè fondato su due linee di operazioni lontane e separate da terreno malagevole e privo di comunicazioni appunto quando i due corpi avrebbero dovuto trovarne maggiori e più facili, cioè fra Caldiero e Rivoli; ond'egli opinava che Alvinzi avrebbe dovuto far venire Davidowich per Trento a Bassano e marciare sull'Adige con tutta l'armata raccolta. Nessuno potrebbe negare la verità di quest'osservazione; ma giova avvertire benanche che ciascuno dei due corpi austriaci era numericamente molto superiore alla frazione dell'armata francese che gli stava di fronte; per il che la vittoria avrebbe potuto sorridere agli Austriaci, non ostante le due linee d'operazioni, se oltre alla superiorità delle masse avessero avuto quella tecnica e morale, e se codeste masse avessero potuto essere comandate da uomini come Buonaparte, Massena, ecc. Così non essendo, era mestieri non appagarsi di una discreta superiorità numerica; ma bisognava compensare il difetto degli elementi tecnici e morali con una grande maggioranza numerica. La marcia offensiva eseguita con tutte le forze riunite avrebbe certamente servito a ciò, come osserva Napoleone.

Buonaparte aveva minor massa e maggior forza. Egli



seppe dirigerla con la manovra, e le truppe seppero moltiplicarla col valore. Questo se non fu pari a quello spiegato dalle falangi di Millesimo, di Lodi, di Castiglione (1), fu sufficiente per conseguire lo scopo; se non distrusse appieno l'armata di Alvinzi, salvò almeno la posizione dei Francesi in Italia. E non fu poco, dopo che Buonaparte istesso la reputò così pericolosa da scrivere il 13 novembre al direttorio: «Mon âme est déchirée; mais ma conscience est en repos. Des secours, des secours! mais il ne faut pas s'en faire un jeu; il faut, non de l'effectif, mais du présent sous les armes» (2). La manovra strategica di Buonaparte fu quella che al lettore è omai nota: lasciare una piccola massa contro la minore delle due frazioni, in cui dividesi l'armata nemica, e dirigere la principale massa contro la maggior frazione, per battere questa e poi correre a quella. La piccola massa era formata dalla divisione Vaubois, che Napoleone nei *Commentari* fa ascendere a 12,000 uomini. Quelle truppe difendevano la linea dell'Avisio e coprivano Trento di fronte al corpo di Davidowich, che ascendeva a 20,000 uomini. La principale massa era composta dalle divisioni Massena e Augereau e dalla riserva di cavalleria e non oltrepassava i 18,000. Verona era il suo perno di manovra; arrestare e battere il corpo di Alvinzi (30,000 almeno) il suo scopo. Sul teatro strategico 30,000 Francesi dovevano manovrare in guisa da battere 50,000 Austriaci. Era cosa assai malagevole, che non riuscì e non poteva riuscire appieno, e che corse e doveva correre pericolo di fallire.

Buonaparte cominciò col difendersi attaccando. Vaubois attaccò il 1° novembre le posizioni degli Austriaci sull'Avisio, e Buonaparte avviò il generale Massena a

---

(1) Così Buonaparte scrisse al direttorio. V. N. 1196.

(2) N. 1182.

Bassano con l'ordine di ritirarsi a Vicenza non sì tosto che Alvinzi avesse passato la Piave. Il 3 Buonaparte mosse da Verona colla divisione Augereau, e, riunitosi a Vicenza colla divisione Massena, marciò all'incontro di Alvinzi, che aveva passata la Brenta. « Il fallait étonner comme la foudre, et balayer, dès son premier pas, l'ennemi » scrisse Buonaparte al direttorio (1). Lo scontro accadde il giorno 6, sulla riva destra della Brenta, e propriamente avanti l'arco che forma la Brenta dalla strada Vicenza-Cittadella a Bassano. Gli Austriaci furono rigettati sulla sinistra riva della Brenta; ma i Francesi non potettero occupare Bassano. Buonaparte pensava di ripigliare la partita all'indomani, quando seppe che Vaubois era stato costretto ad abbandonare le sue posizioni ed a ripiegare su Caliano, le cui comunicazioni con Verona erano minacciate da un movimento aggirante per la riva destra, eseguito da Laudon. La resistenza incontrata sulla Brenta e il timore di perdere Verona, nel caso che egli si fosse ostinato a combattere contro Alvinzi, gli fecero mutar disegno e lo indussero a ritornare a Verona. Egli ci ha fatto sapere che « il disegno primitivo del generale in capo era stato questo: gittato Alvinzi di là dalla Piave, rimontare le strette della Brenta e tagliare le comunicazioni di Davidowich ». Sarebbe stata una marcia inversa a quella che fece per la Valsugana ed un'operazione apparentemente più audace, perchè invece di procedere verso lo sbocco della valle sarebbe andato a serrarsi nei monti, ma sostanzialmente meno audace, perchè l'avrebbe eseguita dopo battuta e respinta la principale armata nemica. Non ostante ciò, anch'essa sarebbe stata pericolosa, perchè nelle strette dei monti il numero viene neutralizzato e il genio della grande guerra

(1) V. N. 1182.



non ha campo per far valere la sua potenza. Era possibile e diremo anche probabile la catastrofe di Davidowich; ma se questi avesse trovato modo di resistere e Alvinzi di ripigliare l'offensiva, sarebbe stato anche possibile di vedere Buonaparte stretto fra due nemici.

Ritornato Buonaparte a Verona e veduto che Vaubois aveva preso una posizione sicura a Rivoli ed alla Corona, volse la mente a difendere attivamente Verona contro il corpo di Alvinzi; e però risolvè di occupare Caldiero. Ma il colpo fallì, e il braccio che vibrollo rimase prostrato. Il generale mandò dal fondo dell'Italia, com'egli disse, un lamento pieno di sconforto. « Peut-être l'heure du brave Augereau, de l'intrépide Masséna, de Berthier, la mienne est prête à sonner ». Il suo ingegno e il suo coraggio superarono la dura prova. Alvinzi avvicinavasi a Verona con l'intento di riunirsi a Davidowich. Come il generale francese n'ebbe contezza, partì di nottetempo da Verona, discese per la destra sponda dell'Adige sino a Ronco, e qui lo passò su di un ponte di battelli. « Io sperava giungere nel mattino a Villanova e di là prendere i parchi di artiglieria del nemico, i suoi bagagli, ed attaccare l'armata nemica in fianco ed alle spalle » (1). Per due giorni si combattette nel ristretto spazio paludoso fra l'Adige e l'Alpone, e nel terzo in pianura di là dall'Alpone, colla sinistra ad Arcole e la destra in direzione di Legnago. Non è nostro còmpito discorrere di codesti combattimenti. Quello che dobbiamo osservare e che non possiamo non ammirare è il continuo studio di Buonaparte per eseguire la sua manovra centrale, in guisa da poter battere Alvinzi senza esporre Verona e le proprie comunicazioni ai colpi di Davidowich. Il

(1) V. N. 1196.

risultato della prima giornata di combattimento fu l'evacuazione di Caldiero da parte degli Austriaci e la presa d'Arcole da parte dei Francesi; ma Buonaparte, saputo che Davidowich aveva occupato Rivoli e che Vaubois erasi ripiegato su Bussolengo, deliberò di abbandonare Arcole e di accorrere a sostenere Vaubois. Cominciò ad attuare il suo proposito, quando seppe, alle ore 4 antimeridiane, che Vaubois era sempre a Bussolengo e che Davidowich non osava avanzarsi. Smise allora il pensiero di marciare su Verona e riprese l'offensiva contro Alvinzi. Altro buon successo, altro ritorno sulla destra dell'Adige, per essere pronto a sostenere Vaubois. Infine la manovra si dispiega, e dopo aver battuto Alvinzi in pianura, corse a Verona per battere Davidowich, il quale aveva respinto Vaubois su Castelnuovo. Massena obbligò l'inimico a ripiegare e l'attaccò a Rivoli.

## VIII.

L'altipiano di Rivoli doveva essere, nel gennaio del 1797, teatro di una pugna ben altrimenti seria e risolutiva. Le battaglie di Rivoli e della Favorita determinarono la caduta di Mantova, e chiusero così il secondo periodo delle campagne, che stiamo esaminando, quello contrassegnato da' tentativi delle armate austriache per sbloccare Mantova e discacciare i Francesi dai piani lombardo-veneti, e dalla controffensiva di Buonaparte per battere partitamente le armate nemiche ed ottenere la resa di Mantova. Dicemmo, e ripetiamo, che la storia si fa monotona; per il che giova fermarsi soltanto a toccare di quei fatti che ci forniscono argomento ad osservazioni nuove o almeno a corroborare quelle di già esposte.



La storia diventa monotona, ma non perciò scema il suo splendore. Per contrario, con lo svolgersi dei fatti, il colpo d'occhio di Buonaparte si fa più sicuro, le sue disposizioni logistiche diventano più chiare e più semplici, le risoluzioni tattiche più pronte e più terribili. La sicurezza del giudizio, la chiarezza della preparazione, la velocità delle marce, il vigore dell'urto furono qualità che non mai fecero difetto nelle operazioni di Buonaparte, esaminate sinora; ma ciò non toglie che l'esperienza poteva accrescerle, e le accrebbe di fatto. Chi ha la pazienza di studiare la *Corrispondenza*, e l'acume per cogliere in questo e quel periodo i processi mentali di Buonaparte, non può negare il cammino che quel sovrano ingegno fece da Castiglione a Rivoli. Le operazioni di questo secondo periodo non si potevano chiudere in modo più luminoso. Buonaparte non ebbe che un solo momento d'incertezza; ma questa non fu figlia o di confusione della mente o di sgomento del cuore. Fu effetto, anzi, della prudenza del genio; il quale assai di rado si risolve *a-priori*, ma spesso attende calmo le informazioni necessarie, per integrarle in un giudizio concreto sulla situazione. Al veloce calcolo analitico e sintetico, segue rapida l'azione determinata e vigorosa. In verità, lo stratego fornito d'ingegno positivo non fa mai giudizi *a-priori*, nel senso stretto della parola. Il suo giudizio è sempre provocato da fatti relativi al terreno e agli eserciti; ma noi li sogliamo chiamare *a-priori* o *a-posteriori*, secondo che sono determinati da previsioni o da informazioni prossime all'atto del risolversi. Anche quelle previsioni risultano da cognizioni di fatti, elaborati e connessi dal cervello; ma manca loro il riscontro più immediato delle informazioni intorno agli atti del

nemico. Attendere queste, prima di risolversi, non parrà superfluo ai più alti ingegni; come il risolversi, dopo averle ottenute, non iscemerà valore all'ingegno. Esse sono spesso contraddittorie e sempre indeterminate. Saperne trarre fuori un giudizio netto e vero è opera soltanto degl'ingegni sintetici come fu quello di Buonaparte.

La difficoltà di prendere, nel mezzo ostile, una risoluzione pronta e ragionevole apparirà tanto più manifesta quanto più si rifletta alla pertinacia con cui gli Austriaci ripetevano una manovra che era stata per essi così funesta. I fatti, le lezioni dell'esperienza, l'eloquenza delle sconfitte, tutto riuscì inefficace a trarli fuori da un cattivo sistema di guerra. L'*a-posteriori* non potè farsi valere neanche nel silenzio del gabinetto, in cui tranquillamente si preparavano e distillavano i piani strategici. Nel gennaio del 1797 ritornarono a'soliti attacchi multipli, a' quali Buonaparte contrappose la solita manovra centrale, col medesimo buon successo.

Gli Austriaci divisero la loro armata in due corpi, l'uno de'quali aveva il suo quartier generale a Roveredo, l'altro a Padova. Il primo, sotto la direzione di Alvinzi, doveva operare pel paese fra l'Adige e il Garda; il secondo, sotto la direzione di Provera, verso il basso Adige. Mantova era l'obbiettivo di questi due corpi operanti con indipendenza. La loro forza complessiva era di 60,000 uomini; ma divisi in due masse impari, cioè una grande ed una piccola, nel che scorgiamo una condizione vantaggiosa. Se non che dobbiamo subito disapprovare che la principale massa, quella condotta da Alvinzi, fosse obbligata ad operare sul terreno più difficile, e che la massa secondaria fosse scomposta in due divisioni, aventi due diversi obbiettivi immediati. Difatti il corpo di Provera, che non superava



i 20,000 uomini, venne scompartito in due divisioni, una delle quali (Bajalic) fu diretta verso Verona, mentre l'altra (Provera) mosse verso Legnago. Se a questa separazione di forze, noi aggiungiamo quella prodotta dalla marcia offensiva da Roveredo a Rivoli, siamo costretti a riconoscere nel piano austriaco i germi delle sconfitte di Rivoli e della Favorita. Questa marcia offensiva doveva essere e fu eseguita in sei colonne, una delle quali discese per la sinistra dell'Adige e cinque discesero per la destra, ma per valli diverse e senza che ciascuna colonna fosse composta con tutte le armi combattenti. L'artiglieria e la cavalleria furono aggregate ad una delle colonne, a quella che, dopo essere discesa per la sinistra dell'Adige, passò questo fiume a Dolce, e, filando lungo il piede del monte Magnone, si diresse su Incanale e l'osteria della Dogana. Lo spianato di Rivoli era il sito da conquistare, per effettuare la riunione delle colonne centrali. Delle due estreme colonne, quella di Wukassowich fu avviata verso Ceraino ed ebbe il mandato di spedire distaccamenti su'monti Lessini, per collegarsi colle truppe di Bajalic; e quella di Lusignano, costretta ad abbandonare la cresta del monte Baldo ed a seguire le valli di Lumini e del Tasso, doveva riuscire per necessità alle spalle della posizione di Rivoli. E così abbiamo colonne separate dall'Adige, e quelle operanti per la destra del fiume, separate dal monte Magnone e dal monte Baldo; o in altri termini marcianti fra l'Adige e il monte Magnone, fra monte Magnone e monte Baldo, fra monte Baldo e il lago di Garda.

L'armata francese, al principio di gennaio, era distesa dalla Corona e da Salò a Mantova ed a Legnago. La sua forza complessiva era di 46,700 uomini, distribuita così:

Divisione Joubert (10,000) presso Rivoli; divisione

Massena (9,000) a Verona; divisione Serurier (10,000) bloccava Mantova; divisione Augereau (9,000) a Legnago e dintorni; Rey (4,000) a Desenzano; Victor (riserva di 2,000) a Goito; Dugua con la riserva di cavalleria (700) a Villafranca; Lannes (2,000) a Bologna (1).

Buonaparte era a Bologna quando seppe del movimento degli Austriaci su Padova. Rapido ritornò al quartier generale di Roverbella, per dare le prime disposizioni. Roverbella, meglio di Verona, servì a Buonaparte nel primo momento delle operazioni, quasi come osservatorio strategico. Da quel punto centrale fra Peschiera e Mantova egli poteva dominar meglio il teatro strategico, ed avviare la massa delle sue forze o verso il basso Adige o verso Rivoli, secondo che il principale attacco degli Austriaci si sarebbe spiegato o secondo l'una o secondo l'altra direzione. Contrapporre la massa alle frazioni poteva essere un'idea fissa; ma la scelta della frazione da battere prima, doveva dipendere dalle circostanze.

Avendo Buonaparte divisato rivolgersi prima contro il corpo austriaco a cui era commesso il principale attacco, la difficoltà stava nel conoscere con precisione se questo corpo fosse quello di Alvinzi o quello di Provera.

Il generale francese cominciò col credere che l'attacco principale dovesse accadere verso Legnago e Mantova. Egli prestava all'inimico il disegno più razionale. Gli ordini emanati da Roverbella, il 12 gennaio, furono ispirati al concetto di un movimento di concentramento verso Legnago. Il generale Victor farà una ricognizione lungo la linea della Molinella « per conoscere quello che si dovrà fare, affine di impedire ad

(1) Clausewitz: *Der Feldzug von 1796, in Italien* — § 62.



una colonna nemica, che forzasse l'Adige, di penetrare in Mantova » (1). Il generale Massena si terrà pronto a portarsi a Legnago, ove dovrà passare l'Adige per attaccare l'inimico (2). Dugua si recherà a Legnago, ed osserverà i movimenti del nemico da Legnago a Badia (3). Augereau, come s'è detto, era di già a Legnago, con l'avanguardia a Bevilacqua. Il generale Rey moverà da Desenzano su Valeggio, ove riceverà ordini (4). Dalla lettera inviata al generale Augereau, per ordine di Buonaparte, chiaramente scorgesi il concetto strategico dominante gli anzi detti movimenti logistici.

Il concetto era questo: sboccare offensivamente da Legnago, con forze notevoli, mentre Joubert difenderà le posizioni che occupa con 10,000 uomini. Ma — e su di ciò richiamiamo l'attenzione di coloro che studiano davvero l'arte della guerra — nel tempo istesso che Buonaparte dava le disposizioni preliminari per attuare il suo concetto, non perdeva di vista la possibilità che l'attacco principale si smascherasse fra l'Adige e il Garda. Egli si formava un suo concetto della situazione; ma non ne rimaneva vittima. Questo è il carattere degl'ingegni di prim'ordine, e questa è la condizione per operare opportunamente, e per riuscire. Nella citata lettera al generale Augereau, che sarà stata dettata dal Berthier, troviamo già questo periodo: « Il generale in capo, per dare gli ordini di partenza al generale Massena, non attende che il ritorno di un aiutante di campo inviato a Salò » (5). Ma il modo di fare del ge-

(1) N. 1370.
(2) N. 1371.
(3) N. 1372.
(4) N. 1374.
(5) N. 1373.

nerale Buonaparte apparisce manifesto nella lettera diretta a Joubert il 13. Egli vuol sapere, colla maggior sollecitudine, quanta sia la potenza dell'attacco diretto contro di lui. « È assai necessario ch'io sappia se l'attacco diretto contro di voi è reale, è uguale o superiore alle vostre forze, o è un attacco secondario fatto per distrarre l'attenzione ». Questo era un dato veramente necessario per condurre il suo calcolo di probabilità ad un risultato che si fosse approssimato al vero, e per determinare una risoluzione giusta e feconda di buoni successi. Saputo che Joubert era attaccato da forze prevalenti, che era in procinto di vedersi aggirato dalle colonne di Alvinzi, le quali miravano a Rivoli; che per tanto era stato obbligato a ripiegare per occupare l'altipiano di Rivoli, chiave della posizione; saputo, in somma, che l'attacco contro Joubert era quello principale, Buonaparte rivolse tutto il suo pensiero a dare le opportune disposizioni per sostenere Joubert e ricacciare indietro gli Austriaci. Se prima la sinistra (Joubert) doveva tener fermo difensivamente, mentre la destra operava offensivamente a massa, ora dovrà seguirsi un sistema contrario: la destra (Serurier) dovrà resistere, mentre la sinistra farà l'ufficio di ala risolutiva.

Ecco l'indicazione sommaria degli ordini emanati nelle ore pom. del 13. Il generale Victor partirà da Castellaro per recarsi a Villafranca (1); Rey moverà su Castelnuovo (2); Massena partirà per Rivoli, ove occuperà la sinistra di Joubert (3). Mentre le truppe di Verona marciarono su Rivoli, quelle di Augereau, disposte da Verona a Legnago, filarono su Verona, la quale venne

(1) N. 1378.
(2) N. 1380.
(3) N. 1381.



assicurata da un colpo di mano (1). Le truppe, in breve, ch'erano avviate o preparate per discendere la valle dell'Adige, furono dirette in senso opposto. Il 14 si compì il movimento, con la marcia di Rey per Piovezzano verso la sinistra di Rivoli; e nel medesimo giorno la vittoria coronò le acconce disposizioni di Buonaparte e il valore de' Francesi. Ommettiamo la descrizione della battaglia; ma ci serviremo delle osservazioni di Napoleone, perchè esse svelano le cause della sconfitta degli Austriaci, ed anche perchè ci forniscono argomento a svolgere sempre meglio la teoria della guerra reale. Prima però di farlo, crediamo necessario accennare al compimento della manovra centrale.

Mentre si combatteva a Rivoli, Buonaparte seppe che Provera gettava un ponte sull'Adige, a Anghiari, a monte di Legnago. Egli comprese subito il pensiero di Provera, ch'era quello di marciare su Mantova. Vincitore a Rivoli, deliberò immediatamente di accorrere verso Mantova per battere Provera. Al generale Joubert ordinò di spingersi innanzi per occupare la Corona, e però gli affidò pure il comando della divisione Rey e di un'altra mezza brigata, o quella di Victor o una della divisione Massena; ma in pari tempo gl'ingiunse di avviare su Villafranca tutte le truppe non appartenenti alla sua divisione, nel caso che gli Austriaci avessero abbandonata la Corona o quando i Francesi l'avessero occupata (2). Prevedeva tutto, guardava di là dall'immediato, e preparava sempre i mezzi per assicurarsi la vittoria. Nella lettera al generale Guyeu (della divisione Augereau), il quale occupava Ronco, si scopre chiaramente il pensiero di Buonaparte. « Fate in guisa da poter noi prendere tutti di concerto

(1) N. 1383.
(2) N. 1385, in data del 15 gennaio.

il partito più conveniente per tagliare le comunicazioni del nemico, batterlo e chiuderlo dentro Mantova» (1). E per conseguire lo scopo, dal quartier generale di Roverbella partirono gli ordini per fare affluire verso Mantova il maggior numero di truppe, che in quelle condizioni si poteva. La vittoria della Favorita e la capitolazione di Mantova furono le conseguenze della manovra di Buonaparte eseguita così:

« Le legioni romane facevano, si dice, ventiquattro miglia al giorno; le nostre brigate ne fanno trenta, e si battono nell'intervallo » (2).

Le cause delle sconfitte di Alvinzi e di Provera furono di ordine strategico, in quanto che i due corpi operarono separatamente per lontane linee, e il debole corpo di Provera si separò anch'esso per conseguire due scopi, l'attacco di Verona e il passaggio dell'Adige verso Legnago; furono di ordine logistico, in quanto che il corpo di Alvinzi marciò per colonne separate da ostacoli e non composte con tutte le armi; furono di ordine tattico, per l'effetto che sull'urto doveva esercitare la dispersione delle forze. Napoleone ne' suoi *Commentari*, insiste principalmente sugli errori logistici. « Codeste disposizioni erano contrarie *al gran principio, il quale prescrive che un esercito sia, in ogni giorno ed in ogni ora, in istato di combattere.* Ora, Alvinzi non era in tale stato quando giunse su quei monti, nè durante il tempo che gli era necessario per arrivare sull'altipiano di Rivoli. Un esercito dev'essere riunito, se vuol essere in grado di combattere; e se vuole battersi, ha d'uopo di avere seco la cavalleria e l'artiglieria. Ora, i battaglioni che marciavano per la valle dell'Adige erano separati e non potevano riunirsi che

(1) N. 1387.
(2) N. 1399.



dopo aver preso l'altipiano di Rivoli, e la cavalleria e l'artiglieria, che erano sotto gli ordini di Quasdanowich, non potevano raggiungere l'armata che pel medesimo altipiano ». E, dopo aver detto che Alvinzi fece i conti senza l'oste, cioè senza porre a calcolo il movimento di Buonaparte per sostenere Joubert e prevenire l'inimico sull'altipiano, si domanda: «Che cosa avrebbe dovuto fare Alvinzi? Marciare in guisa che ad ogni ora potesse battersi. E però 1° tenere i suoi quarantaquattro battaglioni sulle montagne, fra monte Magnone e il lago di Garda, di maniera che essi fossero riuniti, in comunicazione, e non formassero che una sola massa; 2° riunirvi pure i suoi trenta squadroni di cavalleria, essendo un pregiudizio il supporre che la cavalleria non passi ovunque passa la fanteria, ed avere in ogni colonna dei pezzi su affusti a slitte; 3° non fare disposizioni per attaccare la divisione Joubert prima del mattino stesso dell'attacco, dopo averla riconosciuta ed essersi assicurato dello stato delle cose mediante il ritorno delle ricognizioni, il rapporto dei disertori, dei prigionieri e delle spie. Perchè, è *principio della guerra che non bisogna fare nessun distaccamento la vigilia del giorno dell'attacco,* essendo che nella notte può cambiare lo stato delle cose, sia mediante movimenti di ritirata del nemico, sia pel giungere di grandi rinforzi che lo pongono in grado di prendere l'offensiva e di rendere funeste le premature disposizioni da noi fatte.

« In guerra si è spesso tratti in inganno sulla forza del nemico da combattere. I prigionieri non conoscono che i loro corpi; gli ufficiali fanno rapporti molto incerti; per il chè è stato accettato il seguente assioma, che a tutto risponde:

« Che un esercito debba essere tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore pronto ad opporre la maggior resistenza di cui è capace. Per ciò si richiede che i

soldati abbiano costantemente le loro armi e le loro munizioni, che la fanteria abbia sempre seco la sua artiglieria, la sua cavalleria, i suoi generali; che le diverse divisioni dell'esercito siano costantemente in grado di sostenersi e di proteggersi; che nei campi, negli alti e nelle marce, le truppe sieno sempre in posizioni vantaggiose aventi le qualità necessarie ai campi di battaglia, cioè: 1° che i fianchi sieno appoggiati; 2° che tutte le armi da gitto possano operare nelle posizioni che loro sono più acconcie. Per adempiere a così fatte condizioni, uopo è d'avere, quando si è formati in colonna di marcia, avanguardie e fiancheggiatori che scoprano avanti, a destra ed a sinistra, così lontani da dare al corpo principale il tempo di spiegarsi e di prendere posizione.

« I tattici austriaci si sono sempre allontanati da questi principii, col fare piani fondati su rapporti incerti, o che se pure fossero stati veri nel momento in cui stabilivano i piani, cessavano di esserlo il domani o il posdomani, cioè quando dovevano essere eseguiti.

« Un gran capitano deve sempre chiedersi più volte al giorno: se l'esercito nemico comparisse a me davanti, o alla mia destra o alla sinistra, che farei io? Se si trova imbarazzato, è segno che il proprio esercito è collocato malamente, che è fuori regola, e deve apportarvi rimedio. Se Alvinzi si fosse fatta questa domanda: se l'armata francese mi viene all'incontro, prima che io giunga a Rivoli, e quando non potrò contrapporle che la metà della mia fanteria, e punto di cavalleria e di artiglieria, avrebbe risposto: « Io sarò battuto da forze inferiori alle mie ». Come l'esempio di quello che era accaduto a Lodi, a Castiglione, alla Brenta, a Arcole non lo rese più circospetto»?

Quanti utili insegnamenti sono contenuti in queste pagine! Tali insegnamenti sono deduzioni razionali



tratte dai fatti storici; ma mirano ad un ideale, che nella guerra reale non è sempre conseguibile, ed elevano a principii assoluti alcuni canoni non sempre tali. Che Alvinzi potesse far procedere più raccolto il suo corpo, la cui forza non superava quella di un nostro corpo d'armata, è un fatto innegabile, ammesso così da Napoleone come da Clausewitz, ammesso da chiunque ragioni; ma che un esercito in marcia debba poter combattere riunito in tutti i giorni ed in tutte le ore, è un ideale che il numero degli armati e la natura del terreno non sempre consentono di attuare. Bisognerebbe piuttosto rinunziare a certe operazioni, se si volesse rimanere sempre fedeli a quella regola; e oggidì bisognerebbe forse rinunziare a qualunque operazione, se un esercito di mezzo milione di uomini non dovesse marciare altrimenti che in istato di potere ogni giorno combattere tutto riunito. Naturalmente, quando trattasi di eserciti come quelli odierni, la massima napoleonica deve essere interpretata in modo assai largo. Essa può essere applicata ad un'armata o a' corpi prossimi di due armate, quando operano in terreno aperto ed entrano nel raggio attivo delle ostilità.

Alvinzi avrebbe fatto bene se avesse rinunziato all'operazione per val d'Adige, e se, unito con Provera, avesse operato in massa verso Legnago. Un'armata di 100,000 a 200,000 uomini farebbe anche meglio se preferisse la linea d'operazione pel Friuli a quella pel Tirolo; ma quando le circostanze ci costringono, come in alcuni casi fanno, ad attraversare con una forte armata terreni simili a quello che divide l'Adige dal Garda, come si fa? Si escogitano tutti i modi per attenuare lo stato di crisi e per abbreviarne la durata. Alvinzi fece proprio l'opposto, sebbene il numero de' suoi soldati non fosse stato così forte da rendere difficile la

soluzione del problema. Le scucite disposizioni e la mancanza di risoluzione gli fecero perdere due giorni, come osserva Clausewitz, e questo fu il suo principale errore e fu la principale causa della perdita della battaglia di Rivoli (1). Sull'altipiano bisognava convergere nel modo più raccolto e più pronto. Se fosse pervenuto ad occuparlo, ed avrebbe potuto, la situazione dei Francesi sarebbe stata ben altra, perchè gli Austriaci non avrebbero dovuto combattere in così cattive condizioni.

In questo scritto si è ragionato della possibilità di vedere gli Austriaci sulla linea d'operazione dei Francesi; ma nel gennaio del 1797 la possibilità divenne una realtà. La colonna di Lusignano, forte di 5000 uomini, eseguì un movimento girante per le valli di Lumini e del Tasso e riuscì alle spalle della posizione di Rivoli, sulla strada di Verona e sul monte Pipolo. La sconfitta degli Austriaci a Rivoli obbligolla a porre giù le armi, dopo essere stata cannoneggiata ed attaccata dai Francesi, a' cui colpi non aveva artiglieria da contrapporre. Certo, se Buonaparte fosse stato battuto a Rivoli, le truppe di Lusignano avrebbero potuto recargli molestia; ma, non per questo, noi ci crediamo autorizzati a dire che Buonaparte, nelle operazioni di Rivoli, espose le proprie comunicazioni. Quando si afferma che le comunicazioni d'un esercito erano esposte, non si deve intendere che erano esposte alle minacce di un distaccamento nemico, ma che l'armata nemica o un considerevole nerbo nemico avrebbero potuto occuparle. Se così non fosse, non mai vi sarebbe sicurezza di comunicazioni.

(1) V. Clausewitz — op. cit. § 66 — *Betrachtungen.*



## IX.

Prima di abbandonare la linea dell'Adige e di seguire Buonaparte nelle operazioni offensive di là dall'Isonzo, costituenti il terzo periodo di queste campagne, vogliamo esporre l'opinione di Napoleone sul modo di difendere la detta linea, a fine di esaminare quanto valore essa abbia nelle presenti condizioni dell'Italia.

Napoleone, dopo di avere, nella descrizione dell'Italia, enumerati i pregi difensivi di questa linea, dice: « Nel caso che l'inimico abbia passato l'Adige fra Castagnaro (a ovest di Badia) e il mare, il modo migliore per difendere l'Adige è di porsi sulla sua riva sinistra, sulle alture di Caldiero, dietro l'Alpone, la destra appoggiata agli stagni d'Arcole, con due ponti a Ronco, la sinistra appoggiata a sì belle alture, le quali sarebbe facile trincerare in poche settimane. In tal modo la parte della linea da Rivoli a Ronco è coperta, e, se l'inimico vuol passare l'Adige fra Arcole e il mare, si è in posizione di piombargli alle spalle » (1).

Sta bene, e se si vincesse starebbe meglio; ma se si perdesse? Buonaparte avrebbe potuto ritirarsi su Verona, e di qui per Brescia a Milano ecc., cioè per una delle sue naturali linee di ritirata; ma noi Italiani non potremmo veder trasformata la disfatta in una catastrofe? Crediamo di sì.

Non escludiamo che una manovra, come quella suggerita da Napoleone, possa venire prescelta, quando l'esercito italiano avesse sul nemico una superiorità

(1) V. *Commentari,* pag. 124.

materiale e morale di una evidenza brutale; ma non si deve proporre in modo generico ed assoluto. Nè possiamo spiegarci in Napoleone un'opinione simile, se non ammettendo che egli in quel caso ragionava preoccupato dalla situazione di un esercito francese, quantunque paia che ne facesse astrazione. Per noi Italiani la difesa dell'Adige dev'essere altra. Nei casi normali, noi non possiamo dimenticare che una battaglia nel Veneto dev'essere data in guisa da non perdere le comunicazioni col Po, dal Serraglio alla foce. Mantova e Ferrara debbono essere i nostri punti di attrazione, perchè nessun ragionamento troppo sottile distruggerà il fatto naturale e politico che sta a fondamento del regno d'Italia, cioè che il nuovo Stato, come l'antico, ha il suo centro di gravità in Roma, « garantita dalle Alpi, dal Po, dagli Appennini » secondo disse Napoleone; e che, per conseguenza, le comunicazioni militari dell'Italia continentale debbono essere peninsulari. In verità è difficile porsi l'ipotesi che Napoleone si è posta, cioè di un esercito austriaco che volga i suoi passi al basso Adige e tenti valicarlo, mentre l'esercito difensore, ancora intatto, occupi la posizione di Caldiero. Ma, oltre che il difficile non è impossibile, quello che c'importa di fare osservare è che mal si governerebbe l'esercito italiano, il quale desse battaglia con la possibilità di essere gittato su Verona. Verona, sempre utile come testa di ponte per proteggere il passaggio dell'Adige, non può più aspirare a conservare l'importanza che ebbe per i Francesi e per gli Austriaci.

L'opinione contraria è figlia dell'abitudine, o d'una falsa interpretazione de'fatti e degli scritti di Napoleone. È necessario tener conto di certi fatti psicologici, anche quando si tratta di un grande ingegno come Napoleone. Quell'aver combattuto nella valle del Po, qual generale di un esercito francese contro un esercito austriaco, creò in lui certi abiti mentali, che pesarono su di alcuni suoi giudizi intorno al modo di fortificare e difendere l'Italia. Ciò ch'egli disse per esempio sulla difesa dell'Adige, del Mincio, ecc. calza benissimo quando si applica ad una Italia, occupata da Francesi, e ad un regno cisalpino. Coll'osservare semplicemente che un'armata, la quale stia a difesa della linea del Mincio, debba avere un corpo distaccato sulla destra del Po; che l'armata accampata dietro la linea dell'Adda debba volere una piazza a Piacenza, o, in mancanza di questa, debba avere una seconda armata sulla destra del Po, egli fa intendere che guarda l'Italia stando colle spalle al Piemonte e alla Francia; che non altrimenti si possa avanzare o retrocedere se non operando colla principale armata per la sinistra del Po, e che per coprire la penisola sarebbero sufficienti o una piazza o un'armata secondaria. Cosiffatti consigli non possono essere accettati da chi guarda l'Italia dal suo naturale punto di vista, cioè da Roma. Oggidì non basta una piazza a coprire la penisola, e due armate separate dal Po, con due divergenti linee di ritirata, sono da escludere recisamente. Noi Italiani dobbiamo difendere l'Italia, il cui esercito non potesse più tener la campagna sulla sinistra del Po e vedesse minacciate le sue comunicazioni colla penisola, mediante un sistema di perni fortificati (Piacenza, Mantova, S. Maria Maddalena e Bologna) ed un esercito ben raccolto che in esso manovri.

Anche battuti, noi dobbiamo preferire la ritirata in vaste zone da manovra, protette da linee fluviali, sorrette da perni fortificati, a quel funesto rinchiudersi in una così detta piazza-posizione. I sostenitori di questa hanno, a parer nostro, sbagliato strada. Vedendo gli eserciti ingrandirsi, hanno creduto che la soluzione

del problema delle fortificazioni stesse nello scegliere una piazza e nel dilatarla tanto da farla diventare ciò che chiamano posizione. Così Parigi diverrà a poco a poco la Francia, poichè andrà sempre avanti spingendo i forti staccati. Una volta entrati in questo ordine d'idee, si fa un secondo passo e si determina l'unico punto di ritirata dell'esercito battuto: esso è naturalmente l'unica mostruosa piazza. Lì dentro si caccia l'esercito tutto, e come vi possa stare ad agio, massime se la posizione è pari a cuneo che penetri nei monti, lo immagini il lettore. Mentre l'esercito rinchiuso si rifà, quello nemico tenta cingerlo almeno da una parte, e minacciargli le comunicazioni dall'altra. Il prigioniero, un bel giorno, evaderà e si affronterà col nemico. Se le cose gli andranno male, e' s'arrenderà, perchè di ritornare a struggersi colà dentro non gli talenta, e ritirarsi per altra direzione non può, o perchè la fede nello scampo è spenta o perchè il nemico glielo vieta. Prendiamo invece un'altra strada e vedremo allargarsi il nostro orizzonte e ritemprarsi la nostra fede.

L'esercito italiano, battuto in Piemonte, ripiega nel vasto campo da manovra accennato di sopra, Pavia-Stradella-*Piacenza*-Cremona-Pizzighettone, la cui sinistra può essere aggirata da un corpo, ma non da un esercito, e le cui altre parti sono egregiamente difese; battuto nel Veneto, ripiega nell'altro grande campo da manovra, che la natura ci ha apparecchiato, Rovigo-S. Maria Maddalena-Borgoforte-*Mantova*-Legnago. Codesti sono campi da odierni eserciti. Nè Alessandria, nè Verona concorrono a formarli. In essi, o meglio appoggiati ad essi, si può ritentare una seconda prova sulla sinistra del Po, e se anche questa volgesse infausta, l'esercito troverà sulla destra del Po un triangolo che ha il vertice a Stradella, la base sulla linea



Ferrara-Bologna, e il Po e l'Appennino per lati. Esso collega i due campi menzionati di sopra, i quali protendonsi a guisa di bastioni, e forma con essi un solo sistema, un sistema vasto e fecondo, che la natura ci diè e che nessuna potenza di artificiosi argomenti varrà a toglierci, lo speriamo. Si manovrerà in questo terrapieno, si combatterà nei monti, si battaglierà forse di qua dagli Appennini, certo a' piedi di Roma, la quale meravigliosamente prestasi, chi ben la studia, a diventare la nostra più grande e meglio difendibile piazza.

È stato generalmente osservato che gli egregi uomini, i quali hanno in Italia trattato la questione della difesa dello Stato, si son fatti a sostenere la preminenza della piazza giacente nella regione geografica in cui da lunga pezza erano usati a dimorare. L'osservazione non parrà maligna e irriverente, quando si consideri che anche un uomo come Napoleone soggiacque all'influenza dell'ambiente o dell'abito contratto. Per il che se ad un ministro della guerra premesse di far sostenere da alcuni valorosi scrittori la giusta causa della successiva difesa d'Italia dall'Alpi all'Appennino, e da questo a Roma, egli non dovrebbe fare altro che trapiantarli nell'alma città. Quand'eglino ascendessero sul Monte Mario o sul Gianicolo, a S. Pietro in Montorio, e lassù pensassero a questa Italia, che non ha guari si è costituita ad unità di Stato, noi siamo certi che vedrebbero svanire nella nebbia del lontano orizzonte le loro esclusive preconcezioni, i loro studiati calcoli, e, alla vista di quella scena grandiosa, in cui il Colosseo e S. Pietro condensano due storie, ripigliando la naturale spontaneità dell'anima italiana, esclamerebbero: È vero, qui sta il cuore d'Italia, qui deve svolgersi la nostra terza istoria, e qui deve compiersi la nostra ultima difesa!

X.

Caduta Mantova, Buonaparte potè ripigliare il suo volo offensivo, che lo condusse sino a Leoben. La sua gran mente ritornò sul concetto delle operazioni combinate e convergenti per le valli del Danubio e del Po su Vienna. Egli avrebbe voluto che le armate di Sambra-e-Mosa e del Reno fossero state riunite in un'armata di 120,000 uomini, la quale, movendo da Strasburgo per la Baviera, avesse passato l'Inn e l'Enns, mentre l'armata d'Italia, per la linea di operazione che attraversa il Friuli e la Carinzia, si sarebbe diretta verso il Sömmering. Congiunte in una massa di 200,000 uomini, sarebbero certamente entrate nella capitale della monarchia austriaca. In questo concetto noi vediamo già tutto l'uomo del 1805 e del 1809; ma per recarlo ad atto era necessaria una sola cosa: che il generale dell'armata d'Italia fosse divenuto imperatore dei Francesi. La politica militare del direttorio non aveva lo scopo chiaro e radicale di prostrare la monarchia austriaca e di occuparne la capitale; e però non poteva proporzionare i mezzi a quell'alto obbietto. Se anche l'avesse voluto *veramente*, non avrebbe saputo farlo, perchè la strategia del medesimo direttorio le avrebbe impedito di far procedere le armate con quella unità che era necessaria per conseguire lo scopo finale. La strategia del direttorio non si elevò mai sino al coordinamento delle operazioni svolgentisi nei bacini del Danubio e del Po. Si compiacque sempre nel mantenere separate le armate dei due bacini. Buonaparte sperò sino all'ultimo momento di vedere le armate di Sambra-e-Mosa e del Reno concorrere colla sua nella invasione degli Stati austriaci, e forse sperò pure di potere entrare in Vienna alla lor testa; ma fu un'illusione. Il sogno non poteva diventare una realtà prima che un medesimo uomo si elevasse tanto da personificare in lui e politica e guerra, da spingere lo sguardo sino a Vienna, e da abbracciare nella sua mente sintetica i due teatri di guerra separati dalle Alpi e limitati longitudinalmente dal Danubio e dal Po.



Se non ancora ci è consentito di vedere operazioni combinate in così vasta scala, assistiamo però in questo terzo periodo delle campagne del 1796 e del 1797, ad operazioni che svolgono un tipo già sbocciato e preannunziano la forma che prenderà ulteriormente. I movimenti offensivi per linee convergenti li vedemmo spuntare nel primo periodo, ed acquistare carattere più spiccato nel secondo. Coll'allargarsi del teatro delle operazioni, nel terzo periodo, cosiffatte operazioni dovevano acquistare anch'esse una forma più sviluppata, la quale serve come di transizione alla forma costitutiva delle campagne del 1805 e del 1809.

Il piano di guerra di Buonaparte, come qualsiasi piano ragionevole, non doveva consistere in un concetto *a priori*, da applicarsi ad una astratta situazione; ma doveva per contrario dipendere dalla situazione concreta, cioè dal rapporto esistente fra gli eserciti belligeranti, dalla natura geografica e topografica del teatro delle operazioni, e anche dallo spirito delle popolazioni fra le quali trattavasi di guerreggiare. E però noi lo vediamo mutarsi col mutare dei dati di fatto e delle probabilità.

L'arrivo dell'arciduca Carlo a Innsbruck il 6 febbraio, il sapere che l'arciduca avrebbe preso il comando del-

l'armata austriaca contrapposta a Buonaparte, e che la detta armata sarebbe stata rafforzata mediante il concorso di sei divisioni distaccate dall'altra armata operante nella valle del Reno, fecero ragionevolmente supporre al generale francese che l'arciduca volesse effettuare l'adunata del principale corpo nel Tirolo, e destinare il Friuli come base di un corpo secondario. Nelle condizioni del febbraio 1797 era certamente questo il partito migliore, come nelle condizioni del gennaio era migliore l'opposto; il che dimostra una volta di più che nella guerra i principii sommi sono assoluti, ma le applicazioni sono relative e variabili. Dovendo Alvinzi operare offensivamente contro Buonaparte, incatenato alle mura di Mantova, avrebbe fatto meglio ad operar raccolto sul terreno più aperto; dovendo l'arciduca Carlo arrestare il movimento offensivo di Buonaparte, ed aspettare l'arrivo delle divisioni del Reno, avrebbe fatto meglio a concentrare le sue forze nel montuoso ed aspro Tirolo, tanto propizio alla difesa quanto all'offesa malagevole. Nè eravi a temere che a questo modo sarebbe rimasta scoperta la via di Vienna per l'Isonzo, perchè, come osserva Napoleone, al primo movimento dell'armata francese verso la Piave, l'arciduca avrebbe potuto attirarla in Tirolo, mediante il passaggio dell'Avisio e l'occupazione del Trentino. È noto che gli eserciti, massime prima della battaglia, esercitano reciprocamente una vera forza magnetica.

Buonaparte, dopo aver prestato all'inimico il disegno più razionale, volse l'animo ad operare in conformità. E poichè la sua armata era divisa in due masse, una di 17,000 uomini nel Tirolo, sotto il comando di Joubert, e l'altra di 35,000, fra la Brenta e la Piave, egli ordinò a Joubert di tener fermo in alcune posizioni bene scelte fra la linea dell'Avisio e quella di Torboli-Mori, a fine di ritardare la marcia dell'arciduca, e deliberò di rimontare la Brenta col principale corpo e prendere così in fianco l'armata austriaca che si fosse spinta nel Trentino. Ma l'arciduca Carlo, obbedendo a' piani elaborati nel consiglio aulico, prescelse il Friuli come sito di riunione delle principali forze austriache, ed allora a Buonaparte non rimase altro partito che quello di affrontarlo e di penetrare per la Carinzia nel cuore della monarchia austriaca. La necessità di attaccare l'arciduca, prima che giungessero le divisioni del Reno, lo spinse ad operare con prontezza; e l'altra necessità di non spingersi di là dalla Drava, senza forze sufficienti, gli consigliò di far convergere il corpo di Joubert col suo per due linee che si congiungono a Villach.



La lunghezza di questo articolo ci obbliga a riassumere i fatti colla maggior brevità. Come abbiamo veduto, l'armata francese era divisa in due corpi, l'uno nel Trentino, e l'altro nel Bassanese e nel Trevigiano (1). Questo era alla fine di febbraio distribuito così:

Massena, presso Bassano; Serurier, presso Castelfranco; Guyeu (prima Augereau), presso Treviso; Bernadotte, presso Padova. Mancano precise notizie intorno alla forza dell'armata austriaca. Probabilmente quando l'ar-

(1) Secondo Clausewitz le forze francesi erano le seguenti.

1. Armata principale, sotto Buonaparte;

| | | |
|---|---|---|
| Divisione Massena | 11,500 | |
| » Guyeu | 10,500 | |
| » Serurier | 10,500 | 44,100 |
| » Bernadotte | 10,500 | |
| Riserva di cavalleria Dugua | 1,100 | |

2. Corpo del Tirolo, sotto Joubert,

| | | |
|---|---|---|
| Divisione Joubert | 7,500 | |
| » Baraguey d'Hilliers | 6,500 | 19,500 |
| » Delmas | 5,500 | |
| | | 63,600 |

ciduca pose in Udine il suo quartier generale, cioè il 4 marzo, il corpo di Kerpen nel Tirolo ascendeva a 17,000 uomini, e quello del Friuli a 25,000 al più. Nè potevasi contare sul prossimo arrivo delle divisioni renane. Buonaparte poteva adunque iniziare la campagna con numerica superiorità, la quale unita ad altri fattori della vittoria, cioè la superiorità tecnica e quella morale, gli assicuravano un prospero cominciamento, che in guerra suole essere arra d'una fine ancora più lieta (1).

Un attacco frontale ed un movimento avviluppante, ecco il concetto che Buonaparte si propose di attuare colla principale massa che egli dirigeva immediatamente. « Era necessario passare la Piave e il Tagliamento alla presenza dell'armata austriaca, e aggirare la sua destra per prevenirla nella stretta della Ponteba » (3). Alla divisione Massena venne affidato questo secondo còmpito, alle rimanenti il primo: quella doveva muovere da Bassano verso l'alta Piave, queste da Asolo e Treviso verso la media. La Piave fu passata felicemente, perchè l'inimico voleva accettar battaglia dietro il Tagliamento. Buonaparte giunto col quartier generale a Sacile, diresse il 15 marzo a Joubert quelle istruzioni, che debbono essere lette e meditate da chi voglia formarsi un concetto esatto delle operazioni strategiche di Buonaparte e comprendere il suo sistema di guerra. Da esse apparisce chiara la prudenza con cui doveva essere eseguito il movimento per linee convergenti, cioè la riunione del corpo operante pel Friuli con quello operante nel Tirolo. Il movimento offensivo doveva procedere simultaneamente, l'uno rimontando l'Adige, l'altro dirigendosi per Osoppo e la Ponteba su Villach. « Per operare la congiunzione delle divisioni che sono nel Tirolo con quelle che sono nel Friuli, è necessario che queste passino il Tagliamento, s'impadroniscano della posizione di Osoppo, forzino le strette della Ponteba e giungano nella valle della Drava ». Mentre Buonaparte sarà intento ad avanzare per la sua linea, Joubert dovrà non solo spingersi sino a Brixen, ma ricacciare il corpo austriaco del Tirolo sino al Brennero. Liberatosi di questo corpo, potrà avviarsi pel Pusterthal. Ma Joubert poteva anche essere battuto, e però Buonaparte non tralasciò di prescrivergli quale doveva essere in tal caso la sua regola di condotta. Vi porrete, gli dice, fra Mantova e il Po, in modo da trarre l'alimento per mezzo di questo fiume, e da piombare alle spalle del nemico, se osasse avan-

(1) Il capitano Valentino Chiala, in uno studio autografato sulle campagne del 1796 e del 1797 — studio assai pregevole per l'esattezza dei fatti e per la precisione delle idee — reca la seguente situazione militare degli Austriaci al principio delle ostilità:

1. Corpo del Tirolo (Kerpen) — 17.000;
   Ala destra (Laudon) — a Denno sul Nos.
   Centro (Vucassowic) — a Salurn e Mezzo-Tedesco.
   Ala sinistra (Ellin) — a Cembra sull'Avisio.
   Distaccamento (Scherz) — a Cavalese e S. Pellegrino.
2. Corpo del Friuli (Arciduca Carlo) — 25,000;
   Avanguardia — (Lusignano); fra Belluno e Feltre; (Hohenzollern) a Conegliano.

Prima linea:
(Seckendorff) — a Osoppo.
(Goutreuil) — a S. Daniele.
(Bajalic) — a Dignano.
(Reuss) — a Codroipo.
(Köblös) — a Latisana.

Seconda linea:
(Ocskay) — a Ponteba.
(Sporck) — a Nespoledo.
Mercandin, con una colonna venuta dal Reno, marcia per Innsbruck su Brixen, indi per Lienz su Villach.

(1) V. *Commentaires*, pag. 383.

zare nel Milanese. E siccome la guerra non si fa soltanto fra grandezze materiali, ma anche fra grandezze morali, così Buonaparte gli enumerò tutti i mezzi acconci a sedurre le popolazioni; e il giovane rivoluzionario non rifuggì dal consigliare a Joubert di « beaucoup cajoler les prêtres et chercher à se faire un parti parmi les moines, en ayant soin de bien distinguer les théologiens et les autres savants qui peuvent exister parmi eux » (1).

Tutto arrise al previdente generale. L'attacco frontale ed avviluppante della sua massa, e la convergenza di questa con quella di Joubert riuscirono a meraviglia. Come accade quasi sempre, gli errori dell'avversario concorsero con le sapienti disposizioni di Buonaparte; per il che sarebbe stoltezza il dire in modo assoluto che in guerra vinca colui che commetta minori errori. Chi ne commette minori, vince; ma non sempre si vince solamente per cosiffatto valore negativo.

Il 16 marzo venne forzata da Buonaparte la linea del Tagliamento, verso Valvasone e Codroipo; da Massena a S. Daniele. Questi respinse su Tarvis gli avanzi della divisione Ocskai. L'arciduca Carlo, dopo aver commesso l'errore di scoprire la strada della Ponteba, commise l'altro errore di dividere in due il suo corpo; una parte del quale da Gradisca diresse per l'Isonzo su Tarvis, ed un'altra su Lubiana. Voleva forse coprir Vienna e Trieste, cioè conseguire uno scopo assai superiore alla forza numerica del suo corpo. Essendo riuscito a Massena di occupare Tarvis, la colonna austriaca che rimontava la valle dell'Isonzo fu presa fra due fuochi, cioè fra la divisione Massena e la divisione Guyeu, che la seguiva immediatamente. Pose giù le armi. La colonna austriaca che si diresse a Lubiana fu inseguita da Ber-

(1) N[i] 1682-3-4.



nadotte e da Dugua. E così l'armata francese d'Italia si trovò scompartita sul teatro strategico in un forte centro formato dalle divisioni Massena, Guyeu, Serurier; in un'ala sinistra (Joubert), e in un'ala destra (Bernadotte). Il centro penetrò per Tarvis e marciò su Klagenfurth; la sinistra, respinti gli Austriaci sul Brennero, entrò da Brixen nella valle della Drava; la destra venne infine richiamata anch'essa da Lubiana su Leoben. A questo modo Buonaparte riunì di nuovo l'armata d'Italia in una sola massa, che pendeva come una minaccia sulla capitale della monarchia austriaca, e che l'avrebbe occupata se le altre armate francesi fossero state similmente dirette. Così non essendo, a Buonaparte non rimase altro partito che il firmare i preliminari di pace.

Non faremo che una sola osservazione intorno a questa campagna.

Napoleone provò il bisogno di difendersi da un'accusa ch'egli suppose potesse essergli fatta, cioè quella di avere, con la sua marcia per la Ponteba e colla marcia di Joubert pel Pusterthal, violato due principii della guerra; il principio cioè che *un esercito non debba avere che una sola linea d'operazione*, e l'altro che *non si debbano riunire le proprie colonne avanti e presso l'inimico.* Il capitano, divenuto scrittore, cominciò per negare di essere entrato in Germania per due linee d'operazioni, perchè, disse lui: « Il Pusterthal è di qua dalla cresta superiore delle Alpi, e non sì tosto Joubert oltrepassò Lienz, la linea d'operazione divenne quella di Villach e della Ponteba » (1). Con questa risposta par che si sia voluto schivare la difficoltà. È vero che in Germania si entrò per una linea; ma è anche vero che sul terri-

(1) V. *Commentaires*, N. 445.

torio del nemico si operò per due linee, e che nel momento in cui cominciarono le ostilità non si poteva assolutamente escludere la possibilità che l'arciduca Carlo, scorgendo la inferiorità delle sue forze, si fosse risoluto a ritirarsi ben raccolto per la Ponteba, e unito alla divisione ch'egli condusse da Klagenfurth a Tarvis, avesse contrastato a Buonaparte le posizioni della Ponteba, della chiusa di Pletz, di Tarvis. Vincitore in quelle posizioni, che sono agevoli a difendersi, avrebbe potuto con una parte delle sue forze occupare Tarvis e Villach, e con l'altra muovere contro Joubert. Certo è che all'arciduca Carlo non era assolutamente impossibile il prendere una posizione centrale fra Buonaparte e Joubert, nella quale egli tanto poteva essere battuto mediante attacchi simultanei, quanto poteva battere mediante attacchi successivi.

Non possiamo credere che Napoleone intendesse negare alle linee percorse da lui e da Joubert il carattere di linee d'operazioni sol perchè non erano separate dalla « cresta superiore delle Alpi », e intendesse considerarle soltanto come due linee di marcia. Altre creste separavanle, ossia quelle delle Alpi della Carinzia. Codesto non basterebbe, è vero, a porger loro il carattere di linee d'operazioni diverse, perchè anche le linee di marcia possono essere separate da una catena montuosa; ma, se a quella condizione si unisce l'altra della diversa origine o base e della diversa direzione, si hanno i caratteri saglienti delle linee d'operazioni.

La vera giustificazione di Buonaparte non istà, a parer nostro, nel negare o nello evitare di ammettere che si operò da prima per due linee d'operazioni; e neanche nell'escludere assolutamente la possibilità di vedere l'arciduca Carlo occupare una posizione centrale fra i due corpi francesi; ma nella *necessità* di operare per due linee convergenti, e nel *modo* con



cui Buonaparte si studiò di evitare i pericoli inerenti a così fatte operazioni. La necessità provenne da che, in quella determinata situazione, ogni altro partito sarebbe stato peggiore di quello da Buonaparte seguito. Joubert non si poteva nè richiamare, nè indebolire, perchè gli Austriaci avrebbero occupato Verona; e non si poteva neanche rafforzare, perchè ciò avrebbe indebolito il principale corpo operante. Non restava che dirgli: fatti largo col rigettare gli Austriaci sul Brennero, e poi per Brixen muovi ad incontrarmi. E il modo prudente per effettuar la manovra è espresso da queste parole di Napoleone: « Non si fece la riunione dei due corpi d'armata avanti all'inimico, perchè, quando Joubert lasciò Brixen per muovere, con un *a destra* su Spital, per la valle della Drava, il principale corpo dell'armata era giunto a Klagenfurth ed aveva mandate pattuglie sino a Lienz ». La giustificazione si risolve soprattutto in una questione di spazio e di tempo, cioè di distanze e di marce.

Un dubbio ci rimane. Buonaparte, prima di iniziare le operazioni, comprese che per effettuare con sicurezza la riunione del corpo del Tirolo con quello del Friuli, il movimento di Joubert per la valle della Drava dovesse cominciare quando quello del principale corpo avesse raggiunto la medesima valle, e volle che le cose procedessero con grande accordo. Da Sacile egli scrisse il 15 marzo a Joubert per fargli sapere quando avrebbe passato il Tagliamento, quando sarebbe giunto alla Ponteba, *se la fortuna lo favoriva,* e per indicargli quando il corpo del Tirolo avrebbe dovuto porsi in movimento. E soggiunse: « Vi scriverò da Udine con maggiori particolari » (1). Gli scrisse? Non havvene traccia nella *Corrispondenza.* Quando Joubert si avviò

(1) N. 1583.

pel Pusterthal sapeva ove Buonaparte trovavasi? In somma l'accordo con cui gli avvenimenti si svolsero, la rispondenza fra il voluto e l'ottenuto, si deve attribuire soltanto alla ragionevolezza delle disposizioni preliminari e susseguenti, fondate sul calcolo delle maggiori probabilità? Non peniamo a rispondere che il valore tattico dei Francesi e gli errori strategici dell'inimico furono fattori che potentemente contribuirono al buon successo dell'impresa.

La giustificazione derivante dalla necessità e consistente nel metodo di esecuzione, è, d'altra parte, la condanna di quei sistemi di scienza militare che fanno abuso delle formole assolute. Buonaparte ebbe ragione di operare come fece; tanto più che egli non violò nessun vero principio della guerra reale. Su i punti decisivi, cioè su i campi dell'azione tattica, i corpi francesi furono *più forti* di quelli austriaci: la superiorità della forza materiale e morale venne diretta non pure contro la fronte ma anche sulla principale linea di ritirata dell' avversario; le linee seguite dall'armàta francese condussero i suoi corpi a battere i corpi nemici ed a riunirsi sul medesimo punto nel modo più pronto, che in quella determinata situazione fosse possibile. Se queste linee d'operazioni furono due, anzi che una, non monta. La teoria pura può considerare l'unica linea d'operazione come un'ideale; ma la teoria della guerra reale non può considerare quell'ideale come un principio assoluto, dal quale non mai sia lecito di scostarsi senza peccare. Per questa l'assoluto sta nell'operare in guisa da poter combattere colla maggior massa possibile; il che, in certi casi, si consegue con due meglio che con una linea di operazioni. La teoria pura è figlia d'un lavorio di astrazione, mediante il quale sprigiona la guerra dalle determinazioni concrete, la contempla fuori dello spazio e del tempo,



e senza farsi distrarre dalle differenze qualitative che corrono fra gli uomini. I rapporti aritmetici e geometrici sono i soli fondamenti de'suoi teoremi, i soli materiali coi quali ella costruisce alcuni principii che sono assoluti solamente nel dominio di quei rapporti. La teoria della guerra reale muove da quella; ma per modificarla ed integrarla, mediante l'introduzione di nuovi fattori, per il che molti principii assoluti nella teoria pura divengono verità relative nello studio complesso del mondo reale. A questo proposito ci si affaccia alla memoria il ricordo di una osservazione che il Buckle fa intorno alle due opere fondamentali di Adamo Smith. Nell'una, ossia in quella sulla *Ricchezza delle nazioni*, Smith ragionò pigliando per unica base l'egoismo umano; nell'altra, ossia in quella sulla *Teoria dei sentimenti morali*, l'autore ragionò pigliando per base l'opposta passione. Egli provò il bisogno di scomporre l'uomo, di scomporre la realità per analizzare meglio ciascuno dei suoi elementi costitutivi. Così facendo egli pervenne a scoprire verità, che sono assolute nel proprio campo; ma che diventano parziali ed approssimative quando si considera che la società non riposa soltanto sull'egoismo, nè soltanto sulla simpatia. Codesto dovrebbero sapere coloro che oggidì ragionano sui concetti economici di Adamo Smith, e vagheggiano uno Stato in cui dovrebbe pigliar nome di libertà la indifferenza verso qualunque patimento dei deboli, qualunque devastazione dei boschi, la indifferenza verso l'ignoranza del popolo e l'azione minatrice dei nemici della civiltà. Introducete nelle deduzioni economiche fondate sull'egoismo i fattori derivanti dalle scienze naturali e sociali, e voi le vedrete mutar d'aspetto, nudrirsi, colorirsi e vivere. Adamo Smith, quale fondatore della scienza economica, fu obbligato a scomporre la realtà, per esaminarla più facilmente; ma og-

gidì che il lavoro analitico dei diversi elementi sociali è avanzato, ecco sorgere la scienza sociale che studia le leggi dell'intero ed armonico organismo delle società. Lo stesso è avvenuto e lo stesso dovrà avvenire per la scienza della guerra. Dopo che i suoi creatori scomposero la realtà per elevarsi ad una teoria, in cui l'attenzione era principalmente fissata attorno a'rapporti aritmetici e geometrici, è necessario che una scienza più larga sorga ad abbracciare altri rapporti che con quelli costituiscono la vita complessa della guerra reale. Per ora questa scienza non può essere che storica, perchè nel positivismo dei fatti deve attingere l'alimento e la forza per elevarsi alle idee generali.

N. Marselli
*T. Colonnello di stato maggiore*

# ANCORA DELLA CAVALLERIA NEL 1870

Nell'interessante lavoro col titolo: *Ancora della cavalleria nel 1870*, stato pubblicato nella puntata di maggio di questo periodico, si vuol dimostrare che, mentre dopo il 1866 s'ebbe il torto di sentenziare che tutta la vittoria stava nelle mani della fanteria, *non è poi giusto quanto si scrisse e si scrive tuttora dopo il 1870 che la cavalleria ed artiglieria tedesca abbiano avuto una parte certamente non al disotto di quella ch'ebbe la fanteria.*

Se queste deduzioni fossero giuste, relativamente ed in giuste proporzioni, si dovrebbero aumentare i reggimenti a cavallo e quelli dell'artiglieria; epperò il signor *T.* (l'anonimo autore dell'articolo il quale confessa d'essere ufficiale di fanteria dalla superficie della pelle al midollo delle ossa), nega questa necessità, appoggiandosi sulle gesta compiute dalla cavalleria nei primi quindici giorni della campagna. In altri termini, poichè l'autore si limita a provare il suo asserto unicamente per la cavalleria, si vuol comprovare che, mentre l'importanza della cavalleria era troppo sconosciuta prima del 1870, ora all'incontro è troppo esagerata, e che *la questione della insufficienza quantitativa della nostra cavalleria è alquanto dubbiosa.*

« Quali e quanti, scrive il T., sono gli atti della cavalleria nel 1870 che non solo ridonarono a quell'arma il posto che già ebbe in altri tempi, ma la innalzarono ad un livello forse maggiore? In che proporzione essi stanno rispetto agli atti delle altre due armi, e rispetto agli atti dell'arma stessa, cui non si può concedere un merito così elevato? »

E qui comincia uno studio accuratissimo delle operazioni eseguite dalla cavalleria tedesca dal principio della campagna sino a tutto il 18 agosto, dal quale si deduce in molti punti la conclusione che maggiore vantaggio avrebbero reso alcuni battaglioni di fanteria, in confronto del vantaggio ottenuto dai reggimenti a cavallo.

L'onorevole direzione della *Rivista* ci permetta di dimostrare che il sistema tenuto dall'egregio scrittore dell'articolo, che ora prendiamo in esame, non è quello che dovevasi scegliere per risolvere quest'importante quesito, e che trattando la questione da altro punto di vista, e, secondo noi, il solo giusto, si viene a conclusioni ben differenti, ed a totale vantaggio della cavalleria.

L'importanza della cavalleria non aumentò, ma sibbene venne di nuovo riconosciuta dopo il 1870, perchè in quella campagna, dalle operazioni compiute specialmente dalla cavalleria tedesca, fu dimostrato che quest'arma poteva ancora, ad onta dell'aumentata gittata delle armi a fuoco, rendere i più segnalati servigi nel servizio strategico innanzi al fronte dell'esercito, ed anche, sebbene in minori proporzioni di prima, sul campo di battaglia. In poche parole, si riconobbe che ritornando all'impiego delle masse di cavalleria seguito sempre da Napoleone I, potevansi anche oggidì conseguire notevoli e vantaggiosi risultati. Ma non furono



propriamente le operazioni di avanscoperta eseguite in questa campagna, nè le cariche di Wörth, di Vionville e di Sedan, considerate per sè stesse, che stabilirono di nuovo la importanza della cavalleria, ma bensì la convinzione, che in seguito a quegli atti potè penetrare nell'animo dei tattici, che la cavalleria possa ancora oggidì disimpegnare la sua missione, precisamente o con poca differenza, come all'epoca napoleonica.

In quei tempi infatti l'ufficio principale della cavalleria consistette nel servizio di esplorazione, e negli inseguimenti eseguiti sempre da grosse masse di cavalleria, e sì dall'uno che dagli altri si ritrassero grandi vantaggi. Sul campo di battaglia invece l'azione della cavalleria fu sin d'allora molto diminuita, e non è paragonabile a quella della cavalleria di Federico II.

Ora essendosi riconosciuto dopo la campagna del 1870 che l'azione della cavalleria era ancora possibile, non si tenne calcolo, per stabilire il suo futuro impiego e quindi la sua importanza, soltanto di quello che dalla stessa fu operato nell'ultima guerra, ma ancora di ciò che avrebbe potuto fare. La cavalleria tedesca invero fu benissimo impiegata nel 1870, se si pensa al servizio prestato dalla cavalleria nelle guerre anteriori del 1859 e 66, ma non fu mai detto che abbia fatto tutto ciò che poteva fare, nè che sempre sia stata impiegata a dovere, come, a mo' d'esempio, negli inseguimenti. Che anzi, nel periodo del concentramento delle armate, ed al principio della campagna, la cavalleria non fu del tutto impiegata, e le divisioni di cavalleria addette alle armate, ad eccezione di quelle della II armata, furono collocate, o marciarono in coda alla fanteria, press'a poco come nella guerra di Boemia del 1866.

Durante la mobilitazione ed il concentramento delle armate tedesche, le 24 lunghe miglia del confine tedesco furono sorvegliate soltanto da 3 brigate di fanteria

(la 16ª divisione dell'VIII corpo d'armata presso Trier e sulla Saar, e dall'8ª brigata bavarese) e da 3 reggimenti di cavalleria, cioè il 7° ulani ch'ebbe per incarico di sorvegliare l'ala destra della linea della Saar, il 9° ussari cui fu affidata la sorveglianza del centro della stessa linea, ed il 5° reggimento cavalleggeri (bavarese) all'estrema sinistra nel Palatinato. Ma a quell'epoca (25 luglio) dalla parte francese trovavansi concentrati presso la frontiera ed in prima linea 3 corpi d'armata, e se si fossero spedite innanzi le sole 2 divisioni di riserva di cavalleria ch'erano disponibili, sostenute da una forte divisione di fanteria, il cordone tedesco sarebbe stato immediatamente spezzato. L'avanzata dei cavalieri francesi avrebbe allora seriamente disturbata la riunione delle armate tedesche, ed avrebbe procacciato al Comando generale francese preziose notizie sulle posizioni nemiche.

L'autore dell'articolo però non accenna menomamente a ciò che sarebbesi dovuto e potuto fare, ed occupandosi soltanto delle piccole ricognizioni eseguite all'iniziarsi della campagna, osserva invece che in complesso si diedero le battaglie di Spicheren e di Wörth, avendosi per la prima circa la posizione dei Francesi notizie false, e per la seconda incomplete. Il che è vero, e non è negato dalla stessa Relazione ufficiale redatta dallo stato maggiore prussiano; ma la causa sta in ciò che abbiamo detto pur ora, che cioè in principio della campagna la cavalleria non fu inviata innanzi da ambo le parti.

E a noi preme qui di constatare quali immensi vantaggi si sarebbero ottenuti dalla cavalleria francese, se appena giunta al confine la si fosse arditamente spinta innanzi; vantaggi che certamente non potevansi conseguire con una proporzionata forza di fanteria. Cade quindi da sè ciò che dice l'autore dell'articolo,



a proposito però di altra ricognizione, che: « nessuno oserebbe certamente incolpare la cavalleria tedesca di non aver disimpegnato bene il suo dovere, tantochè sembra illusione sperare che altra cavalleria possa far meglio », poichè non trattasi molte volte di giudicare se la cavalleria abbia disimpegnato più o meno bene il suo dovere, ma trattasi semplicemente del suo impiego soventi volte compreso molto male. Così non fu la cavalleria francese che abbia generalmente mancato alla sua missione, ma furono coloro i quali comandavano che non avevano alcun'idea dell'impiego di quest'arma, e quindi non seppero servirsene. E lo stesso dicasi in molti casi per la cavalleria tedesca.

Esaminiamo ora il servizio di avanscoperta prima delle battaglie di Spicheren e di Wörth.

La II armata nell'avanzare verso la linea della Saar aveva spinto innanzi le sue 2 divisioni di cavalleria per coprire il suo fronte, e il 6 agosto trovaronsi presso Saarbrücken le due avanguardie della I e II armata, cioè la 14ª divisione di fanteria per la I, e la 5ª divisione di cavalleria per la II.

Le false notizie comunicate dalla cavalleria tedesca, che segnalavano la ritirata delle truppe francesi, mentre realmente non erasi portata indietro che l'avanguardia la quale occupava Saarbrücken, furono causa che i Tedeschi impegnassero un serio combattimento, da cui uscirono vittoriosi pel valore spiegato dalle truppe, ed in special modo per l'assoluta mancanza d'iniziativa dei generali francesi, che invece di accorrere al cannone, stettero inoperosi ad aspettar ordini. Così, secondo l'autore dell'articolo, la cavalleria, non avendo poi potuto prender parte attiva alla battaglia, rese colle sue informazioni un cattivo servizio, del quale non si tenne e si tiene alcun calcolo, perchè la vittoria coprì col suo manto tutti gli errori commessi.

Noi certamente non negheremo, che se i Tedeschi fossero stati battuti a Spicheren, non si sarebbe mancato d'incolpare la cavalleria del rovescio subito, ascrivendone la causa alle notizie da essa fornite, le quali effettivamente presentarono la situazione ben differente da quella che era in realtà. Ma la colpa, soggiungiamo, fu proprio tutta della cavalleria? Un generale deve risolversi a dar battaglia sulle semplici indicazioni inviate da 2 squadroni spinti innanzi a poca distanza, e in un terreno dal quale non avevasi che un limitatissimo campo di osservazione, e dietro il quale stavano fortissime posizioni naturali, atte ad essere difese anche da poche truppe? In tali condizioni, la notizia spedita dalla cavalleria, che cioè sembrava i Francesi fossero in ritirata (1), era essa di tale valore da autorizzare un generale in sotto ordine ad iniziare un combattimento del quale non potevasi prevedere quali proporzioni avrebbe assunto, specialmente in quella giornata, ch'eravi la proibizione del Comando generale di oltrepassare la Saar?

E noi ci limitiamo a queste semplici osservazioni, e che emettiamo in senso dubitativo, perchè non vogliamo ci si risponda, che per togliere la colpa di dosso alla cavalleria, la gettiamo su chi comandava.

Circa le operazioni della III armata conveniamo pienamente che le notizie vaghe e contraddittorie delle piccole esplorazioni di cavalleria tedesca debbono aver avuto ben poca influenza sulle buone disposizioni di

(1) L'avviso telegrafico, spedito verso le 11 ant. al comando della II armata dal tenente generale v. Rheinbaben, il quale con 2 squadroni aveva attraversato Saarbrücken ed occupato la piazza d'arme, è il seguente: « I Francesi tengono le alture di Spicheren con fanteria ed artiglieria e *vanno ritirandosi* ». Poco dopo in un secondo telegramma lo stesso generale informava: « le linee nemiche si spiegano sulle alture di qua da Forbach ». Non ci sembra che da queste notizie si potesse conchiudere con sicurezza che i Francesi andassero ritirandosi.



marcia ordinate dal Comando generale pel giorno 4 agosto (combattimento di Weissenburg).

Noi abbiamo già detto che le divisioni di cavalleria della III armata furono tenute indietro (1); forse il comandante della III armata avrà avuto per ciò le sue buone ragioni, epperò chi non le conosce non può a meno di notare che la cavalleria non fu bene impiegata in quei giorni. Si cercò invero di avere le necessarie informazioni sul nemico, mediante piccole ricognizioni, specialmente d'ufficiali e spinte molto lontano; ma queste esplorazioni non potevano procacciare notizie veramente utili, poichè nel tempo che desse facevano ritorno ai loro corpi, la situazione poteva cambiare totalmente. E notiamo ancora che dopo il combattimento di Weissenburg le truppe tedesche perdettero il contatto con quelle francesi, perchè appunto non avevasi sufficiente cavalleria sotto mano per spedire in tutte le direzioni. L'autore dell'articolo però soggiunge che la 4ª divisione di cavalleria, spedita innanzi all'indomani di Weissenburg, non fornì che notizie incomplete sulle posizioni occupate dalle truppe francesi, ma non tiene calcolo che quelli erano i primi giorni della campagna, e che la cavalleria tedesca era allora chiamata ad un servizio, pel quale non era stata nè sufficientemente nè convenientemente addestrata nel tempo di pace.

Devesi ancora aggiungere che mentre avevansi nell'esercito tedesco giustissime idee sull'impiego della cavalleria, come luminosamente venne provato dalle ulteriori operazioni della campagna, pure non può dirsi

(1) La III armata non aveva allora presso di sè che la 4ª divisione di cavalleria; la 2ª divisione di cavalleria era rimasta in Slesia col VI corpo d'armata, e non fu spedita in Francia (per ferrovia) che il 2 e 3 agosto, giungendo a Sulz l'11 dello stesso mese.

altrettanto di quelle relative alla condotta tattica delle truppe in tale servizio. Dopo il 70 questa questione è l'oggetto di numerosi studi, ma non è ancora detta l'ultima parola sulla stessa perchè nel fatto se è questione difficilissima da svolgere teoricamente, lo è ancora ben più difficile in pratica. Del resto è certo che se si crede che la cavalleria possa e debba fornire le più dettagliate notizie sui movimenti, sulle posizioni, sulla forza, ecc., del nemico, si pretende troppo da essa, mentre è il comandante che esaminando i vari rapporti spediti dalla cavalleria deve in mezzo a tante notizie contraddittorie saper discernere il vero stato delle cose. Probabilmente se i Tedeschi avessero spinto innanzi tutta la loro cavalleria, in modo da averne a sufficienza in tutte le direzioni, come avvenne più tardi nella marcia su Châlons e Sedan, si sarebbero raccolte notizie più dettagliate e positive; tuttavia crediamo che le informazioni fornite dall'avanscoperta eseguita il 5 agosto dalla 4ª divisione di cavalleria su Hagenau e Reichshoffen fossero più che sufficienti ad illuminare il Comando generale sul vero stato delle cose. In ogni modo le savie disposizioni di marcia prese dal comando della III armata nei primi giorni della campagna garantirono le truppe tedesche da ogni sorpresa, ed allorchè si scontrarono a Weissenburg ed a Wörth col nemico riportarono due splendide vittorie, alle quali, se così si vuole, ammettiamo pure che la cavalleria abbia poco o nulla contribuito col servizio d'esplorazione eseguito prima della battaglia.

Ma le sconfitte dei Francesi sono in quella vece da attribuirsi al nessun impiego che si fece della numerosa cavalleria, che pur avevasi a disposizione. La divisione Douay inviata in avanguardia a Weissenburg fu sorpresa e totalmente battuta, perchè non un solo plotone di cavalleria eseguì la più piccola ricognizione



oltre la Lauter, e la brigata Septeuil (3° ussari e 11° cacciatori) stette tranquillamente ne' suoi accantonamenti al sud di Weissenburg.

Avuta notizia del combattimento avvenuto il giorno 4, e della rotta toccata alla divisione Douay, parrebbe naturale che nel campo francese si sentisse la necessità di spingere innanzi la cavalleria per procacciarsi notizie sulla direzione di marcia, e sulla forza dell'avversario. La cavalleria invece fu collocata dietro la fanteria; e si pensò soltanto a riunire le truppe presso Wörth, per contrastare ai Tedeschi il passaggio dei Vosgi, senza menomamente preoccuparsi dei movimenti dell'avversario, e delle forze che questo avrebbe potuto condurre alla pugna.

È egli supponibile che il maresciallo Mac-Mahon avrebbe accettato la battaglia, se la sua cavalleria l'avesse avvisato che gli stava di fronte tutta la III armata tedesca?

Se il 1° corpo d'armata francese avesse impiegato a dovere la sua cavalleria, non foss'altro che per essere minutamente informato di quanto avveniva prima sulla linea della Lauter, poi su quella della Sauer, è per noi fuori dubbio che non sarebbesi combattuto nè a Weissenburg, nè a Wörth; e quindi la campagna sarebbesi iniziata in condizioni ben differenti.

Questi incalcolabili vantaggi potevansi conseguire con qualche battaglione di più? A noi pare proprio di no.

Ma andiamo avanti.

Il signor T. riconosce che le giornate dell'11 e 12 agosto segnano un momento della guerra che ritorna a merito della cavalleria tedesca, e parlando dell'avanscoperta eseguita alla metà di agosto, afferma che *non sa trovare altro esempio più completo e più vasto dell'impiego della cavalleria in esplorazione*, e aggiunge

*che sarebbe dimostrare ingratitudine e sconoscere la verità, negandole il merito di molti servizi resi all'esercito di cui faceva parte.*

Noi invero conosciamo più di un esempio che non teme il confronto coll'avanscoperta eseguita il 15 agosto; basti ricordare le operazioni di tutti i giorni compiute dalla cavalleria di Murat nelle memorabili campagne del 1805-6-7, su una scala generalmente molto più vasta, sia pel maggior numero di truppe impiegate, sia pella maggiore estensione di terreno esplorato. Epperò dopo questo elogio non sappiamo comprendere come subito dopo si dica dal sig. T. che *analizzando e riassumendo questi servizi partitamente enumerati nella Relazione ufficiale, emerga il fatto che ad essi non si debba attribuire un'importanza tale da poter presumere che senza le notizie fornite dalla cavalleria, l'esito delle tre battaglie dei giorni 14, 16 e 18 agosto sarebbe stato diverso da quello che fu.*

Ci pare che senza le informazioni della cavalleria non sarebbe avvenuta la battaglia di Borny, e quindi l'esercito francese si sarebbe liberamente ritirato oltre la Mosa.

Intanto il giorno 14, per le notizie fornite dalla cavalleria e specialmente dal capitano v. Vaerst, il quale col 1° e 4° squadrone dell'11° reggimento ussari era giunto per Buxières sulla strada Metz-Verdun, il Comando generale tedesco sapeva da fonte sicura che l'esercito francese stava tuttora raccolto sotto i forti di Metz. I cavalieri tedeschi tenevano d'occhio tutti i movimenti dell'avversario, e così il primo cenno della ritirata oltre la Mosella fu dato dal tenente Stumm dell'8° ussari e venne ulteriormente confermato dalle osservazioni di drappelli del 10° dragoni e di drappelli della 3ª divisione di cavalleria. E verso le 12 ½ pomeridiane fu il generale v. Hartmann, comandante della 1ª divisione di cavalleria, il quale mandò avviso che il nemico aveva già ritirato molte truppe dai campi fin allora notati tra Mercy e Metz, e che aggiunse poco dopo, che sin dall'1 ½ vedeasi distintamente partire da Mercy truppe nemiche d'ogni arme; informazioni tutte pienamente conformi al vero.



Il giorno 15 è la 5ª divisione di cavalleria, composta di 9 reggimenti, e comandata dal generale Rheinbaben, la quale esplora i dintorni di Metz sulla sinistra della Mosella e precisamente la strada Metz-Verdun sulla quale *dovevansi raccogliere*, secondo gli stessi ordini direttivi del Comando generale, *i frutti della vittoria del 14.*

Su quella strada trovavansi a guardia del fianco destro esposto le due divisioni di cavalleria francese Forton e Valabrègue, le quali però ai primi colpi di cannone tirati dall'artiglieria addetta ai cavalieri prussiani si ritrassero immediatamente indietro senza punto curarsi di verificare quali forze stessero loro di fronte, e di conservare un continuo contatto colle stesse. E la stessa battaglia del giorno 16 fu iniziata da una ricognizione di cavalleria, la quale sorprese il campo della brigata Murat e diè l'allarme all'intero esercito francese che subito si schierò per la pugna.

Non possiamo quindi ammettere che le battaglie di Borny e Vionville anche senza le ricognizioni della cavalleria avrebbero avuto lo stesso risultato che ebbero realmente, poichè il 14 fu la cavalleria che diè l'avviso del movimento di ritirata del nemico, e il 15 e 16 furono ancora i cavalieri tedeschi che si misero in contatto coi francesi, li sorvegliarono e per i primi li attaccarono.

Che se poi esaminiamo la condotta che in quelle circostanze avrebbe dovuto tenere la cavalleria francese, per disimpegnare il proprio dovere ed il mandato ri-

cevuto, possiamo ben asserire che molto probabilmente la giornata di Vionville sarebbe stata una vittoria francese.

Il comandante della II armata infatti, non credendo di poter giungere a tempo ad arrestare le truppe francesi che sulla Mosa, aveva diretto a quella volta il maggior nerbo delle sue forze, e per ottemperare in qualche modo alle direttive del Comando generale che caldamente raccomandavano la sorveglianza della strada Metz-Verdun, aveva ordinato che il III e X corpo d'armata, sostenuti dalla 5ª e 6ª divisione di cavalleria, eseguissero un vigoroso atto offensivo in quella direzione. Così due soli corpi, e non contemporaneamente, attaccarono l'intera armata francese riunita, e si converrà facilmente, che il maresciallo Bazaine avrebbe agito ben differentemente, e senz'alcuna preoccupazione d'essere tagliato da Metz, se avesse avuto esatte notizie delle forze nemiche che lo attaccavano. In quella vece essendo completamente all'oscuro di quanto accadeva oltre la cerchia de' suoi avamposti, e non avendo fatto occupare l'importante stretta di Gorze, il Comandante francese si limitò a difendere la strada sulla quale dovevansi in parte ritirare le sue truppe, mentre agendo offensivamente ed impiegandovi tutte le sue forze avrebbe indubbiamente respinto le colonne tedesche, mano mano che giungevano sul campo di battaglia. Difficilmente potrà presentarsi in campagna una situazione così favorevole, come quella in cui trovossi l'esercito francese il mattino del 16, situazione della quale non si seppe trarre alcun profitto per la completa mancanza del servizio di sicurezza e di esplorazione (1).

(1) Nella stessa Relazione ufficiale dello stato maggiore prussiano è detto: « Un attacco risoluto e gagliardo dell'armata francese, ormai quasi tutta riunita, avrebbe evidentemente assicurato nel miglior modo il proseguimento della ritirata dietro la Mosa ».



Conveniamo invece pienamente col signor T. in quanto ha tratto alle operazioni della cavalleria del giorno 17.

In questa giornata infatti andò perduto il contatto coi Francesi, eccettochè sull'ala destra (dove gli avamposti scaramucciarono tutto il giorno con quelli dell'avversario), sicchè la sera non sapevasi nel campo prussiano in qual direzione si fosse ritirato il nemico cioè se sotto Metz o verso nord, se fosse in posizione o se avesse continuata la sua marcia verso ovest; e ciò ad onta della ricognizione eseguita dalla divisione di cavalleria sassone.

Ma questa divisione, mossasi alle 7 $^{1}/_{2}$ antimeridiane da Harville, e giunta verso le 9 alla strada maestra di Étain presso St.-Jean-les-Buzy, si limitò a perlustrare quei dintorni, indi si pose a campo a Parfondrupt, a sud della strada suddetta, e il generale conte Lippe, comandante di quella divisione, mandò notizia che non aveva trovato alcun nucleo di truppe nemiche, ma soltanto pochi sbandati, che furon fatti prigionieri. Non conoscendo l'ordine che fu impartito per quell'esplorazione ci mancano i dati necessari per giudicare l'operato degli squadroni sassoni, epperò non sappiamo comprendere, come in quelle circostanze un'intiera divisione di cavalleria si limitasse ad avanzare soltanto pochi chilometri (8 a 10 chilometri dal grosso dell'ala sinistra dell'esercito, e solo 2 o 3 chilometri dagli avamposti della brigata guardie collocati lungo il rio Longeau), e come mai non fosse vivamente sentita la necessità di riconoscere la strada di Briey, e d'inviare almeno un reggimento verso quest'ultima località.

È certo che se la cavalleria sassone avesse maggiormente esteso il raggio della sua esplorazione, ed avesse riconosciuto Briey, si sarebbero raccolte sufficienti notizie per argomentare che i Francesi eransi ritirati sotto

Metz, mentre si difettò totalmente d'informazioni atte a rischiarare la situazione. Ma ciò non è colpa dell'impiego di cavalleria, ma bensì del modo col quale fu attuato. Il mattino del giorno 18 invece, nell'avanzata generale verso nord, fu possibile avere sufficienti dati sul nemico per mezzo degli squadroni spinti innanzi dalle avanguardie dei singoli corpi d'armata, e il maresciallo Moltke potè verso le 10½ mandare al comando della II armata le direttive seguenti:

« Da rapporti ricevuti è lecito argomentare che il nemico intenda tener fermo tra Point du Jour, e Montigny la Grange » ecc. (V. pag. 623 della *Relazione ufficiale*, edizione italiana), dalle quali si rileva che in complesso avevasi al quartiere generale un concetto abbastanza esatto delle posizioni occupate dai Francesi.

E queste sono le brevi osservazioni colle quali crediamo di avere bastantemente confutato ciò che è detto nell'articolo che esaminiamo, riguardo ai pochi servizi prestati dalla cavalleria in avanscoperto. Prima però di prendere in considerazione l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia, stimiamo opportuno e giovevole alla nostra tesi di aggiungere che il signor T. ha totalmente scordato di notare:

Che nella avanzata delle 3 armate tedesche verso la Mosella (e d'allora in poi per quasi tutta la campagna) la fanteria potè compiere le sue marce in piena sicurezza e tranquillità, a cagione del velo formato dalla cavalleria, che marciava da 25 a 30 chilometri innanzi alle teste di colonna delle proprie truppe;

Che fu la cavalleria tedesca, la quale impedì colla sua marcia in avanti risoluta ed audace su Nancy che il 5° corpo d'armata francese (generale de Failly) potesse congiungersi, secondo l'ordine primitivamente avuto, colle truppe di Metz;

Che devesi ancora ai cavalieri prussiani, i quali oc-



cuparono Frouard, se il 6° corpo (maresciallo Canrobert) non potè arrivare tutto a Metz, e dovette far retrocedere al campo di Châlons la divisione di cavalleria Salignac-Fenélon, l'artiglieria del corpo d'armata, ed una parte della 2ª divisione di fanteria.

Questi servizi non son essi incalcolabili, e non dimostrano chiaramente quali vantaggi si possono ritrarre da un'abile ed instancabile cavalleria, che sia ben impiegata e ben compresa della sua missione?

Ricorderemo ancora che non è giusto, a nostro parere, voler giudicare dell'impiego della cavalleria nella guerra franco-germanica dalle operazioni dei primi giorni della campagna, mentre è noto che col prolungarsi della lotta la cavalleria acquista giornalmente maggiore audacia, e maggior pratica, che le facilitano semprepiù il difficile còmpito che le spetta.

Come conclusione ricorderemo che i Prussiani non intrapresero nella lunga guerra del 1870-71 alcuna scorreria, mentre nelle vantaggiose condizioni nelle quali trovaronsi parecchie volte sarebbersi ottenuti da tali operazioni risultati non indifferenti.

A questo proposito il capitano austriaco Walter (1) osserva giustamente che due divisioni di cavalleria avrebbero potuto dopo Sedan dirigersi con marce forzate su Parigi, ove sarebbero giunte il 7 settembre, percorrendo le 30 miglia (tedesche) che separano quelle due città in 5 o 6 giorni; ciò che non è punto esagerato. Arrivata sotto Parigi, la cavalleria poteva distruggere le ferrovie e catturare tutti i trasporti di vettovaglie; il che avrebbe esercitato una potente influenza sulla durata dell'assedio. Il succitato autore dice che la cavalleria essendo invece comparsa innanzi alla capitale

(1) *Betrachtungen über die Thätigkeit und Leistungen der Kavallerie im Kriege 1871.*

francese 10 o 11 giorni dopo, *la resistenza della stessa fu prolungata d'altrettante settimane quanti sono questi giorni.*

Se si vuol obbiettare che questa scorreria però non ebbe luogo, rispondiamo a nostra volta che ora soltanto si possono esprimere di questi concetti, senza essere tacciati di visionari, perchè appunto le operazioni compiute dai cavalieri nell'ultima campagna provarono la possibilità di simili imprese, alle quali si ricorrerà certamente nelle guerre future.

Riassumendo, diremo che gli immensi vantaggi che può procurare un'abile cavalleria prima della battaglia, non si possono, a nostro parere, conseguire con qualche battaglione di più.

Relativamente all'impiego della *cavalleria sul campo di battaglia*, non è nostra intenzione di prendere in esame dettagliatamente ciascun fatto, e ritenendo abbastanza noti gli attacchi di cavalleria in quistione, ci occuperemo soltanto delle deduzioni del signor T.

*Battaglia di Wörth.* — Ecco in proposito l'osservazione capitale sulle cariche eseguite dai corazzieri francesi in quella sanguinosa giornata: « si deve tener conto che se i 6 reggimenti corazzieri fossero stati rappresentati a Wörth da una quantità di fanteria corrispondente al loro costo, Mac-Mahon avrebbe avuto 20 battaglioni di più, ed i frutti avrebbero per avventura potuto essere più immediati ».

Premettiamo che l'autore dell'articolo parte dal concetto che un soldato di cavalleria costi quanto quattro soldati di fanteria, che cioè a 200 cavalieri corrispondano 800 fanti, del che ci occuperemo più innanzi.

Il suo calcolo però è sempre erroneo, poichè i 6 reggimenti corazzieri che caricarono in quella giornata campale rappresentano 24 squadroni a circa 100 ca-



valli, e quindi non costituirebbero che 12 battaglioni; ma fosse pur giusto, non ci peritiamo ad asserire che l'esito finale della battaglia sarebbe stato lo stesso, quand'anche i Francesi avessero avuto un certo numero di battaglioni in più, perchè troppo grande era sempre la sproporzione fra le forze dei due partiti avversari. S'aggiunga a questo, che è ben difficile trovare un esempio d'impiego di cavalleria sul campo di battaglia più irrazionale di quello dei cavalieri francesi a Wörth. Essi infatti furono dapprima collocati troppo indietro dalla fanteria, poi furono chiamati a caricare su un terreno non adatto, che non permetteva l'azione di quest'arma, mentre che se tutta la cavalleria francese riunita fosse stata disposta sull'ala destra, a guardia di quel fianco, e dietro Morsbronn ove il terreno è abbastanza aperto, sarebbesi trovata in favorevoli condizioni per respingere la cavalleria wurtemberghese, e minacciare la sinistra prussiana. Collocata in quella località la cavalleria avrebbe probabilmente ottenuto un certo risultato, opponendo un qualche impedimento all'avanzata della fanteria nemica, ed avrebbe forse impedito che parte delle truppe francesi fossero tagliate dal centro e respinte verso il sud.

Plaudendo alla bravura e all'eroismo dei reggimenti francesi, non si può a meno di deplorare che essi non siensi sagrificati, se era il caso, nel giorno precedente alla battaglia, attaccando cioè le ricognizioni tedesche e gli avamposti della fanteria avversaria, con che avrebbero reso un segnalato servizio alle proprie truppe. Quel sagrificio di tante vite sul campo di Wörth non ottenne il più piccolo risultato, mentre avrebbe avuto un gran compenso se si fossero subite le stesse perdite nel servizio di esplorazione, ma fosse stato segnalato per tempo il pericolo che sovrastava al 1° corpo francese. Riconosciamo perciò che il risultato delle

cáriche francesi fu pressochè nullo, ma non dividiamo l'opinione che alcuni battaglioni in più, fossero pur 12, avrebbero arrecato un sensibile cambiamento al corso della battaglia, mentre qualche vantaggio potevasi ritrarre anche in quel giorno da un saggio impiego della cavalleria.

*Battaglia di Vionville-Mars la Tour.* — Anche le cariche eseguite in questa battaglia da ambedue le cavallerie avversarie non sono apprezzate dal signor T.; per lui il sagrificio degli squadroni tedeschi, che ad ogni momento si slanciano alla carica per dar tempo alla propria fanteria sgominata di riordinarsi, od alle colonne ancora indietro di giungere sul campo di battaglia, non ha avuto alcuna importanza decisiva su quella giornata.

L'ultima grande carica, che fu eseguita dalle due cavallerie sull'ala destra francese, non ebbe, secondo l'autore dell'articolo, veruna influenza, e la verità è « che mentre i Prussiani si ritiravano a sud, i Francesi si ritiravano a nord, e che non esiste alcun indizio per supporre che diversamente sarebbero andate le cose, se quella mischia di cavalleria non fosse accaduta ».

Il signor T. nell'esprimere questo giudizio non ha tenuto conto del fatto che la battaglia di Vionville si svolse in condizioni del tutto speciali, e che la cavalleria tedesca dal mattino sino alla sera compì una missione di sagrificio per rimpiazzare la fanteria che mancava, e non caricò neppure una sola volta, sempre in attesa che le si presentasse un'occasione favorevole. Il signor T. poi, anche per ciò che ha tratto a questa battaglia, si è valso unicamente della Relazione ufficiale, redatta dallo stato maggiore prussiano, la quale, sebbene sia ricca abbastanza di dettagli che pongono in rilievo l'importanza delle gesta compiute dai cavalieri tedeschi, pur tuttavia non è paragonabile, per la copia di par-



ticolari, al noto lavoro del maggiore v. Kähler: *Die Reiterei in der Schlacht bei Vionville und Mars-la-Tour am 16 August.* Se l'anonimo autore si fosse anche giovato di questa importante pubblicazione avrebbe probabilmente modificato i suoi apprezzamenti ed ammesso che un'influenza decisiva ebbero sull'esito della giornata:

1° La carica della brigata Bredow, dopo la quale i Francesi non eseguirono più in quella direzione alcun attacco;

2° La carica del 1° reggimento dragoni della guardia, che arrestò completamente l'avanzata della divisione Grenier, la quale inseguiva audacemente la 38ª brigata prussiana totalmente sconfitta;

3° L'attacco della brigata Barby, la quale respinse la cavalleria francese e la obbligò a ritirarsi, mentre essa non si portò indietro che per meglio riordinarsi, lasciando però presso Ville sur Iron il 13° reggimento dragoni ad osservare le ulteriori mosse del nemico. Il fatto è che dopo questa carica nè la cavalleria francese nè il corpo del generale Ladmirault non fecero il menomo tentativo per avanzare di nuovo e che durante la notte fu la cavalleria tedesca la quale collocò gli avamposti sulla linea Mars la Tour-Ville sur Iron, da essa conquistata nella giornata con perdite così gravi.

Ci sembrano quindi affatto erronee le deduzioni dell'anonimo scrittore, il quale poi conclude che se il maresciallo Bazaine, invece di 60 squadroni, avesse avuto una forza corrispondente di fanteria, avrebbe potuto impiegare quasi un corpo di più contro i Prussiani, e che « l'istesso ragionamento potrebbe essere la naturale risposta a chi credesse poter attribuire alla parte sostenuta dalla cavalleria prussiana nella giornata dal 16 agosto un'importanza decisiva ».

E qui ci sbrighiamo con brevissime osservazioni.

Non furono le truppe nè di fanteria, nè di cavalleria nè l'artiglieria che fecero difetto al maresciallo Bazaine; quindi avesse pur egli avuto a sua disposizione un maggior numero di battaglioni non se ne sarebbe servito. D'altra parte devesi ricordare che, come già dicemmo, fu in seguito alle escursioni della cavalleria tedesca che al 6° corpo mancarono 9 battaglioni, tutta la cavalleria, e 13 batterie. Se invece sin dal mattino si fosse riunita tutta la cavalleria in una massa potente (126 squadroni) sotto il comando di un abile ed audace comandante, la cavalleria francese avrebbe potuto respingere dal campo la cavalleria avversaria, indi agendo in stretta unione colle truppe di fanteria, contribuire efficacemente a decidere l'esito della giornata precisamente come nelle battaglie di Federico II. Questo almeno sarebbe stato un impiego conforme allo spirito dell'arma, e poichè non si può mettere in dubbio il valore dei reggimenti francesi, del quale diedero tante prove, e che la superiorità del numero stava in loro favore, è lecito arguire che sarebbero rimasti vittoriosi sui cavalieri prussiani.

Relativamente all'eroica condotta di questi ultimi, ricordiamo ancora che fu appunto dallo studio delle cariche compiutesi in questa giornata che di nuovo emerse la convinzione che la cavalleria può essere utilmente impiegata sul campo di battaglia, e si riconobbe che è l'impiego delle masse di cavalleria che può dare utili risultati, e che queste masse ed i comandanti delle stesse hanno bisogno di essere preparati nel tempo di pace ai grossi combattimenti dell'arma. Così, dietro queste deduzioni, presso i principali eserciti europei si fanno ogni anno grandi manovre di cavalleria, per addestrarvi appunto le truppe ed i generali che le debbono comandare, secondo l'esempio dato sin dal 1873 dalla Prussia.



Non ci sembrano quindi accettabili le conclusioni del signor T., le quali sono in aperta contraddizione con quelle emesse da quanti si occuparono delle cariche di cavalleria ch'ebbero luogo in quella memorabile giornata.

Noi del resto non siamo caldissimi fautori delle cariche di cavalleria sul campo di battaglia, perchè appunto gli esempi dell'ultima campagna hanno chiaramente dimostrato quali sanguinose perdite debbano soffrire i reggimenti che vanno all'attacco, perdite che generalmente non sono in relazione coi risultati che si possono ottenere. Però, quando sia dimostrata l'opportunità di una carica di cavalleria, quando, cioè, avendo la cavalleria alla mano, si possa agire per sorpresa, ovvero che la fanteria avversaria sia molto scossa ed incominci ad indietreggiare, sarebbe follia non impiegare la cavalleria, che è la sola arma adatta in tali circostanze a conseguire brillanti risultati. In quella vece, allorchè non si presentino favorevoli occasioni, la cavalleria sarà sempre utilmente impiegata, e potrà rendere segnalati servigi anche senz'attaccare a fondo, facendole eseguire delle continue dimostrazioni sulle ali ed alle spalle dell'avversario.

Nella campagna franco-germanica poi la cavalleria non fece tutto quello che avrebbe potuto fare, anche per la semplice ragione che le divisioni di cavalleria agirono ciascuna per proprio conto, mentre se tutta la cavalleria di un'armata fosse stata sottoposta ad un solo capo, come fece sempre Napoleone I, si sarebbero ritratti ben altri vantaggi nel servizio di avanscoperta e sul campo di battaglia.

Ci resta ora a dir qualche parola dell'altra premessa del signor T. relativa alla nostra cavalleria, che cioè

si sia fatto bene a *mantenere il suo aumento entro un limite minimo*, specialmente avuto riguardo al costo enorme della cavalleria, sicchè per portare in guerra 200 cavalieri di più sarebbe d'uopo portarvi 800 fanti di meno.

E qui dobbiamo anzitutto ricordare che l'anonimo autore giunge a queste conclusioni, ammettendo che pell'esercito sia accordata una spesa fissa, e non superabile, e non soggetta ad essere aumentata, donde si deduce la conseguenza che, volendosi aumentare la cavalleria, si dovrebbe forzatamente diminuire la fanteria.

Noi però non possiamo egualmente accettare questa opinione, e crediamo potere e dover sostenere che la nostra cavalleria è troppo poca, rispetto alle altre armi.

Nel nostro stesso Regolamento sull'ammaestramento tattico è detto che *scarseggiando noi di cavalleria non la si deve impiegare nè in estrema avanguardia nè in fiancheggiamento* (v. pag. 96) ecc., ma nel fatto queste prescrizioni non sono osservate, perchè nella pluralità dei casi la cavalleria è sottoposta al comando di ufficiali superiori di fanteria che non sempre le conoscono, e perchè d'altra parte non si vuol rinunciare al potente aiuto di quest'arma, del quale si sente tanto bisogno in ogni esercitazione per avere prontamente informazioni sui movimenti o sulla posizione dell'avversario.

Il principio odierno tedesco che *la cavalleria deve sempre essere avanti* (*die Cavallerie stets voraus*) è scrupolosamente osservato in tutte le nostre manovre, e spesse fiate anche con poco riguardo al materiale cavalli.

È egli possibile che domani in campagna, dove si sentirà maggiormente la necessità di avere pronte notizie sull'avversario, si vorrà rinunciare ad adoperare la cavalleria su vasta scala nel servizio di esplorazione? Non siamo certamente di questo parere; ed allora dopo pochi giorni di guerra, i nostri piccoli reggimenti, per gli strapazzi sofferti, e pei combattimenti sostenuti contro la cavalleria nemica, saranno ridotti in deplorevole condizione, e tale da non potere più per molto tempo prestare un utile ed efficace servizio.



E ciò perchè non abbiamo che 120 squadroni, e di minor forza di quelli degli altri eserciti. Certamente non si vorrà mai suggerire di diminuire l'arma principale, la fanteria, per aumentare quella a cavallo, ma ci sia lecito esternare la speranza, che migliorando la nostra posizione finanziaria, si penserà all'aumento dei reggimenti a cavallo, mantenendo intatta la forza attuale di fanteria.

D'altra parte, se ben si considera il quadro organico dei nostri reggimenti di cavalleria, si rileva facilmente che si potrebbe di molto diminuire il numero dei graduati e soldati, senza per questo avere un solo soldato di meno a cavallo, purchè si adottasse un'organizzazione che si accostasse a quella dei reggimenti prussiani o francesi. Con ciò si otterrebbe una notevole economia, e i non valori verrebbero ad essere ridotti quasi alla stessa proporzione come presso la fanteria. E qui facciamo punto riconoscendo che l'argomento è troppo scabroso.

Queste sono le principali osservazioni che ci sovvennero alla mente leggendo il pregevole lavoro del signor T., osservazioni che non abbiamo creduto opportuno nè di allargare nè di maggiormente approfondire, come molto facilmente avremmo potuto fare, perchè ci sembra senz'altro d'aver raggiunto lo scopo

che ci eravamo prefissi. Ci sembra cioè di avere sufficientemente dimostrato l'influenza ch'ebbero, o che potevano avere le operazioni della cavalleria nei primi 15 giorni della campagna del 1870, e che non è affatto esagerata l'importanza accordata presentemente alla cavalleria, in seguito allo studio dei fatti compiuti e di quelli che essa avrebbe potuto eseguire.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
*Tenente nel 3° regg. cavalleria.*

---

# LA RELAZIONE AUSTRIACA
DELLA
# CAMPAGNA DEL 1859 IN ITALIA
E LA
# BATTAGLIA DI S. MARTINO

Credevamo interamente e definitivamente trascorsa l'epoca in cui nel compilare le relazioni delle campagne di guerra si sacrificava talvolta la sobria esattezza storica all'intento di pagare un certo tributo alla vanità nazionale; e in questa convinzione ci aveva confermati la lettura delle tre prime parti della Relazione austriaca della campagna del 1859 in Italia.

Ed invero il modo temperato e scevro di passione col quale in quelle tre prime parti i fatti vengono esposti, la franchezza con cui si confessano i propri errori, e la lealtà onde son riconosciuti i meriti degli avversari tendevano a rendere quella Relazione pregevole fra quanti lavori di tal fatta furono sinora pubblicati.

Ma ecco che nell'ultima parte venuta or non è guari alla luce, e segnatamente nell'esposizione della battaglia di S. Martino, le cose cambiano totalmente di aspetto. La moderazione e la spassionatezza hanno ceduto il campo a non lievi esagerazioni ed inesattezze.

Non faremo cenno delle iperboli che balzano di primo tratto agli occhi di chiunque prende a scorrere quelle pagine: non faremo neppure un esame particolareggiato di tutta quella battaglia, ma ci restringeremo a metterne in rilievo i punti ov'è maggiormente violata la verità dei fatti, facendo di questi le debite rettificazioni.

Non sarà per altro inutile, che per comprovare coi fatti il giudizio da noi espresso, prima di parlare della esposizione dell'ultimo periodo della battaglia, che è quello appunto che ci proponiamo di rettificare partitamente, mettiamo in luce ed esaminiamo alcune espressioni contenute nelle altre parti di quell'esposizione.

E anzitutto notiamo che la Relazione seguita a ripetere, che gli Austriaci *tolsero* la posizione di S. Martino ai Piemontesi e che questi non furono capaci di *riconquistarla*.

I compilatori della Relazione avrebbero ragione di parlar così, qualora al mattino del 24 gli Austriaci, presentandosi davanti a quelle posizioni, le avessero trovate occupate regolarmente e con competenti forze dalle truppe piemontesi. Invece al loro giungere su quelle alture, non si videro di fronte che una porzione delle forze che componevano il distaccamento di ricognizione guidato dal tenente colonnello Cadorna, capo di stato maggiore della 5ª divisione, il quale attaccato da forze soverchianti a considerevole distanza dal suo corpo principale, operava la sua ritirata a scaglioni, l'ultimo dei quali prese appunto posizione sulle alture di S. Martino. Ma fu solo per proteggere la ritirata del resto del distaccamento che quell'ultimo scaglione si dispose a cavallo della strada di Pozzolengo presso la chiesa di S. Martino e non mai coll'intendimento di volervi fare una lunga resistenza. No certo, al tenente



colonnello Cadorna non poteva passare, nè passò, in mente la lusinga di far testa per intiere ore, cioè pel tempo necessario alla sua divisione per accorrere a sostenerlo, colle deboli forze di cui disponeva (3 ½ battaglioni, 1 squadrone e 2 pezzi), all'intiero VIII corpo austriaco, cioè 6 brigate e 72 pezzi, che egli dalle posizioni dominanti, su cui si era successivamente trovato, aveva visto sboccare dall'insellattura centrale e dalle estremità delle alture di S. Giacomo ed Ingrana e avviarsi verso S. Martino. Tali essendo le condizioni in cui si trovarono fra loro di fronte i due partiti avversari sulle alture di S. Martino, ne consegue che ben poco fondamento di ragione abbiano gli Austriaci di portare alle stelle la bravura e lo slancio delle loro truppe che di quelle posizioni presero possesso. Invece, dalla ritirata del tenente colonnello Cadorna dalle alture di S. Martino all'arrivo delle prime vere forze piemontesi (brigata Cuneo) ai piedi delle stesse passò circa un'ora, e in questo frattempo il tenente maresciallo Benedek ebbe campo di far giungere sull'altipiano gran parte delle sue forze, così che quando la brigata Cuneo procedette all'attacco, tre delle sue brigate (Lippert, Reichlin e Berger) vi si trovavano di già regolarmente schierate in battaglia, colla loro numerosa artiglieria (32 pezzi) stabilita, in parte sul margine delle alture per batterne il pendio, in parte su punti dominanti situati più indietro per spazzare l'altipiano nel caso che i Piemontesi soverchiassero la loro 1ª linea. Così stando le cose, ne pare che i termini vengano ad essere invertiti, cioè che gli Austriaci siano stati quelli che pei primi occuparono le posizioni.

Abbiamo voluto mettere in sodo questa circostanza, perchè essa è il principale, forse l'unico elemento che valga a determinare il valore relativo delle truppe che in quel giorno lottarono per la conservazione e

per l'acquisto di quelle posizioni. Infatti considerando che le forze che presero parte alla lotta (per quanto la Relazione austriaca si studi di esagerare le piemontesi ed attenuare le proprie), su per giù furono dalle due parti uguali, perchè quel po'di superiorità numerica, che forse in qualche momento si trovò dalla parte dei Piemontesi, fu largamente compensato per gli Austriaci dalla circostanza che le truppe dei primi giunsero successivamente sul campo dell'azione, e quando arrivava un nuovo corpo, trovava quello che lo aveva preceduto logoro e stanco dalla lotta ineguale, non rimane da bilanciare che il vantaggio della posizione, e questo stava dal lato degli Austriaci ed era grandissimo.

Onde, senza nulla voler detrarre dai meriti delle truppe austriache, noi domandiamo solamente che in colui il quale, senza lasciarsi sconfortare da numerosi insuccessi, ripete pertinacemente gli assalti finchè riesce finalmente ad impossessarsi di una formidabile posizione, si riconosca almeno altrettanta virtù militare quanta nel difensore che, trovandosi stabilito in quella posizione, vi si mantiene bensì per tutto il giorno, ma è alla fine costretto a sgombrarla.

È vero che gli Austriaci asseriscono di essersi ritirati per obbedire ad un ordine ricevuto; ma noi fra poco dimostreremo che se vi fu ordine, vi fu pure molta coazione.

Dopo avere esposte le vicende del 1° periodo della battaglia, la Relazione conchiude: « Alle 10 ¹/₂ il nemico era dappertutto respinto e per più di due ore non *osò* ritornare all'attacco ».

E perchè gli Austriaci, che pure avevano ordini di marciare su Lonato, *non osarono* discendere al piano e mettersi alle calcagna dell'avversario che avevano sconfitto e che, come essi dicono, si ritirava in disordine? La Relazione ce lo dice questo perchè, e noi lo troviamo perfettamente razionale e giusto. Ma non erano del pari evidenti le ragioni che per oltre due ore impedirono ai Piemontesi di ritornare all'assalto? Chi rimaneva di loro alla fine di quel 1° periodo nel raggio del combattimento? La divisione Mollard, la quale avendo per parecchie volte, come ammette la stessa Relazione, posto piede sull'altipiano di S. Martino cacciandone i difensori, si era trovata ripetutamente faccia a faccia con essi, e aveva potuto, se non numerarli uno per uno, calcolarne in grosso la forza. Ora, questa divisione, che trovavasi decimata dalla mitraglia e dalla fucileria nemica e spossata da due ore di combattimento che era stato per essa un continuo andare all'assalto, questa divisione, che sapeva di avere a lottare con forze imponenti fortemente stabilite in posizioni formidabili, doveva *osare* un nuovo attacco, oppure sollecitare la spedizione di rinforzi ed aspettarne l'arrivo? Se il generale Mollard si fosse appigliato al primo partito, noi crediamo che la sua risoluzione sarebbe stata qualche cosa di più e di peggio di un semplice atto d'ardimento.

Alle 4 pom. giunge ai piedi delle alture di S. Martino la brigata Aosta. Allora il generale Mollard si decide a dare un nuovo assalto: ne dà le disposizioni, si formano le colonne; ma ecco che scoppia la famosa bufera. Non si potrebbe dire, in verità, che lo scrittore della Relazione austriaca siasi afferrato alla bufera per spiegare la vittoria delle armi piemontesi, perchè egli non ammette punto che gli Austriaci furono vinti; ma ciò non toglie che la bufera gli sia pure servita a qualche cosa. Ma se le colonne d'attacco dei Piemontesi di tanto si poterono avanzare da mettere in pericolo una batteria austriaca, ne debbono saper grado al vento ed alla pioggia, che sferzando

in viso i difensori impedivano loro di vedere quanto succedeva d'attorno, ed invece percotendo a tergo gli assalitori li spingevano avanti, forse loro malgrado, presaghi, quali dovevano essere, del miserando fato che lassù li aspettava! Infatti il favore di quella benefica bufera non si estese fino a preservare le colonne d'attacco dall'essere accolte, appena giunte sul ciglio dell'altipiano, da un violentissimo fuoco di mitraglia e da quella di fucileria di tre brigate, che resero vani tutti i loro sforzi e le costrinsero dopo cinque assalti a retrocedere.

Erano le 6 pom., continua la Relazione, e sebbene il nemico fosse stato nuovamente respinto su tutti i punti, il tenente maresciallo Benedek non stimò ancora opportuno di ritirarsi, come da lungo tempo ne aveva avuto ordine, perchè il nemico avrebbe subito coronato d'artiglieria l'altura delle Casette, e da quella posizione, che domina tutto il terreno fino a M. S. Giacomo e M. Ingrana, avrebbe fatto subire gravi perdite alle sue truppe in ritirata. *Bisognava poi spezzare l'ultima forza del nemico e tenere splendidissimamente alto l'onore delle armi.*

Se la prima ragione è quella d'un prudente generale, la seconda ci par che tenda ad attribuire al tenente maresciallo Benedek un concetto che veramente non sapremmo altrimenti riguardare che come una cavalleresca spavalderia.

Come possa venire in mente di attribuire ad un comandante di una frazione dell'esercito, il quale non conoscendo la situazione generale della battaglia non è neppure in grado di apprezzarne le necessità attuali, l'idea di rendersi contumace agli ordini ricevuti, non per ragioni di interesse particolare delle truppe che egli comanda o di quello generale dell'intiero esercito, ma per ambizione di tener alto l'onore delle armi, è cosa che non si riesce a comprendere.


« Finalmente alle 7 ½ il tenente maresciallo Benedek, « ognora vittorioso e padrone delle posizioni di San « Martino, credette venuto il momento di ordinare la « ritirata. *I Piemontesi, che in nessun luogo mai erano « stati capaci di ottenere un successo, si tennero paghi « di occupare quei punti, che venivano man mano sgom« brati dalle imperiali regie truppe.* Ma il loro impe« tuoso precipitarsi contro i due battaglioni del reg« gimento D. Miguel che muovevano da Corbù di sopra « alle Casette, convinse il tenente maresciallo Benedek « che la ritirata del suo corpo non si sarebbe potuta « eseguire con sicurezza, *se prima con una nuova e « decisiva sconfitta non si fosse fatto sentire all'avver« sario il peso delle vittoriose armi austriache.* Sebbene « il comandante del corpo sapesse che ora la posizione « di S. Martino era accerchiata da tutte quattro le di« visioni piemontesi, e si vedesse quindi minacciato « sul fianco ed alle spalle stesse, pure si decise ad « eseguire ancora un ritorno offensivo. Fece formare « due colonne d'attacco: la prima composta di due bat« taglioni, la seconda di uno, sostenute dietro le ali « dalle rimanenti truppe delle brigate Berger e Danber. « Alle 8 ½ il comandante del corpo si pose personal« mente alla testa di queste due colonne e le condusse « avanti a baionette abbassate sotto una tempesta di « proiettili nemici. *I Piemontesi al primo scontro ven« nero messi a sbaraglio e volsero in fuga precipitosa. « A mala pena fu possibile al tenente maresciallo Be« nedek di arrestare nell'impetuoso inseguimento le sue « truppe inebbriate dalla vittoria.*

« Riordinatesi le truppe rimasero ferme sul campo « di battaglia fino alle 9 di sera, e *solamente dopo avere « acquistata la ferma convinzione, che il nemico era « sconfitto e disperso, la sua forza pienamente spez« zata, ed intieramente incapace di ulteriore lotta,*

« *il comandante del corpo fece continuare il movimento* « *di ritirata* ».

Quanti si trovarono presenti e presero parte all'ultimo periodo di quella sanguinosa battaglia, al leggerne questa versione tutt'affatto nuova e non udita mai, avranno da meravigliarsene; eppure è testuale.

Quei Piemontesi che, dopo essere per tutto il giorno ritornati pertinacemente all'assalto di quelle formidabili posizioni senza lasciarsi sconfortare dai numerosi insuccessi e spargendo in tanta copia il loro sangue e facendo subire sì gravi perdite ai loro avversari, ora si tengono paghi ad occupare le posizioni man mano che vengono sgombrate dal nemico: quella risoluzione del tenente maresciallo Benedek di fare un ritorno offensivo, anche sapendosi circondato da tutte quattro le divisioni piemontesi: quei tre battaglioni che di primo acchito mettono a sbaraglio i loro avversari, probabilmente tutte quattro le divisioni (1), sono tali esagerazioni che si condannano da se stesse.

Pure non sarebbe conveniente a noi Italiani di lasciar passare simili violazioni del vero senza una parola di protesta e senza ricondurre i fatti nella stretta cerchia della realtà.

Ed ecco come effettivamente si passarono le cose.

Erano le 3 pom., quando giunse al generale Mollard, la cui divisione continuava a rimanere dietro la ferrovia ai piedi delle alture di S. Martino in attesa di rinforzi, l'ordine di S. M. il Re, portante che dovesse tener fermo, mentre sarebbe stata mandata in suo soccorso la brigata Aosta e richiamata in linea la divisione Cucchiari.

(1) La Relazione non lo dice in modo esplicito, ma certo lo intende; perchè se così non fosse, la porzione dell'esercito piemontese non sbaragliata avrebbe sempre potuto molestare la ritirata dell'VIII corpo austriaco, la qual cosa appunto il comandante di questo si proponeva di rendere impossibile con quel suo attacco.



Il generale Mollard concepì allora l'idea di un attacco combinato contro le alture di S. Martino, da eseguirsi dalle brigate Aosta e Pinerolo. Quest'azione simultanea, al credere del generale Mollard, non poteva mancare di ottenere un buon successo, specialmente se la 5ª divisione l'avesse appoggiato con un movimento di giro a sinistra sulla strada di Pozzolengo.

La brigata Aosta arrivava alle 4 pom. insieme alla 15ª batteria, e il generale Mollard dava subito al suo comandante, generale Cerâle, le istruzioni per l'assalto da lui concepito.

Queste portavano che Aosta prendesse da sinistra verso destra, Pinerolo movesse da destra verso sinistra, e tutte due le colonne convergessero su S. Martino.

Le brigate si disposero entrambe su due linee: il 5° e il 14° reggimento stavano in 1ª linea, il 6° e il 13° in 2ª.

Della brigata Cuneo, l'8° reggimento rimase alla ferrovia in riserva, il 7° seguitò ed appoggiò sulla sinistra il movimento della brigata Aosta.

Il generale Mollard dispose in pari tempo, perchè un distaccamento di fianco, composto di un battaglione del 14° reggimento fanteria, di una compagnia del 2° battaglione bersaglieri e di una sezione d'artiglieria, movesse, mediante un lungo giro a destra per S. Michele, M. Marno, S. Donnino e Val del Sole, a inquietare il nemico sulla sua sinistra.

L'artiglieria preparò l'attacco: le colonne si mossero; ma intanto scoppiò quel temporale furioso di vento e di pioggia che rendeva difficile il conservare e la direzione dei vari battaglioni e l'unità dell'azione.

Il nemico lasciò avvicinare di molto le colonne d'attacco prima di aprire il suo fuoco, il quale riuscì al solito vivissimo e micidiale, mercè la posizione dominante che occupavano le artiglierie e le fanterie della difesa. Le difficoltà del terreno, reso ora anche

sdrucciolevole dalla pioggia, fecero sì che l'attacco non riuscì a fondo; per altro le colonne piemontesi s'impossessarono di varie case a metà della costa e in esse si stabilirono fermamente, del pari che dietro i filari d'alberi e nei fossi che intersecano i prati, onde il terreno è colà composto.

Ivi furono subito condotte la 6ª, la 15ª e la 5ª batteria, le quali, tirando a furia sui caseggiati e giardini di S. Martino a non più di 400 metri di distanza, estinsero completamente il fuoco dell'artiglieria nemica e resero sensibile una diminuzione nelle forze dell'occupazione.

Sotto la protezione del fuoco di queste artiglierie, le brigate ripresero il loro movimento offensivo, e tale attacco contemporaneo delle due brigate e della colonna girante, seguito poco di poi dall'attacco dell'11° reggimento fanteria, il quale cominciò verso le 8 a far sentire la sua azione nel combattimento, costrinse il nemico a cedere le posizioni, che verso le 8 furono occupate dalle truppe piemontesi. Le gravi perdite subìte dalla brigata Aosta che non aveva preso parte agli altri combattimenti della giornata, ed il fatto che alcuni pezzi furono lasciati dagli Austriaci sulla posizione provano bastantemente com'essi l'abbiano perduta anzichè deliberatamente abbandonata.

Era sull'imbrunire e il nemico, cacciato dall'altipiano, aveva fatto prendere posizione ad una sua retroguardia su di una linea d'alture parallele e poco distanti da quella di S. Martino, colle quali si trovano unite per un dolce pendìo.

Le batterie piemontesi che il tenente colonnello Ricotti, capo di stato maggiore della 3ª divisione, aveva fatto senza indugio portare e mettere in posizione sull'altipiano, coll'azione della loro mitraglia ebbero presto sconcertato quel tentativo di resistenza, come poco dopo



ne resero vano un altro che fu fatto mediante l'apparizione di alcune forze nemiche sul poggio, onde le alture sono limitate a destra.

Una carica di uno squadrone di cavalleggeri di Monferrato pose termine al combattimento e a notte tutto l'altipiano era definitivamente in possesso dei Piemontesi e il nemico in ritirata su Pozzolengo.

In quella giornata gloriosa per tutti gli eserciti che vi ebbero a combattere, il tenente maresciallo Benedek diede non dubbia prova di essere un valente e provetto generale, ma i compilatori della Relazione austriaca, coll'avergli attribuito risoluzioni ispirate ad idee e fatti che sentono troppo del prodigioso, non contribuirono certamente ad accrescerne la fama.

Il tentativo poi di rialzare il prestigio del proprio esercito col negare all'avversario persino il valore, non solo non riuscirà ad oscurare la fama delle truppe piemontesi, ma da ogni scrittore intelligente sarà considerato come un mezzo acconcio a conseguire uno scopo totalmente opposto a quello che si è proposto l'autore della Relazione austriaca.

# DELLE CONDIZIONI GEOGRAFICO-STATISTICO-MILITARI

DELLA

# TURCHIA EUROPEA

E DEGLI

## STATI MINORI AD ESSA ADIACENTI

È oramai più di mezzo secolo che la *Questione d'Oriente*, formulata come oggidì viene intesa, si presenta periodicamente all'attenzione dell'Europa e che la diplomazia e la guerra alternatamente si affaticano a risolverla. Ma i loro sforzi non l'hanno che parzialmente e in parte minima risolta; ogni atto politico o militare, che la riguarda, ha lasciato pur troppo dietro di sè una larga eredità di bisogni non soddisfatti, d'interessi lesi, d'appigli a questioni future.

Non è scopo del presente lavoro il ricercare le cause di questo stato morboso dell'Oriente e tanto meno l'additarne rimedi; sarebbe d'altronde fare opera vana ora che il cannone ha appena tuonato e che la situazione delle parti non si presenta ancor chiara nè all'uomo politico nè all'uomo di guerra. Più modesto è il nostro còmpito, essendo esso essenzialmente quello di *fornire gli elementi per conoscere quelle contrade*, ove ora si riaccende una lotta nella quale entrano in azione, nella loro piena energia, popolazioni mosse le une contro le altre da diversità di razza, da antagonismo di principii e di interessi, da odii di religione, dai ricordi di mali passati e dal timore di mali avvenire.

È opportuno studiare questa regione dell'Europa nei suoi



elementi costitutivi, perchè nessuna presenta al pari di essa così grandi differenze. Ivi infatti due mondi, due religioni e due civiltà sono in presenza l'uno dell'altro, l'islamismo e il cristianesimo; la lotta quindi fra tali elementi, rappresentanti l'uno una schiavitù da scuotere, e l'altro un dominio da conservare, deve necessariamente offrire caratteri particolari e differenti da quelli delle guerre fra popoli civili. Non può esser la guerra cavalleresca degli eserciti delle vecchie monarchie del secolo scorso, nè la guerra nazionale fra Stati moderni, nelle quali il diritto internazionale e le civili consuetudini concorrono ad alleviarne i mali, ma sibbene una guerra di barbarie ove tutti gli istinti di popolazioni non ancora incivilite trovano campo alla loro piena soddisfazione.

Crediamo pertanto di far cosa grata ai lettori della *Rivista militare* offrendo loro alcuni cenni sulle condizioni geografico-statistico-militari della Turchia europea e degli Stati minori ad essa adiacenti, affine di presentar loro l'opportunità di seguire agevolmente lo svolgimento degli avvenimenti che vi si stanno compiendo.

Per la brevità del tempo concesso, per la premura di presentare questi cenni ai nostri lettori e finalmente per la natura stessa degli elementi presi ad esame, preferiamo considerarli partitamente, anzichè coordinarli in uno studio unico; ciò potrà farsi meglio d'altronde in appresso, senza pregiudizio dell'armonia del lavoro, quando avremo terminato l'esame di ciascun elemento o regione.

Il presente lavoro verrà quindi diviso nelle seguenti parti:

1° Brevi cenni oro-idrografici sulla regione greco-slava;
2° Brevi cenni sulle popolazioni della Turchia europea;
3° Il Montenegro;
4° La Serbia;
5° La Rumenia;
6° La Bosnia e l'Erzegovina;
7° La Grecia;
8° Le forze militari della Turchia;

9° Il teatro di guerra fra le province della Turchia europea e gli Stati sovraindicati; osservando che questa ripartizione, anzichè da ragioni puramente geografiche, è stata consigliata da considerazioni etnografiche, politiche e militari, le quali non si identificano sempre colle geografiche (1).

# I.

## Brevi cenni oro-idrografici sulla regione greco-slava.

La regione greco-slava è compresa fra il Mar Nero, il Mar Egeo, il Mar Jonio e l'Adriatico, ed è separata dal rimanente dell'Europa dal corso dell'Unna, della Sava e del Danubio inferiore.

Ne sono appendici le isole del Jonio e dell'Egeo e i Principati Danubiani sulla sinistra del Danubio inferiore.

La catena delle Alpi Dinariche, dopo le Giulie, dal Bittorai al Tchar-Dagh; quella dei Balkani dal Tchar-Dagh al Capo Emineh sul Mar Nero, e la Ellenica del Pindo dal Tchar-Dagh al Capo Matapan ne formano, coi numerosi e svariati loro contrafforti, l'ossatura orografica.

Il nodo del Tchar-Dagh costituisce pertanto il punto principale del sistema orografico della penisola greco-slava o regione balkanica, formando il vertice d'una grande piramide triangolare, i cui spigoli sarebbero determinati dalle tre catene

(1) Verrà pubblicata in appresso, per comodo degli studiosi, la *bibliografia* e *cartografia* della regione greco-slava.



dianzi nominate e che racchiuderebbero i tre principalissimi bacini, quello dell'Egeo, quello del Jonio e dell'Adriatico e quello del Danubio.

Varia è la natura di tali catene. Le Alpi Dinariche più che essere una catena ben definita, presentano una serie d'indeterminati altipiani paralleli l'uno all'altro, solcati da corsi d'acqua torrenziali verso l'Adriatico, mentre verso il bacino della Sava partecipano della natura generale del versante danubiano. Elevato (3000$^{m}$) ed alpestre è lo Tchar-Dagh; ben definita e con pochi valichi è la catena del Pindo; poco elevato e quasi a forma di vasto altipiano il tratto di regione fra lo Tchar-Dagh e i Balkani; finalmente meno elevati e di forme più dolci delle precedenti sono i Balkani.

Varia eziandio è la natura oro-idrografica dei tre principalissimi bacini, in causa della costituzione e della direzione dei contrafforti della catena principale.

Il bacino del Jonio e dell'Adriatico, correndo la catena principale assai ravvicinata al mare, è stretto, i suoi contrafforti o sono obbliqui o scendono ripidamente al mare e quindi i suoi corsi d'acqua o sono serpeggianti fra strette vallate o sono d'un corso brevissimo; le comunicazioni longitudinali sono poco numerose e naturalmente difficili; le trasversali, qualcuna eccettuata, sono esse pure difficili e costituite da mulattiere e da sentieri.

I principali corsi d'acqua sono la Narenta, il Drin, la Vojutza. Si trovano in questo versante l'Erzegovina nel bacino della Narenta, il Montenegro e l'Albania nel bacino del Drin, l'Epiro e la parte occidentale del regno di Grecia nel restante tratto del versante.

Nel bacino del Danubio i contrafforti scendono dolcemente quasi a pianori verso la Sava e il Danubio; i corsi d'acqua scorrendo, specialmente verso le loro origini, in valloni profondi, vanno ad affluire al Danubio con direzione quasi ad esso normale.

Principali tra essi sono l'Unna, il Verbas, la Bosna, la Drina,

la Morava, il Timok, l'Isker e lo Jantra. Si trovano in questo bacino la Bosnia, la Serbia turca e la Serbia autonoma e la Bulgaria.

Finalmente nel bacino dell'Egeo, che è sotto il punto di vista nostro il più importante della regione, i contrafforti principali, dopo staccatisi dalla catena balkanica, corrono per buon tratto quasi ad esso paralleli, formando così delle lunghe vallate, le cui origini vanno avvicinandosi al tratto della catena compresa fra lo Tchar-Dagh e i Balkani. Quelli che scendono dalla catena del Pindo tendono invece all'Egeo con direzione normale alla linea di displuvio. I più notevoli fra essi sono il Karasou Tessalo, il Vardar, lo Strum e la Maritza. Si trovano in questo grande bacino la parte orientale del regno di Grecia, la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia, le quali due ultime province formano insieme la Rumelia.

Di grande importanza militare è il tratto della regione balkanica compreso fra il nodo del Tchar-Dagh e l'origine dei Balkani e più particolarmente gli altipiani di Sofia e di Pristina, essendo essi i punti di concorso di tutte le grandi valli dei tre principali versanti e quindi i centri delle diverse comunicazioni che corrono per esse o sui loro contrafforti.

Nell'esame particolareggiato di ciascuna regione si accenneranno i caratteri d'ognuno di questi corsi d'acqua e delle loro vallate.

Le comunicazioni fra le varie parti della regione greco-slava sono nettamente determinate dalla sua costituzione oro-idrografica. Riservandoci di esaminarle in appresso, diremo fin d'ora come esse, dirette in generale da nord a sud, si possono comprendere in due grandi fasci; quelle *occidentali* provenienti dalla pianura austro-ungarica del Danubio medio e che accennano attorno al masso del Tchar-Dagh per scendere quindi nei bacini del Wardar, dello Strum e della Maritza; a questo fascio s'innestano le comunicazioni provenienti dal versante dell'Adriatico e in parte anche quelle provenienti dal Jonio; quelle *orientali* provenienti dalla pianura moldo-valacca e che,



a guisa di raggi, dal Danubio, attraversando i Balkani, tendendo ai tre punti importantissimi di Costantinopoli, Adrianopoli e Sofia.

La Turchia europea comprende la maggior parte della regione presa ad esame; solo la sua estremità meridionale, il regno di Grecia, ne è affatto indipendente, ed un'altra parte, la Serbia, la Rumenia e il Montenegro, se non di diritto, ne è indipendente quasi di fatto.

È opportuno infine notare come la penisola balkanica, benchè separata dall'Asia Minore dagli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, vi sia tuttavia collegata da comunanza d'interessi e di governo, e da identità di razza e di religione; l'una parte devesi quindi considerare come un complemento dell'altra.

## II.

### Brevi cenni sulle popolazioni della Turchia europea; loro riparto per province, per religione e per razze [1].

---

Prima d'intraprendere l'esame delle varie parti della regione greco-slava, crediamo sia conveniente premettere alcuni cenni sulle popolazioni di essa, affine di potere:

1° Determinare la reciproca situazione dei vari elementi etnografici, nel caso si verifichino date eventualità.

2° Calcolare con una certa approssimazione le *forze ir-*

---

(1) V. LEJEAN. *Ethnographie de la Turquie d'Europe,* avec une Carte ethnographique. — Gotha, Justus Perthes, 1861.

RECLUS. *Nouvelle géographie universelle.*— Paris, librairie Hachette, 1875.

BEHM und WAGNER. *Die Bevölkerung der Erde.* — Gotha, Justus Perthes, 1875.

*regolari* che ciascun elemento potrebbe fornire in caso di guerra o d'insurrezione.

Si osservi anzitutto che, mentre si hanno indicazioni sufficientemente esatte sulle popolazioni della Serbia, della Rumenia, della Grecia e, fino ad un certo punto, del Montenegro, assai meno fondate sono quelle che si possono avere riguardo alle provincie turche. Infatti le statistiche di Salaheddin-bey, redatte nel 1867 per l'esposizione di Parigi, e che fino ad ora figurano come i soli documenti ufficiali, sono erronee perchè esagerate a favore della Turchia. Preferiamo quindi attenerci alle cifre fornite dalle pubblicazioni di Julius Perthes (1), le quali, sebbene non sieno fornite da censimenti ufficiali, sono tuttavia ritenute siccome quelle che più si approssimano al vero.

### Divisione amministrativa e militare della Turchia europea.

Secondo il più recente ordinamento amministrativo, più o meno attuato, la Turchia europea è divisa nei seguenti *governi generali o vilayet:*

1° Vilayet di Costantinopoli.
2° » di Adrianopoli.
3° » del Danubio.
4° » di Janina.
5° » di Salonicco.
6° » di Prizrend.
7° » di Bosnia.
8° » di Creta (Candia).

Questi vilayet comprendono le seguenti parti della penisola balkanica:

1° Il governo di *Costantinopoli* abbraccia la sola parte di territorio adiacente alla città e bagnato dal mar di Marmara e dal Bosforo.

(1) V. *Almanach de Gotha*, 1876



2° Il governo d'*Adrianopoli* è costituito dal bacino della Maritza, ossia dalla Tracia.

3° Il governo del *Danubio* comprende il versante settentrionale dei Balkan, e la testata della valle dello Strum nel versante meridionale; corrisponde alla Bulgaria.

4° Il governo di *Salonicco* si estende sulle valli del Wardar, dello Strum e in parte su quella del Karasou, comprendendo così la Macedonia.

5° Il governo di *Janina* occupa le valli delle due Drin (meno le testate) e il versante ionio-adriatico fino ai confini della Grecia, comprendendo in tal modo l'Albania e l'Epiro.

6° Il governo di *Prizrend* abbraccia, oltre alle alte valli delle Drin, le origini del Wardar, dello Strum e della Morava sino ai confini dei principati della Serbia e del Montenegro.

7° Il governo di *Bosnia* comprende le valli della Narenta, del Verbas e della Bosna, quella delle sorgenti dell'Ibar, i territori sulla riva destra dell'Unna e della Sava e sulla sinistra della Drina; abbraccia l'Erzegovina, la Croazia turca, la Bosnia propriamente detta e gran parte della Serbia turca (Rascia).

8° Finalmente il governo di *Creta* comprende l'isola di Candia.

### Popolazione della Turchia europea.

La popolazione della Turchia europea sarebbe, secondo il il Perthes, di 8,397,529 abitanti, i quali, per razze, verrebbero così ripartiti:

| | | |
|---|---|---|
| Serbi . | 1,869,224 | 3,706,277 |
| Bulgari . | 1,837,053 | |
| Greci . . . . . . . . . . . . | 1,048,644 | |
| Albanesi . . | 1,245,182 | |
| Rumeni . . . . . . . . . . . | 224,699 | |
| Turchi . . . . . . . . . . . | 2,095,833 | |
| Ebrei . . . . . . . . . . . . | 76,894 | |
| Totale . . . | 8,397,529 | |

Questa popolazione sarebbe, per religione, così ripartita:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cristiani cattolici . | 318,077 | 4,711,180 | 8,397,529 |
| Cristiani greci . | 4,393,103 | | |
| Maomettani . . | 3,609,455 | | |
| Israeliti . . . . | 76,894 | | |

Il riparto della popolazione per vilayet sarebbe il seguente:

| Vilayet | Cristiani e Ebrei | Maomettani | Totale |
|---|---|---|---|
| Costantinopoli . . . . . | 144,210 | 183.540 | 327,750 |
| Adrianopoli . . . . . . | 831,558 | 523,009 | 1,354,567 |
| Danubio . . . . . . . | 1,175,601 | 819,226 | 1,994,827 |
| Salonicco. . . . . . . | 598,731 | 429,410 | 1,028,141 |
| Janina . . . . . . . . | 460,601 | 250,649 | 711,250 |
| Prizrend . . . . . . . | 550,537 | 789,934 | 1,340,471 |
| Bosnia . . . . . . . | 864,836 | 493,148 | 1,357,984 |
| Creta . . . . . . . . | 162,000 | 38,000 | 200,000 |
| Truppe di terra (in Europa) | » | 82,539 | 82,539 |
| Totale . . . | 4,788,074 | 3,609,455 | 8,397,529 (1) |

(1) La popolazione maschia sarebbe di 4,295,803 abitanti, dei quali 2,433,356 cristiani, e 1,862,447 maomettani.

In base a questo specchio, l'elemento cristiano starebbe all'elemento turco, nei diversi governi generali, nella proporzione seguente:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Adrianopoli . | 1,5 | cristiani | per | 1 | maomettano. |
| Danubio . . | 1,5 | » | » | 1 | » |
| Salonicco . . | 1,5 | » | » | 1 | » |
| Janina . . . | 1,5 | » | » | 1 | » |
| Bosnia . . . | 1,5 | » | » | 1 | » |
| Creta . . . . | 4,0 | » | » | 1 | » |
| Costantinopoli | 0,8 | » | » | 1 | » |
| Prizrend . . | 0,7 | » | » | 1 | » |

cioè complessivamente nel rapporto di 3 a 2.

L'esercito è composto esclusivamente di maomettani.



### Popolazione della Serbia.

Secondo il censimento del 1866, il principato di *Serbia* avrebbe la seguente popolazione:

| | | |
|---|---|---|
| Serbi . . . . . . . . . . . . | 1,058,169 | 1,216,346 |
| Rumeni . . . . . . . . . . . | 127,545 | |
| Zingari . . . . . . . . . . . | 24,607 | |
| Razze diverse. . . . . . . . | 6,025 | |

Oggidì la popolazione della Serbia si valuta ad 1,320,000 abitanti; essa professa quasi interamente la religione greca.

### Popolazione della Rumenia.

La *Rumenia* ha una popolazione di 5,180,000 abitanti, professanti per la massima parte la religione greca, e quasi tutti di razza rumena, non essendovi che pochi slavi nella Bessarabia moldava

### Popolazione del Montenegro.

La popolazione del *Montenegro*, quasi tutta di religione greca e di razza slava, è valutata a 196,000 abitanti.

### Popolazione della Grecia.

La popolazione della *Grecia*, di razza e di religione greca, ascende, secondo l'ultimo censimento, a 1,457,894 abitanti.

La popolazione della penisola balkanica, colle sue dipendenze, ascenderebbe dunque a 16,553,000 abitanti, così ripartiti politicamente:

| | |
|---|---|
| Turchia europea . . . . . . . . . . . | 8,397,529 |
| Regno di Grecia . . . . . . . . . . . | 1,457,894 |
| Principato di Serbia . . . . . . . . . . | 1,320,000 |
| » del Montenegro . . . . . . . | 196,000 |
| » di Rumenia . . . . . . . . . | 5,180,000 |

Questa popolazione è per *religione* così divisa:

Maomettani, da 3 a 4 milioni al più.

Cristiani ed altri, 12,500,000 e più.

Considerata per razza, essa è così distribuita:

| | |
|---|---|
| Razza slava o slavizzata | 5,100,000 |
| » turca | 2,500,000 al più. |
| » greca | 2,500,000 |
| » rumena | 5,200,000 |
| » albanese | 1,245,000 |

Dall'esame di questi dati risulta:

1° Come la popolazione degli Stati autonomi ovvero tributari dell'impero ottomano sia all'incirca eguale a quella delle province della Turchia europea.

2° Come i maomettani sieno appena ¼ della popolazione totale ed ⅓ della popolazione cristiana.

3° Come su 4 milioni al massimo di maomettani, solo 2,500,000 sieno di razza turca, mentre gli altri appartengono a razze diverse.

4° Come la popolazione rumena sia di numero eguale alla slava o slavizzata, doppia della turca e della greca e più che tripla dell'albanese.

5° Come i tre Stati quasi indipendenti, la Rumenia, la Serbia e il Montenegro riuniti contino una popolazione di circa 6,700,000 abitanti e come nelle province limitrofe, in date eventualità, essi possano trovare popolazioni di razza e di religione identiche od affini, la cui cifra si può valutare da 2 a 3 milioni, formando così un totale di 8 a 9 milioni e mezzo contro 3 a 4 milioni di maomettani

6° Come l'elemento greco riunito all'albanese ascenda quasi a 4 milioni e sia pressochè pari per numero all'elemento maomettano.

Da tuttociò emerge in quali condizioni si trovi la Turchia di fronte ai varii elementi etnografici che sono ripartiti nelle diverse province della penisola balkanica e come coi soli mezzi che le può fornire l'elemento maomettano in Europa, essa sia



assolutamente incapace di tener in freno l'elemento cristiano, nel caso di un aforte insurrezione. Essa deve pertanto trarre dalle province dell'Asia i mezzi per tenere in soggezione le province d'Europa e adibirvi in tal modo la maggior parte delle sue forze militari a danno della difesa contro attacchi provenienti da nemici esterni.

L'autonomia della Serbia e del Montenegro da una parte, e della Grecia dall'altra devono essere, come scrisse il maresciallo Moltke (1), per le province soggette un eccitamento continuo a volere e a sperare di liberarsi dal giogo dei Turchi. Per quanto gli sforzi dei vari elementi, in date eventualità, non sieno guidati da una mente direttrice unica, tuttavia essi possono concorrere ad un fine unico, liberare le popolazioni soggette: i rapporti numerici suesposti sembra che provino abbastanza, come, in date eventualità, sia possibile ottenere questo risultato (2).

---

(1) MOLTKE. *Campagne des Russes dans la Turquie d'Europe en 1828-1829.*

(2) Secondo dati contenuti nell'opera: *Registrande der Geographisch-statistichen Abtheilung der Grossen Generalstabes* (Sechster Jahrang, Berlin, 1876), la popolazione delle province della Turchia europea ascenderebbe a 10,598,000 abitanti, così ripartiti per *razze:*

| | | |
|---|---|---|
| Bulgaro-Slavi | 4,000,000 | |
| Serbi, Croati, Sloveni | 1,800,000 | |
| Greci | 1,000,000 | |
| Albanesi | 1,400,000 | |
| Rumeni | 400,000 | 10,508,000 |
| Ebrei | 110,000 | |
| Armeni e Zingari | 350,000 | |
| Altre razze | 28,000 | |
| Turchi, Tartari e Mongoli | 1,510,000 | |

Secondo altri dati, tale popolazione sarebbe così divisa per *religione:*

| | | |
|---|---|---|
| Cristiani cattolici | 800,000 | |
| » greci | 7,188,000 | 10,598,000 |
| Israeliti | 110,000 | |
| Maomettani | 2,500,000 | |

## Riparto delle razze nella penisola balkanica.

Le due razze che formavano il fondamento etnografico della popolazione della penisola balkanica, quando avvenne l'invasione turca fra il XIV e il XV secolo, erano la *slava* e la *greca*: la *bulgara* già erasi immedesimata colla slava; la *rumena*, in causa delle sue condizioni sociali e della sua situazione politica, quasi più non partecipava alla vita delle altre due.

Oggidì invece le diverse popolazioni di quelle regioni costituiscono quattro gruppi nettamente distinti, cioè:

*a)* Slavi meridionali;

*b)* Greci;

*c)* Turchi e Tartari;

*d)* Rumeni.

Di queste quattro razze principali le due prime si suddividono in razze secondarie tra loro affini, vale a dire:

la *Slava meridionale* in — Serba, Croata e Bulgara,

la *Greca* in — Greca propriamente detta e in Albanese.

Queste diverse razze sono poi così distribuite nelle diverse regioni della penisola balkanica:

1° *Razza serba e croata.* — La razza serba-croata occupa quasi esclusivamente tutta la zona compresa fra l'Unna, la Sava e il Danubio a settentrione, la bassa Morava e quindi la Morava bulgara ad oriente, il massiccio del Tchar Dagh a mezzodì e il confine dalmato ad occidente.

Verso le alte valli dell'Ibar e della Sjenitza, essa è frammista alla razza albanese, essendosi ivi trapiantata durante le invasioni turche, quando l'Albania formava ancora uno Stato indipendente.

Al di là della catena spartiacqua, nelle valli del Wardar e del Drin d'Albania, trovasi ancora qualche piccolo gruppo isolato di razza serba, mentre d'altra parte la razza bulgara



occupa quasi tutta la vallata della Morava bulgara e della Nissava.

La razza serbo-croata occupa pertanto le seguenti province o regioni:

la Serbia (principato autonomo),

la Bosnia,

la Croazia turca,

l'Erzegovina,

la Rascia, o Serbia turca,

il Montenegro,

e finalmente qualche porzione della Macedonia superiore.

La Bosnia (eccettuata la valle della Drina), la Croazia turca e l'Erzegovina settentrionale sono più specialmente popolate da razza croata.

In tutte le regioni di razza serba, la razza turca non si riscontra che in piccoli gruppi, in alcune città, nei fortilizi od in località speciali.

2ª *Razza bulgara.* — La razza bulgara si estende sulla vasta zona compresa, all'incirca, fra il Danubio a settentrione, il Mar Nero ad oriente, il Mar di Marmora e l'Egeo a mezzodì e la catena ellenica del Pindo dal Tchar-Dagh alle sorgenti del Karasou ad occidente; essa lascia però, come si dirà in appresso, il territorio presso le foci del Danubio alla razza turca e il littorale del Mar Egeo, del Mar di Marmara e del Mar Nero alla razza greca.

In tal modo la razza bulgara occupa tutta la provincia della Bulgaria e buona parte della Tracia e della Macedonia.

3° *Razza rumena.* — La razza rumena occupa quasi esclusivamente la Rumenia, spingendosi sulla destra del Danubio fra la bassa Morava e il Timok. — Essa forma pertanto la quasi totalità della popolazione della Moldavia e della Valachia.

4ª *Razza turca.* — La razza turca occupa quasi esclusivamente il territorio verso le foci del Danubio, cioè la Dobrutscha; trovasi disseminata in numerosi e fitti gruppi nella

Bulgaria e nella Tracia e forma alcuni centri importanti di popolazione nella Macedonia e nella Tessaglia.

5° *Razza greca.* — La razza greca occupa il regno di Grecia, il versante del Mar Egeo compreso fra la catena ellenica del Pindo, i confini del regno di Grecia e il basso Wardar ed una striscia più o meno larga del littorale dell'Egeo, del Mar di Marmara e del Mar Nero; forma una parte della popolazione della Tracia; trovasi finalmente nelle principali città di commercio

6° *Razza albanese.* — La razza albanese occupa la zona compresa fra la frontiera meridionale del Montenegro, fra lo spartiacqua del Jonio coll'Egeo dal Montenegro, alle frontiere della Grecia, fra queste frontiere stesse e i mari Jonio e Adriatico. Essa trovasi frammischiata colla razza serba in alcuni tratti della Serbia turca, mentre alcuni gruppi di razza serba trovansi nell'Albania. Occupa le due province dell'Albania e dell'Epiro

## Popolazioni slave e rumene dell'impero austro-ungarico.

Finora abbiamo considerate le popolazioni della penisola balkanica indipendentemente da quelle degli Stati confinanti e specialmente dell'impero austro-ungarico.

Per quanto gli elementi che trovansi nella penisola balkanica non possano fare che un relativo assegnamento sul concorso diretto od indiretto di queste popolazioni, è tuttavia opportuno il notare come, secondo il censimento del 1869, la Monarchia austro-ungarica conti la seguente quantità di popolazioni affini a quelle della penisola balkanica.

| | | |
|---|---|---|
| *a) Slavi, Croati e Serbi.* . . . | 3,000,000 | 4,192,000 |
| *Sloveni* . . . . . . . . | 1,192,000 | |

Essi trovansi nell'interno della Dalmazia, nella Croazia, nella bassa Ungheria, nella Transilvania e nella Bukovina.



*b) Rumeni,* 2,892,000. — Si trovano per la maggior parte nel Banato, nella Transilvania e nella Bukovina.

Sommando pertanto queste cifre con quelle delle rispettive popolazioni affini della penisola balkanica, si avrebbero due agglomerazioni di 9 a 10 milioni di Slavi e di 7 ½ ad 8 milioni di Rumeni.

## Combinazioni probabili e possibili delle varie razze.

Prescindendo dagli elementi soggetti alla Monarchia austro-ungarica, rimarrebbero tre gruppi distinti principali di popolazioni cristiane, in ciascuno dei quali trovasi uno Stato organicamente costituito ed attorno al quale si raggrupperebbero gli elementi affini delle province ancora soggette alla Turchia. Questi tre gruppi sarebbero.

1° *Gruppo slavo,* 4,000,000 d'abitanti. — Comprenderebbe il principato di Serbia ed attorno ad esso si raggrupperebbero le popolazioni della Bosnia, dell'Erzegovina, della Serbia turca, della Croazia turca e del principato del Montenegro.

2° *Gruppo slavo-bulgaro,* 7 milioni d'abitanti. — Comprenderebbe l'elemento slavo, più l'elemento bulgaro, che, a quanto dicesi, si assimilerebbe facilmente coll'elemento slavo.

3° *Gruppo rumeno puro,* 5,200,000 d'abitanti. — Comprenderebbe il principato di Rumenia.

4° *Gruppo rumeno-bulgaro,* 7,100,000 d'abitanti. — Comprenderebbe il principato di Rumenia e la Bulgaria. L'elemento rumeno, secondo questa combinazione, si estenderebbe sulle due rive del basso Danubio, assimilandosi ed assorbendo a sè l'elemento bulgaro.

5° *Gruppo greco-albanese,* 3,740,000 d'abitanti. — Comprenderebbe il regno di Grecia ed attorno ad esso si raggrupperebbero le popolazioni greche della Macedonia e della Tracia, e le albanesi dell'Albania e dell'Epiro.

Se consideriamo che la popolazione maomettana, disseminata in tutte le province, non ammonta a 4 milioni, possiamo conchiudere:

1° Come ciascun gruppo di razze conti una popolazione superiore od almeno pari alla mussulmana.

2° Come in ciascun gruppo si trovi uno Stato organicamente costituito e col quale le altre popolazioni affini hanno identità di religione e, fino a un certo punto, d'interessi.

È bensì vero che le popolazioni cristiane, i *rajas*, tenute dai Turchi in ischiavitù, non hanno del tutto il sentimento della propria forza; ma è opportuno altresì notare, come già si è detto, che l'esempio di tre Stati quasi o totalmente indipendenti, sta loro davanti come continuo incitamento a scuotere il giogo dei Turchi, e a crearsi un migliore avvenire.

**Calcolo approssimativo delle forze irregolari ed ausiliarie dell'Impero ottomano. — Calcolo delle forze insurrezionali delle popolazioni cristiane della Turchia europea.**

Abbiamo accennato come l'Impero ottomano, non reclutando il suo esercito che nella popolazione maomettana, debba trarre buona parte dei contingenti di forze regolari ed irregolari dalle province dell'Asia, ove esso conta una popolazione di oltre 16 milioni di sudditi, la più parte maomettani.

Ma se si considera l'estensione delle province turche nell'Asia, la mancanza di facili e rapide comunicazioni, specialmente quando il mare fosse impedito, si scorge facilmente quanto difficile e lungo debba riuscire il concentramento dei contingenti asiatici sul teatro di guerra europea, come ebbe sempre a verificarsi non solo nelle guerre del 1828-29 contro la Russia e in quella d'indipendenza della Grecia, ma eziandio in quella d'Oriente (1854-55) e nelle recenti insurrezioni di Creta e dell'Erzegovina.



Finalmente conviene notare che in caso di guerra gli Stati tributari dell'Africa devono fornire, secondo i trattati in vigore, i seguenti contingenti:

| | |
|---|---|
| l'Egitto . . . . . . . . . . . . . . | 15,000 uomini |
| Tunisi . . . . . . . . . . . . . . | 4,000 » |

Per quanta buona volontà si possa supporre nei principi vassalli e in quelli correligionarii, sembra che la Turchia non possa fare che un dubbio assegnamento su tali contingenti, specialmente quando il mare non fosse libero.

Le popolazioni cristiane delle province turche d'Europa, in caso d'insurrezione generale, sarebbero capaci di fornire 200 mila uomini atti alle armi, dei quali:

50 a 60 mila nel vilayet del Danubio,
40 a 50 mila in quello della Bosnia,
40 a 50 mila in quelli di Prizrend e Janina,
25 a 30 mila in quello di Solonicco.

A queste forze insurrezionali, il Turco potrebbe opporre, oltre le forze regolari, quando fosse bandita la *guerra santa*, tutti gli elementi irregolari che fornirebbero le popolazioni mussulmane dell'Europa non solo, ma dell'Asia e dell'Africa. È difficile il valutare a quanto potrebbero ascendere queste forze e in quanto tempo e come potrebbero accorrere sul teatro di guerra, ma rappresenterebbero sempre una forza considerevole, che probabilmente supererebbe i 100 mila uomini.

## III.

### Il Montenegro [1].

---

#### Esame topografico del paese.

Il Montenegro è costituito da una regione montuosa, assai rotta, solcata da profonde e strette valli, le cui acque affluiscono per la maggior parte al lago di Scutari. Esso comprende i bacini dei diversi affluenti di riva destra dalla Moratscha, quello della Rieka e l'estremità settentrionale del lago di Scutari, nonchè le testate delle valli della Piva e di alcuni affluenti dell'alta Lim e dell'alta Tara. Si estende inoltre sino a comprendere in parte i bacini chiusi di Grahovo e di Niksich.

(1) V. 1° *Le Monténégro contemporain*, par G. FRILLEY et J. WLAHOVITJ, capitaine au service de la Serbie. — Paris, 1876

2° *Militarische Beschreibung der Pachalik's Herzegowina und des Furstenthums Ernagora.* — Wien, 1862.

3° *Sud-Dalmatien und Montenegro im Jahre 1869.* — Eine militär geographische Skizze (Nella *Oesterr. Militarische Zeitschrift*, XI Jahrgang, I Band).

4° *Die Orientalische Frage vom militarischen Standpunkte.* (Nella *Oesterr. Mil. Zeitschrift*, XV Jahrgang, IV Band).

5° *General-Karte von Bosnien, Hercegowina, Serbien und Montenegro*, 1876. (Pubblicata dall'Istituto geografico di Vienna. Scala $\frac{1}{300,000}$).

6° HANDTKE. — *Special-Karte der Europäischen Türkei.* — Glogau, 1876. Alla scala di $\frac{1}{600,000}$.

7° Diverse riviste, giornali, ecc.



Il Montenegro ha la forma d'un quadrilatero, i cui lati minori, lunghi circa 60 chilometri, sono paralleli all'Adriatico, correndo l'uno lungo la linea di displuvio del contrafforte che separa le Bocche di Cattaro dalle vallate interne del Montenegro occidentale, mentre l'altro si svolge sullo spartiacqua principale del Danubio dall'Adriatico nel tratto compreso fra il Dormitor (2606m) e il masso montuoso del Kom (2850m). I due lati maggiori, lunghi 80 chilometri, si sviluppano da Grahovo al Dormitor il settentrionale, dal Kom fin sopra il golfo di Antivari il meridionale.

Il territorio turco si addentra nel lato minore fra il Dormitor e il Kom, e nei due lati maggiori, formando come tre cunei, a Niksich nell'Erzegovina, a Kolassina nella Bosnia, a Spulz nell'Albania.

I due cunei di Niksich e di Spulz, situati quasi in corrispondenza l'uno coll'altro, restringono il territorio montenegrino sino a soltanto 35 chilometri di larghezza. Lungo questo restringimento corre la valle pianeggiante della Zeta, detta altresì pianura di Bielojavitj, aperta dalla parte di Spulz, chiusa dalla parte di Niksich dai monti che separano le origini della Zeta dalla conca di Niksich.

Il Montenegro, penetrando fra l'Erzegovina e l'Albania verso la Serbia, arriva colle sue frontiere fino a 50 chilometri da quelle della Serbia, formando la stretta o strangolamento di Sjenitza che quasi isola la Bosnia e l'Erzegovina dalle altre province della Turchia europea.

La valle della Zeta divide topograficamente e politicamente il Montenegro in due parti all'incirca eguali per estensione. L'orientale, detta regione dei Berda, è un altipiano alto da 1000 a 1500m sul livello del mare, rotto, difficile e povero; l'occidentale, chiamata Ernagora o Montenegro propriamente detto, alta da 600 a 1000m sul livello del mare, ma essa pure assai intricata ed aspra. In questa seconda parte trovasi Cettigne, capitale del principato, situata su d'un piccolo altipiano e circondata da una linea d'alture che ne rendono assai forte la

posizione. Nella valle della Zeta si troverebbero terreni fertili, ma, per non compromettere la difesa del paese, sono lasciati incolti e boscosi, e quindi le comunicazioni vi sono rare e relativamente difficili.

Il clima del Montenegro non è eguale nelle diverse regioni; in generale è caldissimo nell'estate, assai rigido nell'inverno; soltanto alcune valli, come quella della Rieka, hanno un clima mite. — Nella parte alta imperversano spesso forti bufere; la neve cade spessissimo ed in grande copia anche nelle vallate. Nei mesi di marzo, ottobre, novembre e dicembre vi cadono dirotte piogge, le quali cagionano momentanee inondazioni e impediscono le comunicazioni. Si può ritenere, che, per 200 giornate di bel tempo, si hanno 165 giornate di pioggia, di neve, di temporali, ecc. Nell'estate domina la malaria nel fondo d'alcune valli e specialmente nella bassa Moratscha e lungo il lago di Scutari.

Le linee di comunicazione più importanti che dalle province soggette alla Turchia penetrano nel Montenegro, sono:

1° Quella che dalla punta settentrionale del lago di Scutari, rimontando la Rieka, porta a Cettigne e quindi prosegue verso Grahovo e l'Erzegovina.

2° Quella che da Podgoritza per Gradatz tende a Cettigne.

3° Quella che dal confluente della Zeta colla Moratscha, per Sputz, rimonta la vallata della Zeta e va quindi a Niksich nell'Erzegovina.

4° Quella che dal predetto confluente, rimontando la Moratscha, tende verso le origini di questa: essa si biforca a Ritsani, mandando attorno al nodo montuoso del Kom alcune diramazioni nell'alta valle della Lim; quindi si biforca nuovamente a Jasenovo, tendendo da una parte a Kolassina e dall'altra alla valle della Piva e a Gasko in Erzegovina.

Queste linee sono poi collegate fra loro da trasversali, delle quali sono degne di particolare menzione:

1° Quella che da Cettigne per Scutari va a Sputz nella valle detta Zeta;



2 Quella che da Cettigne per Makljeu porta a Frutak sulla Zeta;

3° Quella che da Cettigne per Oranido conduce ad Ostrog sulla Zeta e quindi a Jasenovo sull'alta Moratscha.

Cettigne, Ostrog e Jasenovo sono tre punti d'importanza capitale nella difesa del Montenegro.

Queste vie tracciate più dalla natura che costrutte dall'arte consistono in mulattiere o sentieri, attraversanti o strette valli e profondi burroni ovvero svolgentisi su altipiani rotti, tormentati, rocciosi; talvolta coperti da folte boscaglie; spesso sono sbarrate da fortissime posizioni naturali.

È soltanto in questi ultimi anni che si è cominciato a rendere rotabili alcuni tratti di queste strade; vi si opponevano prima d'ora non solo le condizioni economiche e politiche del paese, ma eziandio la convinzione che esse fossero dannose alla difesa del paese.

Attualmente sono rotabili, ma con forti pendenze e senza massicciata ed inghiaiata, i tronchi:

*a*) da Rieka a Sputz nella bassa Zeta;

*b*) da Cettigne a Rieka;

*c*) da Cettigne alla frontiera austriaca in corrispondenza colla rotabile che dal confine austriaco mette a Cattaro.

La frontiera della Turchia col Montenegro è coperta sul territorio turco da fortilizi, da blockhaus e da corpi di guardia difensivi. I fortilizii presentano, pella maggior parte, i caratteri delle fortificazioni medio-evali, hanno cioè murature alte e scoperte, sono fiancheggiati da torri o da piccoli bastioni con feritoie e qualche cannoniera. Nei principali tra essi, in quelli che racchiudono centri d'abitati di qualche importanza, le entrate sono difese da opere minori in muratura o in semplici palancate, ovvero sono sorvegliate da torri. Alcuni di essi sono stati costrutti o restaurati dopo le campagne del 1853 e del 1862.

I principali sono:

*Klobuk* in Erzegovina: è un vecchio castello situato su di

una roccia dirupata, capace soltanto d'una debole guarnigione; in causa della sua elevazione non sbarra che in modo assai imperfetto la via che da Grahovo conduce a Biletz da una parte e a Trebigne dall'altra.

*Niksich*, detta altresì *Onogost*. — È un borgo fortificato ed una stazione militare, che serve come posto avanzato per difendere l'Erzegovina contro il Montenegro e come base d'operazioni offensive contro quest'ultima regione. — La fortezza propriamente detta, Grad, ha la forma d'un quadrilatero, lungo 120$^m$, largo 90$^m$; le sue murature scoperte sono alte 7$^m$, con uno spessore di 1$^m$,60. La cinta del borgo, in muratura scoperta essa pure, ha alcuni piccoli bastioni o torri, armati d'artiglieria; un piccolo castello con piattaforma per 6 pezzi completa la difesa immediata della piazza.

*Kolassin*. — Sbarra o sorveglia le vie che dalla regione dei Berda mettono sull'alta Tara. È un borgo fortificato, le cui difese principali consistono:

1° In un castello solidamente costrutto su d'un'altura; è un quadrato di 90$^m$ di lato, con torri munite d'artiglieria ai quattro angoli.

2° In tre blockhaus staccati, formati d'un solido fabbricato ad un piano e circondato da un muro staccato a feritoie e la cui pianta ha forma di croce.

*Spuzs*. — Al sagliente che dall'Albania penetra nel Montenegro; difende le vie che scendono per la valle della Zeta. È una borgata di 1500 abitanti, difesa da una cittadella recentemente restaurata e da un'opera sulla sinistra della Zeta, armata di 6 cannoni. Queste due opere servono come nucleo di 5 opere minori consistenti ciascuna in una caserma difensiva ad un piano ed in un muro staccato a feritoie con tracciato bastionato. La maggior parte di esse presentano però l'inconveniente d'essere dominate a portata di fucile dalle alture circonvicine.

*Podgoritza*. — Chiude le vie che dalla regione dei Berda scendono per la Moratscha verso il lago di Scutari e serve come piazza di 2$^a$ linea rispetto a Spuzs e a Zabljak.



È una piccola città di 6000 abitanti, difesa da una cittadella restaurata recentemente e armata di 13 bocche a fuoco. Fanno parte altresì della piazza:

1° Il ponte sulla Moratscha, difeso da torre in muratura.

2° Quattro blockhaus (karaula) in muratura e a forma di croce posti sulla stretta per cui passa la strada che conduce a Spuzs.

3° Il forte di Medun sulle alture a nord-est di Podgoritza.

*Zabljak*. — Chiude od almeno difende le strade che scendono dalla Rieka e dalla bassa Moratscha verso il lago di Scutari. È un borgo di 1000 abitanti, difeso da una piccola cittadella, armata di 8 cannoni e posta su una rupe alta 70 metri.

Completano l'ufficio della piccola piazza di Zabljak 4 piccoli forti in muratura posti sulle sponde nord e ovest del lago di Scutari.

Dietro i fortilizii di 1$^a$ linea o di confine se ne trovano altri destinati a completare l'ufficio di quelli, ovvero a tenere in soggezione le popolazioni. Principali fra essi sono:

*Trebinje*, verso il confine della Dalmazia.
*Gasko*, campo di manovra ordinario dei Turchi.
*Goransko*, nella valle della Piva, tutti e tre nell'Erzegovina.
*Sjenitza*, nella Serbia turca e
*Scutari*, nell'Albania.

Questi fortilizi non potrebbero reggere che debolmente contro i potenti mezzi d'attacco odierni, ma sono d'altronde capaci di resistenza contro i mezzi di guerra dei quali dispongono gli insorti e i Montenegrini. Si vedrà in seguito quale parte importante abbiano avuta nelle ultime campagne i fortilizi di Niksich e di Zabljak.

Da quanto si è detto finora risulta come il Montenegro, coi suoi dossi montagnosi e colle sue strette e profonde vallate, trovasi protetto verso nord da una cintura continua con sbocchi a Grahovo e Niksich; come verso est sia protetto dai massi impervii del Dormitor e del Kom, mentre verso sud gli si aprono sbocchi per le valli della Moratscha, della Zeta e della Rieka verso il lago di Scutari e l'Albania.

## II. — Popolazione e ordinamento militare.

Non essendo ancora stato fatto un censimento regolare della popolazione del Montenegro, essa è variamente calcolata dai 130 ai 200 mila abitanti. Sembra però, secondo dati recentissimi, che la seconda cifra si approssimi alla vera; v'ha anzi chi la fa ammontare precisamente a 196,238 abitanti (1).

La popolazione montenegrina è di razza slava, professa per la maggior parte la religione greca e trovasi disseminata in numerosi villaggi situati in forti posizioni e formati da case in pietra, addossate le une alle altre e perciò facilmente difendibili.

I Montenegrini sono d'alta statura, hanno un aspetto fiero, ma nobile; sono robusti e frugali, induriti a vita di strapazzi, amanti in sommo grado del loro paese e della famiglia; il loro valore e il loro amore di libertà sono proverbiali

Il paese è diviso in otto distretti (*nahias*), ciascuno dei quali comprende parecchi comuni (plemena). A capo di ciascuna nahia sta un voivoda il quale ha poteri civili, giudiziari e militari. La popolazione trovasi così distribuita:

| | | |
|---|---|---|
| Quattro Nahias della regione dei *Berda* | = da 63 a 65 mila abitanti | cioè 200 mila abitanti circa. |
| Nahia di *Kattunska* | = da 63 a 64 » » | |
| Id. di *Rieka* . . . . | = 26 mila abitanti | |
| Id. di *Tzermnitska* | = 28 » » | |
| Id. di *Liessanska* . | = 15 » » | |

I Montenegrini sono più dediti all'allevamento del bestiame che all'agricoltura. Infatti si contano nel principato:

(1) V. *Sud Dalmatien und Montenegro im Jahre* 1869



10,000 cavalli, muli ed asini;
200,000 bestie bovine;
950,000 bestie ovine e caprine;
30,000 maiali.

Le terre coltivate su una superficie totale di 4,427 chil. quadr. si valutano a 1,920,000 ettari di campi e 5,120,000 di prati; il rimanente del paese è affatto incolto ovvero coperto da grandi boschi, dei quali appena ora si cominciano a tagliare i legnami.

Il paese, essendo poco fertile, produce appena quanto occorre, nelle annate ordinarie, alla sua popolazione, la quale perciò, nelle annate scarse, si trova esposta a forti carestie. Analoghe carestie sono poi talvolta causate nelle stagioni di siccità dal difetto di pascoli pel numeroso bestiame allevato, pascoli che non si possono allora trovare nelle alte ed aspre regioni del principato.

Sono queste due cause imperiose, le *esigenze della fame*, come disse il generale Durando nel 1862 alla nostra Camera dei deputati, che spingono il Montenegro a fare continui sforzi per ottenere da una parte un porto nell'Adriatico affine di trarre in modo facile e sicuro dall'estero quanto possa abbisognargli, e dall'altra per trovare regioni in cui pascolare il bestiame, quando la stagione non permette di tenerlo nelle regioni alte.

Quasi nessuna industria è professata nel Montenegro; il commercio sia di importazione sia d'esportazione è assai piccolo in causa della povertà del paese, dello stato di civiltà della popolazione, della mancanza di strade e sovratutto del difetto di relazioni proprie e facili coll'Adriatico (1).

Le forze militari del Montenegro si compongono di tutti gli individui atti alle armi, dai 18 ai 50 anni d'età, e sono costituite in corpi di milizie non chiamate in servizio che in caso di bisogno.

(1) Il governo del Montenegro ha fatto sempre attive pratiche presso la diplomazia per ottenere il littorale del golfo di Antivari, od almeno il porto di Spizza.

Si trovano in servizio permanente soltanto:

a) I perjanik, specie di gendarmeria; ascendono a 600 uomini; è reputato onore il farne parte;

b) La guardia del principe, forte di 400 uomini a piedi e 50 a cavallo.

Le milizie constano soltanto di fanteria e d'artiglieria e sono costituite, in ciascuna nahia, per gruppi d'abitati in compagnie, battaglioni e batterie. La compagnia forma l'unità tattica per eccellenza, in causa della natura del paese aspro e rotto, delle abitudini della popolazione e del trovarsi questa raggruppata in piccoli centri. Ogni compagnia conta 111 individui, cioè: 1 comandante, 4 ufficiali subalterni, 4 sott'ufficiali, 1 portabandiera, 1 trombettiere e 100 soldati. Il battaglione ha da 5 a 12 compagnie e comprende gli uomini di una o più *plemena*. I battaglioni di una stessa nahia formano una brigata sotto gli ordini del voivoda della nahia rispettiva.

La fanteria novera in tutto 30 battaglioni. L'artiglieria si compone di 7 batterie da montagna, ciascuna da 2 a 4 pezzi. Recentemente venne formata altresì una sezione di pionieri.

Queste truppe vengono eventualmente formate in divisioni composte di 2 o 3 brigate.

Le milizie montenegrine non hanno corpi di cavalleria; i pochi cavalieri che contano sono all'occorrenza riuniti in uno o più squadroni eventuali. Non hanno neppure treno ordinato permanentemente; in caso di mobilitazione per spedizioni fuori del paese, vengono formate colonne di bestie da soma pel servizio specialmente delle ambulanze e del trasporto delle munizioni.

La forza mobilitabile delle milizie montenegrine ascende da 18 a 20 mila uomini, cioè $^1/_{10}$ della popolazione maschia; proporzione fortissima e che solo si può raggiungere in un paese come il Montenegro, dove rare sono le riforme e dove non sono ammesse esenzioni per ragioni di famiglia o d'impiego.

I militi non ricevono soldo; lo Stato fornisce loro soltanto l'armamento e le munizioni.



Combattendo nel loro paese, essi non ricevono, se non eccezionalmente, distribuzioni regolari di viveri; non vi ha quindi un servizio di sussistenze organizzato, ma vi si provvede a seconda dei bisogni e delle circostanze. Nelle guerre passate, combattute nell'interno del paese od in regioni finitime, i Montenegrini si provvedevano di viveri sul posto o li portavano seco; talvolta le loro donne erano incaricate di rifornirli di viveri e di munizioni.

Era della massima importanza pel Montenegro l'assicurarsi l'approvvigionamento d'armi e di munizioni, specialmente oggidì che la loro fabbricazione presenta difficoltà non piccole; ciò non poteva riuscirgli facile, essendo circondato da tre lati dalla Turchia e da un lato dall'Austria e privo di relazioni dirette col mare. Tuttavia si può ragionevolmente supporre che esso, in vista delle attuali complicazioni politiche e delle minacce della Turchia, ed approfittando delle facilitazioni risultanti dall'attuale insurrezione dell'Erzegovina, avrà trovato modo d'aumentare, migliorare e fors'anco di completare con armi di sistema moderno il suo armamento. Stando alle informazioni più recenti, il Montenegro disporrebbe delle seguenti armi:

| | | |
|---|---|---|
| Fucili a retrocarica sistema Krnka. . . | 10,000 | 16,000 |
| id. trasformati . . . . . | 6,000 | |
| Fucili a percussione (sistema Minié) . . | 12,000 | 12,000 |
| | Totale | 28,000 |

oltre un gran numero di vecchi fucili albanesi. Si dice che recentemente abbia acquistati anche 6000 rewolver. L'artiglieria conta 24 cannoni da montagna da 7 e da 8cm sistema Lahitte e alcune mitragliere.

È probabile che tale materiale sia stato aumentato durante questi ultimi tempi, leggendosi frequentemente sui giornali notizie a tale riguardo.

La dotazione di munizioni sarebbe di oltre 10 milioni di cartucce, vale a dire più di 500 per uomo.

Il Montenegro ha un piccolo arsenale presso Rieka, con officine per trasformare e riparare le armi e con laboratoj per fabbricare cartucce; tale stabilimento venne impiantato ed è diretto da ufficiali e capi officina russi e serbi. — In questi ultimi anni venne eziandio costrutto un polverificio.

A Cettigne trovasi una sala d'armi; in ciascuna nahia esiste un deposito di munizioni.

Nel Montenegro non esistono fortilizi, tranne alcuni corpi di guardia difensivi, detti *kule;* la natura del paese rotto, assai tormentato, ne rende meno sentita la mancanza.

Il principato si estende su un lembo del lago di Scutari; non vi ha però imbarcazioni armate (1).

Le milizie montenegrine non hanno certamente l'istruzione delle altre truppe europee, ma sono d'un valore individuale proverbiale, qualità cui conviene aggiungere, in tutta la loro forza, l'odio implacabile contro il Turco, la passione del saccheggio, la barbarie dei costumi e degli usi di guerra, l'influenza ereditaria delle lunghe e continue lotte tradizionali contro dell'invasore maomettano, e finalmente lo spirito potente di individualismo proveniente da tali lotte, da tali passioni e dalle condizioni civili di tale ragione.

Si fece assai in questi ultimi anni per dare una certa istruzione alle milizie, specialmente ai quadri degli ufficiali. Ciò costituisce certamente un progresso, fecondo di buoni risultati, perchè porrà i Montenegrini in grado di combattere in migliori condizioni contro le truppe turche, le quali sono oggidì istrutte ed armate secondo i moderni sistemi, ed alle quali, sotto questo rapporto, essi erano inferiori, siccome lo provarono nelle ultime lotte del 1852-53, del 1858 e del 1862.

A tali progressi nell'organizzazione, nell'armamento e nell'istruzione conviene pure aggiungere la maggiore cultura generale che taluni Montenegrini, cominciando dal principe,

(1) La Turchia ha sul lago di Scutari due cannoniere corazzate a vapore della forza di 40 cavalli e armate di 2 pezzi.



hanno acquistato all'estero ove sono stati educati, la maggiore ubbidienza e quindi la maggiore disciplina che s'infonde in quelle genti e che permetterà di farne concorrere gli sforzi ad un dato scopo; cosa che quasi era impossibile ottenere pel passato.

Le milizie montenegrine, istituite essenzialmente per la difesa del loro paese, rappresentano un elemento capace d'una energica resistenza, che non potrebbesi superare se non con gravi sacrifizi.

Esse formano quindi un nucleo di forza certamente rispettabile per quelle regioni e perciò capace di esercitare un'influenza grandissima nelle complicazioni diverse che si avverano nell'Oriente, e ciò non solo pel loro valore intrinseco e per le relazioni colle popolazioni limitrofe, ma eziandio per la situazione geografica del principato, posto in mezzo a provincie ed a popolazioni soggette o ligie ai Turchi.

Nella difesa del paese, le milizie montenegrine ammonterebbero alla cifra di 20,000 uomini, come già si disse. In caso però di complicazioni cui il Montenegro partecipasse, ma in cui la sua difesa non fosse posta ad immediato pericolo, il contingente che esso potrebbe fornire per operazioni offensive sarebbe alquanto inferiore alla cifra sovr'indicata, e si può ritenere da 15 a 16 mila uomini. Questo contingente, per la situazione geografica del paese, per affinità di razza e comunanza d'interessi colle popolazioni limitrofe, ha, nonostante la sua debole forza numerica, una grandissima importanza, fornendo un elemento preziosissimo per formarne partiti onde agire frammezzo alle popolazioni confinanti, onde suscitarvi e sostenervi l'insurrezione, ovvero per tenere a bada od in soggezione gli avversari; per fornir guide ed interpreti.

### III. — Brevi cenni sulle campagne degli anni 1852-53, 1858 e 1862.

Fra le guerre combattute dai Montenegrini contro i Turchi, presentano per noi un grande interesse militare quelle degli anni 1852-53, 1858 e 1862.

Tutte e tre tali campagne sono doppiamente importanti, in primo luogo perchè confermano le deduzioni fatte nell'esame topografico del paese, in secondo luogo perchè ci rappresentano una situazione molto analoga a quella in cui si trovano oggidì i due avversari.

*Campagna del 1852-53.* — Nel 1852 i Montenegrini avevano partecipato all'insurrezione dell'Erzegovina e quindi erano venuti a guerra aperta coi Turchi. Dopo riportati rilevanti successi alla frontiera dell'Erzegovina, irrompevano nell'Albania e riuscivano ad impadronirsi del fortilizio di *Zabljak.* Il governo turco ordinava ad Omer-pacha di ridurre il Montenegro alla neutralità colla forza delle armi.

Omer-pacha, oltre alle truppe che già trovavansi nell'Albania, radunava a Monastir 12 mila uomini e li portava a rinforzo delle prime, che frattanto avevano battuto sotto Zabljak i Montenegrini e li avevano costretti a ripiegarsi dentro i loro confini dopo aver però distrutto il forte di Zabljak.

Omer-pacha nel gennaio del 1853 muoveva contro il Montenegro, con 22 mila uomini, per le valli della Rieka e della Tsernitza, mentre distaccamenti agivano sulla sinistra verso la frontiera austriaca e continuavano le ostilità ai confini dell'Erzegovina.

I Montenegrini, che tenevano la maggior parte delle loro forze verso l'Erzegovina, furono quasi sorpresi sulla frontiera dell'Albania, ma accorsi prontamente da questa parte, vi opposero una viva resistenza e riuscirono perfino a sor-



prendere il campo principale dei Turchi, a cagionar loro perdite assai gravi e a costringerli a retrocedere nell'Albania.

Dopo questo insuccesso, Omer-pacha riuniva altre truppe, approfittando di quelle che avevano domata l'insurrezione dell'Erzegovina e decidevasi ad attaccare il Montenegro con un corpo che da Grahovo doveva dirigersi su Cettigne, con un altro corpo che da Niksich doveva portarsi sull'alta Zeta, mentre egli colle truppe d'Albania, muovendo da Sputz, si sarebbe avanzato per la valle della Zeta; un corpo d'Albanesi sotto Selim-bey doveva dall'alta Lim minacciare la regione dei Berda.

I Montenegrini benchè costretti a dividersi, opponevano accanita e vittoriosa resistenza al corpo che operava da Grahovo, mentre il corpo che moveva da Niksich riusciva a forzare il passo di Planitza e a portarsi sotto Ostrog sull'alta Zeta. Ma questo primo successo dei Turchi era compromesso dal ritardo dei corpi che muovevano da Sputz e dall'alta Lim: il principe Danilo, capo dei Montenegrini, aveva perciò agio d'accorrere prestamente con truppe scelte dalle nahie di Tzutze e di Bielitza su Ostrog, di battervi il corpo turco e di costringerlo a ripiegarsi su Niksich. In tal modo i Turchi, ricacciati sulle loro frontiere, erano di bel nuovo costretti alla difensiva.

Dopo questo secondo insuccesso, Omer-pacha decidevasi ad operare soltanto per la bassa Zeta; ed infatti vi attaccava i Montenegrini, li scacciava, dopo accanita resistenza, dalle posizioni di frontiera e riusciva a penetrare, per quella vallata, nell'interno del Montenegro, incontrando una continua e forte resistenza. Ma, per le piogge cadute, essendosi reso impraticabile il paese, l'esercito turco era costretto a ripiegarsi sull'Albania, molestato di continuo dai Montenegrini.

L'intromissione della diplomazia faceva por fine alla guerra.

*Campagna del 1858.* — Nel 1858 la Turchia, molestata continuamente dai Montenegrini, volle farla finita colle armi. Diede ordine pertanto alle truppe che si trovavano nell'Erzegovina e che erano allora riunite sotto Trebigne in numero di

7 ad 8000 uomini, d'attaccare il Montenegro per Grahovo, mentre contemporaneamente altri corpi dovevano minacciare le altre frontiere del principato.

Il corpo riunito a Trebigne sotto Husseim-pacha penetrava nella conca di Grahovo, ove non trovava che poche forze montenegrine. Ma queste, senza impegnarsi vivamente, si destreggiavano in modo da ritardare l'avanzar del nemico, per dar tempo alle milizie che si trovavano nell'interno del paese di accorrere in soccorso. Il generale turco, vistosi compromesso dalla riunione delle forze dei Montenegrini, cercò di sottrarsi ai loro attacchi, ripiegando sul suo territorio; ma mentre cercava di ritirarsi su Klobuk, venne attaccato in una stretta, dove sia per difficoltà del terreno sia per la poca conoscenza dei luoghi riuscì vana ogni disposizione per sottrarsene. Tagliata la ritirata su Klobuk, non restò ai Turchi che combattere accanitamente per aprirsela; ma, malgrado gli sforzi delle loro migliori truppe e specialmente della guardia, essi furono completamente battuti, lasciando sul campo più di 3500 uomini.

Questa sconfitta rese infruttuosi i piccoli vantaggi riportati dai Turchi sulla frontiera dell'Albania; cessarono quindi le ostilità, e il Montenegro in conseguenza della vittoria riportata acquistò i territori di Grahovo e di Jupa.

*Campagna del 1862.* — Nel 1861, essendo scoppiata una violenta insurrezione nell'Erzegovina, Omer-pacha fu costretto a ripiegarsi coi 25 o 30 mila uomini, che aveva ai suoi ordini, fin sulla Bosnia superiore per aspettarvi rinforzi.

Il Montenegro si tenne dapprima neutrale, ed anzi permise che il fortilizio di Niksich, assediato dagli insorti, venisse approvvigionato dai Turchi per mezzo di convogli fatti venire dall'Albania per la valle della Zeta. Ma tale linea di condotta non fu mantenuta in seguito; il Montenegro, tratto a favorire l'insurrezione, dovette addivenire alla guerra colla Turchia.

Omer-pacha aveva approfittato dell'inverno 1861-62 per riordinare le sue truppe e ricevere rinforzi per la via di terra e dal-



l'Adriatico, mentre il Montenegro, indeciso, non approfittava dell'occasione propizia per unirsi agli insorti e gettarsi risolutamente contro i Turchi.

Omer-pacha pertanto nella primavera del 1862 riprese ad attuare il suo piano del 1853. Divise l'esercito in 3 corpi; uno si formò a Nicksich sotto Dervisch-pacha, un altro a Sputz sotto Awni-pacha, un terzo, sotto Hussein-pacha, nell'alta valle del Lim, sulla frontiera dei Berda. I due primi dovevano operare per la valle della Zeta e darvisi la mano; il terzo doveva minacciare la regione dei Berda e indurre così i Montenegrini a dividersi.

Si fu in base a tale piano che i Turchi assalirono il Montenegro. I Montenegrini, guarnendo la frontiera con corpi staccati, avevano radunato un corpo scelto ad Ostrog sulla valle della Zeta, pronto ad accorrere o sull'alta o sulla bassa Zeta.

In tal modo essi furono in grado d'opporre una valida resistenza alle varie colonne nemiche ed abbatterle. Infatti a Ostrog respingevano Dervich-pacha, mentre a Martinitz, verso la bassa Zeta, respingevano Awni-pacha: Husseim-pacha, non potendo penetrare nella regione di Berda, era costretto a discendere lungo la frontiera meridionale per riunirsi a Sputz con Awni-pacha.

Continuava quindi la lotta senza risultati decisivi, quando Dervisch-pacha, tenendo a bada l'avversario verso i passi di Niksich, si porta a sinistra verso i monti di Drobniak, riesce a forzare i passi d'Uskoki-Most alle sorgenti della Piva e a penetrare così nella regione dei Berda, a prender di rovescio la posizione d'Ostrog dove s'erano stabiliti i Montenegrini e a costringerli a ritirarsi, lasciando aperti i passi di Niksich. — Dervisch-pacha batteva a Golia e quindi ad Orcaluka i Montenegrini e li ricacciava in disordine dalla Zeta superiore verso i monti di Garatz e verso Cettigne.

In seguito a questo movimento retrogrado, anche gli altri corpi, incaricati della difesa della frontiera verso l'Albania, erano costretti a ritirarsi nella nahia di Liessaska, cioè sui

monti della Rieka, per coprire da quella parte la capitale del principato.

In tal modo i Turchi, vinta la prima resistenza, riuscivano ad impadronirsi della valle della Zeta e a tagliare così in due il Montenegro. Ma, invecechè incalzare vivamente l'avversario e non dargli tempo di riordinarsi, essi arrestavansi per rovinare il paese, bruciar case, portar via bestiame, distruggere i raccolti; e pertanto, quando ripresero le operazioni per avanzarsi contro la nahia di Cettigne, trovarono i Montenegrini preparati a resistenza nelle forti posizioni di Kokoti allo sbocco della Liessanska verso la bassa Moratscha e in quella di Zagarat agli sbocchi dai monti di Garatz verso la media valle dalla Zeta.

Invano i Turchi, benchè di molto superiori in forze (40 mila uomini), li assaltarono in quelle posizioni; dopo inutili sforzi e gravi perdite, furono costretti a ripiegarsi demoralizzati verso la bassa Moratscha.

Omer-pacha riuniva le sue truppe attorno al fortilizio di Zabljak (che in quel frattempo era stato ricostrutto), e, ricevuti rinforzi, si preparava ad attaccare di bel nuovo il Montenegro, operando per la valle della Rieka. — Riprese le operazioni, egli faceva risalire da un corpo la valle della Rieka, rimontare il fiume da barche armate e percorrere le pareti della valle da distacccamenti, mentre le altre forze, muovendo dalla valle della Zeta, accennavano a penetrare nella nahia di Cettigne pei passi a nord-est di Rieka.

Malgrado la più accanita resistenza, i Montenegrini non riuscirono ad arrestare l'invasore e furono costretti a ripiegarsi verso le ultime posizioni difensive che attorniano verso est l'altipiano di Cettigne, cioè le alture di Doborak, Dobersniak, Graniz, ecc.

Così ridotta la difesa attorno alle posizioni suindicate e senza la speranza di un buon successo, il Montenegro fu costretto ad accettare la pace. Fra le clausole del trattato di pace vi fu quello che la Turchia avesse il diritto di transitare



per la valle della Zeta sul territorio montenegrino fra Niksich e Sputz, assicurando questa linea di comunicazioni mediante fortini presidiati da milizie turche.

Ma, tale condizione, la quale avrebbe messo il territorio montenegrino in balia della Turchia, non venne eseguita.

## VI. — Considerazioni militari.

Dall'esame sommario che abbiamo fatto della costituzione topografica, militare ed economica del Montenegro, si scorge quale e quanta importanza esso abbia rispetto alla Turchia e alle province limitrofe. Infatti, nel caso di guerra colla Turchia, il contingente montenegrino può iniziare le sue operazioni nelle seguenti direzioni e tendendo ai seguenti obbiettivi:

*a*) Verso l'Erzegovina sia per Grahovo su Trebinje, sia per la Zeta su Niksich e Gasko, per aiutarvi l'insurrezione;

*b*) Per l'alta Piva, l'alta Tara e l'alta Lim per dare la mano alla Serbia e isolare il vilayet della Bosnia dalle altre provincie dell'impero;

*c*) Pel lago di Scutari, sia verso l'Albania, sia verso l'alta valle della Lim per chiudere i passi dall'Albania superiore verso la Serbia.

*d*) Finalmente operare sui confini dell'Albania orientale, nella Serbia turca, d'accordo colla Serbia autonoma, formando in certo modo l'ala destra dell'esercito serbo, quando questo s'avanzasse verso la Maritza.

La Turchia impedita dall'insurrezione dell'Erzegovina di operare offensivamente verso nord, ha cercato di paralizzare l'azione dei Montenegrini verso sud, formando un piccolo corpo nell'Albania, appoggiato alle piazze di Podgoritza, Sputz e Zabljak.

La scelta di questa base di operazioni presenta notevoli vantaggi, quali ad esempio quello di poter impiegare diret-

tamente e senza ritardi e, senza il bisogno di spostamenti, le risorse dell'Albania; quello di coprire questa provincia dalle ardite scorrerie dei Montenegrini, e quello finalmente di poter rafforzare il corpo d'osservazione, o d'operazioni, secondo il caso, con truppe tratte da altre province dell'impero e sbarcate da Antivari. Altre ragioni consigliavano altresì la scelta di tale posizione.

Il Montenegro, come si è accennato, è formato da due regioni, separate fra loro in modo distinto dalla zona pianeggiante della valle della Zeta. Si è pure accennato come la più difficile sia la regione orientale, addossata ai massi montuosi del Dormitor e del Kom e alla catena fra essi interposta; come questa regione elevata, sia eziandio la più povera in risorse d'ogni specie.

Ora occupata dai Turchi la valle della Zeta, tale regione si troverebbe in certo modo bloccata; diviso in due il paese, sarebbero facilitate le operazioni contro Cettigne, ridotto della difesa.

*(Continua)*

---

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

***L'avanzamento nell'esercito ed il corpo di stato maggiore.*** — Firenze, 1876. Tipografia di G. Barbera.

La gran massa d'uomini dalla quale sono costituiti gli eserciti moderni, l'obbligo generale del servizio il quale porta nelle file dell'esercito numero assai maggiore che pel passato di gente colta ed istruita, la breve ferma del soldato sotto le armi, la rapidità colla quale si passa dallo stato di pace allo stato di guerra, la brevità colla quale si risolvono le guerre di oggidì, son tutte cause le quali, a giudizio dello scrittore anonimo dell'opuscolo che qui annunciamo, esigono che la preparazione dell'esercito alla guerra in tempo di pace e la sua direzione fin dal principio delle ostilità siano affidate ad uomini eminenti, dotati d'ingegno, dottrina e carattere tali da riuscire perfettamente all'altezza della difficile missione, o in altre parole che l'esercito sia dotato di buoni quadri in tutti i gradi della gerarchia, e di assolutamente ottimi poi negli alti gradi e nel corpo di stato maggiore.

Convinto che da noi non sia stato fatto abbastanza per raggiungere questo scopo, l'autore anonimo ha avuto in animo col suo libro di chiamare l'attenzione sul grave problema e di porgere elementi per una buona soluzione del medesimo.

Il fine ultimo nel quale si compendia una tale soluzione è che l'esercito sia bene condotto e diretto in guerra e bene preparato in pace alla guerra; i mezzi per raggiungerlo sono di procacciare mercè un buon sistema di avanzamento che sieno attirate nell'esercito persone colte ed istruite e che ai più alti gradi della gerarchia non pervengano che i più atti

sotto ogni rapporto a bene esercitare gli uffici inerenti a quei gradi; e di costituire ed ordinare per modo il corpo di stato maggiore che questo possa degnamente soddisfare all'alto compito che gl'incombe rispetto alla preparazione ed alla parte direttiva della guerra.

Sotto questo aspetto è dall'autore anonimo stato studiato l'importantissimo problema.

Il lavoro, come risulta dal titolo stesso, abbraccia perciò due distinte questioni, quantunque studiate in rapporto ad un fine ultimo unico; ed in base a tale distinzione è fatto il riparto della materia.

Per ciascuna delle due questioni l'autore studia prima ed analizza la tesi generale per desumerne la più razionale soluzione della questione stessa, quindi viene a trattare dell'applicazione al caso speciale nostro e formula così ragionatamente le sue proposte pel caso concreto.

I criteri coi quali dall'autore è studiata la questione generale dell'avanzamento sono essenzialmente i seguenti:

1° Che per reggere gli alti comandi dell'esercito siano indispensabili non solo la intelligenza e la coltura proporzionate a posti così eminenti, ma anche le più spiccate qualità di carattere ed un'età non troppo avanzata affinchè non manchi quella vigoria fisica senza la quale raramente può trovarsi anche la vigoria morale;

2° Che ad ottener ciò non si possa fare assegnamento sul semplice avanzamento per anzianità comecchè questo non basti, anche mercè la più scrupolosa esclusione degli incapaci, ad assicurare che agli alti gradi arrivino i più meritevoli, e ad ogni modo tolga il mezzo di aver negli alti gradi uomini di fresca età.

Ammessa per tal modo la necessità dell'avanzamento a scelta, l'autore con savie considerazioni e facendo una larga discussione sulla prova fatta recentemente nell'esercito austro-ungarico dei pericoli ai quali può aprire la strada una troppo larga parte fatta all'avanzamento a scelta, si adopera a porre in evidenza come questa specie di avanzamento debba sempre essere tenuta come l'eccezione, essendo l'avanzamento ad anzianità la regola, e come debba essere circondata delle più attente guarentigie, sia perchè gli alti gradi riescano veramente occupati dai più degni, sia perchè non s'ingeneri nella massa dell'ufficialità la convinzione che i vantaggi di carriera sono in balìa della sorte e del favoritismo, il che darebbe ca-



gione a sentimenti perniciosissimi per la saldezza morale dell'esercito ed allontanerebbe dalla carriera la gioventù studiosa e le intelligenze superiori.

Una delle prime guarentigie chieste dall'autore è che l'avanzamento a scelta o straordinario, com'egli lo chiama, sia aperto per tutte le armi e regolato in modo che la provenienza da un'arma piuttostochè da un'altra non porti maggiori o minori vantaggi di carriera.

Egli insiste di più molto opportunamente sulla necessità che il diritto all'avanzamento straordinario non si consegua per semplice merito d'esami, sia pure severissimi, ma solo quando a questi meriti si aggiungano quelli delle doti del carattere, e le proposte dei capi di servizio.

L'autore crede pure opportuno ammettere che l'avanzamento non si conceda solo per far strada agli alti comandi, ma anche per meriti tecnici affinchè rimanga il necessario incentivo per l'ufficialità delle armi che attendono ai servizi tecnici, di dedicarsi con tutto lo studio e tutto lo zelo anche a tali servigi, e perchè anche le alte cariche tecniche siano coperte da spiccate individualità.

Posto su queste basi l'avanzamento straordinario, l'autore non lascia poi di aggiungere come le necessarie guarentigie debbano esigersi anche per l'avanzamento ordinario per modo che questo non lasci aperto il cammino che a coloro, i quali posseggano l'attitudine richiesta pel grado che debbono occupare; e propone che questa sia accertata non solo per le informazioni dei capi di servizio, ma fino alla promozione ad ufficiale superiore anche col mezzo di esami ridotti per ogni grado allo stretto necessario.

Egli osserva finalmente che se per l'avanzamento straordinario è assolutamente [illegible] il massimo equilibrio fra le varie armi, sarebbe troppo difficile mantenerlo anche per l'avanzamento ordinario, epperciò si potrà per questo essere meno esigenti sotto tale rapporto.

Venendo poi all'applicazione delle sue idee sull'avanzamento al caso concreto, l'autore fa osservare come per noi sia più che per altri necessario l'allargare l'eccezione dell'avanzamento straordinario, stante il modo veramente eccezionale col quale l'esercito nostro ha dovuto formarsi, ed a cagione del quale non sempre si è potuto essere abbastanza esigenti nella scelta dei quadri e nell'ammissione all'avanzamento, ed esistono ora straordinarie differenze di carriera fra

ufficiali che contano uguali meriti e condizioni quasi uguali di età e di durata di servizio. Rileva come i mezzi che fin qui hanno servito a favorire l'avanzamento a scelta non possano dirsi soddisfacenti. Nota a tale proposito gli squilibrii e gli inconvenienti degli avanzamenti straordinari procacciati per mezzo della scuola di guerra; lamenta l'esclusione da quell'istituto dei capitani delle armi speciali, e biasima il sistema adottato per l'ammissione dei tenenti di quelle armi; si pronuncia avverso alla massima che il semplice fatto di aver compiuto il corso di studi presso la scuola di guerra dia diritto ad avanzamento straordinario senza che sia tenuto calcolo sufficiente di tutte le altre qualità che debbono richiedersi in ufficiali che sono destinati sopravvanzare gli altri nella carriera. E svolgendo ampie considerazioni su altre condizioni speciali del nostro esercito viene a formulare le sue proposte, le quali possono riassumersi in queste:

1° Che sia aperta l'ammissione alla scuola di guerra a tutti gli ufficiali inferiori delle armi di linea, che abbiano compiuto un tirocinio di servizio di 3 o 4 anni in un corpo, come pure ai capitani delle armi speciali, i quali però non compirebbero presso la scuola stessa che un anno di corso.

Non ammetterebbe alla scuola di guerra i tenenti delle armi speciali provenienti dall'accademia, specialmente per mantenere nell'avanzamento straordinario quell'equilibrio di cui abbiamo fatto cenno, nella considerazione che i tenenti dell'artiglieria e del genio raggiungono il grado di capitano assai più presto di quelli delle armi di linea.

2° Che gli ufficiali di linea, che hanno frequentato la scuola di guerra riportandone diploma d'idoneità e che sieno proposti a scelta dai rispettivi capi-servizio, ottengano un vantaggio di carriera determinato da un certo numero d'anni di grado, ed eguale tanto per la fanteria quanto per la cavalleria.

3° Che i capitani delle armi speciali, i quali sarebbero ammessi alla scuola di guerra sempre in numero proporzionato ai posti di ufficiale superiore nei reparti combattenti di dette armi, siano anch'essi promossi alle stesse condizioni di quelli delle armi di linea dopo un determinato numero d'anni di grado.

4° Che di più sia aperto pei capitani delle armi speciali un concorso per promozione a scelta per merito tecnico, e che i vantaggi nella promozione a maggiore ch'essi possono conseguire siano uguali a quelli dei loro compagni, che aspirano a far carriera nell'arma combattente.



5° Che i capitani di tutte le armi, che abbiano riportato diploma d'idoneità alla scuola di guerra, dopo 6 o 7 anni di grado ed ammessi certi altri requisiti, di cui parleremo in seguito, possano presentarsi a severi esami speciali per la promozione a maggiore di stato maggiore, e superando tali esami acquistino diritto ad essere promossi maggiori o nel corpo di stato maggiore o nella rispettiva arma.

6° Che anche nei gradi superiori a quello di maggiore si applichi seriamente in tutte le armi dell'esercito la legge sull'avanzamento, la quale lascia larghissima parte alla scelta, in guisa che, procedendo sempre più severamente ad ogni grado per via d'eliminazione successiva, si facciano realmente pervenire ai comandi più elevati soltanto i più capaci.

Considerando poi come, estendendo le basi dell'avanzamento straordinario, venga a rendersi di necessità più lento l'avanzamento ordinario, il che deve produrre per la massa un ritardo di carriera, l'autore dimostra l'opportunità che sieno migliorate le condizioni della pensione di ritiro, specialmente per i gradi inferiori, affinchè coloro ai quali non è serbato di giungere ad alti gradi nella gerarchia non veggano innanzi a sè troppo triste avvenire; e propone a tale riguardo fra le altre cose che si ristabiliscano per le armi speciali le disposizioni della legge 1850, mercè la quale era concessa la pensione del grado superiore agli ufficiali d'artiglieria e del genio collocati a riposo per anzianità di servizio dopo due anni di permanenza in un dato grado. Per tal modo si verrebbero a compensare, secondo fa osservare l'autore, quegli ufficiali che, mercè un non breve tirocinio di seri studi percorso, non avessero potuto ottenere gradi abbastanza elevati nella loro carriera.

La questione dello stato maggiore è dall'autore studiata essenzialmente sotto il triplice punto di vista del reclutamento, dell'avanzamento e dell'organizzazione. Di quest'ultima parte però egli tratta solo quanto concerne le attribuzioni del Comando superiore, abbracciando così nell'esame del problema una delle quistioni che da qualche anno tengono più viva la discussione dei periodici militari, ed alla cui soluzione è dato tanto peso nel nostro mondo militare: quella, cioè, dell'istituzione di un Comando permanente o di un Capo di stato maggiore dell'esercito, il quale eserciti in pace attribuzioni corrispondenti a quelle dell'alta carica che dovrebbe reggere in guerra.

Alla discussione della sua tesi l'autore fa precedere un particolareggiato esame del modo col quale presso le principali potenze europee il complesso problema è stato risolto, o dei progetti che presso le medesime si sono presentati per risolverlo.

Da tale esame sembra all'autore poter conchiudere che vi sono ormai alcuni punti relativi alla questione del reclutamento e dell'ordinamento dello stato maggiore i quali non sono più passibili di discussione trovandosi intorno ad essi tutte le potenze d'accordo.

Così egli ammette come indiscutibile che il reclutamento del corpo di stato maggiore debba essere regolato in guisa da farvi concorrere gli ufficiali più distinti di tutto l'esercito senza distinzione di arma; che il corpo di stato maggiore sia considerato quasi la via ordinaria per la quale debbano passare coloro che sono destinati ai supremi gradi della milizia, e per conseguenza che all'ufficiale di stato maggiore sia assicurato un avanzamento più rapido che quello ordinario delle altre armi, purchè sia possibile a tutti gli ufficiali dell'esercito l'esservi ammessi almeno per quei gradi nei quali si ottengono i maggiori vantaggi di carriera; che non basti all'ufficiale di stato maggiore un'estesa istruzione scientifico-militare, ma debba esigersi ch'egli abbia già una certa età e esperienza e quel corredo di cognizioni e di attitudini che non si può acquistare se non dopo un tirocinio non breve di servizio presso le truppe.

I punti intorno ai quali le opinioni sono ancora molto divise, e sui quali conviene perciò portare tutto lo studio, sono invece, secondo l'autore anonimo, i seguenti.

1° Se convenga fare dello stato maggiore un corpo più o meno aperto ovvero un corpo chiuso;

2° Qual sia il miglior modo di regolare la preparazione scientifica degli ufficiali, la loro istruzione sul servizio di stato maggiore, il loro perfezionamento scientifico-militare, il loro addestramento sul servizio pratico e sulla condotta delle truppe, in guisa da ottenere più facilmente una buona direzione della guerra e da giovare maggiormente agli interessi dell'esercito;

3° Qual sia la posizione più conveniente da dare al Capo dello stato maggiore rispetto al Ministro della guerra e al Capo dello Stato;

4° In quali limiti debbano essere tenuti i vantaggi di carriera da farsi agli ufficiali di stato maggiore.



L'autore crede per parte sua che il corpo di stato maggiore debba essere corpo *aperto* per rispetto all'entrata ed all'uscita, com'egli dice; cioè che l'ammissione in tal corpo sia sempre aperta a qualunque ufficiale dia prova di possedere l'istruzione e le qualità necessarie per sostenerne gli uffici; e che in pari tempo vi sia sempre modo di rendere alle varie armi gli ufficiali da esse reclutati per modo da poter sempre eliminare dal corpo gli elementi non abbastanza buoni, da attirarvi i migliori, da mettere in grado gli ufficiali di stato maggiore di perfezionare le loro attitudini e cognizioni militari ritornando dopo un certo tempo a contatto colle truppe, e finalmente da non suscitare nell'esercito malcontento o rancori, che non potrebbero a meno di destarsi quando non fosse per tal modo garantita l'ammissione ai vantaggi di quel corpo ai più capaci, e l'esclusione continua di coloro che nella pratica del servizio, avanzando nei gradi, si palesino meno capaci.

Non ammette invece che il corpo di stato maggiore sia aperto rispetto all'avanzamento, cioè che coloro i quali ne fanno parte continuino a rimanere inscritti sul ruolo d'anzianità della rispettiva arma ed ottengano avanzamento straordinario proporzionatamente all'arma propria. Per evitare squilibrii perniciosi di carriera fra ufficiali che prestano uguale servizio ed hanno pari meriti, egli stima necessario che lo stato maggiore costituisca un corpo a sè, quantunque aperto, come abbiamo notato, rispetto all'entrata ed all'uscita; cioè che gli ufficiali d'ogni grado facciano ruolo a sè per l'avanzamento indipendentemente dall'arma dalla quale provengono.

Per rispetto al 2° dei quattro punti, che abbiamo più sopra citati, l'autore non entra a discutere i programmi degli studi coi quali debba essere preparato l'ufficiale di stato maggiore, ma si limita a dimostrare la necessità in primo luogo che la serietà degli studi, la severità degli esami, l'autorità degli insegnanti coi quali si provvede a tale preparazione per rapporto all'istruzione sieno tali da lasciar piena garanzia di una coltura rispondente al bisogno ed alla importanza del compito del corpo, in secondo luogo che ad insegnamento di tale natura non sieno ammesse che menti già nudrite di buoni studi ed abituate alla riflessione e quindi soltanto ufficiali che contino già una certa età e qualche anno di servizio; per ultimo poi che nessuno sia ammesso nel corpo prima di avere ottenuta la promozione a capitano e di aver

passati almeno quattro anni in servizio presso le truppe, nè ottenga la promozione a maggiore senza contare almeno 6 anni di servizio presso le truppe, accennando in pari tempo all'opportunità che anche nei gradi più elevati gli ufficiali di stato maggiore sieno per qualche tempo ricondotti a contatto colle truppe.

Venendo a trattare della questione del Capo di stato maggiore, l'autore comincia dall'esporre i tre diversi sistemi che si hanno di fronte nello studio di siffatta questione. Il sistema prussiano, secondo il quale il Capo di stato maggiore è indipendente dal Ministro della guerra ed è sottoposto direttamente all'Imperatore; il sistema francese e russo, secondo il quale il Capo dello stato maggiore non solo dipende dal Ministro della guerra, ma fa parte del Ministero stesso; e finalmente il sistema austriaco, intermedio fra i due primi, secondo il quale il Capo dello stato maggiore è bensì considerato in massima come organo ausiliario del Ministro della guerra, ma ha facoltà assai ampie circa il proprio personale e può fare egli stesso delle proposte all'Imperatore, alla sola condizione di servirsi del Ministero della guerra come organo di trasmissione.

Fra i tre sistemi l'autore si pronuncia apertamente pel prussiano facendo per altro considerare come il tratto saliente per cui tale sistema si distingue dagli altri non consista tanto nella posizione indipendente dal Ministro della guerra fatta al Capo dello stato maggiore, quanto nell'essere quest'ultimo per principio il capo dello stato maggiore dell'esercito tanto in pace quanto in guerra.

Dopo tutto quello che è stato pubblicato in questi anni intorno a siffatta questione noi crediamo inutile riportare qui, sia pure per sommi capi, le ragioni colle quali l'autore si adopera a dimostrare la necessità dell'istituzione ch'egli propugna, cioè di un'autorità indipendente del Ministro della guerra esercitata da chi è designato come il capo di stato maggiore dell'esercito in guerra. Aggiungeremo solo come l'autore si trattenga lungamente a dimostrare le conciliabilità di una tale istituzione colle forme costituzionali, ponendo in evidenza come non sia contrario ai principii del regime costituzionale che il Capo dello Stato sia il comandante effettivo delle forze militari del paese, e come una volta ammessa questa suprema autorità del Capo dello Stato nelle cose militari, in quanto non implica variazioni nei bilanci, ne venga di necessaria conseguenza l'esistenza di un Capo dello stato maggiore indipendente dal Ministro della guerra.



Per determinare i vantaggi di carriera da concedersi agli ufficiali di stato maggiore l'A. pone come estremi i due dati seguenti:

1° Che ai giorni nostri deve esigersi che gli ufficiali destinati ad arrivare ai gradi supremi giungano al grado di maggior generale fra i 48 ed i 50 anni;

2° Che per esercitare convenientemente le funzioni di ufficiale di stato maggiore bisogna essere uomo posato ed avere per conseguenza una certa età, ch'egli stabilisce dai 28 ai 29 anni.

Posti questi estremi, egli dimostra come nel corpo di stato maggiore la permanenza nel grado di capitano non debba essere maggiore di 7 ad 8 anni affinchè gli ufficiali di quel corpo possano giungere a 35 o 36 anni al grado di maggiore e quindi fare, prima di essere promossi generali, un sufficiente tirocinio nei gradi superiori che sono quelli dove la mente si abitua a considerare le cose con criteri più larghi e dove il servizio può ritrarre maggiori vantaggi dalla loro capacità ed attitudine al lavoro. Nella carriera da maggiore in su, l'autore crede sarebbe sufficiente che gli ufficiali di stato maggiore fossero ragguagliati per l'avanzamento a quelli di pari grado delle armi più favorite.

Prendendo in esame minuto lo stato delle cose qual è e qual era da noi per rispetto al reclutamento, all'avanzamento ed all'ordinamento del corpo di stato maggiore, l'autore fa notare come indubitatamente notevoli progressi si sieno fatti verso la razionale soluzione del problema, ma come tuttavia non lievi difetti esistano ancora.

Segnala come errori: l'esservi nel corpo tenenti di stato maggiore; l'essere esclusi i capitani delle armi speciali dall'ammissione diretta nel corpo; la possibilità che gli ufficiali di stato maggiore giungano fino agli alti gradi senza aver fatto un servizio sufficiente nei ranghi; il non essere sottoposta a sufficienti guarentigie l'ammissione nel corpo come ufficiali superiori; la mancanza di norme abbastanza precise ed eque per rispetto all'avanzamento e nel corpo e rispetto alle altre armi; e finalmente la posizione fatta al comandante del corpo non adeguata a quella che gli competerebbe.

Dimostrati i difetti, l'autore passa a fare le proposte che egli reputa più acconcie per rimediarvi.

Egli vorrebbe che fosse stabilito per principio che ogni ufficiale dell'esercito possa aspirare al passaggio nel corpo di stato maggiore previa aggregazione ed esperimento.

Per ottenere l'aggregazione sarebbe necessario pei capitani, di aver prestato 4 anni almeno di ottimo servizio presso le truppe, di possedere fermezza di carattere e robustezza fisica, di essere abili nel cavalcare e di avere superati felicemente gli esami della scuola di guerra; per gli ufficiali superiori, di contare almeno 6 anni di ottimo servizio presso le truppe e superare felicemente certi esami, oltre al possedere robustezza fisica, fermezza di carattere, e la necessaria abilità nel cavalcare.

Pel trasferimento nel corpo, che avrebbe luogo a beneplacito del Comandante, l'autore vorrebbe che non fosse tenuto conto dell'anzianità nè della durata dell'aggregazione, ma solo del grado di capacità.

Egli proporrebbe che i capitani di stato maggiore dopo 7 anni di grado fossero ammessi a subire un determinato esame per la promozione ad ufficiale superiore e che a questo esame potessero presentarsi tutti i capitani d'ogni arma di pari o maggiore anzianità che contassero almeno 6 anni di ottimo servizio presso le truppe, e fossero proposti per la promozione a scelta sui respettivi specchi caratteristici. Quelli che superassero felicemente l'esame indicato, sarebbero a scelta, dal Capo dello stato maggiore, promossi maggiori nel corpo ovvero nell'arma dalla quale provenissero.

Domanderebbe che i capitani di stato maggiore che contassero meno di 6 anni di servizio presso le truppe, dovessero comandare una compagnia, squadrone o batteria pel tempo che loro mancherebbe a compiere i 6 anni, prima di essere promossi maggiori; che i maggiori di stato maggiore non potessero ottenere la promozione a tenente colonnello senza avere comandato almeno per un anno un battaglione di fanteria o reparto corrispondente d'altre armi, ed i colonnelli la promozione a generale senza aver almeno per due anni comandato un reggimento.

Finalmente l'autore esprime il desiderio che il Comandante del corpo di stato maggiore assuma il titolo di Capo dello stato maggiore dell'esercito ed eserciti le funzioni inerenti a questa carica tanto in pace quanto in guerra con posizione indipendente dal Ministro della guerra, facendo capo solo al Sovrano.

Ma riconoscendo come l'applicazione di un tale progetto in uno Stato come il nostro profondamente legato ad abitudini ormai inveterate di regime costituzionale, non potrebbe a meno d'incontrare serie difficoltà, ed ammettendo che uguali e forse più gravi difficoltà s'incontrerebbero quando come in Inghilterra si volesse sostituire al Capo dello Stato nel comando supremo dell'esercito un principe del sangue, viene a proporre come ultimo temperamento che sia conservata l'istituzione del Presidente del comitato di stato maggiore generale, ma che a chi eserciti quella carica siano date per legge più vaste attribuzioni; mettendo sotto la sua dipendenza il corpo di stato maggiore, lasciandogli la facoltà di dirigere a S. M., pel tramite del Ministero della guerra, quelle proposte che credesse opportuno di fare nell'interesse dell'esercito e della difesa del paese, dandogli diritto di essere consultato dal Ministro su tutte le questioni che toccano i principii generali dell'ordinamento e della mobilitazione, il sistema di difesa dello Stato, le norme generali d'avanzamento, sull'indirizzo da dare all'istruzione dell'esercito, in una parola su tuttociò che interessa la preparazione morale dell'esercito alla guerra.



Il Presidente del comitato di stato maggiore generale sarebbe assistito nelle più importanti deliberazioni dai membri del comitato stesso che sarebbero in massima i comandanti generali di corpo d'esercito e verrebbero riuniti in epoche determinate ed ogni qualvolta se ne manifestasse il bisogno, presso la sede del comitato.

Il Ministro della guerra potrebbe bensì sotto la sua responsabilità prendere risoluzioni diverse da quelle consigliate dal comitato di stato maggiore generale, ma trattandosi di progetti di legge dovrebbe presentare fra i documenti da esaminarsi dalle commissioni parlamentari, ed a richiesta di queste ultime, anche il parere del comitato.

Un libro che tratta di questioni così importanti non solo per l'interesse generale dell'esercito, ma anche per gl'interessi particolari dell'ufficialità, non poteva a meno di chiamare sovra esso tutta l'attenzione del pubblico militare. E così infatti è avvenuto ed aggiungeremo anche che il libro ha generalmente incontrato il favore dei lettori sia per l'idee che vi sono propugnate che pel modo come sono svolte e sostenute.

E nessuno certamente finchè si rimane nel campo generale dei principii, può elevare dubbio circa la bontà della causa sostenuta dall'autore.

Chi vorrà infatti negare che nella bontà del sistema d'avan-

zamento risieda in gran parte il segreto della saldezza morale dell'esercito, che l'avanzamento debba essere regolato in modo che agli alti gradi debbano giungere i più degni, che l'avanzamento a scelta debba essere l'eccezione, quello ad anzianità la regola, che debba porsi la maggior cura a che si abbia uno stato maggiore reclutato fra gli ufficiali più distinti di tutto l'esercito, e che sia d'incontestato interesse per la difesa dello Stato che chi deve assumere l'ufficio di capo di stato maggiore in guerra eserciti uffici corrispondenti anche in pace, e che in pace vi sia chi si occupa più particolarmente di ciò che costituisce la preparazione diretta della guerra?

Non potrebbe in ugual modo sostenersi, che il lavoro di cui porgiamo qui il riassunto, non offra ampio argomento alla critica quando si entra nel campo applicativo. Ma non è questa materia che possa essere svolta, come meriterebbe, in un semplice cenno bibliografico. Ci limitiamo perciò qui a far plauso all'autore per aver trattato le questioni sulle quali ha formato il suo studio, con chiara esposizione, col sussidio di dati diligentemente e coscienziosamente raccolti, con ordinata argomentazione e non senza aver posto tutta la massima cura per tenersi all'infuori della passione.

***Norme pratiche riguardanti le levate speditive ed a vista*** per Carlo Buffa di Perrero maggiore nel 10° reggimento fanteria — Roma, 1876. Voghera Carlo, tipografo di S. M.

Ecco finalmente un libretto basato sulla pratica, e che raggiunge il risultato che si è prefisso di ottenere. Coll'aiuto di una lunga esperienza acquistata nell'operare e nell'insegnare, l'egregio autore intende di insegnare agli ufficiali in qual modo si acquisti la dote essenzialissima di rilevare a vista e senza istrumenti, od almeno con strumenti semplicissimi.

I materiali che servono a costruire l'edificio assai complesso della carta topografica d'un paese sono raccolti in campi assai diversi. La geodesia, aiutandosi della conoscenza degli arti e della loro posizione, costituisce l'ossatura della carta; l'ottica e la meccanica forniscono strumenti delicatissimi per apprezzare la distanza tra i punti, che servono all'intelaiatura di quella; il disegno e la geometria suggeriscono i mezzi più evidenti per rappresentare il terreno; le svariatissime applicazioni della calcografia, della litografia e della luce solare riproducono a migliaia di copie e spargono nel mondo scientifico un'opera, che ha bisogno, per venire alla luce, delle fatiche di moltissimi anni, degli ingegni più diversi per attitudine, e dei danari del pubblico erario. Tutte queste cognizioni scelte tra tante scienze, e ridotte a sistema costituiscono nel senso più largo la topografia propriamente detta, e nell'esercito si concretano nelle *levate regolari*.



Ma vicino a questa topografia, che diremmo *superiore*, ed anzi quasi alle sue spese ne vegeta un'altra molto più modesta, e più utile ai bisogni dell'esercito, che indirizza alla lettura delle carte, ed alle levate speditive ed a vista, che altra volta era còmpito di pochi e scelti, ed oggi invece lo divenne di tutti i militari investiti di un comando. Nel secolo scorso un ufficiale, destinatovi specialmente dal generale, e difeso dallo scaramucciare della cavalleria, disegnava da un punto culminante le posizioni nemiche; ai nostri giorni ogni ufficiale incontra il bisogno di rilevare a vista il terreno, per abituarvi l'occhio, per stimarlo giustamente e per avvantaggiarsene nell'attuazione dei concetti tattici.

Il libro, di cui stiamo parlando, s'occupa specialmente di questa parte della scienza topografica che malgrado la sua umiltà, ha acquistato tra noi una importanza somma; dimodochè più che all'autore non paia, il suo libro sarà utile alla generalità degli ufficiali, per quanto egli lo diriga di preferenza a quelli chiamati a frequentare i corsi della scuola di guerra. Questa preferenza, oltre essere esplicitamente manifestata, emerge eziandio dal limite imposto alle scale indicate per adoperarsi nei disegni, le quali, essendo di 1:25,000 e di 1:50,000 sono appunto quelle più utili per le operazioni di guerra di maggior rilievo. Sarebbe stato forse meglio che l'A. oltre alle scale suddette ed a quelle al disotto di 1:10,000 avesse indicato quella di 1:10,000 come utilissima alla generalità degli ufficiali inferiori, e tale da doversela rendere famigliare come la più opportuna a rappresentare i luoghi, ove succedono manovre di nuclei di truppa corrispondenti o minori alla forza del battaglione. Il non averne parlato è però piccolo male, poichè nè l'andamento del libro, nè l'idee che vi sono esposte perdono alcunchè della loro utilità pratica.

La parte essenziale del libro comprende il metodo per eseguire le levate a vista e speditive. Tentiamo di riassumerne

i tratti principali, premesso sempre che per farsene un concetto adeguato è necessaria la lettura *in extenso* del libretto.

L'esecuzione pratica della levata a vista è apparecchiata coll'esercitare la mano al tavolino, e l'occhio sul terreno. A mano libera, e sempre col lapis riducansi, piuttostochè copiare alla stessa scala, altre carte, limitandosi da principio alla sola rete stradale, e scegliendo dapprima quelle che rappresentano terreno di pianura, e poi quelle che rappresentano terreno montuoso; in seguito si sostituisca per la copia alle carte un quadretto plastico, ed infine il terreno vero, e solamente in parte ritratto sul foglio del disegno. La successione dal facile al difficile è buona, e dal silenzio dell'A. sui mezzi d'esecuzione si può dedurre, che col ricalco, col trasparente, colla punteggiatura, egli abbia voluto escludere anche il compasso, imponendo così all'occhio dell'allievo l'obbligo di fare da sesta, e di scegliere tra le linee del disegno da copiare, quelle che ne formano lo scheletro e la cui proporzione è caparra dell'esattezza di tutto l'operato. Ci sarebbe forse da ridire sull'uso delle curve dimostrative, e del tratteggio per la rappresentazione del terreno, imperciocchè il loro insegnamento esige un tempo enorme, senza una certa speranza di riuscita in coloro che non hanno l'attitudine, o che non vi furono preparati con studi opportuni. Valgono meglio a questo uopo, e sono d'esecuzione più facile, le semplici curve regolari. I limiti concessi ad un cenno bibliografico non ci permettono di svolgere le prove di questa asserzione.

All'esercizio del disegno l'A. fa succedere quello del misurare ed apprezzare le distanze, gli angoli e le pendenze. Ed in questa parte il libro è ricchissimo di dati radunati con somma pazienza, e di ingegnosi ripieghi dettati da lunga esperienza. L'apparenza degli oggetti posti a distanze diverse, ed in condizioni diverse d'atmosfera, l'uso del passo umano e dell'andatura del cavallo, e le modificazioni prodotte sulla loro lunghezza dalle circostanze, il dedurre la distanza tra due oggetti posti ai capi di una strada tortuosa, il modo di ripartire sui varii lati l'errore commesso nella misura degli angoli d'un poligono, vi sono descritti con tutta l'abbondanza possibile. Ingegnoso è il modo di ricavare il valore d'un angolo da certe posizioni estreme delle braccia, sebbene si possa giungere allo stesso risultato coll'eseguire opportunamente i movimenti della persona indicati nell'istruzione del soldato, ed in siffatta bisogna, senza mirare alla perfezione di Ticho-Brahe, di cui è



fama che valutasse a vista e coll'errore di qualche minuto gli angoli, si deve arrivare a risultati sorprendenti, dopo aver abituati da principio gli occhi con un goniometro. Avremmo sperato di trovare qualche mezzo pratico per istradare alla conoscenza delle pendenze; ed in questa parte è deficiente il libro, poichè non tutti possono aver fatto una campagna topografica, ed i criterii generali dell'accessibilità ai ruotabili, ai cavalli, ed agli uomini sono troppo vaghi, e non si attagliano ad una precisa distinzione del terreno. Sarebbe forse stato opportuno l'indicare alcune pendenze facili ad incontrare, alle quali abituandosi l'occhio se ne servisse quasi di campione pei casi analoghi, per esempio i limiti di pendenza adottati dalla legge per le strade provinciali di montagna, o dalle ferrovie in certi tronchi eccezionali ecc.

Preparato l'occhio e la mano, si principiano le levate a vista sul terreno, prima con due punti desunti da carte esistenti, poi senza alcun punto. Tutte le volte che se ne abbia il tempo, si riconosce preventivamente il terreno, e fatta una triangolazione, si procede per itinerari alla levata dei particolari. Riuniti i vari itinerari, e messe a pulito coi segni convenzionali rispettivi tutte le strade e le altre accidentalità del suolo, fino allora indicate, quasi diremmo, per abbreviatura con segni particolari, si ottiene la levata. Sarebbe preferibile per avventura che il disegno fosse fatto sul luogo del terreno ritratto, perchè ne ricava una impronta di verità, che male si sa restituirgli con la copia dello schizzo, ma comprendiamo che volendo operare a cavallo ed in vaste zone di terreno la cosa non riesce tanto facile, e ci dobbiamo così limitare ad esprimere il desiderio che lo si faccia almeno ogni qualvolta le comodità di spazio e di tempo lo permetteranno.

È impossibile l'addentrarci più oltre nell'analisi di un libro didattico, e di questo specialmente, il cui merito sta nella quantità di dati minuziosi, di cui è riboccante. Ci contentiamo perciò del cenno fatto, rimandando al libro stesso, come ad una fonte oramai indispensabile per chiunque deve rilevare il terreno a vista, ma esprimendo anche la speranza, che l'autore in una nuova edizione, dato un ordine un po' diverso ad alcune parti, sacrifichi alquanto di ciò che per amore d'eccessiva chiarezza fu perfino troppo diffusamente spiegato, e dia invece uno svolgimento maggiore alle bellissime ed interessanti pagine sui caratteri del terreno, che sono ricchissimo germe di uno studio assai importante.

**Ricordi della storia militare di Verona** raccolti da EMILIO PAGANO, maggiore del genio. — Verona, stabilimento tipografico di Giuseppe Civelli, 1876.

Il maggiore del genio EMILIO PAGANO, avendo avuto opportunità di ricercare notizie circa gli avvenimenti militari occorsi sul suolo veronese e nella stessa piazza di Verona, li ha raccolti in un volumetto di 200 pagine, nella persuasione che taluni di essi possano riuscire di utile ammaestramento. I detti ricordi riflettono i secoli anteriori al XVIII a partire dall'anno 102 avanti l'èra volgare, e sono distinti in quattro gruppi, recanti rispettivamente i seguenti titoli: 1ª parte, *Epoca romana;* 2ª parte, *Dalla caduta dell'Impero romano sino ai primordi del Comune;* 3ª parte, *Il Comune;* 4ª parte, *Dominio veneto.*

Nella 1ª parte l'autore passa in rivista i diversi avvenimenti militari occorsi dall'invasione de' Cimbri ad Odoacre re d'Italia, o altrimenti dall'anno 102 avanti l'èra volgare all'anno 476 dell'èra medesima. L'autore lascia in un canto le tuttora contestate ricerche storiche sui primi abitatori di quelle contrade; e partendo, come s'è accennato, dall'invasione dei Cimbri, ricorda la guerra civile fra Ottone e Vitellio, la battaglia di Bedriaco, la guerra tra Vitellio e Vespasiano, l'occupazione di Verona per opera dei Flaviani, la seconda battaglia di Bedriaco, la battaglia fra Decio e Filippo, Verona fortificata da Gallieno, la battaglia fra Carino e Giuliano sui monti Lessini, la venuta di Costantino in Italia, e l'assedio di Verona eseguito dal detto imperatore; discorrendo quindi dell'impero romano sotto i successori di Costantino, conduce il lettore alla prima invasione dei barbari, ad Alarico, ad Attila, alla caduta dell'impero.

Nella 2ª parte sono compendiati i fatti militari dal 489 al 1152 dell'èra volgare e cioè: l'invasione di Teodorico, la disfatta d'Odoacre presso Verona, la sorpresa di Verona effettuata dai Greci e la loro immediata cacciata per parte dei Goti, l'occupazione di Verona compiuta dai Longobardi, la morte d'Alboino, la discesa di Carlo Magno in Italia, l'assedio di Verona e Adelchi che ne abbandona la difesa, Berengario assediato in Verona da Guido e liberato da Arnolfo, l'invasione degli Ungheri, la disfatta di Berengario e la creduta sua morte, Lodovico di Provenza sorpreso da Berengario, Rodolfo II che assedia Verona, la morte di Berengario e finalmente i fatti militari da Ottone I a Lotario III imperatore (951-1152).



Nella 3ª parte l'autore tratta di Federico Barbarossa, della sua prima venuta in Italia, dell'insidia tesagli dai Veronesi al suo ritorno in Germania, della sua seconda discesa, della guerra di Lombardia, della distruzione di Milano, della lega veronese, della lega lombarda, della campagna di Federico II imperatore, della guerra di Barnabò Visconti agli eredi di Cansignorio della Scala, dell'invasione del Veronese, delle scorrerie dei vittoriosi Scaligeri sul territorio bresciano, e della pace stipulata fra i contendenti. Sono quindi svolti i fatti della guerra di Antonio della Scala e Francesco di Carrara, il combattimento alle Brentelle e la battaglia di Castelbaldo; seguono: Gian Galeazzo Visconti che s'impossessa di Verona, e Francesco da Carrara che fa guerra a Filippo Maria Visconti, e infine Verona che si dà ai Veneziani (anno 1405).

La 4ª parte, che tiene quasi tutta la seconda metà dell'opuscolo, compendia le fasi militari del dominio veneto dal 1436 al 1797. L'autore discorre della guerra tra i Veneziani e il duca di Milano, di Brescia assediata, di Niccolò Piccinino che occupa il Veronese, di Francesco Sforza che fatto levare l'assedio di Verona muove a soccorso di Brescia, del Piccinino che battuto presso Renna sorprende Verona e se ne impadronisce, dello Sforza che sollecitamente gliela ritoglie, e della pace che i Veneziani fanno col duca di Milano. Seguono i fatti guerreschi di Massimiliano e dell'Alviano che i Veneziani gli contrapposero nel Trentino, la lega di Cambrai, Verona che cade in potere di Massimiliano, i tentativi dei Veneziani per riprenderla, l'occupazione della cittadella per parte dei Francesi, Vicenza che cade in possesso degli alleati, i fatti del Friuli e le varie vicende militari che mettono capo alla battaglia d'Olmo presso Vicenza. Poi: la discesa di Francesco I in Italia, la battaglia di Marignano, il nuovo assedio di Verona e la pace di Noyon, le guerre di successione al ducato di Mantova e al trono di Spagna, la discesa di Eugenio di Savoia in Italia, il combattimento di Carpi, la battaglia di Chiari, l'avanzarsi e il ritirarsi dei Francesi nel Tirolo, l'entrata degli Austriaci nel Bresciano pel lago di Garda, la loro disfatta a Lonato, il ritorno di Eugenio nel Veronese per muoverne a liberare Torino, la guerra per la successione di Parma, l'occupazione di Verona per parte dei Francesi e la caduta della Republica veneta (anno 1797).

Come scorgesi da questo cenno sommario, il lavoro del maggiore Pagano non si restringe ad una semplice narrazione di fatti sconnessi, ma è un'ordinata cronologica esposizione generica o compendio di fatti militari collegati ai principali avvenimenti storici ai quali si rannodano. Se ciò avrà potuto allontanare talvolta l'autore dal più ristretto confine, cui sembra accennare il titolo del lavoro, d'altro canto non è mestieri dimostrare il vantaggioso legame dei fatti risultante dalle interessanti brevi digressioni da ciò che riguarda meramente Verona e il suolo veronese. Il lavoro comunque generico va distinto per ordine, chiarezza e brevità, e come tale può riuscire di utilità e di ammaestramento sull'importante storico terreno militare che vi si considera.

**Generalstabsgeschäfte. Ein Handbuch für Offiziere aller Waffen!** (*Servizio di stato maggiore — Manuale per gli ufficiali di tutte le armi*), compilato dal tenente colonnello von BOEHN. — Potsdam, 1876.

Questo manuale che fu pubblicato per la prima volta nel 1862, e ristampato con aggiunte pochi mesi or sono, è stato dalla stampa militare tedesca giudicato molto favorevolmente. Noi stimiamo quindi fare opera utile col renderne brevemente conto ai lettori della *Rivista*, convinti come siamo che possa esser letto ed apprezzato quanto si merita anche fra noi.

L'opera, preceduta da una non breve introduzione, è divisa in due parti principali ed ha un'appendice. Nell'introduzione l'autore espone la costituzione generale dello stato maggiore e ne esamina l'ordinamento presso i principali eserciti europei; nelle due parti principali discorre del servizio di stato maggiore in tempo di pace ed in tempo di guerra; nell'appendice tratta dell'organizzazione della marina militare germanica.

Non daremo un'idea estesa del contesto dell'opera, perchè a volerlo fare dovremmo seguire l'autore in tutte le diverse parti del suo libro, e facilmente varcheremmo i confini d'un semplice cenno bibliografico; ne faremo invece una rivista sommaria, notando i punti che ci sembrano più meritevoli di attenzione, e procurando di porre in evidenza lo spirito ed i criteri cui il lavoro è stato informato.

Premessa in modo succinto la ragion d'essere dello stato maggiore negli eserciti moderni, l'autore ne definisce le attribuzioni generali, riassumendole in pochissime parole «*vedere, leggere, lavorare secondo gli intendimenti del generale*» che noi tradurremmo, completandone il concetto «saper comprendere giustamente e prontamente lo spirito di chi comanda per ripeterlo esattamente e rapidamente». Dover essere quindi doti salienti dell'ufficiale di stato maggiore: cognizione profonda di tutte le sue attribuzioni; mente pronta; risolutezza e fortuna propizia. L'autore vuole sopratutto ubbidienza assoluta al comandante supremo, e dichiara perniciosa, adducendo esempi storici, ogni influenza dell'inferiore sul di lui animo: *poichè, dice, il solo generale è responsabile, così ogni ordine, ogni direttiva deve emanare da lui.*

Indi specifica queste attribuzioni e le divide in due classi:

1ª *Delle incombenze ordinarie*, e vi comprende lo studio assiduo dell'ordinamento dell'esercito proprio e degli eserciti stranieri, della mobilitazione, amministrazione, istruzione, delle ricognizioni e levate topografiche.

2ª *Delle incombenze straordinarie*, quali sarebbero i viaggi militari, le missioni militari all'interno ed all'estero, missioni diplomatiche ecc.

È per soddisfare a queste numerose e differenti incombenze che lo stato maggiore è diviso in due grandi parti, l'una detta grande stato maggiore, l'altra stato maggiore dei corpi d'armata e delle divisioni.

L'autore completa il quadro delle attribuzioni dello stato maggiore mostrandoci, e veramente in modo non sempre esatto, quale ne sia l'ordinamento presso i principali eserciti europei, incominciando dal germanico, e con ciò pone fine all'introduzione.

La prima parte del libro, nella quale si tratta del servizio di stato maggiore in tempo di pace, è suddivisa in tre capitoli, ciascuno dei quali riflette l'ufficiale di quel corpo nell'esercizio di funzioni speciali, cioè:

1° Nelle attribuzioni nelle quali non è in contatto colle truppe;

2° In quelle in cui vi è a contatto;

3° Nel servizio di ricognizione.

Il primo capitolo contiene un'esposizione particolareggiata dell'ordinamento dell'esercito prussiano, e particolarmente vi è discorso del reclutamento, dell'amministrazione, dell'istruzione, del servizio sanitario ecc. Esso può considerarsi come una vera guida dell'ufficiale di stato maggiore nei molteplici incarichi che gli ponno venire affidati.

Il secondo capitolo tratta delle funzioni dell'ufficiale di stato maggiore nei suoi rapporti diretti colle truppe, nelle grandi manovre e nelle ispezioni. L'autore considera come importantissime le grandi manovre: « l'ufficiale di stato maggiore, egli « dice, prenderà parte quanto più spesso potrà a queste ma- « novre, perchè soltanto col contatto continuo colle truppe può « conoscerne le attitudini ed i bisogni, solamente con questo « mezzo può abituare la sua mente ad aver sempre presenti le « grandi e le piccole cose ».

Il terzo capitolo, che discorre delle ricognizioni, ha molta importanza, ed è svolto in modo forse un po' sistematico, ma con grande chiarezza ed alla portata dell'intelligenza di qualunque ufficiale. Divide le ricognizioni secondo la spazio ove avvengono, e secondo lo scopo per cui son fatte; indi le classifica:

1° in *ricognizioni generali* (d'una regione), ed in *ricognizioni particolari* (d'un tratto di terreno):

2° in *ricognizioni topografico-statistiche*, ed in *ricognizioni logistico-strategiche.*

Sulle ricognizioni topografico-statistiche l'autore porta questo giudizio: « se queste ricognizioni devono servire per preparare operazioni militari, chi le eseguisce non deve che ritrarvi ed esprimervi i caratteri del terreno, e non farvi ipotesi di operazioni. Napoleone ha già detto: quando domando una ricognizione, io non cerco punto un piano di guerra; la parola *il nemico* non deve mai essere pronunziata in tutta la memoria ».

La seconda parte dell'opera, nella quale si discorre del servizio in tempo di guerra, è la più rilevante, sia per la natura dell'argomento, sia per il modo con cui è trattata. Anche in questa parte l'autore considera l'ufficiale di stato maggiore tanto all'infuori del contatto diretto colle truppe quanto nel contatto diretto, e ne forma due speciali capitoli.

Nel primo, premessi alcuni cenni storici sullo stato maggiore dall'epoca di Federico II sino ai nostri giorni, prende a parlare della costituzione e delle funzioni degli stati maggiori, sia presso il gran quartier generale che presso i comandi dei corpi d'armata e delle divisioni. Ecco come determina le attribuzioni, la posizione e la condotta del capo di stato maggiore generale di fronte al comando supremo: « ogni « esercito in campagna ha un capo di stato maggiore gene- « rale, ovvero quartier mastro generale, il quale vi esercita le « veci del Ministro della guerra; egli ha pertanto a curare sia



« la condotta, sia l'amministrazione delle truppe. Ma il co- « mandante supremo ha naturalmente autorità assoluta ed « illimitata, e, come individualità, ha idee sue proprie; l'abilità « del capo di stato maggiore generale deve appunto consistere « nel scegliere una giusta via di mezzo fra gli intendimenti del « generale e le proprie idee ».

L'autore prosegue quindi descrivendo come funzioni di servizio di stato maggiore presso i corpi d'armata e presso le divisioni per tutto quanto ha tratto alle disposizioni preliminari, alle memorie, preparativi delle marce, delle operazioni, agli ordini, istruzioni, relazioni e via dicendo: frequenti esempi pratici completano le norme generali.

Il secondo capitolo, per ultimo, racchiude tutti i doveri dell'ufficiale di stato maggiore durante le marce, negli accampamenti, nei bivacchi, negli accantonamenti, nei provvedimenti amministrativi, e finalmente sul campo di battaglia. L'autore espone tutte queste diverse attribuzioni, con lucidezza, brevità ed abbondanza di dati sperimentali. È questa, a nostro avviso, la parte più commendevole del libro.

**Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militairwesen.** (*Resoconti annuali dei mutamenti e progressi nelle cose militari* — 2ª annata 1875 — pubblicati colla collaborazione di molti ufficiali tedeschi e stranieri, da H. v Löbell colonnello a disposizione). Berlino, 1876. Mittler und Sohn.

Il plauso ed il favore generale, unanime, con cui dalla stampa militare, ed anche da quella non militare di quasi tutti i paesi è stata accolta lo scorso anno la prima dispensa di questa importante ed utilissima pubblicazione, alla quale con tanta cura ed amore si è dedicato il colonnello prussiano v. Löbell, fanno largamente fede della serietà e della bontà del lavoro, non meno che della sua opportunità. Chè veramente dalle ben meritate lodi e dagli incoraggiamenti che d'ogni parte gli vennero, ben si può inferirne essersi giustamente apposto il Löbell quando stimò giunto il momento di colmare quella che nel campo della militare letteratura era una vera lacuna, la mancanza di una pubblicazione la quale anno per anno registrasse, coordinandolo ed esponendolo con metodo ed ordine scientifico, quanto di più importante avviene nello svariato

estesissimo campo della militare attività. Onde era naturale che fosse generalmente aspettata con desiderio la pubblicazione della seconda annata, tanto più che in essa, come già n'era fatta promessa fin dallo scorso anno — promessa fedelmente e largamente ora mantenuta — sarebbero state tolte e corrette talune di quelle piccole mende che erano inevitabili nel primo saggio di un lavoro tanto vasto e complesso. Per conto nostro siamo oltremodo lieti di poter dare ora il benvenuto al nuovo volume, e con piacere ci accingiamo ad indicarne sommariamente ai nostri lettori, chè più non possiamo fare, il contenuto. Nella nostra dispensa del maggio 1875 parlando della 1ª annata dei *Jahresberichte* noi abbiamo procurato di tratteggiarne la natura e lo scopo; sarebbe superfluo ridirlo ora tanto più che l'una e l'altra chiaramente appaiono dal titolo stesso della pubblicazione.

La nuova dispensa, testè venuta alla luce, forma un grosso volume di 630 pagine ed è divisa in tre parti distinte. Contiene la prima non soltanto i resoconti sullo stato militare durante l'anno 1875 dei principali eserciti, e cioè dell'esercito tedesco, francese, inglese, italiano, austro-ungarico, russo e turco, ma altresì di tutti gli altri minori, quali: il belga, il danese, il greco, quello del Montenegro, dei Paesi Bassi, del Portogallo, della Rumenia, della Svezia, Serbia, Spagna e finalmente anche degli Stati Uniti d'America e degli Stati dell'America del Sud. Il solo fra tutti gli eserciti d'Europa di cui non è parola è l'esercito svizzero, ma nella breve prefazione che precede il volume è accennata la ragione per cui il collaboratore svizzero, tenente colonnello v. Erlach, non potè in tempo utile far giungere il manoscritto.

Questa prima parte è così assai più completa e nei singoli lavori fors'anche meglio ordinata di quanto lo fosse quella della precedente annata. Quanto a noi in particolare che nel nostro numero di maggio dello scorso anno lamentavamo che la 1ª dispensa dei *Jahresberichte* nulla contenesse riguardo al nostro esercito, ci rallegriamo ora di trovarvi un ottimo lavoro del capitano della milizia mobile signor Cisotti, nome favorevolmente noto al nostro esercito come autore di altri pregiati lavori sulle nostre istituzioni militari, fra i quali basti citare quello pubblicato parecchi mesi or sono nella *Nuova Antologia*. La scelta del suo collaboratore italiano non poteva dal colonnello v. Löbell essere meglio fatta.

La seconda parte che ha per titolo: *Resoconti riflettenti i singoli rami delle scienze militari*, contiene tre eccellenti lavori sulla tattica della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria, uno sulla guerra d'assedio, altri sul materiale d'artiglieria, sull'artiglieria da costa, sulla polvere ed altre sostanze esplosive e sulle armi portatili; segue un accurato e pregevolissimo studio sulla fortificazione, nel quale sono riassunte ed esposte le idee oggidì prevalenti intorno a quest'importantissima parte dell'arte militare, sia per quanto ha tratto alle questioni di difesa generale d'un paese che per quanto riflette la fortificazione permanente e quella campale. Altro rimarchevole lavoro è quello sullo sviluppo da darsi alla statistica militare, ed a questo altri ancora ne seguono, tutti più o meno lunghi e particolareggiati, ma tutti pregevoli o quanto meno contenenti utilissimi dati intorno all'amministrazione militare ed alle sussistenze, alla Convenzione di Ginevra ed associazioni attinenti, alla telegrafia militare, al gioco di guerra, alla topografia, alla cartografia e finalmente alla letteratura storico-militare.

La terza parte infine, dedicata a raccogliere dati da servire per la storia militare dell'anno 1875, contiene uno studio sulla guerra carlista ed uno sulla guerra degli Olandesi contro Atchin, una lunga serie di cenni necrologici di generali morti durante l'anno 1875 (gli italiani di cui vi è un cenno sono i generali: Beylis, Boglio, Fornari e Marchetti di Montestrutto) e finalmente una cronaca militare nella quale giorno per giorno è indicato per i diversi paesi tutto quanto può avere interesse dal punto di vista militare.

Lo scorso anno parlando della prima dispensa della nuova pubblicazione diretta dal colonnello v. Löbell, noi dicevamo esser facile profetizzare che i *Jahresberichte*, come quelli che rispondevano ad un vero e sentito bisogno, sarebbero stati da tutti favorevolissimamente accolti ed avrebbero segnato un nuovo ed importante passo nello sviluppo della militare letteratura. E bene ci siamo apposti, questa pubblicazione ha oramai preso trionfalmente quel posto distinto che lo scopo cui mira ed i suoi meriti intrinseci le dovevano riservare; ed il suo avvenire è pienamente assicurato. Possano i *Jahresberichte* avere lunga e prospera vita ad incremento e vantaggio dei buoni studi militari.

**Der Krieg 1870-71. — Die Cernirungs-Operationen bei Metz.** (*La guerra del* 1870-71 — *Le operazioni di blocco a Metz*). — Esame critico sugli avvenimenti militari e politici attorno a Metz fino alla sua resa, desunto dagli atti del processo Bazaine e altri scritti ufficiali, per I. N. — Teschen, 1875. Libreria letteraria-militare di Karl Prochaska. 2 volumi.

L'autore di quest'opera di 2 volumi, contenerti complessivamente circa 350 pagine, è il maggiore dello stato maggiore austriaco Johann Nosinich. Il chiaro scrittore aveva già pubblicato antecedentemente a questo libro una serie di articoli sulla guerra del 1870-71 nell'*Oest. Militärische Zeitschrift.* Il contenuto dei detti articoli, che abbracciano il periodo di operazione dal 1° agosto al 1° settembre, egli lo ha riassunto nel 1° capitolo di quest'opera internandosi con altri nove capitoli in tutte le fasi e particolari del memorabile blocco di Metz; poi ci conduce fino alla resa dell'esercito del Reno e della piazza.

Non è qui il caso di riassumere sulla scorta del libro del Nosinich i fatti militari che si svolsero attorno a Metz e che ne accompagnarono il blocco; di tali riassunti la *Rivista militare* già ne porse parecchi in occasione di resoconti di opere che trattavano dello stesso oggetto; ci contenteremo perciò di dire che il Nosinich espone succintamente e con lodevole chiarezza i fatti nel loro ordine cronologico. Accenneremo piuttosto ad un lato speciale di questa pubblicazione, lato assai ampiamente sviluppato, e col quale il suo autore tende ad uno scopo che esce dalla cerchia puramente storica; come appare infatti dal titolo dell'opera il Nosinich si è essenzialmente prefisso una critica delle operazioni tanto sotto il punto di vista militare che politico di questo interessante episodio della guerra franco-germanica, e diremo anzi che egli ha fatto una vera diagnosi morale dell'operato del maresciallo Bazaine e dei generali emergenti dall'esercito del Reno.

L'autore osserva con ragione che il maresciallo Bazaine avrebbe potuto, volendo, ritirarsi da bel principio da Metz senza dare grandi battaglie; egli critica la posizione occupata dai Francesi nella battaglia di Gravellotte, e reputa che sarebbe stato più vantaggioso per l'esercito del Reno se l'imperatore Napoleone ne avesse conservato il comando ed eseguito la



sua progettata e ripetutamente consigliata ritirata sopra Châlons; pochi saranno certamente coloro che vorrebbero mettersi oggigiorno ancora in opposizione con queste opinioni del Nosinich.

L'autore critica poi acerbamente il maresciallo Bazaine e il generale Coffinières per la poca attività da loro spiegata dopo il 20 agosto per l'approvvigionamento della piazza di Metz, ed esamina pure le operazioni di Mac-Mahon e dei Tedeschi dal 23 al 28 agosto. L'appunto fatto dall'autore ai Tedeschi di essersi troppo tardi accorti dell'intenzione di Mac-Mahon di accorrere alla liberazione di Metz non ci sembra fondato e ci permettiamo di aggiungere che reputiamo la critica delle intenzioni non tradotte in atto cosa molto problematica se non inutile.

Assennatissime ci appaiono le critiche del Nosinich sulla battaglia di Noiseville che egli dice data con *mezza* volontà, con *mezze* misure e con *mezza* forza; dissentiremmo piuttosto dalla sua opinione che perciò non si ottenne che un *mezzo* successo, avvegnachè vi scorgiamo per i Francesi un insuccesso perfetto.

Molte sono le riflessioni che ci corsero spontanee alla mente leggendo le relazioni ed opinioni scritte dai diversi comandanti dei corpi d'armata francesi, registrate dal Nosinich nella sua opera, riguardo alla situazione dell'esercito del Reno, loro richieste dal maresciallo Bazaine, in occasione dei diversi consigli di guerra; non in tutti queste relazioni ed opinioni sono d'accordo cogli atti; e se l'animo militare ha spesso occasione di rallegrarsi confrontando le une colle altre nel maresciallo Canrobert e nel generale Ladmirault, altrettanto non si potrebbe dire riguardo al maresciallo Leboeuf e al generale Coffinières: Le opinioni del primo sono decise e ardite per iscritto, mentre ne furono fiacche le azioni; nel secondo appare uno spirito irresoluto e non scevro dall'intrigo.

In complesso il Nosinich non pronuncia un giudizio deciso sul maresciallo Bazaine; ora lo scusa, ora lo accusa.

A tutti coloro che s'interessano ai molteplici riflessi politici, militari e morali, suscitati dalle azioni e dai fatti svoltisi e compiutisi attorno a Metz, la lettura dell'opera del Nosinich riescirà decisamente attraente e istruttiva. Senza essere sempre d'accordo coll'autore, il modo però come egli ha esposto i fatti e riuniti molti scritti autentici riguardanti questa epoca, fornirà loro facilità a nuove riflessioni e conclusioni proprie.

Un giudizio definitivo giusto e verace sopra Bazaine, come è difficile tuttora ad onta di molti schiarimenti arrecati dal suo processo, lo sarà forse sempre. Certamente la storia avvenire ne giudicherà con più calma; e se il maresciallo non fu approvato dai contemporanei, molto meno lo sarà da un'epoca futura. Ma i motivi che lo indussero ad agire in tal guisa resteranno probabilmente occulti e moriranno con lui.

Su due punti forse l'accordo già oggi potrebbe esistere, ed il libro del Nosinich concorre a farli risaltare; avere cioè avuto il maresciallo Bazaine un cattivo consigliere nel generale Boyer; ed essere sempre mal scelto per rovesciare un Governo un momento di guerra e di supremo pericolo del proprio paese; pur troppo l'uomo per soddisfare le proprie ambizioni spesso non retrocede innanzi alla rovina che arreca agli altri.

**Errata-Corrige.** — Nell'articolo *Considerazioni militari sulla nostra rete ferroviaria*, dispensa precedente, a pag. 553, linea 22, invece di *brevi difficoltà*, leggasi: *lievi difficoltà*. Alla stessa pagina, linea 25, invece di *Sassoferrato*, leggasi: *Fossato*.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

# CONFERENZE MILITARI

(PUBBLICATE PER ORDINE DI S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA)

## DEL CÒMPITO DELLE TRUPPE DI SICUREZZA E DELLA CONDOTTA LORO (1)

(Lettura fatta dinanzi agli ufficiali del presidio di Siena nel mese di marzo 1875)

### Degli Avamposti.

È noto che col nome d'avamposti sono designate quelle frazioni convenientemente disposte per sicurezza dinanzi e ai fianchi e non di rado anche a tergo di una posizione militare, e quelle altre moventisi entro un certo raggio di esplorazione, le quali tutte costituiscono un sistema di posti fissi e di drappelli mobili entro limiti opportunamente determinati.

Il còmpito delle dette frazioni non è meno importante di quello dell'avanguardia o della retroguardia, giacchè e queste e quelle hanno per iscopo la sicurezza del grosso e la vigilanza sul nemico, sebbene in condizione e con modi differenti. E se in generale questo servizio degli avamposti riesce meno gravoso dell' altro di vanguardia e di retroguardia, quando le truppe impiegatevi siano tolte dal grosso ed abbiano potuto riposare e mangiare tranquil-

(1) V. dispensa del giugno u. s.

lamente almeno nelle 24 ore antecedenti; è per contro assai pesante quando lo si deve fare dopo una marcia, tanto più se trattasi d'una ritirata col nemico alle spalle, ed è meno ottenibile proporzionalmente ai bisogni che sente allora il fisico del soldato, e a cagione del suo morale depresso. Eppure quest'ultimo caso richiederebbe un'attività maggiore nei reparti di servizio. Dopo una marcia, e più se in seguito a combattimento infelice, la stanchezza che scema sempre il coraggio individuale, e i rovesci subiti che inviliscono affatto le masse sono tali potenze contro cui i graduati in generale si trovano a dover lottare con tutte le loro forze morali, se vuolsi ottenere che una sufficente vigilanza e qualche poco d'energia non manchino in questa così grave condizione. Tanto più che d'ordinario sono impiegate agli avamposti le stesse truppe costituenti l'avanguardia o la retroguardia, e che per questo trovansi molto affaticate finita la marcia. Vero è che si sceglierà in tutti i casi per tal servizio quella parte di esse ch'ebbe meno a soffrire durante la marcia, ovvero durante l'azione che le medesime avessero dovuto sostenere; ma con questo non si cambia di molto la condizione generale degli avamposti, e la rilassatezza e lo scoramento compromettono una missione che è sempre di grandissima importanza.

Rileviamo dalla storia militare che non pochi disastrosi fatti sono imputabili a trascuratezza o ad insufficienza degli avamposti: per non accrescere senza necessità il volume di queste pagine, mi restringerò a riportarne due soli. Nel maggio 1813, presso Hainau in Slesia, la divisione francese Maison fu quasi distrutta da una ventina di squadroni prussiani che sboccarono improvvisamente da un bosco, e giunsero fino al grosso dei Francesi che stava mettendo il campo: quella divisione s'era fatta poco esplorare la via, e



non aveva poi mandati gli avamposti dove e quando avrebbe dovuto per essere garantita nel suo campo. Nel 1870 presso Beaumont tutti conoscono come fu sorpreso De-Failly: anche qui piccole frazioni e mal disposte (erano avamposti di marcia) non poterono impedire che il nemico giungesse inosservato in prossimità del grosso, e improvvisamente lo assalisse nel suo campo stesso. Fu veramente fatale a tutto l'esercito questa trascuratezza del corpo dell'estrema destra, a cagione della funesta influenza ch'esercitò sull'animo di quei soldati, già in parte mal disposti e guasti da mene antidinastiche. In entrambi i detti fatti ciò che diede luogo alla trascuranza avvertita fu la stanchezza della marcia, congiunta nel secondo fatto all'agitazione prodotta dallo scaramucciare continuo lungo la via cogli scorridori dell'avanguardia prussiana. Qui, come in tutti i casi simili, abbisognava maggior vigilanza, più forza numerica agli avamposti, e disposizioni tali che permettessero d'inviare tosto una buona riserva su questo o quel punto, dove si potesse contrastare con efficacia fin dal principio l'audace procedere dell'avversario. Se si vuole mettersi in grado di lottare fino ad un certo punto contro la forza morale, che da una parte manca e dall'altra sovrabbonda, bisogna assolutamente contrapporre una grande potenza numerica o di fuoco ad una minore bensì, ma ingigantita per l'animo dei combattenti. Si può osservare che in generale il soldato accampato è più suscettibile d'impressionarsi sinistramente all'improvviso impegnarsi delle avanzate di quello che essendo in marcia; qui egli trovasi nelle file sotto l'influenza dei graduati e dei compagni più esperti e coraggiosi, al campo invece egli è più libero a se stesso, e soventi spogliato, ha le sue robe scomposte e corre alle armi confusamente pensando di essere già sorpreso: riformando

gli ordini si ha una massa semivacillante, scossa e che può in certi casi anche scomporsi al minimo segno allarmante. Di qui l'importanza maggiore da darsi al contegno degli avamposti.

Circa al modo migliore di disporre le truppe d'avamposto relativamente al corpo ch'esse hanno da coprire, non è per certo il caso di parlare d'una forma geometrica come disposizione normale da adottarsi, nemmeno nella più parte dei casi; la pedanteria delle forme può essere arrivata in passato sino al punto di determinare come regola generale che sia con quelle da formarsi un cerchio od un arco più o meno grande attorno al grosso, ma essa non s'impose mai alla vera pratica giudiziosa. Sono certi criteri generali che devono stare presenti alla mente di chi dispone una linea d'osservazione o di sicurezza; sono essi soltanto che possono fare risolvere completamente e correttamente il problema, cioè rendendo impossibile una sorpresa, senza per questo consumare troppe forze. I detti criterii sono dedotti dallo scopo a raggiungersi, tenendo conto dei contrasti, dei mezzi per vincerli e delle condizioni di luogo e di tempo; così bisogna aver considerazioni al particolare carattere del terreno dove s'accampa, alla posizione e alle condizioni materiali e morali del nemico in relazione colle nostre e col terreno, alla stagione attuale e al modo d'agire dell'avversario secondo il carattere di lui. Tale problema da risolversi per ogni caso è, come si vede, così complesso e vasto da esigere una mente istrutta e un'esperienza complessa della guerra in chi lo deve risolvere, e non è mai così facile quale a primo aspetto sembrerebbe in taluni casi.

Consideriamo in primo luogo come siano diverse le esigenze per una linea di sicurezza coprente truppe battute e in ritirata, da quelle necessarie quand'essa



copre truppe vittoriose o anche solo avanzantisi offensivamente alla ricerca del nemico; la prima di queste linee vorrà essere più fitta, più pronta a sostenersi e molto più vigilante di fronte all'audacia del vincitore; la seconda potrà essere invece più rada (a pari condizioni di terreno), più tranquilla per quanto ha tratto ai posti fissi e molte volte non sarà da farle appunto se non istà coll'occhio sempre fisso in avanti e l'arma pronta, perchè si deve tener conto della pochissima probabilità che il nemico pensi a molestarla, e della poca o nuna conseguenza che potrebbe portarle un allarme. E anche per la parte mobile del servizio, cioè pattuglie, ricognizioni, la prima dovrà tenerle quasi continuamente sul davanti e sui fianchi, piccole e piuttosto numerose secondo gli sbocchi da sorvegliare; la seconda potrà quasi sempre tenerne poche sugli sbocchi principali, forti perchè importa loro poco nascondersi, dovendo anzi esser intraprendenti e audaci. Secondariamente il carattere dell'avversario e il suo modo di comportarsi possono imporre circospezione, attività grande, prontezza, linea fitta, posti rinforzati, oppure dispensare da molte di queste necessità. Inoltre la missione del corpo può volere segretezza massima o non maggiore che d'ordinario; quindi nel primo caso sarà meglio dare poca estensione alla linea, poco moto alla parte mobile del servizio, cioè stare il più raccolti che è possibile e quieti, e invece precauzioni grandi per non essere segnalati al nemico. La missione può richiedere alle volte che si faccia rumore in una od altra direzione, che si spingano drappelli lungi dalla linea più del consueto, e sarà diverso il contegno anche a seconda che s'avrà il contatto col nemico, ovvero si sarà più o meno lontani: nel primo caso può tornare di vantaggio lo scaramucciare ed il molestare, e allora occorrono più drappelli dinanzi al fronte, il che im-

plica spesso gran guardie e riserve alquanto più forti; e quando si vogliono evitare le avvisaglie, le scaramucce, per non provocare l'avversario, si avranno pochi drappelli in moto e più numerosi i posti fissi perchè dovranno poter osservare quasi da soli tutti gli sbocchi per onde si viene dalle posizioni nemiche; nel secondo caso invece, essendo alquanto lontani dal nemico, incomberebbe ai posti poco più della sorveglianza degli accessi che menano alla posizione del proprio grosso, mentre che le parti mobili del servizio di sicurezza s'estenderebbero all'infuori, o per raccogliere notizie o per esplorare fino alle vicinanze degli sbocchi della posizione nemica.

Badando allo scopo degli avamposti più avanti enunciato, si vede che trattasi in ogni caso di coprire in avanti gli accessi nella posizione, disponendone a difesa forze sufficienti ad impedire che il nemico attaccando vi possa giungere troppo presto e disturbare la preparazione del grosso della sua posizione. Ma perchè l'avversario non possa intromettersi fra i posti difensivi di cui è caso e per non obbligare le truppe che li occupano a tenersi costantemente in atteggiamento di difesa, il che aggraverebbe assai il servizio e consumerebbe senza pro' le loro forze, occorre che il terreno fra l'uno e l'altro posto di difesa sia guardato, e così in avanti dai medesimi che il nemico possa esser loro segnalato quel tanto prima che può abbisognare, affine di potere iniziare a tempo le progettate difese. Cosicchè si scorge tosto dovervi essere in un sistema d'avamposto due missioni abbastanza distinte per le frazioni che vi sono impiegate: le une sono destinate ad osservare e vigilare continuamente, le altre hanno per iscopo di opporsi agli improvvisi attacchi; perciò le prime non hanno bisogno che di pochissima forza, le seconde invece ne vogliono assai



più e proporzionatamente alla difesa che a ciascuna viene affidata, in considerazione dell'accesso che copre. Non tutti gli accessi però richiedono una difesa diretta, poichè quelli di poca entità possono essere difesi indirettamente dall'occupazione che ne copre uno più importante cui stiano vicini, onde basta guardarli; pertanto i posti di resistenza non devono essere numerosi, ma piuttosto forti e ben situati. Lo stesso nostro regolamento attuale sul servizio d'avamposto è appunto informato agli accennati criterii, ammettendo come normale una disposizione che vi corrisponde in tutto e più chiaramente nella parte della distribuzione dei posti di resistenza. Esso denomina quest'ultimi riserve e granguardie, e chiama piccoli posti o pattuglie (secondo che siano ferme o mobili) le frazioni incaricate della vigilanza vicina o lontana, interna od esterna.

Le granguardie, e a più forte ragione le riserve, che possono da un momento all'altro essere chiamate ad opporsi all'offesa vigorosa del nemico irrompente, bisogna che siano il meno possibile affaticate, per non logorare totalmente le loro forze avanti del momento più importante; ed è per questo che esse vi godono, relativamente alla condizione particolare di guerra, una certa quiete e alcune comodità, affidando la loro immediata sicurezza a piccoli posti, i quali debbono perciò coprire anche gli accessi per dove l'avversario potrebbe giungere improvvisamente sulla propria granguardia. Da qui deducesi la necessità e l'entità della difesa che debbono poter fare certi piccoli posti; da qui ancora si ricava quando e dove convenga mettere un piccolo posto rinforzato. E così hanno da avere alquanto più di forza quei piccoli posti che vedemmo or ora doversi mettere sulle comunicazioni di minore importanza che se non abbisognano di difesa diretta, a motivo dell'influenza indirettamente su di esse esercitata

da un vicino posto di resistenza, non possono peraltro del tutto trascurarsi. Pertanto si scorge che i piccoli posti non hanno da avere immutabilmente la forza, la distanza e gli intervalli come vengono determinati per una norma approssimativa, e di più che la missione dei medesimi varia secondo l'importanza del luogo dove sono situati, secondo la natura del terreno fronteggiante, secondo la posizione della granguardia, ecc. Di tutto ciò un regolamento non può trattare estesamente, e il nostro qualche volta accenna criterî o li lascia comprendere, richiamandoli alla mente con espressioni brevi e generiche. E ciò non è già un difetto; chè anzi non si ritiene pregevole un regolamento il quale tutto voglia prevedere minuziosamente, e legare quasi il criterio di chi deve operare in guerra a formalità buone in un caso e cattive in dieci altri differenti, poichè un tal sistema diede pessimi risultati in un gran numero di fatti che la storia registrò. Così pure trattando delle pattuglie neanche fa considerazioni sulla necessità di tenerle in giro più o meno forti o numerose dinanzi la linea d'osservazione, allorchè occorre di premunirsi contro le sorprese, sia che si possa da una certa distanza col mezzo di esse sorvegliare le adiacenze della posizione nemica, come si disse, sia che s'abbia in mira di completare il servizio dei piccoli posti poco numerosi, tenendole in moto davanti ai medesimi ad una conveniente distanza, collo scopo di svelare la presenza di forze nemiche preparantisi ad un soprassalto. E si noti che in tal modo si raggiunge meglio lo scopo degli avamposti, e s'ottiene un certo risparmio di forze, potendosi tenere un minor numero di piccoli posti. I Prussiani danno a questo modo la preferenza. Il nostro regolamento peraltro vi accenna esso pure al paragrafo 1°; più avanti dice soltanto che il servizio delle pattuglie sarà da farsi



secondo le istruzioni che verranno date dal comando superiore degli avamposti, onde si vede che è lasciato largo campo all'attuazione di misure che il caso particolare suggerirà ai comandanti. Per esercitare quella vigilanza continua di cui si è trattato, anco da noi furono ammessi i posti alla cosacca, come taluni li chiamavano (il Rüstow p. e.), cioè piccoli posti che hanno l'immediata vigilanza, non più esercitandola indirettamente col mezzo di sentinelle staccate e isolate. Ora la vedetta è più che altro un occhio che il piccolo posto tiene sempre fisso su quella data zona di terreno; i rimanenti uomini sebbene non siano astretti singolarmente ad una attenzione fissa che li stancherebbe, tutti insieme però considerati costituiscono quasi l'altro occhio del posto, che scorrendo or qua or là, da un sentiero ad un torrente, da una cascina ad un boschetto può completare l'osservazione: si può peraltro trovar necessario talvolta di mettere due vedette. In ogni modo coi posti alla cosacca si fa un'importante economia d'uomini, potendosi per esempio con 5 individui ottenere una vigilanza che prima ne richiedeva da 7 a 10 (due o tre sentinelle). Calcolavasi infatti prima 8 o 10 soldati per ogni posto con 2 o 3 sentinelle, e queste venivano messe a 100 o a 200 metri d'intervallo, secondo il terreno; ora, aggiungendo per ogni 3 sentinelle una doppia, si vede che per 1000$^{m}$ veniva a corrispondere una forza di 43 o di 21 uomini compresi i graduati, mentre ora bastano dai 15 ai 20 nei terreni più coperti e circa 12 negli altri (1). Un altro

(1) Mi sembra qui utile aggiungere i calcoli e le ragioni da cui dedussi i dati suesposti.

Riconosciuto che all'atto pratico si presenta spesso la necessità di far sorvegliare da due uomini l'estensione di terreno assegnato a ciascun piccolo posto, non sarebbe giusto, nè in molti casi sarebbe pru-

importante vantaggio si ottiene ed è di natura affatto morale: la vedetta e ciascuno degli uomini del posto, considerando l'immediato aiuto che in caso di bisogno possono prestarsi, acquistano una certa sicurezza, una convinzione di potere sfidare il pericolo della situazione, il che influisce sulla precisione del servizio; mentre la sentinella che già veniva posta lontana, sen-

dente esigere da soldati che siano stati da poco rilevati di vedetta, e che quindi si trovino stanchi, una rigorosa vigilanza, come abbisognerebbe su quella porzione non sorvegliata dalla vedetta; perciò è forza convenire che sarà d'uopo in tali casi avere posti rinforzati per tenere due vedette. D'altronde i posti di riconoscimento richiedono pure maggior forza. Per queste ragioni dico che il sistema attuale richiede:

N. 9 posti per ogni tre chilometri di fronte, se si tengono a 300$^m$ d'intervallo, dei quali 1/3 con 8 soldati ciascuno e il capoposto, e il rimanente della forza minima: in tutto dunque 51 uomini, cioè 17 uomini per ogni chilometro di fronte. Invece s'impiegheranno 9 posti per 5 chil., tenendoli a 500$^m$ d'intervallo, di cui metà circa rinforzati (essendone qui più evidente il bisogno, stante i grandi intervalli), mettiamo 4 e gli altri 5 della forza minima: ciò darebbe 56 uomini in tutto, ossia circa 11 uomini per chilometro.

Secondo il sistema ch'era determinato dall'Istruzione sul servizio degli avamposti, dell'anno 1868, si dovrebbero impiegare da 8 a 10 uomini per ciascun piccolo posto avente da 2 a 3 *sentinelle*. Ora, calcolando l'intervallo tra queste di 100$^m$ occorrerebbero 9 sentinelle per chilometro, cioè tre posti da 8 e uno da 10 (34 uomini). Ma bisogna aggiungervi le sentinelle doppie, senza di che quel sistema riescirebbe pericoloso cogli eserciti giovani d'oggidì, e col carattere impressionabile del nostro soldato. Dunque aumentiamo per tre sentinelle doppie 9 soldati, e s'avrà infine 43 uomini per chilom. E ponendo le sentinelle a 200$^m$ d'intervallo abbisognerebbero 47 uomini, senza contare le doppie sentinelle, e 21 per ogni chilom., quelle comprese.

Questo sistema presentava già una discreta economia su quello anteriore indicato nella Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra; infatti quivi era calcolata la forza occorrente per le sentinelle e piccoli posti in tale proporzione che corrisponde a 54, 26, 21 uomini per ciascun chilometro del fronte a seconda che il terreno si classificava: oscuro, leggermente coperto e rotto-scoperto.



tendosi abbandonata a sè medesima, anche s'era un uomo coraggioso fantasticava nemici ad ogni stormire di foglie, e non di rado un'immaginazione così disposta fu cagione di falsi allarmi.

Diremo ora che lo sviluppo del fronte occupato dai posti d'osservazione costituisce una linea mista avente una forma generale convessa verso il nemico, causa la necessità di coprire i fianchi, che si presenta quasi sempre. Spesso basterà coprire un solo fianco, o perchè si hanno da lato altre truppe, o perchè un ostacolo insuperabile assicura l'altro più o meno completamente, sì che con uno o due posti d'osservazione vi s'ottiene una sufficiente vigilanza. L'andamento parziale di essa linea è sempre dettato dalle forme e dagli accidenti locali, per modo che un tratto sarà forse in linea retta, parallela od obbliqua al fronte della posizione principale, un altro rientrerà o sporgerà a zigzag. L'andamento d'una via, d'un sentiero, d'un torrente, del margine d'un bosco, d'un canale, d'un muro, d'una folta siepe cui la detta linea si piega, vale a facilitare l'orientamento nei molteplici servizî, presenta ottimi ripari per sottrarsi alla vista degli esploratori nemici, e vi si trovano quasi sempre buoni appigli per la difesa iniziale, per un primo contrasto; ma ciò che vale molto ancora si è che quegli accidenti, limitando l'accessibilità della linea di sicurezza ad una serie di punti alle volte poco numerosi, ne facilitano di molto la sorveglianza. Quella porzione di detta linea che copre il fronte della posizione dev'essere inoltre presso a poco parallela al fronte nemico, ovvero alla linea formata da quella serie di località che si sanno da lui occupate. E questa è veramente la massima prima da seguire nel determinare le località da occuparsi, a cui sarà da subordinare la configurazione del terreno, la quale non vi si adatta sempre

in tutte le sue forme od accidenti, onde volendoli troppo strettamente seguire potrebbesi alle volte cadere in errori anche gravi nella disposizione dei posti gli uni rispetto gli altri. Pertanto si vede come importi avere un'idea giusta sul dove sia il nemico e d'onde e come potrebbe giungere sul grosso, avanti di procedere al dettaglio della loro collocazione.

È chiaro che in quanto all'estensione della linea di sicurezza, essa viene perfettamente determinata da quella della posizione da coprire, salvo che condizioni di terreno obblighino d'estendersi più oltre da un fianco o dall'altro, o d'ambedue.

Essa sarà poi fitta o rada dipendentemente dalla maggiore o minor frequenza degli accessi, dalla loro facilità ed anche dagli impedimenti che l'attorniano (coltura, rilievi del suolo, edifici, ecc.) i quali fanno difficile la sorveglianza del terreno adiacente agli accessi medesimi e il necessario collegamento tra i vari posti. In base a queste considerazioni appunto l'Istruzione sulle operazioni secondarie della guerra dettava norme fisse per le forze da impiegare in date specialità di terreno. Ma in ciò pure fu trovato ch'è inutile voler dare teoricamente la soluzione preventiva dei problemi della guerra, mentre questi vi si sottraggono a cagione dell'impossibilità di trovarsi due situazioni in tutto e perfettamente eguali. Tuttavia taluni calcolarono che potevasi avere come dato abbastanza approssimativo in un gran numero di casi l'impiego d'un uomo in ragione di *dieci passi* lineari del fronte da occupare, comprendendovi anche le riserve. Se si calcola di tenere una metà della forza in riserva (ciò che sarebbe troppo in molti casi), e che sia da mettersi ai piccoli posti un terzo della rimanente metà, si avrebbe per questi un sesto della forza totale comandata all'avamposto sulla base preaccennata, che



è di 100 uomini per ogni 750 metri (1000 passi), cioè resterebbero circa 17 uomini ai piccoli posti in ogni 750 metri, il che darebbe tre piccoli posti di 5 a 6 uomini intervallati di 250 metri mediamente. Questo calcolo che coll'abbandonato sistema dei piccoli posti potrebbe parere sufficientemente approssimativo, coll'attuale peccherebbe in eccesso. Ma le condizioni del terreno variano troppo per poter avere dati meno che incerti, e deve sempre intervenire il criterio di chi comanda, per una decisione la quale sia veramente buona nel caso particolare: per questo è da lodarsi il nostro regolamento che esplicitamente dichiara non essere per tutti i casi quelle norme ch'egli dà, che anzi possono modificarsi « *avendo un chiaro concetto dei motivi che inducono a farlo.*

Egualmente per la distanza della linea d'osservazione dal grosso non vi possono essere dati fissi. Se questo accampa p. es. sulla posizione stessa ove può combattere, e in tale formazione che non gli sia d'uopo prendere disposizioni preventive, eccetto la levata del campo, per così dire; se un ostacolo superabile entro un tempo relativamente lungo ritarderà il procedere offensivo dell'avversario, è naturale che i posti di prima resistenza (granguardie) e quindi anche i piccoli posti potranno tenersi meno lontani che non quando sia bisognevole più tempo al grosso per disporsi a combattimento, o meno tempo al nemico per superare gl'inefficaci ostacoli interposti. Si comprende egualmente che la fortezza d'una posizione avanzata, ove si stabilisca un'adeguata riserva, e che l'entità delle forze messe agli avamposti, le quali possono venire ingrossate appunto allo scopo di porle in grado di contenere per più tempo l'avversario, permetteranno anche di avere relativamente vicina la linea d'osservazione. Il De-Cristoforis dice a questo proposito che s'ha da considerare l'aumento di

forza come aumento di distanza, poichè sia che il nemico impieghi un dato tempo, quello che si tratta di guadagnare, a percorrere la distanza dai piccoli posti alla posizione, sia che lo spenda a vincere una più vigorosa e tenace resistenza di frazioni rinforzate, lo scopo che si ha in mira raggiungesi egualmente. È da rimarcare inoltre che con una medesima forza numerica estendendosi meno in avanti e ai fianchi, si viene ad ottenere un sistema più fitto e rinforzato di posti; e per questo sarà meno probabile che piccoli drappelli nemici riescano, col favore del terreno accidentato, a intromettersi fra i posti e portarvi l'allarme, non solo, ma si potrà così mettere in grado le granguardie, rese più forti, di fare una resistenza più prolungata.

Quanto all'impiego della fanteria o della cavalleria agli avamposti deciderà la struttura e le condizioni del suolo; poichè ciascuna delle due armi avendo una potenza di azione ben diversa e un particolare modo di comportarsi, hannosi da utilizzare or l'una or l'altra e più spesso tutt'e due insieme, secondo che le favorisce il terreno. Si può ritenere che, eccettuati i terreni scoperti, uniti e pianeggianti o poco ondulati, dove la cavalleria può fare miglior servizio, la fanteria si adatti meglio a tutti i casi possibili. S'intende che la cavalleria deve pure sapersi disimpegnare quando casualmente venisse a trovarsi lontana dalla fanteria. La cavalleria entrerà però sempre come sussidiaria ed avrà le esplorazioni alquanto lontane, anche fatte da piccole pattuglie, il servizio di qualche posto d'avviso e quello delle comunicazioni rapide, ordini, avvisi, ecc. Cionondimeno io non dirò quasi nulla della cavalleria, come non dirò nulla neppure dell'artiglieria, che può entrare negli avamposti eccezionalmente con piccole frazioni soltanto.

Scendendo ora a dire in particolare delle varie parti



onde si compone un sistema d'avamposti consideriamo per prime le frazioni più avanzate. I piccoli posti sono da considerarsi quasi gli occhi della granguardia, e non mai un braccio di essa; epperò loro non bisogna forza, ma svegliatezza, ma intelligenza affine di saper vedere, di comprendere ed anche giudicare entro i limiti loro assegnati e colla scorta dei criteri che la granguardia loro dà. Per questo è che il comandante di taluni di essi può avere un grado superiore alla competenza di comando che nei casi ordinari comporterebbe quella piccola forza. Ma se debbono vedere ciò che fa il nemico in quel tale spazio di terreno, bisognerà che osservino, mantenendosi nascosti, acciocchè i drappelli dell'avversario non sospettando d'essere veduti lascino conoscere abbastanza chiaramente il loro intendimento, le forze e le disposizioni loro; altrimenti i piccoli posti servirebbero d'indizio alle pattuglie nemiche per le loro esplorazioni e pei soprassalti con cui tendessero a portare un allarme. Converrà dunque appostarli su quei punti che sono difficilmente visibili a chi s'avvicina dall'esterno, e che in ogni modo siano invisibili dalle vicinanze dei loro appostamenti, acciocchè non venga fatto alle pattuglie o ai prossimi posti nemici di sorprenderli con facilità o di molestarli con abili tiratori. Importa ancora che da parte loro i piccoli posti nulla facciano che possa richiamare su di essi l'attenzione dell'avversario, cioè non fuochi, non rumori, non movimenti alla scoperta. Da quanto precede si rileva come sia importante di prepararsi in pace specialmente i graduati, perchè siano poi capaci di comprendere quest'importantissimo servizio; e vedesi ancora, come in pratica sarà sempre utilissimo saper scegliere fra essi, destinando a questo piuttosto che a quel posto non per turno d'anzianità od altro, ma secondo certe qualità personali che siano utilizzabili in

un luogo, e in un altro no. Essendo còmpito dei piccoli posti di vedere e giudicare, secondo s'è detto, bisognerà che qualunque operazione di natura da interessare la sicurezza della truppa possa essere apprezzata dal capo loro e possibilmente accertata, non solo riportata, poichè la granguardia non ha da venir ricercata ad intervenire ed allarmata ad ogni illusione della vedetta. Implicitamente il regolamento ammette che il posto abbia bisogno di mandare a riconoscere, ad accertare taluni indizi, quando lo possa fare senza trascurare la vigilanza che gl'incombe, giacchè vuole che il suo capo *s'assicuri personalmente* di quanto fu cagione del formato sospetto; cosicchè apparisce necessario ch'egli si muova con qualcuno de'suoi, sempre a breve distanza s'intende, per meglio verificare se ciò che fu visto ed udito, o che sembrò di vedere e udire debba realmente considerarsi indizio della presenza del nemico. Se questo non si esigesse dai piccoli posti, potrebbe accadere che le granguardie venissero messe in allarme da notizie esagerate, dipendenti da subitanea impressione avuta da uno o due soldati; dal che ne verrebbe consumo di forze alla granguardia che dovrebbe spedire sul luogo sue pattuglie, e di notte particolarmente ne potrebbe venire una confusione pericolosa. Dalla considerazione appunto di quest'ultimo caso fu riconosciuta dannosa pratica quella di mutare i posti sul far della notte o di cambiarli di luogo, cosa che nel nostro vecchio regolamento era ammessa e nel nuovo no; infatti in un terreno che si conosce per averlo bene esaminato durante qualche ora del giorno ci si orienta perfettamente anche la notte, e le ombre e i rumori si riconoscono per quello che sono, e la fantasia lavora poco; mentre che in un terreno sconosciuto affatto e fra l'oscurità della notte, anche un uomo coraggioso si sente l'animo inquieto. Si com-



prende d'altronde che di notte i piccoli posti hanno bisogno di essere rinforzati, sia per guardare bene gli accessi immediati del loro appostamento, sia per l'impossibilità che un uomo solo osservi attentamente in più d'una direzione in mezzo alle tenebre; oltre di che i soldati ne risentono una salutare influenza morale nel vedersi in compagnia alquanto più numerosa.

Ed ora bisognerà pur avvertire che col mezzo di essi posti si arriva a sorvegliare fino a un certo limite soltanto, dove può giungere la facoltà visiva, ma questa è spesso diminuita dallo stato atmosferico, dall'ora del tempo e dagli impedimenti materiali, nel mentre che le ragioni della sicurezza si fanno più imponenti collo scemare dell'efficacia dell'osservazione. Adunque si deve convenire che non bastano quasi mai i posti fissi a dare una completa sicurezza, e che occorre in certo modo estendere la veduta avanti di loro col mezzo di piccoli drappelli mobili. Questi, che non sono altro se non le pattuglie che manda la granguardia, avranno da muoversi dinanzi a quei tali posti, o anche fissarsi in un dato punto favorevole (nel qual caso si muta loro il nome chiamandoli posti d'avviso), dove più si mostra l'avvertito bisogno. In ogni caso essi pure devono evitare di richiamare l'attenzione del nemico, e perciò hanno da avere poca forza. Un tal bisogno d'estendere e completare l'osservazione dei posti si può asserire che presentasi, in maggiore o minore proporzione, su qualsiasi terreno in qualunque situazione di guerra; ond'è che questa parte mobile del servizio di sicurezza è veramente indispensabile complemento di un sistema d'avamposti. In base a tali criteri s'apprezzerà la necessità delle pattuglie e dei posti d'avviso, il luogo dove metterli, la loro forza e il loro contegno, a seconda delle circostanze di luogo, di tempo e di situazione di guerra. Il regolamento av-

verte che i detti piccoli drappelli debbono per massima evitare il combattimento, facendo eccezione dei casi di sorpresa e di quelli in cui vedasi la possibilità di fare qualche prigioniero. Nella prima specie dei casi eccettuati si capisce che il combattere è imposto dal fatto stesso del contatto col nemico, che non si fu in tempo d'evitare; nella seconda specie poi è da far avvertire che lo scopo di tal massima non è già di menare in trionfo il nemico catturato e di rialzare il morale della truppa con quella mostra, ma bensì, di poter cavare da costui notizie e indizi utili circa la situazione dell'avversario; ed è appunto per questo che non convien irritarlo con mali trattamenti. Si possono attingere per tal mezzo notizie così importanti da far dipendere il successo di un'impresa o da salvare alle volte il grosso da un pericolo imminente. Per la ragione dei contrari si trova la spiegazione dell'altra massima che dice doversi evitare il combattimento, essendo importante che drappelli così piccoli non vengano a compromettersi e a lasciare in mano dell'avversario qualche prigioniero, dal quale egli possa a sua volta rilevare notizie che gl'importino. E a proposito di notizie ricordiamo che tanto le pattuglie quanto i piccoli posti, coll'impossessarsi di persone che capitano loro a portata e mandarle alla granguardia, possono rendere un ottimo servizio, sia perchè fra la gente di campagna ponno pur esservi spie nemiche di mestiere o non, sia perchè in ogni modo il comandante la granguardia può cavare da quelle persone utili indicazioni, anche loro malgrado, con un metodo d'interrogazione che i graduati comandanti di posto o pattuglia non saprebbero sempre avere.

Delle pattuglie che fanno essenzialmente il servizio d'ordine e di polizia entro i limiti assegnati a ciascuna granguardia non occorre qui trattare, non avendo esse


un'importanza molto grande, e d'altronde il loro contegno essendo sempre uguale e determinato dal regolamento; solo è da osservarsi che desse si rendono più utili in certe condizioni difficili, quando la stanchezza e l'abbattimento della truppa cospirano a far mancare quella vigilanza che bisognerebbe in grado maggiore ai posti avanzati.

I piccoli posti e le pattuglie hanno, per così dire, il loro centro di coesione e di gravità indietro su altri posti più forti, cioè sulle granguardie: in conseguenza qualunque impressione ricevano quelli, qualunque contatto sentano, od urto, non può a meno di essere tosto comunicato alle granguardie; le quali sono veramente altrettanti centri dove si esplica nella sua essenza l'azione complessa degli avamposti, e per questo esse vanno considerate come i più importanti elementi di tutto il sistema. Sempreché non siavi una riserva d'avamposti, qualunque sia la causa di ciò, e quando essa, non avendo migliore posizione difensiva delle granguardie, è destinata a rinforzarle, occorrendo, quest'ultime costituiscono la linea di difesa contro cui vanno a frangersi i repentini attacchi, e dove in ogni modo il nemico trova i primi serii intoppi alla sua marcia. E pertanto le granguardie debbono tenersi pronte a combattere ad ogni momento, specialmente di notte, avendo presente che anche in casi favorevoli il nemico può arrivare su loro dieci minuti dopo che sia stato segnalato. Se il regolamento concede ad esse alcune comodità, lo dice in termini tali da far comprendere che le condizioni della stagione e quelle particolari del momento debbono decidere se o no possono approfittarne. Così, per esempio, in vicinanza del nemico, tanto più se alla vigilia, o al dì dopo d'un combattimento, a nessuno verrà in mente di far driz-

zare le tende alla granguardia, perchè si comprende come ciò potrebbe tornare dannoso sia per gl'indizi che favoriscono le imprese d'un avversario ardito, sia per l'impiccio che recano in caso d'allarme facilmente avvenibile in una granguardia nelle accennate condizioni. Ristorare e far riposare gli uomini conviene certamente; sempre quando circostanze critiche non lo vietino, se si vuole conservare le loro forze pel combattimento o per le esplorazioni, cui ponno essere chiamati da un momento all'altro; ma nel tempo stesso il posto devé stare in attenzione e tenersi presto a secondare gli uomini che vigilano in avanti, quasi il braccio che secondi l'occhio il quale avverte il pericolo. Come deve esercitare questa attenzione, e come tenersi pronto ad accorrere sull'istante là dove un piccolo posto avvertisse esservene bisogno? Ecco la necessità del drappello che la granguardia tiene con le armi pronte; e dalla maggiore o minore probabilità che si mostri necessario l'intervento della granguardia presso i suoi piccoli posti, dalla possibilità di una sorpresa, dal tempo che alla granguardia può abbisognare per disporsi sulla posizione, da tutto ciò si deduce quale forza dovrà avere quel drappello, quante vedette di comunicazione esso dovrà tenere e dove. Infrattanto che questo veglia, la rimanente truppa potrà riposare, ristorarsi, asciugare le armi, gli abiti, assettarsi la calzatura, ecc. particolarmente quegli uomini che avranno passato la notte ai piccoli posti o in pattuglia. Occorre aggiungere che il dovere di una granguardia non si limita soltanto alla sorveglianza di una data estensione di terreno avanti la rispettiva linea d'osservazione, frugandolo minutamente se fa bisogno, ma essa deve inoltre procurare di raccogliere notizie sul nemico e di spiarne continuamente le mosse e le intenzioni, s'è vicino: ecco d'onde nasce il dovere di spingere pattuglie verso la



zona, ove si sa o si crede stia l'avversario; ecco d'onde scaturisce l'autorità e l'obbligo che hanno i comandanti le granguardie d'interrogare le pattuglie e le ricognizioni che passano pei loro posti, anche se le medesime sono dipendenti da altro comando qualunque, anche se fossero guidate da ufficiale a loro superiore. Così pure devono praticare verso i viandanti, a cui sono da rivolgere quelle studiate domande che li facciano rispondere quasi involontariamente ciò che preme di sapere intorno al nemico. Ma il modo migliore di raccogliere notizie non false sarebbe quello di tendere agguati alle pattuglie che l'avversario solesse mandare qua e là, avendosi in mira di fare qualche prigioniero. Intorno al modo di procurarsi notizie del nemico, il maresciallo Marmont scrive questo: « Bisogna tenersi « costantemente in contatto con esso, avere frequenti « piccoli scontri per fare prigionieri, le cui risposte, « per la semplicità del soldato, danno quasi sempre « giuste informazioni e somministrano utilissimi dati. « In tal modo se ne sa più che per mezzo di spie, « le quali soventi sbagliano il nome dei corpi e dei « capi, e non danno mai giuste informazioni sulle forze » del nemico ».

Le granguardie in generale, rispetto alla riserva di avamposti o al corpo principale, non sono propriamente ciò che i piccoli posti sono rispetto ad esse, perchè s'è veduto come quest'ultimi si debbano considerare parti integranti della granguardia, mentre questa ha un'azione meno legata colla riserva, ha una tal quale libertà, dipendendo solo in quanto che pella direzione delle molteplici sue azioni le vengano fissati dei limiti e somministrati dei criteri; questi d'altronde essendo mutabili secondo le varie situazioni possibili, non sono predeterminati dal regolamento. Anche in caso d'attacco le relazioni rispettive tra i posti nominati hanno

caratteri assai differenti: appena esso sia di qualche importanza i piccoli posti non possono a meno di restringersi attorno alla posizione della granguardia, di cui non sono altro che deboli appendici, poichè per una difesa sulla linea dei piccoli posti, richiederebbesi necessariamente che questi fossero appostati dietro ostacoli tali che il nemico non potesse superare subito, affinchè le truppe della granguardia non solo avessero tempo di accorrere, ma ancora di disporvisi a difesa, cioè spiegarsi e occupare quelle tali località, il che richiederebbe un discreto tempo; mentre invece il più delle volte questi ostacoli non vi sono e il nemico, trovando facile di giungere sulla linea dei piccoli posti, li soverchia e respinge prima che la granguardia sia a portata di occupare la linea dov'essi erano appostati. Per questo fu messo come principio che i piccoli posti sono da collocare oltre un corso d'acqua facilmente guadabile, allorquando s'ha intenzione di approfittare della sponda interna per la difesa degli avamposti; principio che osservasi anche nell'occupazione dei boschi, dove i piccoli posti si spingono oltre il margine di essi, dovendo questo essere utilizzato dalle granguardie. I piccoli posti possono esercitare un'efficace difesa contro piccoli drappelli soltanto, i quali si spingessero avanti per iscoprire la posizione della granguardia, che importa molto non si sappia dal nemico, perchè attaccando non irrompa dritto su di lei all'improvviso. Le granguardie sono invece nella loro posizione per tenervi fermo il piede, contrastando risolutamente con maggiore o minore efficacia, secondo le condizioni del luogo e dell'avversario, per fargli perdere tempo non solo, ma anche per obbligarlo a smascherare le sue forze, acciocchè la riserva o il grosso sappiano regolarsi opportunamente, sia coll'intervenire rinforzando le granguardie in avanti, sia colle disposizioni da prendersi più indietro sulla posizione principale.



Il nostro regolamento attenendosi al metodo già avvertito, non si ferma a considerare il caso d'attacco, se non per dire semplicemente che le granguardie agiranno in conformità delle istruzioni avute. Per altro quivi pure esse sono considerate veramente quali difese avanzate degli accessi della posizione del grosso, difese dirette pegli accessi principali, e indirette o fiancheggianti per quelli di minore importanza, tali sempre da obbligare l'avversario a rimuoverle prima di procedere. Da quanto precede si deduce che ciascuna granguardia può e deve pensare che avrà da combattere da sola per un certo tempo sul posto che padroneggia l'accesso, e che questo suo posto non deve abbandonarlo se non forzata da un attacco diretto e potente, o dal manovrare dell'avversario che minacci di separarla dal grosso. Ben si comprende che le rimane l'obbligo di tenersi collegata lateralmente anche coi posti minacciati o attaccati, e tendendo a questo scopo, con qualche drappello, essa potrà ancora esercitare un'influenza favorevole sulla difesa di quei posti, minacciando a sua volta i fianchi dell'avversario che li attacca. Si può dunque tenere per norma che in caso d'attacco i posti non direttamente impegnati devono continuare a vegliare dinanzi a loro fino a che essi vengano in contatto coll'avversario, e nel tempo stesso concorrere con attacchi di fianco alla difesa della vicina località, dove si sforza di penetrare il nemico; che devono ritirarsi bensì se le circostanze lo richiedono, affine di mantenersi legati coi posti perseguitati e non essere separati dalla retrostante posizione, ma farlo piuttosto tardi, e con un'attitudine offensiva molestare l'avversario e appena si presenta l'occasione appigliarsi ai fianchi di lui, per obbligarlo possibil-

mente a fermarsi, a perder tempo, e in ogni modo a procedere con precauzione. Un tale contegno varrà sempre a disimpegnare i posti attaccati, e concederà loro il tempo sufficiente a rifare testa lungo la via di ritirata, dal che ridonderà vantaggio di tempo al grosso, e il comandante avrà agio di orientarsi meglio.

Prima di dare l'allarme alla riserva o al grosso, una granguardia ha l'obbligo di accertare le notizie avute dai piccoli posti o da pattuglie, tanto più ch'essa ne ha i mezzi: se è condannevole che uno di essi posti o pattuglie metta in allarme la granguardia con notizie non accertate, lo è assai più quest'ultima a cagione della maggior importanza che hanno i suoi rapporti, e pel maggior danno che quindi arrecherebbe un falso allarme da essa dato alla riserva o al grosso. Ma per altro ciò non vuol dire che in massima si debba mostrarsi increduli agli avvisi, agli indizi che i piccoli posti comunicano, anche se avessero poca apparenza di verosimile, quasi credendo di fare economia d'uomini coll'adottare tale sistema: con una pattuglia inviata a tempo e con discernimento si potranno in molti casi evitare danni gravi agli avamposti e qualche volta anche a tutto il grosso. Per esempio, nella notte che precedette la battaglia d'Inkerman le vedette e i posti non mancarono di segnalare rumori indistinti che in mezzo alla bufera pareva loro di sentire al di là della Cernaia, ma le granguardie e il comando superiore non diedero loro alcuna importanza, e spuntando l'alba del 15 novembre 1854 gli avamposti inglesi furono improvvisamente assaliti e ricacciati sul grosso loro accampato sullo spianato.

Da ultimo è bene osservare ancora in che debba differenziare il modo di agire degli avamposti lontani da quello dei vicini alla posizione nemica. Pei primi, che non sono a portata tattica del nemico, occorre avvertire che la necessità di esplorare il terreno con pat-



tuglie di fanteria a circa un chilometro avanti è meno sentita, e che invece loro giova assai più mandare fino a breve distanza dalle posizioni nemiche alcune pattuglie di cavalleria, e più o meno spesso, secondo che si è certi o incerti sull'attitudine e sulle forze di lui. Diffatti queste pattuglie possono spingersi arditamente lontane, in proporzione della celerità colla quale, al bisogno, sfuggirebbero all'avversario, mentre che la fanteria sola non potrebbe allontanarsi tanto senza compromettersi; e inoltre con sì poche forze e in breve spazio di tempo si scorrerà un tratto di paese assai più vasto di quello che potrebbero esplorare più drappelli di fanteria; laonde le esplorazioni di fanteria non renderebbero buoni servizi in queste circostanze, o sarebbe per lo meno necessario ch'esse fossero accompagnate da un qualche drappello di cavalleria, la quale, sicura di trovare protezione nella sua fanteria appostata opportunamente, in caso fosse inseguita da forze superiori, può slanciarsi velocemente in avanti per accertarsi delle intenzioni del nemico. L'esempio della sorpresa di Weissenburg nel 1870 prova la verità di ciò che fu detto. Se una pattuglia di cavalleria francese, anche piccola, si fosse inoltrata alcuni chilometri più delle ricognizioni di fanteria, state spedite di buon'ora nel mattino del combattimento, la marcia in avanti dei Bavaresi sarebbe stata segnalata; invece l'artiglieria tedesca tuonò improvvisamente dalle alture che dominano a nord-est la città.

Questi drappelli misti delle due armi sono utilissimi particolarmente in terreni poco favorevoli alla cavalleria, dov'essa può da un momento all'altro abbisognare di protezione e di aiuto; e sono altresì utili quando i pochi cavalieri disponibili possono imbattersi in forti drappelli di cavalleria nemica, la quale non mancherà certamente di perseguitarli e riuscirà a prenderli o di-

sperderli, se qualche frazione di fanteria appostata indietro in attesa del loro ritorno non li proteggerà; anzi bene spesso con finte ritirate essi riesciranno ad attirare la nemica cavalleria sotto i tiri del drappello di fanteria che sta pronto a fucilarla improvvisamente, e, s'è possibile, a bruciapelo, e si prepareranno in tale guisa l'occasione di caricare alla loro volta e di fare qualche prigioniero.

I posti d'avviso nelle esaminate condizioni degli avamposti saranno generalmente di cavalleria, perchè essi si spingeranno senza pericolo molto avanti, potendo tuttavia riferire con sollecitudine le loro osservazioni. Anche poca cavalleria che faccia parte della riserva d'avamposti o di una granguardia importante può rendere ottimi servigi nel modo che si è veduto.

Conviene ancora osservare che gli avamposti di cui è caso non sono destinati a formare l'avanguardia, se il corpo marciante innanzi deve portarsi a contatto col nemico, giacchè la prudenza consiglia di lasciarli in posizione finchè la marcia non sia incominciata, riunendoli soltanto quando l'avanguardia li abbia oltrepassati, cioè quando la colonna di marcia sia garantita da altra truppa avanzata. Essi verranno per tal modo a restare in coda alla colonna se questa non è molto lunga, diversamente vi si intrometteranno per non rimanere troppo indietro. E in generale gli avamposti di una truppa in posizione non lontana dal nemico e che deve marciare verso di lui anche solo nella probabilità d'incontrarlo, non si riordinano sulla via di marcia se non quando la cavalleria abbia di già spiccato innanzi le sue pattuglie. Mancando di cavalleria, ovvero se il terreno è molto coperto e rotto, gli avamposti non potranno certamente far parte della vanguardia cui tarderebbero troppo a raggiungere. Così per esempio gli avamposti dell'avanguardia prussiana,



che iniziò il combattimento di Nachod il 27 giugno 1866, non poterono raggiungerla che ben tardi, quando essa era da qualche tempo impegnata col nemico. Tale ritardo non pervenne già da trascuranza per parte di alcun comandante, ma fu dovuto unicamente alla necessità di riunire tutti i posti situati in un difficile terreno; e d'altra parte non sarebbe stato bene farli ritirare prima collo scopo di averli adunati in tempo all'avanguardia, giacchè sapevasi il nemico vicino e stabilito già il contatto colla sua cavalleria.

Qualora per altro si tratti d'una marcia da farsi abbastanza lontano dal nemico così che siasi certi di non incontrarlo, eccetto forse alcuni scorridori, e che tutte le disposizioni e l'ora della partenza siano state regolate fin dal giorno avanti, gli avamposti potranno sempre riannodarsi in tempo e tenersi pronti a formare l'avanguardia. L'attuale regolamento nostro accennando a casi simili fa un dovere al comandante degli avamposti rimasto addietro di raggiungere appena possa il proprio corpo, poichè importa moltissimo che le unità tattiche siano al completo e al loro posto secondo l'ordine di battaglia stabilito per quel giorno, così che i varii servizii, viveri, ammalati, munizioni ecc. possano procedere regolarmente, o che entrando in combattimento non abbiano a prodursi dispersioni di forze, confusioni o malintesi dannosi. Questi casi di lasciar indietro gli avamposti a raccogliersi intanto che il grosso si avanza sollecitamente verso il nemico vicino, si daranno oggi più facilmente che in passato, poichè in causa della gran massa di fuochi che in breve ponno lanciarsi contro una truppa che per prima s'impegna, i corpi o le frazioni che hanno da concorrere nel combattimento, ricevendo un ordine o sentendo il cannone, non potrebbero assolutamente aspettare a marciare che i loro avamposti si raccogliessero e mar-

ciassero all'avanguardia. Il condensamento del fuoco, ha portato, per così dire, un adeguato condensamento di tempo, ed è quindi tanto meno lecito oggi di perderne la più piccola parte. I Prussiani diedero a questo fatto una giusta importanza; basti a provarlo un solo esempio della campagna del 1870. La 21ª divisione (XI corpo) nel mattino della battaglia di Wörth aveva mandato già i suoi avamposti in posizione al margine del bosco di Hölschloch quando si presentò il bisogno di afforzare l'occupazione di Günstett, ove erano gli avamposti del V corpo; essa mandò colà sollecitamente una brigata, lasciando un battaglione d'avamposti nel bosco a raccogliersi, e il comandante di questo seppe raggiungere più tardi il suo posto nel combattimento.

Degli avamposti che sono in contatto con quelli del nemico diremo che si trovano soggetti ad un assai gravoso servizio; oltre che devono stare continuamente all'erta per essere in grado d'opporsi subito all'avversario, bisogna che premuniscano i piccoli posti e anche le gran guardie dalle sorprese, particolarmente se la natura del terreno le favorisce. E non gioverà soltanto afforzare la posizione delle avanguardie più importanti, ma bisognerà ancora fare alcuni lavori per impedire o ritardare il procedere dell'assalitore, rovinando gli accessi: per esempio sbarrare con barricate o con abbattute le vie e i sentieri, o anche rompere una via importante, minare o far saltare un ponte, guastare un guado e insieme le rampe d'accesso alle ripe, ecc. Quest'ultima avvertenza fu detto che venne trascurata dagli avamposti nostri la vigilia del combattimento di Castelfidardo, così che le truppe papali giunsero inavvertite addosso alle avanzate nostre, guadando il Musone poco disotto di Castelfidardo. Ma tutto ciò non sempre basterà a premunirsi, e sarà bene oltre



ai piccoli posti tenere in giro pattuglie e collocare posti di avviso di là o di qua della linea d'osservazione, secondo si presentano i punti favorevoli alla vista lontana. Anche qui dove il terreno non lo impedisce e quando il contatto col nemico non è stretto assai, giovano le pattuglie di cavalleria. Così ad esempio nel 1870 qualche squadrone del V corpo prussiano la notte precedente alla battaglia di Worth pattugliò continuamente ad est e a sud-est di Günstett per garantire la sinistra degli avamposti colà situati. Similmente la cavalleria italiana nei piani del Musone, alla vigilia del ricordato combattimento di Castelfidardo, stette perlustrando nella notte per garantire la destra della posizione, per la quale si era alquanto in pensiero. Gli avamposti in questa condizione devono badare bene a non far succedere falsi allarmi, i quali stancano le truppe, le tengono in orgasmo, e tutto ciò a scapito delle loro forze fisiche e morali che l'indomani forse occorrerà di mettere in azione: il tirare contro i posti nemici non può essere utile, poichè quella fucilata insistente, se dà pensiero al nemico, tiene anche noi sospesi. Quando si voglia produrre allarme nei posti avversarii valgono meglio i soprassalti specialmente notturni, un penetrare audace fra essi posti col favore del terreno o dell'oscurità, e un improvviso corrergli addosso colla baionetta, da fianco od alle spalle.

I Francesi alla vigilia di Wörth e anche nel mattino del combattimento tirarono quasi di continuo contro i posti e le pattuglie prussiane, e inutilmente tirarono; ciò produsse una certa inquietudine è vero, ma ben poca, perchè i Tedeschi erano vittoriosi e sapevano d'essere più forti de' Francesi. Invece ne' campi di quest'ultimi si stette in pensiero ed in attesa dell'attacco per l'indomani, mentre poi si seppe che fu un caso se esso ebbe luogo in tal giorno; questo proverebbe

che la fucilata della notte tenne in allarme la prima linea francese, e nel mattino fu indotta a mandare forti ricognizioni, specialmente verso Günstett, sentendo vivamente il bisogno di verificare lo stato delle cose; ricognizioni che non poterono arrivare al loro scopo a cagione dell'ottimo contegno degli avamposti prussiani. Pertanto le avanzate francesi non fecero che sprecare le munizioni, cosa che in oggi è dannosa, anche perchè diviene spesso impossibile rifornire tanti posti avanzati, e si rischia perciò di trovarsi in deficienza quando arrivasse il vero momento di farne uso; di più svelarono al nemico quei loro appostamenti, d'onde l'indomani avrebbero potuto colpire di sorpresa le frazioni tedesche avanzatesi per prime.

Quando si è così vicini le linee si discernono d'ordinario scambievolmente, e i piccoli posti possono direttamente sorvegliare gli sbocchi della posizione nemica; bisognerà perciò ch'essi stiano ben attenti al menomo indizio di movimento e che comunichino senza ritardo alla granguardia le più piccole osservazioni loro, restando al comandante di questa il dovere di saper apprezzare tutte le fatte osservazioni, di collegarle, di raffrontarle per vedere se si possa dedurne alcun che d'interessante da comunicare a sua volta al comando superiore degli avamposti, oppure per vedere se meritino di mandare ad accertarle sulla linea stessa del nemico. In questi difficili momenti con avamposti vigili ed esperti della loro missione, con un servizio diretto da giusti criterii, al che occorrono graduati e soldati non solamente intelligenti, ma anche bene ammaestrati nel servizio dei piccoli posti e pattuglie, sarà ben raro che il nemico possa mandare ad effetto qualche importante movimento senza che si giunga a conoscerlo in tempo, come ad esempio che egli si sottragga al combattimento che gli si vuol dare



l'indomani, e saranno poi impossibili le sorprese del genere di quelle subite tante volte dai Francesi durante la campagna del 1870, le quali ebbero sempre una influenza più o meno funesta sul risultato finale del combattimento.

Chiudendo questo lavoro mi sento sollecitato a dire che da noi bisognerebbe insegnare al soldato *un po' più la guerra propriamente*, cioè che gli ammaestramenti sul suo còmpito ne' vari servizi di guerra, sul modo di considerare le accidentalità importanti del suolo, sull'abilità di trarsi d'impaccio in momenti difficili e di creare difficoltà all'avversario gli si dessero più completi e in modo da imprimere nella mente di lui l'utilità e lo scopo immediato delle azioni ch'ei deve compiere in questo e quel caso supposto, sia egli isolato o nella massa; e che in essi gli si facessero apprendere pochi criterii direttivi, da cui, coll'aiuto della sua naturale intelligenza, ei potesse sempre dedurre una guida sicura nelle varie azioni di guerra a cui dovrà partecipare; tralasciando del tutto in questa parte la infinita sequela di regole, di minuziose prescrizioni e di formalità, nelle quali pare a taluni consista l'essenza del ben condursi in guerra, mentre invece i più trovano che desse valgono soltanto a render tardo e indeciso il nostro soldato, confondendogli la mente. L'intelligenza e il naturale buon senso di lui, malgrado la poca coltura che in generale riscontrasi ancora a tutt'oggi, ci dispensa da quel formalismo che è proprio dello spirito tedesco eccessivamente metodico, a cui veramente da noi non ci si sente molto inclinati.

Il coraggio, la costanza e l'ingegnosità del tipo italiano risaltarono in ogni età là dove l'educazione fu tale da non attutire le naturali di lui disposizioni. Nell'epoca romana le guerre galliche, le ispaniche,

quelle di Britannia e le germaniche, senza dire dell'altre, provarono che il carattere italiano sapeva trionfare de' più forti popoli e de' più fieri; parecchi secoli dopo, scorso il periodo di decadenza, le milizie italiane, sebbene poco o nulla ammaestrate, non si mostrarono inferiori alla fama dei loro proavi in molte occasioni; e nell'epoca moderna ancora il valore e la costanza degli Italiani rifulsero in più guerre su estraneo suolo, guerreggiate a profitto d'un paese che non era la patria loro; tutto questo prova che il soldato italiano non la cede ad alcun altro per le sue qualità naturali. Insegniamogli adunque la guerra e noi potremo sperarne i medesimi risultati, e potremo andare contro i nemici del paese fiduciosi nelle nostre forze.

GIUSEPPE ROCCO
*Tenente nel 7° battaglione alpino.*

---

LA

# RIMONTA DEI CAVALLI

## PER L'ESERCITO

Allorchè colla pace tra la Germania e la Francia e col solido assetto del Governo italiano nella Città Eterna parve si potesse confidare sopra un periodo abbastanza lungo di politica tranquillità, i Governi di Europa rivolsero la loro attenzione all'ordinamento dei propri eserciti, e tutti v'introdussero riforme più o meno radicali che una non desiderabile sperienza dimostrerà quanto siano state utili ed opportune.

Anche il nostro Governo non istette inoperoso; molte innovazioni furono fatte e speriamo che abbiano raggiunto lo scopo che i nostri amministratori si erano prefisso.

Non è mio intendimento di qui esprimere alcun giudizio sul riordinamento dell'esercito compiutosi in questi ultimi anni; mi limiterò a parlare di uno dei più importanti servizi militari che pur troppo non ha fin qui richiamato tutta l'attenzione dell'Amministrazione della guerra, mentre è forse il solo al quale sia indispensabile aver pensato di lunga mano e negli agi della pace, poichè a guerra incominciata od imminente è difficilissimo e costosissimo il provvedervi.

Il servizio a cui accenno è quello di rimonta. Io non intendo muovere censura a chicchessia; ma non so

pensare con indifferenza che, nella condizione attuale dei nostri reggimenti di cavalleria e di artiglieria, vi sarebbe da chiamarsi contenti se una metà dei cavalli ora in servizio potesse affrontare i disagi di una campagna, mentre la loro forza complessiva è inferiore di quasi 3000 capi a quella prescritta pei quadri di pace.

D'altra parte come è possibile questo stato non lieto di cose mentre molte commissioni di rimonta si mandarono in questi ultimi anni a girare le province del regno, e altre, se non più numerose certamente più provviste di fondi, furono inviate ad acquistare cavalli all'estero?

Per ciò che riguarda le commissioni all'interno è anzitutto conveniente l'avere una giusta idea della sfera d'azione in cui erano chiamate ad operare; e potremo desumerla dalla Statistica compilata nel 1875 per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Un breve esame della medesima ci farà comprendere quanto era giusto e quanto era possibile potersi ripromettere da tali commissioni.

Quella statistica assegna infatti all'Italia 1,196,128 capi equini. Se ne togliamo 498,766 asini e 219,456 muli rimarrebbero 477,906 cavalli (!) che si suddividerebbero come segue:

| | |
|---|---|
| Stalloni | 3,617 |
| Cavalli intieri sopra i quattro anni | 38,722 |
| » » al di sotto di 4 anni | 17,353 |
| » castrati | 161,453 |
| Cavalle con lattanti (1) | 66,830 |
| » al di sopra di 4 anni | 136,392 |
| » al di sotto di 4 anni | 51,848 |
| | 476,215 |

(1) In questa cifra sono comprese anche le cavalle che allattano muli. Le cifre non combinano, ma tali si trovano nella Statistica, nè saprei a quali categorie assegnare i 1634 che mancherebbero a far tornare esattamente la somma totale. Però questo errore, forse di stampa, non ha importanza pei miei calcoli.



Io non ritengo queste cifre come le più esatte, e spero qualche cosa di più consolante dal censimento che i Ministeri di guerra e di agricoltura ordinarono al principio dell'anno corrente; ma ammettendo pure che siano *centomila* le cavalle destinate alla produzione cavallina, non si avrebbero mai più di 50,000 puledri all'anno. Come dunque possiamo noi lusingarci di trovare fra quelli il contingente annuo che occorre all'esercito mentre sappiamo che padri e madri in massima parte non possiedono i requisiti indispensabili per ottenere cavalli militari?

Nè si pensi che su tutti quei 50,000 puledri sia libera la scelta. Almeno un quarto ne resta escluso, poichè per una disposizione ministeriale, veramente non pubblicata ma non per questo meno applicata, sono reietti dal servizio militare i cavalli di mantello grigio.

Una tale misura avrebbe potuto essere adottata da un Governo che, come quello di Russia, potesse scegliere fra milioni e milioni di prodotti indigeni; ma presso di noi sembra a me improvvida. Debbo però notare che non venne emanata con regolamento ufficiale, sibbene sotto forma di istruzione ai presidenti delle commissioni incettatrici, e fu mantenuta malgrado tutte le rispettose ma sentite rimostranze di coloro che dovettero uniformarvisi e che vedevano così aumentarsi di molto la cifra del danaro che si sarebbe speso all'estero per comperare cavalli non migliori e non a miglior mercato dei nostri.

Per quanto io mi abbia studiato, non sono riuscito a trovare una ragione che giustifichi pienamente siffatta misura. Udii parlare di malagevole nettezza, ma

l'esperienza c'insegna che coll'acqua, la spugna e la spazzola si rende più terso e più lucido il pelo ad un cavallo di colore chiaro, di quello che si ottenga colla striglia sul pelo di colore oscuro. Mi si disse che il cavallo di mantello chiaro è più visibile e serve di bersaglio ai colpi nemici. Senza fermarmi a discutere sulla realtà di questo maggior pericolo, semplicemente osserverò, che tutti gli altri eserciti di Europa non proscrivono i cavalli a mantelli chiari.

Di forza e resistenza maggiori non può essere questione, perchè sappiamo che furono appunto di mantello grigio i capo-stipiti delle razze migliori di cavalli, e che il grigio è mantello comunissimo fra i riproduttori più ricercati da sella e da tiro: gli Arabi, cioè, ed i Percherons.

Aggiungerò poi che una gran parte del decadimento delle nostre più rinomate mandrie cavalline si ebbe appunto dalla moda o dal capriccio di uno piuttosto che d'altro mantello. Invece di ricercare nei riproduttori i caratteri primari della salute, della energia, della robustezza, furono preferiti animali non di rado inferiori, purchè possedessero il carattere secondario del mantello oscuro ed unicolore e si ottenne così l'uniformità di pelame a scapito della bontà dei cavalli.

Lieto della speranza che, tolta siffatta disposizione, si rendano più facili gli acquisti all'interno col sistema in vigore delle così dette commissioni di rimonta, esaminerò che cosa possono fare le commissioni che si mandano all'estero.

A parte le spese personali di cui non conosco l'importanza, ma che, giudicando dal trattamento non splendido concesso ai nostri ufficiali quando viaggiano per servizio, è lecito credere non sieno molto rilevanti, i fondi che si mettono a loro disposizione sono sempre limitati, non per le somme totali, ma per la media dei



singoli prezzi che è preventivamente fissata dal Ministero.

Come pretendere che quelle commissioni possano compiere ottimamente il difficile mandato, poste come sono fra il dispiacere da una parte di vedere cavalli belli e buoni senza poterli comprare per la esiguità dei loro mezzi finanziari, e fra il dubbio d'altra parte di non soddisfare l'esigenza dei corpi ai quali i cavalli saranno distribuiti?

Colla speranza di scemare le difficoltà delle incette si mandano le commissioni nei grandi mercati di cavalli, ma è colà appunto che l'erroneità del sistema si rende più manifesto, perchè le commissioni si avvedono ben tosto che i buoni acquisti sono loro quasi impossibili, perchè contrastati da quei due formidabili concorrenti che sono il lusso ed il commercio. Non fu ricordato abbastanza il vecchio adagio commerciale che, richiesta di merce aumenta i prezzi.

D'altronde perchè persistere in questo sistema delle commissioni d'incetta ministeriali, che non poteva, nè può far buona prova e che fu abbandonato da tutti gli Stati principali d'Europa?

In Inghilterra le rimonte si fanno per appalto (1).

In Francia per mezzo dei depositi di rimonta, per la massima parte all'interno ed in piccola misura anche all'estero.

In Austria vi sono le commissioni permanenti nelle località più prospere in fatto di produzione cavallina.

Nella Germania « *che fu la prima a sciogliere il pro-*

(1) Gli allevatori inglesi curano di essere alla testa dell'allevamento cavallino pei produttori, e colle somme enormi che loro frutta la vendita di questi all'estero, possono largamente provvedersi dei cavalli comuni per proprio servizio, che acquistano in Francia, in Belgio e in Germania.

*blema di avere in paese il cavallo militare* » vi sono pure i depositi di rimonta.

In Russia si fa il servizio di rimonta per mezzo di commissioni reggimentali, che vanno dove meglio credono nell'interno dello Stato, assoggettandosi all'obbligo di cambiare i cavalli non approvati dai reggimenti.

E perchè non potremmo adottare noi un sistema che meglio rispondesse ai bisogni del servizio e che, senza aggravare di una lira il nostro bilancio, ci conducesse ad una buona rimonta pei nostri reggimenti?

Ecco ciò che m'induce a fare una proposta che può, a prima vista, aver sembianza di ardita novità, ma che, oso crederlo, dovrebbe meritare considerazione da quanti hanno a cuore i supremi interessi del nostro esercito.

Il Ministero di guerra stanzia nel suo bilancio passivo, per le rimonte cavalli, lire 2,800,000 all'anno.

La forza cavalli prescritta per ogni reggimento in tempo di pace è la seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cavalleria | 750 | ossia totale | 15,000 |
| Artiglieria | 664 | » | 6,640 |
| Genio | 168 | » | 336 |
| | | Cavalli in complesso | 21,976 |

Le perdite annuali, comprese le riforme, secondo le ultime statistiche, e in seguito al maggiore servizio che si chiede ora al cavallo di truppa, si possono far ascendere a circa 11 per %. Sarebbero dunque a provvedersi ogni anno per ciascun reggimento

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cavalleria | N. 83 | totale cavalli | 1,660 |
| Artiglieria | » 73 | » | 730 |
| Genio | » 18 | » | 36 |
| | | In tutto cavalli . | 2,426 |



Sarebbe mio parere che si suddividesse la somma stanziata in bilancio per tutti i reggimenti di cavalleria, artiglieria e genio in parti proporzionali al numero ed alla qualità ed al prezzo dei cavalli di che possono abbisognare ciascun anno, lasciando loro il pensiero di provvederseli a mezzo di apposite commissioni reggimentali, colla condizione che la forza fosse sempre tenuta al completo e che in caso d'entrata in campagna non dovesse restare indietro più di un decimo della rispettiva forza.

A me sembra che i reggimenti accetterebbero con piacere siffatta disposizione per poco che considerassero le circostanze seguenti:

1° Che potrebbero acquistare cavalli in qualunque epoca dell'anno ed a qualunque favorevole occasione nell'interno dello Stato e che la maggior parte degli acquisti potrebbe essere fatta alla sede stessa del corpo. Quivi pure non esistendo la merce, l'industria la recherebbe;

2° Che troverebbero le maggiori facilitazioni da parte dei venditori per ciò che riguarda il prezzo e per le esperienze onde accertare l'esistenza dei requisiti necessari nei cavalli, non che per le guarentigie ordinarie o straordinarie che possono accompagnare i contratti di compera e vendita di quelli;

3° Che soltanto ne' casi che la dislocazione del corpo rendesse difficile l'acquisto di cavalli nella sua sede, dovrebbe essere mandata una commissione in altre province del regno e all'estero, con facoltà anche di rivolgersi a negozianti per avere i cavalli occorrenti alla rimonta.

Noi con ciò assisteremmo indubbiamente ai fatti seguenti:

*a*) Che in ogni reggimento la presidenza e vicepresidenza della commissione sarebbero affidate rispet-

tivamente al Colonnello ed al Tenente Colonnello e che gli altri componenti la commissione medesima potrebbero così oggi essere scelti nel numero, per ora limitato, degli esperti e veramente amatori di cavalli, questi aggregandosi in seguito giovani ufficiali forniti di passione e di intelligenza, perpetuerebbero un vero vivaio di pratici conoscitori;

*b*) Che si acquisterebbero cavalli di oltre cinque anni, quando cioè l'attitudine al servizio può essersi chiaramente manifestata;

*c*) Che finalmente i corpi sarebbero responsabili della conservazione dei cavalli da loro stessi comprati e non di quelli che loro vengono da altri inviati e che attualmente debbono ricevere e tenere più spesso in riguardo od alla infermeria che nei ranghi, finchè ne sia decretata la riforma.

La gara che ne nascerebbe fra i corpi per avere i migliori cavalli ed a miglior mercato farebbe sperare l'acquisto di animali ben conformati, energici, buoni mangiatori, ai quali non dovrebbe esser tenuto troppo stretto conto di qualche anno oltre gli otto, o di difetti esteriori che non implicassero movimenti e durata, poichè, tempo, regime, buon governo potrebbero farli in moltissimi casi sparire.

Siccome poi per logica conseguenza di tale sistema si dovrebbe lasciare ai corpi la facoltà di vendere i cavalli appena accennano a deperire, così si vedrebbe scemare di molto il numero di quelli che passano alla infermeria, risparmiando per tal modo inutili spese di cura e ricavando dalla vendita dei cavalli di riforma una somma di gran lunga maggiore di quella che se ne ritrae oggidì, aspettando a venderli ridotti a non essere idonei che ai più abbietti servizi.

Tali introiti, che pei nostri regolamenti di contabilità non possono andare a beneficio dei corpi, potrebbero



naturalmente passare a credito del Ministero di guerra in diminuzione delle somme stanziate in bilancio per rimonte cavalli, ed il vantaggio sarebbe più presto sentito.

La mia proposta non può a meno d'incontrare parecchi oppositori. Si porranno in campo le difficoltà di controllo delle operazioni, la incertezza del Ministero sulle condizioni dei singoli corpi in fatto di cavalli; ma mi sarà facile rispondere che non potrà trovarsi controllo più efficace, nè più assiduo di quello che eserciterebbe l'intero reggimento, sotto gli occhi e per conto del quale gli acquisti sarebbero effettuati; mentre coll'attuale sistema, causa le distanze, viene meno questa favorevole condizione, e trovansi aggravate di soverchia responsabilità le commissioni composte (è per me un dovere ed una soddisfazione il dichiararlo) di ufficiali per onorabilità e delicatezza incensurabili.

Oltre a ciò, si presenta come utilissima l'idea di sottoporre i cavalli acquistati alla visita di esame o di collaudo da Generali Ispettori. E dovendo porsi mente non soltanto alla età, alle forme e ad altre condizioni fisiche esteriori dei cavalli, ma anche alla loro resistenza, l'esame darebbe luogo a passeggiate e ad esercitazioni militari, come ognuno vede utilissime e di non dubbia significanza, specialmente quando l'ordine ne giunga inaspettato.

Il contingente che ogni reggimento darebbe all'infermeria dopo le esercitazioni sarebbe uno dei migliori criteri per giudicare se nella scelta dei cavalli, la rispettiva commissione si sia maggiormente ispirata a considerazioni estetiche oppure al vero pratico vantaggio del servizio.

Del resto col sistema che proporrei sarebbe sempre

evitato l'acquisto del cavallo troppo giovane, acquisto che per sè stesso è quasi sempre un errore, sia perchè nessun intelligente può giudicare con certezza se un puledro di 4 anni (massime col nostro infelicissimo sistema di allevare) sarà per riuscire un buon cavallo da sella o da tiro; sia perchè nel cavallo giovane di belle apparenze l'acquirente militare trova sempre il concorrente nel facoltoso cittadino che può comperarlo per capriccio, ed infine perchè un reggimento non dovrebbe contare nella sua forza alcuna bocca inutile.

Altre cose avrei ad aggiungere in appoggio di questo sistema di rimonta, ma me ne astengo ora nella speranza che mi si porga occasione di trattarne più ampiamente, allorchè il Governo addiverrà ad una riforma radicale nel servizio ippico del regno, il quale, come è oggi ordinato, è insufficiente ai bisogni, ed incapace di arrestare la continua diminuzione della nostra già misera produzione cavallina. Allora avrò anche occasione di parlare dei depositi di allevamento puledri e delle rimonte per gli ufficiali delle nostre armi a cavallo, i quali, sarebbe patente ingiustizia il negarlo, sono, da questo lato, in peggiori condizioni che tutti i loro confratelli degli altri eserciti d'Europa.

Or bene, in tanto desiderio di discentramento, potrebbe essere opportuno prendere le mosse dal discentrare quei servizi i quali, come appunto quello delle rimonte, sono di grande imbarazzo presso il Ministero, mentrecchè lasciati ai diversi corpi promettono migliori risultamenti, senza perciò sfuggire alla prudente sorveglianza della autorità centrale.

Il difficile còmpito della scelta e degli acquisti di cavalli potendo essere successivamente affidato a parecchi ufficiali di ciascun reggimento, ne verrebbe di conseguenza che in seno all'esercito noi avremmo in



breve tempo un buon numero di perfetti conoscitori, non solo delle qualità e dei requisiti dei buoni cavalli militari, ma anche delle località che già forniscono o che si presterebbero a fornire copiosa e lodevole produzione.

Che se tanto grande è la difficoltà di rifornire l'esercito di cavalli in tempo di pace, quanto più difficile non sarà poi in occasione di guerra rinvenire in paese i cavalli necessari alla cavalleria, all'artiglieria, e quelli per gli innumerevoli trasporti di materiali, di munizioni da bocca e da fuoco e per le ambulanze?

Non posso credere che il nostro Ministero della guerra calcoli seriamente sulle requisizioni militari. Queste possono bensì dare soddisfacente frutto in Francia, in Germania, in Austria, ove la specie cavallina si conta a milioni e per di più è ottima per le cure che quei Governi da molti lustri vi prodigano. Ma chi oserebbe porre le condizioni della produzione cavallina italiana a confronto di quella delle succitate nazioni?

Sono obbligato a conoscere perfettamente alcune nostre province che sono forse le più ricche in fatto di cavalli *utilizzabili per l'esercito dopo due mesi di quartiere;* ebbene, queste province che hanno cavalli nel rapporto del $3\,^1/_2$ per $^0/_0$ colla popolazione umana (rapporto superiore alla gran media) non credo possano dare in caso di guerra il contingente del 20 per $^0/_0$ alla requisizione militare.

E sono pure lontanissimo dal sospettare che il Ministero riposi fiducioso sulle requisizioni militari di cavalli e sulle locomotive stradali per la eventualità di una mobilitazione del nostro esercito. Anzitutto, quelle due risorse, di cui qui non occorre precisare il valore, hanno un carattere assolutamente straordinario e speciale.

Ma non devo obliare di aver promesso che ritornerò su questo argomento, estendendomi in esso maggiormente al presentarsi di propizia occasione; mi resta solo a desiderare che tale occasione non si faccia attendere lungamente.

Reggio-Emilia, 26 luglio 1876.

C. Nobili
*Tenente colonnello*
Direttore del Deposito cavalli-stalloni
di Reggio-Emilia

---

# DELLE CONDIZIONI GEOGRAFICO-STATISTICO-MILITARI

DELLA

# TURCHIA EUROPEA

E DEGLI

## STATI MINORI AD ESSA ADIACENTI (*)

## IV.

### La Serbia.[1]

La Serbia, fin dal medio evo, fu il centro dell'elemento slavo nella regione danubiana ed ebbe perciò una parte principalissima nella vita politica di tale elemento.

Caduta sotto il giogo dei Turchi in seguito alla grande bat-

(*) V. *Rivista militare*, dispensa precedente.

(1) Vedi: 1° Sironi — *La Serbia*, studio politico-militare (*Rivista militare* del 1870).

2° *Die Orientalische Frage vom militärischen Standpunkte.* (*Oesterr. milit. Zeitschrift* del 1874).

3° Kanitz. — *Serbien.* — Leipzig, 1868.

4° *General-Karte von Bosnien, Hercegowina, Serbien und Montenegro.* — Vienna 1876, alla scala di 1/300,000, pubblicata dall'Istituto militare-geografico di Vienna.

5° *Special-Karte der Europäischen Türkei* von Handtke. — Glogau 1876, alla scala di 1/000,000.

6° Parecchi giornali, riviste ecc.

taglia di Kossowo nel 1376, dapprima come principato vassallo e poi come provincia (1459), essa ebbe a sopportare durante tre secoli e mezzo tutti i mali del dominio mussulmano servendo spesso come teatro delle guerre dei Turchi colle potenze occidentali e specialmente coll'Austria.

Ma frammezzo a tali mali non si spegneva nei Serbi il sentimento nazionale, alimentato potentemente dal religioso, e l'amore di libertà; la servitù poteva per poco assopire ma non distruggere questi sentimenti, finchè una causa esteriore non determinasse il risorgimento politico della nazione serba. Tale causa e tale forza esteriore essa la ricercava nella Russia, la quale nella razza slava ha trovato e trova tuttora un mezzo potentissimo per dar compimento ai suoi disegni e alle sue aspirazioni politiche.

Colle rivoluzioni del 1804 e del 1816 la Serbia iniziava pertanto il suo risorgimento politico; col trattato di Adrianopoli (1829) e in conseguenza degli hatti-scherif del 3 agosto 1830, del novembre 1833 e del 12 dicembre 1838 riacquistava, sotto il patronato della Russia, la sua autonomia che veniva convalidata dal trattato di Parigi del 1856, dal protocollo di Costantinopoli dell'8 settembre 1862 e dal firmano del 29 marzo 1867.

Posta frammezzo a province soggette ancora alla Turchia e popolate per la massima parte da genti di razza identica od affine, la Serbia doveva naturalmente attrarre verso di sè queste popolazioni, servendo loro come continuo esempio ed eccitamento a procurarsi uno stato morale e materiale migliore.

Ma tale situazione politica doveva d'altronde suscitare fra la Serbia e la Turchia un potente antagonismo, il quale non poteva a lungo andare non condurre alla guerra.

Per far fronte a questa eventualità la Serbia si trovava quindi nella necessità di dare alle proprie istituzioni, e specialmente alle militari, quella saldezza e quello sviluppo che le permettessero e di difendere la propria autonomia e di porsi, quando che fosse, alla testa degli Slavi meridionali.


Procedendo su questa via la Serbia è pervenuta a quella situazione che ha determinati gli avvenimenti militari dei quali siamo spettatori; spetta ora alla sorte delle armi il decidere se la missione che la Serbia si è attribuita, possa avere il suo compimento.

## I. — Considerazioni geografiche.

Gli attuali confini della Serbia, regolati definitivamente dalla Conferenza di Costantinopoli 23 maggio 1833, prendendo per base l'estensione del territorio ottenuto in seguito alle vittorie di Karageorge, l'iniziatore della grande lotta per l'indipendenza, sono:

a settentrione la Sava ed il Danubio dalla confluenza della Drina colla Sava a Nuova Orsowa;

ad oriente il Danubio da Orsowa al confluente del Timok, il thalweg di questo fiume per un tratto di circa 45 chilometri, ed una linea convenzionale la quale, lasciando questo fiume a valle di Zaicar corre lungo la linea di displuvio dei monti Wratani in direzione di mezzodì fino al 43°,30' parallelo;

a mezzogiorno il confine è parimenti definito da una linea convenzionale che si svolge ad arco convesso verso sud, il cui punto saliente trovasi verso Novibazar e che attraversa le valli della Morava bulgara e dell'Ibar, correndo così successivamente sulla schiena delle montagne dell'alto Timok, sui monti Jastrebatz, Lepenatz, Kapaonik e Javor, lungo i quali va a raggiungere la Drina sotto Vischegrad:

ad occidente segna il confine il corso della Drina stessa.

In relazione colla costituzione oro-idrografica della penisola greco-slava, la Serbia è situata sul piano inclinato verso il Danubio, costituito da contrafforti che si distaccano dalla

principale catena di questa regione, le Alpi illiriche ed i Balkan, e precisamente da quella serie d'altipiani (Kossowo, Vranja e Sofia) che congiungono le due grandi catene montane ora dette. La sua generale pendenza verso il Danubio fa sì che i corsi d'acqua che la solcano vanno tutti a terminare in questo fiume.

I fiumi principali da considerarsi nella regione serba sono:

Il *Danubio* che forma confine da Belgrado alla confluenza del Timok. La sua larghezza varia da 1200 passi (presso Viddin) a 260 passi (presso le così dette Porte di ferro) (1).

Il Danubio è sempre accompagnato da monti sulla sua destra da Belgrado al Timok, ad eccezione del breve tratto corrispondente allo sbocco della Morava; da Nuova Palanka a Kladowa è serrato in un'angusta stretta formata dai monti che si elevano sulle due opposte sponde.

Non esistono, sul tratto che si considera, ponti stabili. I migliori punti di passaggio sono presso Belgrado tra Velicoselo e Visnica, presso Semendria, presso Vecchia Palanka, presso Vecchia Moldowa, presso Milanowatz, presso Orsowa, presso Kladowa, presso Radujewatz.

La *Drina* nasce nelle montagne della Bosnia meridionale, tocca il territorio serbo a valle di Wischegrad costituendone il confine occidentale. Non vi è sulla Drina che un solo ponte in pietra a Wischegrad, vi esistono però vari passatoi. La Drina lascia sulla sua destra Sokol, nodo delle difficili comunicazioni colla Bosnia, e bagna la fortezza turca di Zwornik punto di appoggio delle operazioni turche sulla bassa Drina.

La *Morava* si compone di due principali correnti che si riuniscono in Serbia presso Stolatz. L'una è la Morava serba

(1) Consistono queste in un doppio, e in qualche punto triplice ordine di scogli a fior d'acqua, i quali lasciano tra di loro, assai presso alla sponda sinistra, un varco, una specie di canale, largo 50 passi circa, per cui passano le navi, ed il cui fondo molto rialzato, quando le acque sono basse, non permette il transito se non ai piccoli legni.



od occidentale che nasce sul suolo serbo nelle montagne ad occidente di Novibazar, corre da sud a nord fino a Pozega; quivi, dopo aver ricevuto le acque del suo confluente di sinistra la Delinja che bagna Ushitza, si volge ad oriente, seguita in questa direzione bagnando Catschak, Karanowatz presso cui riceve le acque dell'Ibar suo confluente di destra, Jasika e Krusewatz e si unisce presso Stolatz all'altro ramo orientale detto Morava bulgara. La Morava bulgara nasce dall'altipiano di Kossowo, riceve la Nissava che bagna *Nissa*, fortezza turca sulla frontiera serba, e dirigendosi a nord, passando presso Alexinatz, va a raggiungere il ramo occidentale che abbiamo più sopra descritto. I due rami uniti formano la Morava propriamente detta che, scorrendo verso nord in una larga e ubertosa valle, dopo aver bagnato Paratschin, Jagodina e Swilaipatz, va a unirsi al Danubio a valle di Semendria (Smederevo). La Morava è navigabile con piccoli piroscafi dalla foce fin sotto Alexinatz.

Il *Timok* nasce per due sorgenti, l'una in Serbia e l'altra in Bulgaria dalle montagne che fiancheggiano a destra il corso della Nissava, correndo in stretta ed aspra valle, bagna Gurgossowatz e Zaicar e segue in seguito il confine tra la Serbia e la Turchia, passando presso Negotin che lascia sulla sua sinistra, e va a gettarsi nel Danubio.

La *Kolubara* nasce nel distretto serbo di Waljewo dalle montagne che sorgono fra la Drina e la Morava serba correndo in direzione sud-nord, prima in stretta valle poi in un terreno pianeggiante e soggetto ad inondazioni; va a sboccare nel Danubio nelle vicinanze di Palesk.

L'*Ibar* confluente di destra della Morava serba; dall'altipiano di Kossowo riceve il piccolo affluente di sinistra la Raska che passa per Novibazar e, correndo in una difficile e stretta valle in direzione sud-nord, va ad immettersi nella Morava serba presso Karanowatz.

Quantunque il sistema montano non presenti in questa regione spiccate e definite forme e direzioni, pure si perverrà

a formarsene un'idea sufficientemente chiara considerando la serie degli altipiani di Kossowo, Vranja e Sofia come il limite meridionale del piano inclinato verso il Danubio che costituisce la regione serba, e suddividendo in tre gruppi principali i contrafforti dirigentisi verso il Danubio e che dai suddetti altipiani si distaccano.

Il gruppo o la schiena più occidentale si diparte dall'altipiano di Kossowo; colle sue pendici di ponente, fra le quali si aprono molte inospiti valli, accompagna la Drina, mentre con quelle di levante, dando luogo ai bacini della Morava serba ai suoi affluenti di sinistra ed a quello della Kolubara, genera verso Ushitza un largo bacino e verso la Sava e la Kolubara valli ampie, fruttifere e popolose; l'insieme di questa catena declina verso la Sava nella regione della Maschva, boschiva e pantanosa e molto soggetta ad inondazioni. I monti che costituiscono questa schiena si distinguono per i loro dolci profili e per le loro dolci ondulazioni; la stessa dorsale principale del Medwednik ha foggia di una groppa lunga e prolungata.

La schiena che accompagna il confine orientale serbo si distacca dall'altipiano di Sofia, corre tra l'Isker (affluente del Danubio) e la Nissava (affluente della Morava bulgara), poi tra questo fiume ed il Timok protendendosi verso il Danubio e congiungendosi per mezzo delle scogliere dette *porte di ferro* ai monti del Banato. Questa schiena dopo aver costituito alle sorgenti del Timok le rocciose cime dei Wratani (1200 a 1300m), forma verso occidente diversi contrafforti contraddistinti col nome generico di montagne Omolje, che vanno spingendosi verso il Danubio; la dorsale principale di questa schiena, che si dirige ad Orsowa, forma l'ispitale e difficile regione della Kraina.

Tra le due anzidette schiene principali, l'occidentale cioè e l'orientale, una terza ne scende dall'altipiano di Kossowo, corrente fra le alti valli dell'Ibar e della Morava serba; rinserra presso Tschatschak il corso di quest'ultima fra i due



opposti sproni di Ovcar (500m) e Kablar (600m), indi penetra tra la Kolubara e la Morava, venendo a morire sulla Sava e sul Danubio colle alture di Belgrado, Groska e Semendria. Questa terza schiena nel suo tratto sulla sinistra della Morava serba costituisce la regione della Sumadia (o regione delle selve).

Finalmente giova, oltre alle principali schiene summenzionate, considerare ancora il nodo dei monti Kopaonik (1800, 1900m) il quale, appoggiandosi all'altipiano di Kossowo, seguita la destra dell'Ibar fino alla sua confluenza colla Morava serba, e forma verso oriente i contrafforti del Lepenatz e dello Stanischitza, i quali fino sotto Kruschewatz tengono divise le acque della Morava serba da quelle della Morava bulgara.

Sotto il rapporto delle comunicazioni la Serbia è fra i paesi orientali quello che incomparabilmente ha fatto maggiori progressi. Oggidì i 17 capoluoghi di provincia sono collegati con un buon sistema di strade, la maggior parte delle quali sono carrozzabili anche nella cattiva stagione. Sui corsi d'acqua che esse attraversano hannovi in generale ponti in legno.

Quantunque per la conoscenza della rete stradale della Serbia meglio di ogni relazione scritta serva la recente carta della Bosnia, Serbia e Montenegro alla scala di 1/300,000 testè pubblicata dallo stato maggiore austriaco, pure non si crede inopportuno mettere sott'occhio le arterie principali seguenti:

1° La strada postale di Costantinopoli; da Belgrado a Semendria per la valle della Morava e Alexinatz ove lascia il territorio serbo. Ha una buona diramazione su Kraguievatz. Entrando sul territorio turco, diventa mediocrissima e si dirige a Costantinopoli per Nissa, Sofia, valicando i Balkan alla Porta Traiana e scendendo nella valle della Maritza.

2° La strada Belgrado-Kraguiewatz per Topola, a saliscendi.

3° La strada che rimonta la Sava e la Kolubara, collegando Belgrado con Ushitza.

4° La strada che si spicca da quella di val Morava poco sopra Semendria e per Posharewatz conduce nella Kraina, e per essa al Danubio a Brja-Palanka, a Negotin e a Widdin.

Da Negotin si distacca da questa un'altra strada che, risalendo la valle del Timok, mette a Nissa; verso l'alto Timok diventa però mulattiera e difficile.

5° La strada che si dirama da quella Belgrado-Ushitza presso la foce della Kolubara (Pelez) e si dirige alla Bosnia per Losnica e Zwornik, quasi tutta carrozzabile.

6° La strada che da Jassica e Kruschewatz, rimontando la Morava serba, per Karanowatz mette ad Ushitza. Questa strada vuolsi considerare come il limite delle strade carrozzabili della Serbia.

Oltre alle tre strade principali che abbiamo sopra notate e che mettono al confine, cioè la strada di Belgrado-Zwornick, la strada Belgrado-Nissa, e la strada Belgrado-Posharevatz-Bersa-Palanka-Negotin-Widdin, conviene ancora considerare le seguenti, benchè non carrozzabili, difficili e non adatte allo sviluppo di operazioni militari di qualche importanza:

1° La strada che partendo da Karanowatz e rimontando l'Ibar ed il suo affluente Raska mette a Novizabar ed all'altipiano di Kossowo. Questa strada, sprolungandosi a nord, conduce a Karanowatz, a Kragujewatz e conseguentemente a Belgrado dirigendosi per la regione della Sumadia.

2° La strada che rimonta la Morava serba e mette in comunicazione Ushitza con Novibazar e contemporaneamente l'altipiano di Kossowo con Belgrado per Novibazar, Ushitza, Valievo, Palez.

Riassumendo quanto fu detto fin qui, noi potremo conchiudere che cinque sono le strade più importanti che conducono da Belgrado al confine serbo ed alla Turchia europea. Tre per così dire esterne dirigentisi a Widdin, a Nissa ed a Zwornick carrozzabili ed atte a movimenti di ragguardevoli corpi di truppa, e due interne che si dirigono entrambe all'altipiano



di Kossowo e che, dopo essersi mantenute buone e carrozzabili sino all'intersezione della Morava serba, si convertono in difficili sentieri dalla Morava serba in poi.

Le città e le località più importanti della Serbia, militarmente parlando, sono:

*Belgrado*, sul Danubio, capitale del principato con una popolazione di 25,000 abitanti. Ha una cittadella capace di una guarnigione da 8 a 10 mila uomini e una fortezza sui contrafforti che dominano la città.

Le fortificazioni sui colli si collegano con opere in pianura che ad oriente e ad occidente coprono la città. L'insieme delle fortificazioni di Belgrado non risponde più oggigiorno alla sua storica riputazione perchè le opere sono antiche ed in istato di trascuranza.

*Kraguiewatz*, seconda capitale e sede principale con una popolazione di 6000 abitanti circa;

Furono tracciate e anche costrutte in questi ultimi tempi ai passi dei monti che coprono Kraguiewatz alcune opere per difenderla da un'invasione turca;

*Semendria* (Smederevo), sul Danubio, con una popolazione di 5000 abitanti. Vi esiste in riva del Danubio un'antica fortezza oggidì di nessun valore, sia perchè in istato di completo abbandono e sia ancora perchè completamente dominata dalle alture che attorniano Semendria;

*Sabac*, sulla Sava, con una popolazione di 6500 abitanti, in ottima posizione strategica per la strada proveniente dalla Bosnia;

*Sokol*, nodo di sentieri che dalla Drina conducono alla Kolubara; il suo castello che siede su un'alta roccia è ancora in buono stato;

*Ushitza*, con 3000 abitanti circa, nodo di molti sentieri tra l'alta Morava serba e la media Drina. Il forte è in parte rovinato;

*Karanowatz*, quasi al confluente dell'Ibar colla Morava con 2000 circa abitanti;

*Kruschewatz*, sulla destra della Morava serba con 3000 abitanti circa;

*Alexinatz*, sulla Morava serba e presso il confine della Turchia con circa 4000 abitanti. Quivi come a Kjuprja (punto dove la strada Nissa-Belgrado attraversa la Morava) e come presso Losnica sulla Drina, sono fortificazioni in terra esistenti fin dal tempo dell'insurrezione nazionale. Poco a valle d'Alexinatz si trova il campo trincerato di Deligrad formato da opere in terra costrutte poco prima della guerra attuale.

La Serbia ha un governo monarchico-rappresentativo. Conta, su una superficie di 43,535 chilometri quadrati, una popolazione di 1,338,505 (1) abitanti, il cui elemento preponderante è il Serbo. Di Turchi ve ne ha appena traccia. La religione è la greca orientale però indipendente dal Patriarca di Costantinopoli.

Il Serbo è docile, tollerante, sobrio, soldato valoroso, caldo di amor patrio.

Il bilancio della Serbia per l'anno 1874 era il seguente:

| | |
|---|---|
| Entrate . . . . . . . . . . . | 14,714,700 di lire. |
| S[illegible] | 14,71[illegible] |

I due cespiti principali delle entrate sono la tassa del testatico che dà 7,632,240 lire e la dogana che dà 2,226,000 lire.

Il bilancio della guerra era di 5,351,000 lire.

La Serbia, sino a questi ultimi tempi, non aveva debito pubblico; poco prima della guerra ha contratto un imprestito di 12 milioni di lire.

---

(1) V. BEHM e WAGNER — *Die Bevölkerung der Erde.* — Gotha, 1875.



## II — Forze militari

*Reclutamento.* — Nel principato di Serbia tutti i cittadini dal 20° al 50° anno di età sono obbligati al servizio militare, il quale si compie nell'esercito permanente e nella milizia di 1° e 2° bando.

All'esercito permanente viene ogni anno assegnato per mezzo dell'estrazione a sorte un contingente di 1500 a 2000 uomini, obbligati a rimanere per due anni sotto le bandiere [illegible] passano alla milizia. A questa sono pur assegnati immediatamente tutti gli altri inscritti di leva.

Ognuno dei 18 distretti, in cui è diviso il territorio, deve formare un numero fisso di unità tattiche di 1° e 2° bando nelle quali gli inscritti sono inquadrati per modo che alle unità di 1° bando restino assegnati gl'inscritti delle classi più giovani.

*Esercito permanente.* — L'esercito permanente, in tempo di pace, va considerato come una scuola ove si formano gli ufficiali di grado inferiore ed i sott'ufficiali della milizia.

Dallo Specchio numero 1 appare la forza e la composizione dell'esercito permanente. Esso concorre alla formazione delle divisioni di milizia di 1° bando, distribuendo tra le medesime le sue truppe d'artiglieria e del genio le quali pertanto dipendono, anche in tempo di pace, dai comandanti le divisioni, mentre la fanteria e cavalleria, costituite in brigate indipendenti, sottostanno direttamente al Ministro della guerra.

*Milizia.* — Il numero e la forza delle unità tattiche di milizia di 1° e 2° bando è quale appare dallo Specchio sovradetto. In complesso, secondo quanto [illegible] alla Scupcina il colonnello Protic allorquando era ministro della guerra, la forza totale della milizia era nel 1875:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Per il 1° bando di | 98990 uomini e | 19900 cavalli; |
| Per il 2° bando di | 51600 » | 3360 » |
| In complesso quindi | 150590 » | 23260 » |

dei quali sono a considerarsi come combattenti:

| | | |
|---|---|---|
| Fanteria 1° bando | 67280 | uomini |
| » 2° bando | 48400 | » |
| Cavalleria 1° bando | 4950 | » |
| Truppe del genio | 2821 | » |

A queste truppe, secondo la nuova organizzazione, vanno aggiunte:

33 batterie da campagna ad 8 pezzi, cioè 280 pezzi
5 » da montagna a 4 pezzi, cioè 20 »
Totale . . 300 pezzi.

Queste, oltre la fanteria e cavalleria dell'esercito permanente (poichè i pionieri dell'esercito permanente figurano tra i pionieri della milizia), sono le forze che stanno a disposizione della Serbia in caso di guerra.

L'ordinamento della milizia è strettamente territoriale. I suoi battaglioni portano il nome del distretto o località, e le compagnie e squadroni il nome del comune principale donde son tratte. Anche le brigate prendono nome dal territorio ove si formano, e questo nome è lo stesso per quelle di 1° e 2° bando.

*Ordinamento tattico delle forze della Serbia in pace ed in guerra.* (*Vedi* Specchio N. 2). — In *pace* le forze della Serbia sono ripartite in 1 brigata indipendente (esercito permanente) e 6 divisioni, costituita ciascuna di 3 brigate di milizia di 1° bando, di 3 di 2° bando (sì le brigate di 1° che quelle di 2° bando sono forti di 3 a 6 battaglioni), più di 1 reggimento



di cavalleria forte di 5 a 7 squadroni, di 1 reggimento di artiglieria da 3 a 5 batterie, di 1 battaglione del genio, ed infine dei servizi varii.

In *guerra* la sola differenza nell'ordinamento tattico consiste in ciò che le brigate di 2° bando non fanno più parte, in via normale, delle divisioni, ma sottostanno direttamente al comandante supremo. Le brigate di 2° bando non hanno che sola fanteria; mentre quelle di 1° bando hanno ciascuna 1 batteria di milizia ed 1 sezione di sanità. Nel caso quindi che le prime debbano prendere parte a qualche operazione ricevono l'occorrente artiglieria dalle batterie divisionali.

*Armamento.* — L'armamento della fanteria serba consisteva sino a poco tempo addietro in fucili Peabody per l'esercito nazionale e per il 1° bando della milizia; il 2° bando invece avea fucili Green, molti dei quali ancora ad avancarica. Nello scorso inverno però sono stati acquistati molti fucili Chassepot e pare probabile che l'esercito permanente ed il 1° bando di milizia abbiano ricevuto come nuovo armamento il fucile Chassepot.

La cavalleria è armata di carabina, sciabola e pistola.

L'artiglieria possiede in parte cannoni Krupp a retrocarica in acciaio, ed in parte cannoni di bronzo caricantisi dalla bocca del sistema La Hitte.

Nell'arsenale di Kraguiewatz trovasi pure un certo numero di mitragliere.

Il genio possiede 4 equipaggi da ponte, sistema Birago, della lunghezza complessiva di 200m. Vi è pure un materiale più pesante, ma poco adatto.

*Istruzione della truppa.* — In ogni comune è costituito un tiro al bersaglio.

La milizia interviene ogni anno a manovre e precisamente in primavera per le esercitazioni di battaglione, ed in autunno per le esercitazioni di brigata. In totale sono appena 25 giorni che i militi passano annualmente sotto le armi.

Grandi concentramenti di truppa sinora non furono mai eseguiti.

*Stabilimenti ed istituti militari.* — Vi è un arsenale a Kraguiewatz che ha:

1° Una fonderia di cannoni che può somministrare 6 cannoni rigati alla settimana;

2° Un'officina per gli affusti capace di fornire in una settimana tutto il materiale per una batteria,

3° Una fabbrica di bossoli da cartucce e di capsule, capace di fornire 30,000 bossoli al giorno;

4° Una fabbrica di fucili a retrocarica;

5° Una fonderia di proietti.

Vi hanno pure varii polverifici, il più importante dei quali è quello di Stragar, che basta per provvedere a tutti i bisogni dell'esercito. Infine una raffineria di nitri presso Belgrado che dà un prodotto annuale di 56,000 chil. ed in circostanze favorevoli può anche triplicarlo.

In quanto ad istituti di educazione militare la Serbia possiede un'accademia militare ed un corso centrale a Belgrado; alla prima sono ammessi i giovani che hanno già superate le scuole ginnasiali inferiori, e annualmente sortono da essa circa 20 ufficiali, de' quali i migliori sono poi inviati a spese dello Stato a compiere i loro studi all'estero; al corso centrale, che ha lo scopo di istruire nei regolamenti e nei principii di tattica e strategia gli ufficiali della milizia, sono annualmente ammessi 300 allievi tra ufficiali superiori ed inferiori.

In ogni distretto poi vi è una scuola di sottufficiali diretta da ufficiali dell'esercito permanente.

Esistono pure delle case invalidi per gli individui di truppa.

Le forze militari serbe, foggiate quasi interamente sul sistema delle milizie svizzere, hanno un valore abbastanza considerevole. Ciò si deve specialmente intendere per la parte costituita dalle pochissime truppe dell'esercito permanente e dalle milizie del 1° bando; giacchè quello del 2° bando, composte delle classi più anziane, cioè d'uomini fra i 40 e i 50 anni, non



potrebbero avere qualche valore che nel caso d'una guerra difensiva.

Il governo serbo, compatibilmente coi propri mezzi finanziari, non ha risparmiato cure per dare alle sue istituzioni militari quell'armonia e quella saldezza che derivano dagli ordinamenti organici ed amministrativi, dalla costituzione dei quadri e dalla bontà e dalla copia del materiale da guerra, come eziandio di alcune speciali esercitazioni, quale, ad esempio, il tiro al bersaglio, esercizio pel quale i Serbi sono molto appassionati. Ad accrescere il valore di questi elementi contribuiscono i sentimenti e le aspirazioni da cui è animato il popolo serbo, e l'odio contro il Turco. A tener vivi tali sentimenti, pur domandoli e disciplinandoli, si è adoperato con ogni possa il Governo, il quale, mentre nulla ha trascurato per sospingere il paese sulla via della civiltà, ha rivolte le sue maggiori cure ad afforzare gli ordini militari e a prepararsi a sostenere col Turco una fierissima lotta.

Ma devesi d'altra parte osservare che le forze militari della Serbia sono composte quasi totalmente di pure e semplici milizie, l'istruzione delle quali, fatta eccezione del tiro al bersaglio, si riduce a quella che può essere impartita annualmente nel breve periodo di 25 giorni; che ai quadri, specialmente nei gradi superiori, manca l'abitudine nel comandare grosse masse, come nelle truppe manca quell'insieme e quella coesione che deriva appunto dalle esercitazioni fatte nei grandi riparti, e che infine, pel grande sviluppo dato all'esercito in proporzione della popolazione, riesce difficile il procurar quadri completamente istruiti o che con una cultura generale elevata suppliscano al difetto della militare (1).

Il loro valore reale non può pertanto essere pari, per operazioni offensive, a quello che avrebbe una pari quantità di

(1) I quadri delle milizie devono essere stati migliorati, mediante l'ammissione d'ufficiali esteri, specialmente russi, al servizio del governo serbo.

truppe di 1ª linea d'uno degli altri eserciti europei. Ma, messe a fronte dell'esercito turco, rappresentano però sempre un elemento di forza considerevole, specialmente quando coll'esperienza della guerra i quadri e i soldati avranno acquistata quella pratica e quella coesione, di cui in principio delle operazioni hanno forse dimostrato di patire difetto.

Siccome appare dagli annessi Specchi, la Serbia può mettere in campo per operazioni offensive un esercito di 80 mila uomini, ed averne uno di 2ª linea forte da 40 a 50 mila uomini.



SPECCHIO N. 1.

## Composizione delle forze militari della Serbia.

| ARMI e SERVIZI VARI | Battaglioni | Squadroni | Batterie | Compagnie | Plotoni | FORZA DELLE UNITÀ TATTICHE |
|---|---|---|---|---|---|---|
| *a)* **Esercito permanente.** | | | | | | |
| Fanteria | 5 | — | — | — | — | Non comprese le cariche, il battaglione conta 800 combattenti. |
| Cavalleria | — | 2 | — | — | — | Non comprese le cariche lo squadrone conta 80 cavalli. |
| Artiglieria da campagna | — | — | 8 | — | — | Su 8 pezzi. |
| Artiglieria da montagna | — | — | 1 | — | — | Su 4 pezzi. |
| Genio pionieri | 1 | — | — | — | — | Di 300 soldati. |
| Genio pontieri | 1 | — | — | — | — | Di 300 soldati. |
| Truppe di sanità | — | — | — | 1 | | Di 96 soldati. |
| *b)* **Milizia di 1° bando.** | | | | | | |
| Fanteria | 80 | — | — | — | — | Per ogni battagl. si hanno 840 combattenti e 132 soldati del treno. |
| Cavalleria | — | 33 | — | — | — | Per ogni squadrone si hanno 1[illegible]0 cavalli e 30 soldati del treno. |
| Artiglieria da campagna | — | — | 27 | — | — | Per ogni batteria (a 8 pezzi) si hanno 180 uomini e 40 soldati del treno. |
| Artiglieria da montagna | — | — | 1 | — | — | Per ogni batteria (a 4 pezzi) si hanno 180 comini e 40 soldati del treno. |
| Pionieri | — | — | | 19 | | Ogni compagnia ha 150 uomini e 34 soldati del treno. |
| Truppe di sanità | — | — | — | 18 | — | Ogni compagnia ha 120 uomini e 40 soldati del treno. |
| Truppe di sussistenza | — | — | — | — | 18 | Ogni plotone ha 30 uomini e 10 soldati del treno |
| Professionisti | | — | — | — | 18 | Ogni plotone ha 50 uomini e 10 soldati del treno. |
| Lavoratori | — | — | — | — | 18 | Ogni plotone ha 30 uomini e 10 soldati del treno. |
| *c)* **Milizia di 2° bando.** | | | | | | |
| Fanteria | 80 | — | — | — | — | Ogni battaglione ha 600 combattenti e 40 soldati del treno. |

### III. — Brevi cenni sulle campagne dal 1360 al 1459, 1689-90, 1737-38.

La storia della Serbia, sotto il punto di vista militare, vuolsi dividere in due parti principali, l'una che riguarda i fatti in cui essa fu obbiettivo principale e definito degli eserciti che guerreggiarono in questa regione per rendersene padroni o da nord o da sud; l'altra che comprende quei fatti storici militari, in cui la Serbia non è più che una regione di passaggio per gli eserciti guerreggianti nella penisola greco-slava, e nei quali fatti l'apparire della regione serba da altro non dipende che dalla sua posizione geografica frammezzo le opposte potenze belligeranti.

Quantunque gli avvenimenti storici che corrispondono a quest'ultima suddivisione si rannodino coi fatti militari più importanti avvenuti nella regione dei Balkan e del Danubio, vale a dire l'invasione dell'Ungheria, dell'Austria e della Transilvania per parte dei Turchi dal 1521 al 1699, cioè dalla battaglia di Mohac sino alla battaglia di Peterwardein e al conseguente trattato di Carlowitz, pure il loro esame non presenta un interesse abbastanza sentito per le attuali circostanze.

Lo studio delle campagne del 1526, del 1529, del 1532, del 1541-43 dirette in persona dal grande sultano Solimano I e colle quali egli si impadronisce dell'Ungheria e per ben due volte si spinge sotto Vienna, minacciandola d'assalto; delle campagne del 1663, 1683 sotto il regno di Maometto IV, nelle quali per una terza ed ultima volta le truppe turche stringono Vienna d'assedio, e finalmente di quelle combattute dalla lega santa (Polonia, Venezia, Imperatore d'Austria) per la liberazione dell'Ungheria dal 1685 al 1699, per quanto riguarda



la Serbia, non serve ad altro che a dimostrare come la regione serba e specialmente la valle della Morava sia sempre stata la linea principale percorsa dagli eserciti turchi che da Adrianopoli, attraversando i Balkan alla Porta Traiana od al passo di Islady per Sofia e Nissa, si dirigevano al Danubio verso Belgrado.

Maggiore interesse offrono pel caso nostro le campagne combattute fra i Turchi e i Serbi prima della dominazione turca, quella del 1689 e 1690, quella del 1737 e 1738 e finalmente quelle combattute dal 1804 in poi contro le insurrezioni della Serbia.

*Campagne dal 1361 al 1459.* — Murad I conduce pel primo i Turchi dall'Asia in Europa, sbarca a Gallipoli nel 1361 si impadronisce di Adrianopoli e, lasciando da parte Costantinopoli, estende per mezzo de' suoi luogotenenti Evrenos e Lalaschehin le sue conquiste da occidente di Adrianopoli e fino all'alta valle della Maritza. Papa Urbano V proclama la crociata contro i Turchi. L'impero serbo elevato a grande potenza nel 1340 da Dukan czar dei Serbi, ed estendentesi dal Danubio alla Macedonia fin presso a Costantinopoli ai confini del cadente Impero d'Oriente, è minacciato da questa invasione dei Turchi. Ungheresi, Serbi, Valacchi si collegano per combattere il nuovo nemico. Si spingono per la valle della Maritza verso Adrianopoli (1363), ma, improvvisamente attaccati dai Turchi, dopo grande strage sono costretti a ritirarsi ai passi dell'Hoemus. Nell'anno 1389 Murad, dopo aver conquistato la Bulgaria, si rivolge contro la Serbia allora retta da re Lazzaro. Dalla valle della Maritza per il passo del Derbon si porta a Ichtiman e di qui per Kostendil si dirige all'altipiano di Kossowo, sul quale stavano le forze collegate della Serbia, Bosnia, Erzegovina ed Albania. Il 15 giugno 1389 in una grande battaglia l'esercito dei collegati è sconfitto, il re Lazzaro preso prigione e ucciso, il sultano Murad I assassinato dal serbo Miloch Obilitch. Col possesso dell'altipiano di Kossowo si apre ai Turchi la via al possesso della Serbia, dell'Albania e della Bosnia.

Nel 1417, essendosi spenta la famiglia di re Lazzaro, Murad II eleva pretese sulla Serbia; nel 1438 la invade, s'impadronisce di Semendria ed assedia Belgrado. Ma Ungheresi, Polacchi, Serbi e Valacchi si collegano per contrastare le invasioni dei Turchi e specialmente il possesso di Belgrado ritenuto allora, come in appresso, il punto strategico di maggior importanza sul medio Danubio. Giovanni Hunjady è il capo dell'esercito della lega. Nel 1443 invade la Serbia per la valle della Morava, per Kruschewatz si dirige a Nissa e quivi sconfigge l'esercito turco nella battaglia combattuta il 3 novembre 1443, penetra a Sofia e pel passo d'Isladi scende nella valle della Maritza a Jalowatz, batte nuovamente i Turchi e li obbliga ad una tregua di 10 anni.

Ma rotta questa tregua, dopo la campagna della Bulgaria e la celebre sconfitta di Varna toccata agli Ungheresi il 10 novembre 1444, l'Hunjady, per porre un argine al nuovo avanzarsi dei Turchi, raduna nel 1447 sull'altipiano di Kossowo un esercito di 24 mila uomini. Murad II, rifacendo la strada di Murad I con un esercito di 150 mila uomini, attacca i collegati e li sconfigge.

Succedono quindi le campagne del 1454 e 1456 nelle quali gli eserciti turchi per la valle della Morava tendono a Belgrado e sono respinti dai collegati serbi-ungheresi volta a volta verso Nissa e Sofia, finchè nel 1459 sotto l'impero di Mahomed II i Turchi rientrano in Serbia, s'impadroniscono di Semendria e fanno definitivamente della Serbia una provincia dell'impero turco.

*Campagna del 1689-90.* — Dopo le vittorie ottenute contro i Turchi dall'esercito della lega santa capitanato dal duca di Lorena nelle campagne del 1685-86-87 e 88, l'Ungheria è liberata dai Turchi, Semendria e Belgrado e buona parte della Serbia cadono in potere degli Imperiali. Le truppe collegate dal lato della Bosnia (divenuta fin dal 1483 provincia della Turchia) sonosi spinte fino a Baianluka e Zwornik.

Non avendo condotto ad alcun risultato le trattative di pace, che stavano in quel frattempo discutendosi a Vienna, il Sultano decide di muovere alla riconquista di Belgrado. Il pascià di Bosnia per Zwornik e Sabac deve tendere a Belgrado; un corpo da Widdin, in unione colla flottiglia del Danubio, minacciare la Serbia, rimontando il fiume, nel mentre che il grosso per la Morava deve muovere direttamente su Belgrado. Zwornik dopo un assedio di 8 giorni cade nuovamente in potere dei Turchi; Orsowa è costretta cedere in seguito alle operazioni della flottiglia del Danubio e del corpo di Widdin, ma il corpo centrale che moveva per la Morava sotto gli ordini del serasker (generale in capo) Redscheb-pascia, sorpreso a Batotschina dagli Imperiali, è pienamente sconfitto e costretto a ripiegarsi per Nissa e Sofia ai passi dei Balkan. In seguito a questa ritirata Kladowa e Widdin cadono in potere degli Imperiali, e il corpo dei Serbi comandato dal generale Piccolomini occupa l'altipiano di Kossowo e riesce a spingersi fino a Uskup nella valle del Wardar.

Ma riordinate le forze turche la campagna dell'anno seguente si apre colla sconfitta dei Serbi sull'altipiano di Kossowo, poi coll'assedio e caduta di Nissa e colla ritirata dell'esercito imperiale sul Danubio e si chiude coll'assalto e la presa di Semendria e di Belgrado. I confini turchi sono di nuovo portati alla Sava ed al Danubio.

*Campagne del 1737 e 1738.* — La pace conchiusa tra l'Austria e la Turchia il 21 luglio 1718 a Passarowitz (Posharewatz) dopo le brillanti campagne del 1716-17 dirette dal principe Eugenio di Savoia, fu nuovamente rotta nel 1737. Nel mentre che per la Crimea Turchi e Tartari muovono guerra alla Russia, dalla parte del Danubio si accingono i Turchi a varcare i confini che il trattato di Passarowitz aveva stabiliti (1) ed a riconquistare Belgrado.

(1) Il confine della Serbia in seguito al trattato di Passarowitz era segnato dalla Drina, dalla Morava serba e dal Timok.

L'Austria, prevenendo le mosse dei Turchi, mette in campo tre armate. Una sotto il duca di Lorena deve operare per la Serbia e la valle della Morava; la seconda comandata dal feld-maresciallo principe di Hildburgausen deve invadere la Bosnia; la terza comandata da Wallis deve invadere la Valacchia.

Il giorno 12 luglio l'esercito principale imperiale passa il confine serbo a Koeningsfeld tra Jagodina e Parakin. Coll'avanzarsi degli Imperiali, i Turchi si ripiegano da Kruschewatz, Alexinatz e Gurgussowatz; Nissa stessa dopo intimazione di resa apre le porte all'esercito imperiale, il quale si spinge verso Pirot. In questo frattempo un corpo degli Imperiali, sotto gli ordini di Kewenhuller, movendo da Berza Palanka minaccia Widdin, ma battuto dai Turchi sul Timok è costretto a ripiegare su Berza Palanka, e ai confini della Serbia colla Bosnia viene occupato Novi Bazar ed intrapreso l'assedio di Ushitza tenuta dai Turchi. In questo mentre l'armata comandata dal principe Hildburgausen, che doveva invadere la Bosnia, passata la Sava a Gradisca, erasi diretta su Baianluka. Ma i Turchi, radunatisi a Trannik, giungono in tempo a proteggere Baianluka stretta d'assedio dagli Imperiali e costringono il corpo di Hildburgausen a ripiegare sulla Sava.

Frattanto il vecchio Ahmed-Koeprili era riuscito a radunare ad Adrianopoli un esercito di circa 80 mila uomini per muovere incontro all'esercito principale degli Imperiali che, come abbiamo visto, per la valle della Morava vittoriosamente era giunto fin oltre Nissa. Con tali forze superiori rovescia le avanguardie degli Imperiali, giunge a Nissa e facilmente se ne impadronisce, e respinge gli Imperiali ai confini della Serbia. In questo mentre il governatore di Widdin batte gli Imperiali stabiliti a Berza Palanka e spingesi sul Danubio sino a pari di Vecchia Orsowa.

Nell'aprile del seguente anno 1738 si riprendono le operazioni di guerra. Da Zwornik sulla Drina i Turchi si dirigono



su Sabac devastando e depredando la regione che percorrono. Mohamed governatore di Widdin muove ad assediare Mepedia, ma, battuto dagli Austriaci si ritira, riceve rinforzi da Nissa per Gurgussowatz e quindi riesce ad impadronirsi di Kladowa e di Orsowa.

Il corpo principale degli Imperiali per questo avanzarsi dei Turchi da Zwornik e da Widdin, abbandona la valle della Morava e ripassa sulla sinistra del Danubio; i Turchi da Nissa si spingono verso Belgrado.

Nell'anno seguente gli imperiali da Pancsova ripassano il Danubio, si scontrano coi Turchi a Hiszardik, e sono sconfitti; Belgrado ritorna nuovamente in potere dei Turchi e col trattato stipulato il 18 settembre 1739 i confini tra l'impero d'Austria e la Turchia sono delimitati dalla Kzerna, dall'Unna, dalla Sava e dal Danubio

## IV. — Rivoluzioni della Serbia.

In mezzo alle dure vicende per cui era passata la Serbia dopo la sua caduta sotto il giogo mussulmano, non erasi spento nel suo popolo lo spirito d'indipendenza e l'amor patrio. Nel 1804 guidati da Kara George i Serbi insorgono contro il governo turco. Il pascià di Nissa, venuto contro i ribelli, è da questi attaccato nella pianura di Kuprija e disfatto. Belgrado cade in potere degli insorti nel 1806 e l'insurrezione si estende dalle rive del Danubio a Negotin, Novibazar, Alexinatz, comprendendo quasi interamente l'odierno territorio serbo.

Nel 1807 il governo turco intraprende operazioni decisive per ridurre all'obbedienza la Serbia. Il pascià di Bosnia con 40 mila uomini deve per Zwornik sulla Drina avanzarsi verso la pianura della Macsava, nel mentre che un altro corpo turco

da Nissa deve operare per la valle della Morava. Gli insorti sono sconfitti a Nissa, ma spalleggiati dalla Russia allora in guerra colla Turchia e rinforzati da un corpo russo di 3 mila uomini che ha passato il Danubio a Kladowa, si mantengono di fronte ai Turchi.

Venutole meno nel 1812 pel trattato di Bukarest l'appoggio della Russia, la Serbia, abbandonata a se medesima, è obbligata a difendersi da sola contro le energiche operazioni che stanno combinandolesi contro da parte della Turchia. Il gran Visir Kourdschid con 15 mila uomini ed una flottiglia sul Danubio deve operare dalla parte di Widdin; Bekir-pascià con 25 mila Bosniaci dalla parte della Drina per Zwornik e Sosnitza, nel mentre che il grosso dell'esercito turco (40 mila uomini) deve per la Morava da Nissa dirigersi su Belgrado. Kara George, vedendo che le forze insurrezionali male avrebbero potuto contrastare colle forze turche, propose di abbandonare la frontiera, guernire le fortezze di Belgrado, Schabatz e Semendria e ritirarsi col rimanente dell'esercito e col popolo nelle foreste dei monti della Sumadia, per intraprendervi guerra da partigiani. Ma tale piano non fu accettato dai Serbi, e si decise invece di difendere a Deligrad, sulla Drina e a Negotin il territorio serbo, nel mentre che un nucleo di forze, posto sotto gli ordini di Kara George, in posizione centrale a Jagodina, doveva servire da riserva secondo le circostanze.

Deboli ovunque, i Serbi furono battuti su tutti i punti; per la Drina, pei monti della Kraina e per la valle della Morava i Turchi penetrano in Serbia, e si riuniscono a Belgrado che cade nuovamente in loro potere.

Ma la restaurazione turca non soffocò il sentimento d'indipendenza dei Serbi. Nel 1815 si sollevano nuovamente sotto la direzione di Milosch Obrenovitz e dopo alterne vicende di fatti d'armi di lieve importanza e di maneggi politici la Serbia, appoggiata dalla Russia, in forza del trattato di Adrianopoli riceve quell'autonomia e quell'organizzazione politica che ha oggi giorno.



## V. — Considerazioni militari sulla Serbia.

Dall'esame geografico che si è fatto della Serbia, appare che se da nord, da est e da ovest ostacoli naturali, quali il Danubio, la Drina, il Timok ed i monti della Kraina rafforzano i suoi confini, verso sud essi non sono appoggiati ad ostacoli naturali d'importanza. Infatti le valli della Morava bulgara (col suo affluente la Nissava), dell'Ibar e della Morava serba che scendono dagli altipiani di Sofia, di Vranja e di Kossowo e che sono attraversate dalla linea convenzionale di confine molto a valle della loro origine, costituiscono altrettante più o meno buone linee d'invasione. Affine di collegarsi con la struttura generale del terreno e presentare una certa sicurezza strategica anche da questa parte, il confine dovrebbe spingersi sugli altipiani di Kossowo e di Sofia ora detti.

Se queste linee d'invasione che attraversano il confine meridionale della Serbia possono, non tenuto calcolo delle difficoltà locali che ciascuna di esse più o meno presenta, aprire un varco abbastanza facile ad un'invasione proveniente da sud, conviene però notare come tutte vengano a dar di cozzo sulla linea trasversale della Morava serba da Ushitza a Kruschewatz; e come questo tratto della Morava serba, correndo in direzione ovest-est da Ushitza al punto di confluenza colla Morava bulgara, costituisca una buona linea di difesa contro un'invasione proveniente dalla Turchia e venga in certo modo a correggere la debolezza del confine della Serbia.

Quando poi si consideri che all'estremità ovest di questa linea si collega in direzione normale alla medesima quella formata dal fiume Kolubara, ed all'estremità est, parimenti in direzione normale, quella formata dalla grande Morava (Morava bulgara e

serba riunite insieme) e come in questo rettangolo chiuso a nord dalla Sava e dal Danubio siano compresi i difficili e boscosi monti della Sumadia e le capitali del principato serbo, Kragujevatz e Belgrado, si può dedurne come il tratto della Morava serba dianzi accennato costituisca da sud il fosso del gran ridotto centrale della difesa serba, ridotto che bisognerebbe fosse espugnato ed occupato da chi avesse per obbiettivo di rendersi effettivamente padrone del principato serbo, e che, contornato dalla linee fluviali che abbiamo menzionate, e favorito dalla natura del terreno che comprende, presenta favorevolissime condizioni per un'efficace difesa.

La difesa della Serbia quindi si può svolgere efficacemente al confine est sul Timok e sui monti della Kraina e ad ovest sulla Drina; meno facilmente sul confine sud perchè aperto e non appoggiato ad ostacoli naturali. Perduta la linea di confine, la difesa conviene si concentri nel rettangolo formato dalla Kolubara, dalla Morava serba, dalla grande Morava, dalla Sava e dal Danubio, il quale rettangolo, comprendendo le città più importanti del principato ed un terreno adattatissimo per le operazioni difensive, viene naturalmente a costituire il ridotto della difesa della Serbia.

Tralasciando di tener conto delle linee d'invasione della Serbia dal lato nord, ci si presentano, da sud, da est e da ovest le seguenti:

1° La linea della grande Morava che attraversa il principato serbo. Essa è specialmente determinata dalla grande strada Adrianopoli-Sofia-Nissa Belgrado e costituisce la linea d'operazioni più diretta tra la capitale dell'impero turco e la capitale del principato serbo. Superate le strette di Alexinatz e di Parakjin, sbocca nell'ampia valle della grande Morava atta a permettere lo sviluppo di operazioni anche con grossi corpi di truppe; divide in due la Serbia e separa buona parte del suo territorio orientale dal ridotto centrale che abbiamo sopra indicato. Procedendo verso il Danubio, si lascia sul fianco sinistro le importanti posizioni di Kraguiewatz.



Questa linea d'invasione si appoggia all'altipiano di Sofia, sul quale la Turchia può concentrare le forze raccolte nelle valli del Vardar, della Maritza e della Bulgaria e che vi può far concorrere celeremente per mezzo delle due ferrovie Adrianopoli-Sarambey e Salonicco-Mitrowitza. È inoltre la linea naturale di ritirata di un esercito turco costretto a ripiegare su Costantinopoli. Dall'esame delle campagne combattute nella valle danubiana risulta essere stata questa non solo la strada principale tenuta dai Turchi per recarsi sulla sinistra del Danubio contro Austria e Ungheria, ma sì ancora la principale linea d'operazione seguita da essi nelle loro campagne contro la Serbia.

Con questa linea d'operazione fanno sistema più da vicino le due difficili strade che dall'altipiano di Kossowo per Novi-Bazar e Sjenitza, una per la valle dell'Ibar e l'altra per la valle superiore della Morava serba, conducono al tratto della Morava serba che corre in direzione est-ovest tra Ushitza e Kruschewatz. Esse non solo conducono ad urtare di fronte contro il ridotto centrale della difesa serba, ma ancora per la natura dei terreni che percorrono male si prestano al passaggio di grossi corpi di truppe. Vogliono pertanto essere solamente considerate pel vantaggio che procurano di dividere le forze serbe minacciando il confine in più parti e pel mezzo che si ha di coprire coi corpi operanti per le stesse l'importante posizione di Kossowo.

2° La linea Widdin-Negotin, Bersa-Palanka, Milanowatz, Posharewatz; essa si appoggia alla fortezza di Widdin.

Questa linea, oltre al permettere di dirigersi su Semendria e Belgrado evitando le forze serbe concentrate nella valle della Morava, contribuisce a dividere la Rumenia dalla Serbia. — Widdin, fortezza turca, è la base di operazione di questa linea sulla quale si possono concentrare le forze turche di Bulgaria. Essa viene collegata con quella principale di Sofia-Belgrado dalle due strade Widdin-Pirot (mulattiera), Negotin-Nissa (abbastanza buona) per la valle del Timok. Questa linea con-

tribuisce a facilitare le operazioni dei corpi invadenti la Serbia per la Morava, ma non ha di per sè sola una grande importanza strategica, sia perchè attraversando la sterile regione dei monti della Kraina non permette lo sviluppo di operazioni militari con grossi corpi di truppa e sia perchè oggi specialmente non può essere efficacemente secondata dalla linea del Danubio per mezzo di una flottiglia, essendo stato dichiarato neutro il corso del Danubio. A questi dati sfavorevoli bisogna aggiungere attualmente quello di aver a tergo la Rumenia i cui rapporti rispetto alla Turchia non sono molto chiaramente definiti. Questa linea vuolsi adunque considerare come secondaria, atta a facilitare le operazioni nella valle della Morava, nè ebbe per lo passato parte più importante di questa, malgrado le circostanze più favorevoli.

3° Dal lato ovest, cioè dalla Drina, havvi la linea d'invasione che da Zwornik per Losnitza conduce alla pianura della Macsava e per Sabac e Palesh su Belgrado. Essa si appoggia alla Bosnia e specialmente su Zwornik fortezza turca. Se in passato questa linea ebbe una capitale importanza, allorquando cioè al pascià di Bosnia era facile il radunare un 20 o 30 mila uomini e minacciare da quella parte la Serbia, nelle circostanze attuali, coll'insurrezione bosno-erzegovinese, non può avere che un'importanza secondaria.

Da queste considerazioni, risultanti dallo studio della geografia e della storia militare, pare che si possano trarre le seguenti conclusioni:

1° Come la Serbia, occupando una posizione centrale rispetto alle province turche adiacenti, abbia facilità di agire colle sue forze riunite, mentre i Turchi necessariamente divisi non possono riunirle che con lunghi spostamenti.

2° Come la difesa delle frontiere ovest ed est sia facile in causa della natura del terreno e come perciò rimanga disponibile maggior quantità di forze per la difesa della frontiera meridionale o per operazioni offensive basate su di essa.

3° Come la frontiera meridionale costituisca per conseguenza il fronte strategico più importante sia per la difensiva sia per l'offensiva; per la difensiva perchè vi concorrono le più dirette linee d'operazione dei Turchi, sussidiate dalle ferrovie dianzi accennate; per l'offensiva perchè per essa si tende direttamente all'altipiano di Kossowo ed a Sofia che sono i due maggiori obbiettivi delle operazioni probabili dei Serbi, l'uno per collegarsi coi Montenegrini o agire verso la Macedonia, l'altro per marciare sopra Adrianopoli o per appoggiare l'insurrezione bulgara.

4° Come le tre piazze di Widdin, di Nissa e di Zwornik, trovandosi sulle tre grandi linee d'operazioni dianzi accennate, formino ostacolo direttamente od indirettamente alle operazioni offensive dei Serbi verso la Bulgaria, la Macedonia e la Bosnia.

## V.

## La Rumenia.[1]

### I. — Brevi cenni storici sulla costituzione politica della Rumenia.

La Rumenia si è costituita in un solo Stato e sotto tale nome, mediante la riunione volontaria dei due principati della Valacchia e della Moldavia, sanzionata dalle potenze europee e dalla Turchia in recenti trattati (1856, 1858).

Già fin dall'epoca delle conquiste turche nel secolo XV, la Valacchia e la Moldavia formavano due Stati autonomi, ma tributari della Turchia, retti da voivodi od ospodari non ereditari, soventi stranieri (greci od armeni), soggetti continuamente ai capricci ed alle vessazioni della corte di Costantinopoli. Ma col diminuire della potenza turca e coll'accrescersi della russa, i due principati si sono a poco a poco emancipati se non di diritto, almeno di fatto, dalla dipendenza turca; cosicchè oggi la Rumenia si può considerare come uno Stato indipendente.

(1) Vedi: 1° SIRONI, *Saggio di Geografia strategica.* — Torino 1873.
2° RECLUS, *Nouvelle Géographie universelle.* — Paris 1875.
3° *Die Orientalische Frage vom militärischen Standpunkte* (nella *Oesterr. Milit. Zeitschrift*, XV Jahrgang, IV Band).
4° MOLTKE, *Campagnes des Russes dans la Turquie d'Europe en 1828-1829.*
5° VON WITTINGHAUSEN, *Das Fürstenthum Romanien.* — Wien 1869.
6° HANDTKE, *Special-Karte* già citata.
7° Diversi giornali e pubblicazioni periodiche.



La costituzione politica attuale della Rumenia dipende essenzialmente da trattati; si crede perciò conveniente accennare brevemente le vicende che condussero a tali trattati e i patti in essi sanciti.

Sul principio del secolo scorso la Russia, coll'acquisto di parte della Bessarabia, diveniva confinante colla Turchia; quindi le regioni alla foce del Danubio, la Moldavia, la Valacchia e la Dobrutscha diventavano tosto il teatro di guerra obbligato fra queste due potenze. Nelle vicende di tali guerre, nelle quali si disegnò semprepiù nettamente l'obbiettivo della politica russa, cioè la conquista di Costantinopoli, la Russia cercò costantemente di sostituirsi alla Turchia, se non nel possesso immediato, almeno nell'alta sovranità sui Principati Danubiani onde trovar là una comoda e sicura base per dar compimento ai suoi disegni.

Infatti col trattato di Kainardshi (1774) essa si fece dichiarare *protettrice* della Moldavia e della Valacchia, facendo loro promettere dalla Turchia, che ne conservava l'alta sovranità, un governo migliore.

Col trattato di Bukarest (1812) la Russia ebbe il possesso di tutta la Bessarabia ed affermò nuovamente il suo diritto di *protettorato* sui due principati, ma le preoccupazioni della guerra contro Napoleone richiamavano, per allora, su altro campo la sua attività.

Col trattato di Adrianopoli (1829) la Russia, ponendo fine ad una guerra nella quale aveva posto a repentaglio l'esistenza politica della Turchia, aumentava i suoi diritti di protettorato sui Principati Danubiani, e migliorava le condizioni delle proprie frontiere, facendo smantellare le fortezze turche sulla sinistra del basso Danubio. Essa non accettava il pos-

sesso diretto dei due principati, statole offerto dalla Turchia per esimersi da altre onerose condizioni di pace, ma poneva in certo modo le basi della loro autonomia, stabilendo:

1° Che la Turchia non vi potrebbe avere alcun punto fortificato;

2° Che l'amministrazione interna dei due principati sarebbe del tutto indipendente e libera da qualunque ingerenza del governo turco;

3° Che niun Turco potrebbe abitarvi od avervi proprietà fondiaria;

4° Che i due principati non avrebbero verso la Turchia altro obbligo che quello di un annuo tributo.

Nel 1848 la Russia, accampando diritto d'occupazione eventuale in forza del protettorato sancito nei trattati precedenti, faceva entrare le sue truppe nei Principati Danubiani sotto pretesto di ristabilirvi l'ordine pubblico e li occupava fino al 1851, facendo sopportare loro una parte delle spese di occupazione.

Nel 1853 un esercito russo entrava di nuovo nei principati e si spingeva fin sul Danubio. Omer-pachà, concentrate le forze turche, l'arrestava su questo fiume. I Russi, in seguito ad ulteriori avvenimenti, sgombravano i Principati Danubiani, ed un corpo austriaco vi entrava nel 1854, sostituendo, in seguito ad accordi segreti fra l'Austria, la Russia e la Turchia, l'occupazione austriaca alla russa e vi teneva guarnigione sino alla conclusione della pace.

Col trattato di Parigi (1856) veniva riconosciuta, sotto la garanzia delle potenze contraenti, la quasi totale autonomia dei due principati, concedendosi loro d'avere un esercito proprio, di scegliersi un governo loro particolare (coll'approvazione però delle potenze stesse), mentre veniva tolto alla Turchia, che ne conservava l'alta sovranità nominale, il diritto d'intervenirvi in caso di disordini interni senza il previo consenso delle grandi potenze. La Russia infine restituiva alla Moldavia la Bessarabia meridionale. Mercè queste nuove concessioni



venivasi a costituire alle foci del Danubio uno Stato autonomo fra la Turchia e la Russia e diveniva libera la navigazione del Danubio inferiore.

Nel 1858 i due principati manifestavano il desiderio di riunirsi in un solo Stato e, malgrado l'opposizione dell'Austria e della Turchia, l'ottenevano dalle potenze garanti del trattato di Parigi. Da questa riunione sorgeva l'attuale principato di Rumenia, con governo monarchico-costituzionale, con esercito ed amministrazione propria e indipendente. Malgrado sia stato travagliato da crisi interne, le quali vi produssero nel 1866 un cambiamento di dinastia, tuttavia questo nuovo principato tende ogni dì più a svincolarsi, eziandio ne' suoi rapporti internazionali, da qualunque dipendenza, anche nominale, della Turchia e a conformare il proprio stato politico e sociale a quello delle nazioni incivilite dell'Europa.

## II. — Situazione geografica della Rumenia.

La Rumenia occupa la parte di riva sinistra del bacino del Danubio inferiore dalle Porte di ferro al Mar Nero ed è costituita da due lunghe striscie di terreno, le quali avvolgono esternamente la catena dei Carpazi. L'una, la Moldavia, è formata da una parte dei bacini secondari del Sereth e del Pruth; l'altra, la Valacchia, dal tratto di paese compreso direttamente fra i Carpazi occidentali e il Danubio inferiore. Il saliente della Transilvania, penetrando colle sue alte e poco praticabili montagne fra le due regioni, rende lunghi e viziosi i rapporti fra di esse e specialmente fra le loro estremità, dovendo essi aver luogo esternamente all'arco dei monti Carpazi, il quale non ha meno di 700 chilometri di sviluppo misurati sulla grande arteria delle comunicazioni longitudinali, mentre la sua corda non arriva a 500 chilometri.

In tal modo il principato trovasi diviso in due zone o regioni geograficamente distinte e in condizioni strategiche differenti. Infatti la Moldavia non ha frontiere strategiche difensive di qualche valore, se non verso ovest, dove è coperta da uno dei tratti più difficili della catena dei Carpazi, mentre verso nord è affatto scoperta e dove anzi le alte valli del Sereth e del Pruth agevolano le invasioni, tracciando linee naturali di comunicazioni; verso est non è coperta che dalla linea del Pruth, ostacolo di un valore mediocre e non rafforzato dall'arte. La Valacchia invece trovasi circoscritta in quasi tutto il suo perimetro da forti ostacoli naturali, quali il Danubio a sud e ad ovest, e i Carpazi a nord, ed è quindi in condizioni difensive assai buone.

La zona di congiunzione delle due regioni, la quale trovasi precisamente in corrispondenza del sagliente di Transilvania e del delta del Danubio alle foci del Sereth e del Pruth, presenta fra i due grandi ostacoli suddetti un restringimento, che ha un fronte di 150 chilometri appena, e dei quali solo poco più della metà offrono facili comunicazioni. A questo restringimento convergono le linee di comunicazione che dalla regione sarmatica accennano alla penisola balkanica, ed infatti è per essa che passarono i Turchi nelle diverse guerre che mossero alla Polonia ed alla Russia, siccome per essa più recentemente passarono i Russi nelle loro ripetute spedizioni contro i Turchi.

La Rumenia trovasi così a contatto con tre grandi Stati, la Russia, l'Austria e la Turchia, ed ha frontiere, il cui valore difensivo è in ragione inversa della potenza di essi Stati. Infatti verso la Russia non ha che la mediocre linea del Pruth, lunga oltre 300 chilometri, non rafforzata nè da ostacoli naturali retrostanti, nè da piazze forti. Verso l'Austria è coperta per la massima parte dalla catena dei Carpazi, alta, difficile, non attraversata che da poche buone comunicazioni ma che presenta lateralmente due passaggi, la stretta d'Orsowa sul Danubio in Valacchia, la frontiera della Bukovina nella Moldavia. Finalmente verso la Turchia è coperta dal fortissimo ostacolo del Danubio.



Il Danubio è certamente l'accidente strategico più importante della frontiera rumena, non solo per la sua forza intrinseca, ma pei rapporti attuali e per le eventualità probabili che possono avverarsi fra la Turchia e la Rumenia; non riuscirà quindi superfluo l'esaminarlo brevemente.

Il Danubio dalle Porte di ferro alla bocca di Sulina misura una lunghezza di oltre 900 chilometri, descrivendo da Orsowa a Galatz un vasto arco di circolo, la cui convessità è rivolta ai Balkani. La larghezza del suo letto varia dagli 800 ai 1500$^m$, e non è in alcun punto inferiore a 450$^m$, la sua profondità è da 6 a 20$^m$; è navigabile fino alle Porte di ferro con bastimenti di mediocre portata (250 tonnellate). Lungo le sue rive, e specialmente sulla sinistra, si riscontrano estesi tratti di terreno paludosi, specialmente alla foce de' suoi affluenti. Attualmente non è attraversato da alcun ponte, quello di Giurgevo essendo ancora in progetto. Forma molte isole, ed a 70 circa chilometri dalla sua foce si divide in tre grandi bracci, i quali chiudono un vastissimo *delta* quasi ovunque paludoso e impraticabile a corpi di truppe. Uno solo di questi bracci, quello di Sulina, è navigabile sino a Galatz anche con grossi bastimenti.

Considerata in rapporto alle due zone laterali determinate dal suo corso, questa linea fluviale si presta in genere a coprire meglio la zona di riva destra che quella di sinistra, in causa del dominio quasi esclusivo che le alture bulgare esercitano sull'opposta sponda valacca. Non è che allo sbocco del Sereth e del Pruth, cioè a Braila, a Galatz e a Reni che la riva sinistra domina la destra; fu perciò in queste ultime località che gli eserciti provenienti dalla Moldavia e dalla Bessarabia, nelle guerre passate, transitarono dai Principati Danubiani nella Dobrutscha e quindi nella Bulgaria.

La Rumenia non possiede alcuna piazza forte sul Danubio; la Turchia invece vi ha quelle di Adakaléh, Widdin, Rutschiuk, Silistria, Matschin ed altre minori; inoltre essa vi possiede una

flottiglia di 11 bastimenti da guerra a vapore, dei quali 4 corazzati (1). La Rumenia vi ha essa pure una piccola flottiglia di 3 vapori, di cui uno corazzato, e 6 barche cannoniere.

Considerato come grande ostacolo, il Danubio si presta sia come linea frontale di difesa, sia come appoggio d'ala. Per la larghezza del suo letto e per le conseguenti difficoltà di passaggio non si presterebbe del pari per operazioni che si avvicendassero sull'una sponda o sull'altra. In qualunque combinazione di manovra però il Danubio costituisce, per chi sia padrone della sua navigazione, una eccellente linea di comunicazioni specialmente pel trasporto dei viveri, degli ammalati e dei rinforzi.

## III. — Condizioni topografiche e climatologiche.

La configurazione topografica della Rumenia è d'una grande semplicità. In Moldavia le basse catene collinose, parallele alle montagne della Transilvania, si prolungano da nord-ovest a sud-est, e, separate le une dalle altre dal corso della Bistritza,

(1) **Flottiglia turca sul Danubio.**

| | Forza della macchina in cavalli | Armamento — Per ciascun legno | Totale cannoni |
|---|---|---|---|
| 3 cannoniere in legno | 120 | 2 (Armstrong) | 6 |
| 4 id. corazzate a casamatta | 8[illegible] | 2 (Id.) | 8 |
| 2 id in ferro | [illegible] | 1 (Krupp) | 2 |
| 2 avvisi-scialuppe | 10 | 1 | 2 |
| 11 legni | | | 18 |

Inoltre sono addette alla flottiglia parecchie barcaccie a vapore.

In caso di bisogno, la Turchia può disporre sul Danubio di 9 vapori e di 16 barcaccie in ferro dell'*Idarie Nahrie*, compagnia di navigazione fluviale. (Dalla *Neue Freie Presse* di Vienna del 28 maggio 1876).



della Moldava e del Sereth, s'abbassano insensibilmente fino a perdersi nelle pianure del Danubio. Nella Valacchia, i contrafforti delle Alpi Transilvane si ramificano verso sud con una grande regolarità e i corsi d'acqua che ne discendono hanno una stessa direzione. Infatti quasi tutti, il Chil, l'Aluta, il Buseo, descrivono una curva verso est prima di metter foce nel Danubio.

Dalla cresta dei Carpazi alla pianura danubiana, la pendenza dei contrafforti è ad un dipresso costante; quindi le zone di temperatura e di vegetazione si succedono dal nord al sud con una singolare uniformità.

La campagna rumena rassomiglia alla Lombardia, non per la perfetta coltivazione, ma per la fertilità naturale del suolo e pel suo bel cielo. Ma disgraziatamente essa non è, come la Lombardia, protetta dalla catena de' suoi monti contro i venti polari di nord-est, che vi dominano buona parte dell'anno. Il clima quindi vi è assai vario, alternativamente assai caldo o assai freddo (1). Vi imperversano uragani fortissimi accompagnati da una vera tempesta di neve.

Nè soltanto queste repentine variazioni atmosferiche rendono alcuni tratti della Rumenia malsani, ma esistono altre cause ancora più potenti. Tali sono i terreni paludosi che si trovano lungo il Danubio e specialmente alle foci de' suoi affluenti; le zone incolte nelle quali le acque piovane non trovando scolo, si impaludano; le dense nebbie che nella notte coprono tutte le regioni basse; i miasmi che si sollevano durante i calori della giornata da quei terreni umidi e pieni di sostanze in decomposizione; la scarsezza d'acqua potabile e di legna; la presenza di un grande numero d'insetti assai fastidiosi.

Un corpo di truppe pertanto, specialmente se straniero, il quale dovesse, anche momentaneamente, soggiornare in quelle

(1) La temperatura media di Bukarest è di +8° C.
Id. massima id. +45° »
Id minima id. —30° »

regioni, si troverebbe inevitabilmente soggetto a malattie, le quali colla massima facilità degenerano in vere epidemie. Nè solo dalla malaria possono essere ingenerate le epidemie, ma eziandio dal contatto colle popolazioni orientali, cogli elementi irregolari dell'esercito turco reclutati in paesi, dove la peste e il colera serpeggiano quasi di continuo.

Finalmente la scarsezza di grossi fabbricati in questa regione bassa e la distanza fra i centri popolosi rendono assai difficile l'accantonarvi le truppe, specialmente nel caso di concentramenti di forze numerose; per lo stesso motivo riescono incomodi gli accampamenti, ai quali necessariamente conviene ricorrere. Truppe straniere, le quali pertanto dovessero operare in quelle regioni, dovrebbero usare le maggiori precauzioni per sottrarsi all'influenza malefica del clima e ai contatti pericolosi cogli elementi orientali. La storia delle guerre passate e specialmente di quelle del 1812, del 1828-29 e del 1853-54 ci dimostra come questi pericoli pur troppo si avverino e come le malattie, più che il ferro nemico, abbiano cagionate gravissime perdite agli eserciti in modo da ridurli quasi all'impotenza.

## IV. — Ferrovie.

La Rumenia possiede attualmente una rete di strade ferrate che l'attraversa nel senso della sua lunghezza, dalle *Porte di ferro* ai confini della Bessarabia, e si collega da una parte colle ferrovie turche e dall'altra colle ferrovie russe ed austriache.

Queste linee ferroviarie sono le seguenti:

*a)* La linea Verciorova (Porte di ferro)-Pitesti-Bukarest-Ploesti-Braila-Roman-Paskani-Suczawa alla frontiera della Bukovina; costituisce la linea longitudinale (952 chil.);



*b)* La linea Bukarest-Giurgewo: serve ad allacciare la linea longitudinale *a)* colla ferrovia turca Rustschuk-Varna (70 chil.);

*c)* La linea Paskani-Jassy-Umgheny alla frontiera russa: serve ad allacciare la linea longitudinale *a)* colle ferrovie della Russia meridionale (90 chil.);

*d)* Finalmente i tronchi di Liteni-Bolosani (30 chil.) e Tecuci-Birlad (50 chil.) nella Moldavia.

Lo sviluppo di queste linee tutte in esercizio è di 1192 chil.

Si trovano poi in costruzione due linee, cioè.

1° Quella Ploësti-Predeal (lunga 95 chil.): servirà ad unire la Valacchia colla Transilvania meridionale;

2° Quella Adjud-Okna (lunga 55 chil.). Prolungata attraverso i Carpazi orientali, servirà ad unire la Moldavia colla Transilvania orientale.

Mercè questa rete ferroviaria, il delta del Danubio, per la Moldavia e la Bukovina, si collega colla Polonia e colle rive del Baltico, mentre per la linea che da Paskani per Jassy va al Pruth, esso si congiunge con Odessa e con tutta la rete ferroviaria della Russia meridionale. Pel ponte di Giurgewo, le pianure della Valacchia saranno in diretta comunicazione col Mar Nero, come lo saranno colla Transilvania e coll'Ungheria dopo compiute le ferrovie attraverso i Carpazi.

È evidente l'importanza militare della rete ferroviaria della Rumenia nell'ipotesi d'una guerra colla Turchia. Infatti arrivando essa sul Danubio ai tre punti di Braila-Galatz, Giurgewo e Verciorova, permette:

1° Di concentrare celeremente alla frontiera le forze del principato;

2° Di traslocarle rapidamente da un punto ad un altro delle rive del Danubio, ciò che non possono fare i Turchi, non avendo essi ferrovie parallele al Danubio;

3° Di mandare, in caso d'azione concorde, all'esercito serbo rinforzi d'uomini e di materiale.

Maggior valore acquisterebbe poi nel caso che qualcuna

delle grandi potenze entrasse in azione contro la Turchia, permettendo essa di rifornire con sicurezza e celerità le truppe operanti, nonchè di portarle, senza affaticarle con lunghe marce di concentramento, fin quasi sul teatro di guerra.

## V. — Popolazione della Rumenia.

La Rumenia conta una popolazione di 5,180,000 abitanti all'incirca, così ripartiti per razze e per regioni:

| | Valacchia | Moldavia | Totale |
|---|---|---|---|
| Rumeni | 3,040,000 | 1,420,000 | 4,460,000 |
| Bulgari | | 90,000 | 90,000 |
| Russi ed altri Slavi | | 40,000 | 40,000 |
| Ungheresi | | 50,001 | 50,000 |
| Tsigani | 80,000 | 50,000 | 130,000 |
| Ebrei | 100,000 | 300,000 | 400,000 |
| Armeni | | 10,000 | 10,000 |
| Totale | 3,220,000 | 1,960,000 | 5,180,000 |

Inoltre sono stabiliti nel principato 52,500 stranieri di diversi Stati (1).

La razza rumena costituisce, come si scorge dalle cifre suesposte, la massima parte della popolazione dei principati: essa deriva dalle antiche colonie romane stabilite nella Dacia fra il II e III secolo dell'êra volgare e dalle popolazioni romanizzate, ed ha sopravvissuto, con caratteri suoi particolari e distinti, frammezzo alle invasioni e alle stratificazioni etnografiche che si sono avvicendate e successe sul basso Danubio. E non solo è sopravissuta nella Moldavia e nella Valacchia, ma si è estesa dall'altra parte dei Carpazi nel Banato, nella Transilvania e nell'Ungheria orientale, nonchè nella Bessarabia e in piccola parte anche nella Bulgaria, formando così un gruppo di popolazioni, il cui numero si fa ascendere a 9 milioni d'abitanti.

(1) V. E. Reclus, *Nouvelle géographie universelle*. Paris, 1875.



Ecco come il Reclus dianzi citato esprime i caratteri di queste popolazioni e in particolar modo di quella dei principati.

« En général, les Roumains et parmi eux principalement « les Valaques ont de beaux visages bruns, des yeux pleins « d'expression. Adroits de leur corps, lestes, gracieux dans « tous leurs mouvements, ils sont en outre infatigables à la « marche et supportent sans se plaindre les plus dures fa- « tigues. Ils sont pleins d'élan, de générosité et de prompti- « tude en amitié ».

## VI. — Condizioni economiche della Rumenia.

La superficie della Rumenia è di 12,025,000 ettari, così distribuiti:

| | |
|---|---|
| Regioni incolte | 3,800,000 |
| Praterie e pascoli | 3,850,000 |
| Foreste | 2,000,000 |
| Terreni coltivati a cereali | 2,225,000 |
| Vigneti e giardini | 150,000 |

La Rumenia è un paese essenzialmente agricolo; i suoi terreni, benchè male coltivati, producono quantità grandissima di cereali, i quali formano un articolo principalissimo di esportazione. Si calcola che la produzione media annuale sia di:

20 milioni di ettolitri di meliga,
15 id. id. di frumento,
8 id. id. d'orzo.

Vi ha pure un grande sviluppo la coltivazione della vite.

L'allevamento del bestiame forma una delle principali industrie del paese, in grazia degli estesi e ricchi pascoli naturali che vi si trovano. Ecco la quantità di bestiame che la Rumenia possedeva nel 1874:

| | |
|---|---|
| Bestie bovine . . | 3,000,000 |
| Id. cavalline . . . . . . . . . . . | 600,000 |
| Id. suine . . . . . . . . . . . . | 1,200,000 |
| Id. ovine . . . . . . . . . . . . | 5,500,000 |
| Totale . . . | 10,300,000 |

Le industrie manifatturiere hanno poco sviluppo nella Rumenia; essa riceve dall'estero la maggior parte degli oggetti di manifatture consumati nel paese.

Il commercio della Rumenia è assai attivo ed accenna ad un continuo aumento come lo dimostrano le seguenti cifre:

| | Anno 1872 | Anno 1873 |
|---|---|---|
| Esportazione | 158,925,000 franchi | 156,085,000 franchi |
| Importazione | 84,917,000 » | 92,363,000 » |
| Totale | 243,842,000 franchi | 248,448,000 franchi. |

È opportuno notare che la maggior parte del commercio viene fatto per mezzo del Danubio e specialmente pei porti di Braïla e Galatz; gli altri fiumi minori, specialmente il Sereth ed il Pruth, essi pure navigabili, agevolano il commercio in questo paese che fino a questi ultimi tempi era povero di comunicazioni artificiali.

La Rumenia non possiede porti sul Mar Nero, perchè lo sbocco dell'unico braccio del Danubio navigabile pei grossi bastimenti, quello di Sulina, è in possesso della Turchia. Per quanto la navigazione del basso Danubio sia sotto la protezione delle potenze firmatarie del trattato di Parigi, tuttavia il non possedere una comunicazione propria col Mar Nero costituisce per la Rumenia un difetto assai grave ed un bi-



sogno, a soddisfare il quale si rivolgono gli sforzi del governo di quel paese.

Il bilancio della Rumenia per l'anno 1876, è il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Entrate . . . . . . . . . . . . . | L. | 94,236,884 |
| Spese . . . . . . . . . . . . . | » | 96,217,373 |
| Disavanzo . . . . . . . . . . . | » | 1,980,489 |

Il debito pubblico è di 532,250,698 lire.

### VII. — Forze militari

Nel principato di Rumenia tutti i cittadini sono obbligati al servizio militare a cominciare dal principio del loro 21° anno di età fino al 46°.

Le forze della Rumenia, secondo la legge di ordinamento 1° marzo 1872, comprendono:

1° L'esercito permanente } In caso di guerra formano insieme l'esercito di operazioni o di 1ª linea.
2° Id. territoriale }

3° La milizia mobile;

4° La guardia nazionale per le città ed il landsturm (leva in massa) per le campagne;

5° La flottiglia.

*Reclutamento.* — Ogni anno entrano nel 21° anno d'età circa 40,000 giovani; di questi se ne prendono da 15 a 19,000, i quali vengono così ripartiti: per $^{1}/_{3}$ nell'esercito permanente, per $^{2}/_{3}$ nell'esercito territoriale. Il rimanente degli abili è assegnato alla milizia.

*Divisione territoriale.* — Il territorio della Rumenia, per quanto ha riguardo al servizio dell'esercito permanente, è ripartito in 4 divisioni territoriali od ispettorati, i cui comandi hanno sede nelle città di Bukarest, Jassy, Krajowa e Galatz.

All'esercito territoriale ed alla milizia invece serve di base la circoscrizione amministrativa, la quale conta 33 distretti.

*Esercito permanente.* — L'esercito permanente si compone di 8 classi, delle quali per la fantèria in tempo di pace 4 sotto le armi e 4 in riserva, e per la cavalleria 5 sotto le armi e 3 in riserva.

Per la composizione e forza dell'esercito permanente veggasi l'annesso specchio.

L'esercito permanente non ha guarnigioni fisse.

La flottiglia si compone di un corpo, detto equipaggio della flottiglia, forte di 2 compagnie (400 uomini e 30 ufficiali) e delle seguenti navi:

1 battello corazzato (monitor di fiume);

2 piroscafi a ruote, l'uno della forza di 45 cavalli, l'altro della forza di 90 cavalli, amendue armati di 2 cannoni ciascuno;

6 scialuppe cannoniere con 1 pezzo ciascuna.

*Esercito territoriale.* L'esercito territoriale, al pari di quello permanente, si compone di 8 classi; di queste, le 6 più giovani di fanteria e le prime 5 di cavalleria prestano un servizio speciale temporaneo, mentre le rimanenti due di fanteria e 3 di cavalleria sono in riserva alle loro case.

Le 6 classi di fanteria e le 5 di cavalleria, che sono in servizio attivo, vengono divise in ogni compagnia, squadrone, ecc. in 4 gruppi, ciascuno dei quali fa alternatamente servizio una intera settimana e resta in congedo le altre tre.

L'esercito territoriale è, come lo esprime il nome stesso, organizzato territorialmente; esso si compone di:

Fanteria (Dorobanzi). — 33 battaglioni (1 per distretto) ripartiti in 8 reggimenti; in totale circa 35,000 uomini dei quali 8000 permanentemente sotto le armi (1).

(1) Sono incaricati della guardia delle frontiere, del servizio doganale e di sicurezza locale.



Cavalleria (Kalaratsch). — 33 squadroni (1 per distretto) riuniti in 8 reggimenti; in totale da 10 a 12,000 uomini, dei quali 2500 a 3000 sotto le armi permanentemente (1).

Artiglieria. — 33 batterie (1 per distretto) formate su 6 pezzi. Pare però che finora solamente 30 siano organizzate, e che i pompieri vengano esercitati nel servizio delle bocche a fuoco di questa artiglieria.

In totale le forze dell'esercito territoriale sommano a circa 50,000 uomini con 198 pezzi.

In caso di chiamata sotto le armi, sia parziale per ispezioni o manovra, sia generale per esser messe sul piede di guerra, tutte le 8 classi dell'esercito territoriale debbono trovarsi sotto le bandiere nel termine di tre giorni.

*Milizia mobile.* — La milizia mobile si compone di: 16 classi di coloro che non vennero assegnati nè all'esercito permanente nè a quello territoriale, e delle 8 classi che ultimarono il loro servizio nell'esercito di 1ª linea; la forza di queste ultime rappresenta ⅓ circa della forza complessiva della milizia mobile. Essa è pure ordinata territorialmente ed è composta di fanteria e di cavalleria. Ogni distretto fornisce un battaglione ed uno squadrone, sicchè si hanno in totale:

33 battaglioni di fanteria (33,000 uomini circa),

33 squadroni di cavalleria (11,500 uomini),

ossia complessivamente circa 45,000 uomini.

La milizia mobile funziona come esercito di 2ª linea, e può essere chiamata a rincalzo di quello di 1ª linea, ma non fuori dei confini dello Stato.

La milizia è divisa in tre bandi; il 1° comprende i celibi ed i vedovi senza figli; il 2° gli ammogliati senza figli; il 3° i padri di famiglia. In caso di bisogno sono chiamati successivamente incominciando dal 1° bando.

*Guardia nazionale e landsturm.* — La guardia nazionale ed

(1) Fanno il servizio di sicurezza locale.

il landsturm comprendono tutti i cittadini dal 37° al 46° anno che hanno terminato il loro tempo di servizio nella milizia.

La guardia nazionale, della quale fanno parte gli abitanti delle città, è organizzata solamente in alcune località ed è formata in legioni di 2 battaglioni. In caso di guerra essa è destinata alla difesa locale ed al mantenimento dell'ordine interno.

Il landsturm, cui appartengono gli abitanti delle campagne, viene organizzato non sì tosto è cominciata la mobilitazione e adempie alle stesse missioni della guardia nazionale; gli individui validi del landsturm possono essere incorporati nei battaglioni di milizia.

Non è possibile calcolare neppure con una certa approssimazione la forza della guardia nazionale e del landsturm.

*Reclutamento degli ufficiali.* — Quattro sono le scuole militari le quali forniscono ufficiali:

1° Scuola militare preparatoria di Jassy; è divisa in 4 classi e conta circa 200 allievi.

2° Scuola di fanteria e cavalleria di Bukarest; è come un complemento alla prima; è divisa in due corsi, dopo dei quali gli allievi sono nominati sottotenenti di fanteria o di cavalleria oppure vanno a fare un altro corso per diventare ufficiali d'artiglieria o del genio. Conta circa 90 allievi.

3° Scuola speciale d'artiglieria e genio a Bukarest con un anno solo di corso. Vi sono ammessi gli allievi che escono dalla scuola militare di fanteria e cavalleria ed anche ufficiali già in servizio nell'esercito; il numero degli allievi è limitato a 20.

4° Accademia di guerra di Bukarest, instituita per formare specialmente degli ufficiali di stato maggiore. Vi sono tre anni di corso, ciascuno dei quali conta 15 allievi. Per poterla frequentare, gli ufficiali devono avere già servito 3 anni nei corpi di truppa.

*Volontari.* — Nell'esercito permanente ed in quello territoriale sono ammessi come volontari coloro che prima dell'età



della leva prestano a proprie spese o un anno di servizio nel primo o due anni nel secondo. Questi volontari passano poi subito nella riserva del rispettivo esercito e vi rimangono fino a compimento degli 8 anni.

*Armamento.* — La fanteria dell'esercito permanente è armata con fucili Peabody. Quella dell'esercito territoriale con fucili ad ago (sistema Dreyse). Sembra che la Rumenia abbia inoltre da 50 a 60,000 fucili Minié trasformati Chassepot, ed altri 60,000 da trasformarsi secondo il sistema Krnka (1).

La cavalleria è armata di sciabola e di carabina ad ago (2).

L'artiglieria dell'esercito permanente è armata con cannoni d'acciaio a retrocarica (sistema Krupp) del calibro di 4 e 6 libbre. Quella dell'esercito territoriale ha cannoni di bronzo caricantisi dalla bocca (sistema La Hitte). Sembra che altri 100 cannoni di questo sistema siano in riserva nell'arsenale di Bukarest.

*Stabilimenti d'artiglieria.* — A Bukarest havvi un arsenale per la costruzione d'armi e di carreggio, al quale è unito uno stabilimento pirotecnico; a Plojeschti un polverificio che può produrre annualmente 45,000 chilogrammi di polvere (3); a Tergowistea un'officina speciale per la costruzione e riparazione del carreggio; finalmente a Galatz vi è uno stabilimento apposito per la flottiglia del Danubio.

*Istruzione tattica.* — Il regolamento d'istruzione per la fanteria è quello belga del 1869; per le altre armi sono in uso i regolamenti vigenti in Germania. Durante l'autunno le

(1) È probabile che, in seguito alle recenti complicazioni, la Rumenia abbia fatto acquisto di nuove armi, in modo da avere uniformità d'armamento nell'esercito di 1ª linea.

(2) Secondo certe notizie risulterebbe che è pure armata di lancia, ma ciò pare poco probabile, almeno per la cavalleria dell'esercito permanente che è tutta di ussari.

(3) Esiste pure nel principato di Moldavia un altro polverificio di minore importanza.

truppe intervengono a grandi manovre sotto il comando del principe.

La milizia interviene pure ad alcune esercitazioni. Quella di 1° bando è radunata ogni domenica, e due volte all'anno, in autunno e in primavera, per un periodo di 15 giorni; quella di 2° bando per 15 giorni in autunno; quella di 3° bando è esente da qualsiasi esercitazione.

La guardia nazionale pure interviene a qualche esercitazione diretta da ufficiali dell'esercito permanente, però assai di rado ed irregolarmente.

*Bilancio.* — Il bilancio della guerra pel 1876 è di 16,524,750 lire.

L'esercito della Rumenia, al pari delle altre istituzioni di quel paese, è ordinato e organizzato alla foggia di quelli degli altri Stati d'Europa e specialmente della Germania. Buona, regolare n'è l'amministrazione, buono e in giusta proporzione colla forza dell'esercito l'armamento e l'altro materiale, buoni ne sono i quadri, accurata l'istruzione della truppa, salda la disciplina.

Il governo rumeno, al pari del serbo, ha fatto ogni sforzo per sviluppare e tener vivo nel suo popolo lo spirito militare. Così nel 1874 fu resa obbligatoria in tutte le scuole primarie e secondarie l'istruzione militare e vi fu introdotta una vera disciplina soldatesca. Da alcuni anni regna nel principato un vivissimo zelo per perfezionare quanto ha tratto all'esercito; molto vi si fa per l'istruzione dei sottufficiali; molto accurata è la scelta e l'educazione degli ufficiali; annualmente vi si fanno grandi manovre dirette dal principe stesso, alle quali interviene la maggior parte delle truppe. Tuttociò dà all'esercito della Rumenia quel grado di forza intrinseca che potrebbe avere un egual numero di truppe di uno qualunque degli altri eserciti europei.

La Rumenia potrebbe, in una guerra offensiva, gettare al di là delle proprie frontiere un esercito attivo (costituito circa per metà di truppe dell'esercito stanziale ed altrettante di



quello territoriale) della forza di quasi 80 mila uomini, ben organizzati, istrutti, disciplinati ed abbastanza ben armati, sui quali potrebbe far largo assegnamento. Dietro queste forze starebbero come truppe di complemento da 15 a 20 mila uomini.

In una guerra difensiva l'esercito di 1ª linea troverebbe valido rinforzo in circa 50 mila uomini di buone milizie, senza contare la non dispregevole cooperazione che, specialmente per la difesa locale, darebbe il landsturm della campagna e la guardia nazionale delle città.

## Quadro generale dell'esercito rumeno.

| STATI MAGGIORI e CORPI DI TRUPPA | UNITÀ TATTICHE | FORZA sul piede di pace Uomini | Quadrupedi | Pezzi | FORZA sul piede di guerra Uomini | Quadrupedi | Pezzi | OSSERVAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **I. — Esercito permanente.** | | | | | | | | |
| a) *Stati maggiori.* | | | | | | | | |
| Ammministrazione centrale, stato maggiore del Principe, corpo di stato maggiore, stato maggiore d'artiglieria, stato maggiore del genio, servizio di sanità e giustizia militare | . . . . . . . . . . . . . . . . . | 200 | 130 | — | 200 | 300 | — | |
| b) *Truppa.* | | | | | | | | |
| Fanteria di linea | 8 regg. a 3 batt. attivi ed 1 di deposito, il battagl. a 4 compagnie | 9000 | 70 | — | 28500 | 190 | — | |
| Fanteria cacciatori | 4 battaglioni a 4 compagnie | 2100 | 10 | — | 4700 | 20 | — | |
| Cavalleria | 2 regg. a 4 squad. e 1 deposito | 1400 | 1100 | — | 2[illegible]00 | 1800 | — | |
| Artiglieria da campagna | 2 regg. a 8 batterie di 6 pezzi | 1600 | 1100 | 96 | 2500 | 1500 | 96 | |
| Artiglieria operai | 1 compagnia e ½ | 350 | - | — | 350 | — | — | |
| Genio zappatori | 1 battaglione a 4 compagnie | [illegible] | 5 | — | 1300 | 20 | — | Vi è pure una sezione di telegrafisti |
| Genio pontieri | 1 compagnia | 110 | 5 | — | 200 | 200 | — | |
| Truppe di sanità | 1 compagnia | 240 | — | — | 370 | — | — | |
| Truppe d'amminist. operai | 1 compagnia | 200 | — | — | — | — | — | |
| Truppe d'amminist. treno | 1 compagnia | 200 | 400 | — | 1800 | 1800 | — | Le cifre sul piede di guerra sono approssimative. Il numero delle compagnie in guerra non è fissato |
| c) *Corpi speciali.* | | | | | | | | |
| Riparti d'istruzione | 1 comp. di fant. e 1 squad. di cav. | [illegible] | 150 | — | 350 | 150 | — | |
| Gendarmi a piedi | 2 compagnie | [illegible] | — | | 230 | — | — | |
| Gendarmi a cavallo | 5 squadroni | [illegible] | 650 | — | 700 | 650 | — | |
| Pompieri | 5 compagnie | 1600 | — | — | 1600 | — | — | 1 battaglione a Bukarest, 1 compagnia a Jassy. |
| | | 18880 | 3620 | 96 | 44900 | 6630 | 96 | |
| **II. — Esercito territoriale.** | | | | | | | | |
| Fanteria | 33 battaglioni in 8 reggimenti | 8000 | 50 | — | 33000 | 200 | — | |
| Cavalleria | 33 squadroni in 8 reggimenti | 3000 | 2600 | | 11000 | 9000 | — | |
| Artiglieria | 33 batterie a 4 pezzi | ? | ? | 198 | 5000 | 3000 | 198 | Le cifre del piede di guerra sono approssimative. |
| | | 11000 | 2650 | 198 | 49000 | 12200 | 198 | |
| **III. — Milizia.** | | | | | | | | |
| Fanteria | 33 battaglioni | — | — | — | 33000 | 1000 | — | |
| Cavalleria | 33 squadroni | — | — | — | 11000 | 9000 | — | |
| **IV. — Guardia nazionale e Landsturm** | . . . . . . . . . | Indeterminata | | | | | | |
| **Riepilogo delle forze disponibili in 1ª linea.** (Esercito permanente e territoriale). | | | | | | | | |
| *Esercito permanente.* | | | | | | | | |
| Fanteria | 28 battaglioni | — | — | — | 27000 | 100 | — | Escluse le truppe di deposito che si possono calcolare a 10000 uomini. |
| Cavalleria | 8 squadroni | — | — | — | 1700 | 1600 | — | |
| Artiglieria | 16 batterie | — | — | — | 2100 | 1500 | 96 | |
| Genio | 1 battaglione ed 1 squadrone | — | — | — | 1500 | 200 | — | |
| Truppe di sanità e d'ammin. | . . . . . . . . . . . . | — | — | — | 2000 | 1800 | — | |
| | | — | — | — | 34300 | 5200 | 96 | |
| *Esercito territoriale.* | | | | | | | | |
| Fanteria | 33 battaglioni | — | — | — | 25000 | 900 | — | Esclusi circa 10000 uomini come truppe di deposito. |
| Cavalleria | 33 squadroni | — | — | — | 9000 | 8000 | — | |
| Artiglieria | 33 batterie | — | — | — | 4000? | 3000 | 198 | |
| Servizi amministrativi | . . . . . . . . . . . | — | — | — | 2000 | 1000 | — | |
| | | — | — | — | 40000 | 12200 | 138 | |
| Forza totale dell'esercito in 1ª linea in guerra (1) | | | | | 74300 | 17400 | 294 | |

(1) Il raggruppamento di queste forze in grandi unità, brigate, divisioni ecc., non è normalmente stabilito e pare che il Ministero della guerra rumeno si riservi di fissarlo secondo le eventualità, per il caso di guerra. Secondo alcuni dati, della cui esattezza per altro non si può essere certi, sembrerebbe che in caso di guerra le forze regolari (esercito di 1ª linea) dovrebbero formarsi in divisioni forti ciascuna di 2 brigate di fanteria (le brigate a 5 battaglioni), di 1 brigata di cavalleria e della quantità corrispondente di truppe tecniche e di servizi amministrativi.

## VIII. — Considerazioni militari.

Nel breve esame che si è fatto della costituzione geografica della Rumenia, si è accennato come essa sia racchiusa fra tre grandi potenze, la Russia, la Turchia e l'Austria; come separi la prima dalla seconda, ed infine in quali condizioni di frontiere essa si trovi rispetto a tutte e tre. È opportuno compiere questo breve studio, accennando sommariamente i rapporti strategici, nei quali essa trovasi con ciascuno di questi Stati e più particolarmente colla Turchia, e quale influenza essa possa esercitare nelle varie ipotesi di date eventualità, cercando nell'esperienze delle guerre passate la conferma delle deduzioni tratte dall'esame della situazione geografico-strategica.

*Rapporti strategici fra l'Austria e la Rumenia.* — La Rumenia confina coll'Austria lungo la catena dei Carpazi e la frontiera meridionale della Bukovina. In tal modo l'uno Stato riesce contemporaneamente avviluppante ed avviluppato rispetto all'altro; giacchè mentre il primo s'aggira attorno la Transilvania colle regioni valacca e moldava, il secondo fascia queste col Banato, colla Transilvania e colla Bukovina. Ne conseguirebbero pertanto eguali vantaggi strategici pei due Stati, se altre ragioni non li modificassero, quali sono la natura e l'estensione degli accidenti che formano le frontiere, la conformazione del teatro di guerra adiacente e la distanza degli obbiettivi principali. Infatti la maggior parte della frontiera della Rumenia coll'Austria è formata dalla catena dei Carpazi, elevata, aspra, boscosa, povera d'abitanti e di comunicazioni, ciò che indurrebbe a scegliere come linee d'operazioni le comunicazioni che tendono alle due estremità della



Rumenia, cioè alla stretta di Orsowa o alle frontiere della Bukovina. La Rumenia, rispetto allo scacchiere del Danubio medio, è un teatro di guerra molto esteso per fronte, ma poco profondo; quindi gli obbiettivi principali di esso sia strategici, sia politici si trovano ad una distanza della frontiera relativamente breve, mentre quelli dello scacchiere ungarico (il quale è invece profondo) sono assai distanti dalla frontiera moldo-valacca. Oltre a ciò è opportuno osservare che mentre *tutte* le comunicazioni dagli Stati austriaci ai Principati Danubiani conducono direttamente sugli obbiettivi principali senza incontrare, dopo passata la frontiera, altri ostacoli naturali od artificiali, quelle invece dalla Rumenia all'Ungheria, dopo varcato il confine, vanno ad urtare di nuovo contro ragguardevoli ostacoli, quali la catena dei Carpazi orientali quelle provenienti dalla Bukovina e il corso della Theiss quelle provenienti dal Banato e dalla Transilvania. Da ciò risulta quanta importanza militare abbia per l'Austria il saliente della Transilvania per operazioni verso il Danubio inferiore, non solo contro la Rumenia, ma eziandio contro la Russia nel caso che questa operasse contro la Turchia. Ecco come il generale Todleben si esprime a questo riguardo, trattando delle operazioni dei Russi sul Danubio nella guerra del 1853-54: « En « général c'est à l'Autriche qu'il faut attribuer l'infructueuse » issue de la campagne que la Russie fit sur le Danube. « Après l'entrée des escadres alliées dans la Mer Noire, « la Russie se vit privée de la route maritime qui avait tou- « jours joué un rôle important dans ses guerres précédentes « contre la Turquie; car c'était par l'entremise de la flotte qu'on « pouvait approvisionner l'armée de vivres et de munitions « de guerre et lui faire parvenir des renforts. Cette flotte n'e- « xerçant plus son pouvoir sur la mer, l'armée russe devait « appuyer ses opérations offensives de l'autre côté du Da- « nube, exclusivement sur la ligne d'operations de 300 verstes « de longueur qui passait par les Principautés le long de la « frontière de l'Autriche. Le succès de ces opérations dé-

« pendait donc entièrement de la position que prendrait l'Au-
« triche vis à vis des belligérants.

« Après le passage des troupes russes sur l'autre rive du « Danube, l'Autriche, ainsi que nous l'avons déjà vu, com« mença concentrer des forces superieures sur ses frontières « et paralysa, de cette façon, toutes les opérations des Russes « sur le Danube. Lorsque les Russes eurent évacué les Prin« cipautés, les Autrichiens occupèrent ces états et la Russie « perdit alors toute possibilité de continuer la guerre sur le « Danube, tandis que les alliés, n'ayant rien à craindre du « côté de ce fleuve, pouvaient entreprendre une descente en « Crimée, la quelle eût été impossible si l'Autriche avait con« servé une stricte neutralité » (1).

*Rapporti strategici fra la Russia e la Rumenia.* — La mancanza di buone frontiere naturali, la natura del paese facile e piana, la direzione convergente delle linee di comunicazione, rendono assai difficile la difesa della Moldavia dalla parte della Russia. Nè molto migliori sono da questo lato le condizioni della Valacchia, giacchè anche la zona del basso Sereth, dove la Moldavia si congiunge colla Valacchia, è aperta e non presenta alcun ostacolo frontale che formi una linea anche mediocre di difesa. Ciò forma un grave inconveniente per la difesa dell'intero principato « essendo questo punto di grande « importanza militare come porta naturale alle invasioni con« siderato in relazione a tutto il teatro del basso Danubio, ma « poi assolutamente vitale rispetto all'attuale Stato rumeno. « Caduto tal punto in mano del nemico, le due parti, di cui lo « stato si compone, rimangono decisamente separate; ogni « rapporto diretto fra le medesime viene reso impossibile, e « la perdita dell'una o dell'altra parte, secondo la direzione « dell'attacco, riesce quasi inevitabile. Il Sereth è debole osta« colo, tanto più poi per un esercito che si avanzi per la sua

(1) DE TODLEBEN. — *Défense de Sébastopol*, Tome 1er, Introduction.



« sponda orientale, dominante sempre da Foksciani a Galatz, « ossia per il tratto che segna precisamente il passaggio dal« l'una all'altra provincia, ed il terreno che ne fiancheggia la « destra e che è scavato dai letti de' suoi ultimi tributari di « destra (Milkow, Rymnik, Buzeo), benchè piuttosto acci« dentato e rotto, non incaglia seriamente le operazioni di « un grosso corpo, nè varrebbe a rattenerlo: può tutt'al più « offrire qualche buona posizione da battaglia » (1).

Nè maggiori ostacoli offrono i fiumi della pianura valacca sia pel volume delle loro acque, sia per la natura delle loro sponde, sia infine per le nuove costruzioni di ponti che li attraversano.

Lo scacchiere strategico della Rumenia non si può quindi ritenere per sè solo come propizio ad una difesa contro la Russia, ma devesi invece considerare come una zona di passaggio obbligato per operazioni che dalla pianura sarmatica accennino al bacino del Danubio inferiore e viceversa.

*Rapporti strategici fra la Rumenia e la Turchia.* — I rapporti strategici fra la Rumenia e la Turchia hanno una doppia importanza derivante dalla costituzione del teatro di guerra e dalla reciproca situazione politica dei due Stati. Sarebbe quindi mestieri, a voler fare uno studio completo, esaminare questi diversi rapporti secondo le varie ipotesi di operazioni fra i due Stati considerati o soli o alleati con altri. Ma se si tien conto delle condizioni interne attuali della Turchia e si esclude l'ipotesi di una guerra offensiva da parte di questa, il cómpito si semplifica, e si può dire che l'una ipotesi quasi rientra nell'altra, almeno per quanto ha tratto ad uno studio geografico-strategico.

*Rapporti strategici.* — Nel § II di questo studio si sono accennati i caratteri principali del Danubio inferiore sia come

(1) SIRONI — *Saggio di Geografia strategica*, Parte II$^{a}$, cap. V.

linea di difesa sia come linea di comunicazione; rimane ora da esaminarlo nella ipotesi di operazioni che, muovendo da esso, accennino ai Balkani e quindi al versante meridionale dei medesimi.

Il Danubio da Orsowa a Galatz descrive un arco di circolo convesso verso i Balkani e quindi piega ad angolo retto per metter foce, per diversi rami, nel Mar Nero. In tal modo la zona di riva destra, specialmente la Dobrutscha, avviluppa quella di riva sinistra, mentre questa internandosi fra quella, tende ad allontanare i rapporti diretti fra le due parti estreme dell' arco e ad avvicinarsi alla catena dei Balkani. Le grandi linee di comunicazioni provenienti sia dalla Moldavia, sia dalle Alpi di Transilvania, arrivano a guisa di raggi sul Danubio ed oltrepassatolo si incanalano nuovamente, riunendosi a fasci, attraverso la catena dei Balkani, per scendere quindi nel versante meridionale. dei medesimi. Per questo fatto hanno una speciale importanza alcune località sul Danubio (sebbene in nessuno di essi trovinsi ponti permanenti), formando in certo modo dei punti di passaggio obbligati dall'una sponda all'altra. Tali località, quali Widdin, Nikopoli, Rutschiuck, Silistria e Matschin situate tutte sulla riva destra, sono fortificate e formano per la Turchia tanti capisaldi della difesa del Danubio.

La catena dei Balkani intercetta, come si è detto, le linee d'operazioni che dal Danubio accennano al versante dell'Egeo e costituisce una seconda linea di difesa parallela a quella del Danubio. Non conviene però esagerare il loro valore difensivo, poichè, malgrado sieno aspri, sparsi di forre e burroni e rivestiti da dense boscaglie, sono però attraversati da numerose comunicazioni.

Le direttrici principali d' operazioni dal Danubio al versante meridionale dei Balkani sono tre e si possono così denominare:

*a) Orientale* o *litoranea;* parte dal delta del Danubio e per la Dobrutscha, varcati i Balkani, tende ad Aidos dove si


biforca, accennando da una parte, lungo il litorale, a Costantinopoli e dall'altra alla valle della Maritza su Adrianopoli.

*b) Centrale;* riassume le comunicazioni che, partendo da Silistria, da Rutschuk, da Sistow e da Nicopoli per Ternowa o per Schumla, tendono al bacino dell'alta Maritza e quindi su Adrianopoli per riunirsi col secondo ramo della direttrice *a*).

*c) Occidentale;* riassume le vie di comunicazione che, partendo da Widdin e da Ostrowa per l'Isker (Sofia), tendono all'alto bacino dello Strum o alle sorgenti della Maritza per quindi unirsi con quelle *b*). Essa si collega verso occidente colla grande direttrice d'operazioni che dalla Serbia, per la valle della Morava, accenna al bacino della Maritza.

La scelta di una o più di queste direttrici deriva da speciali situazioni politico-militari dell'operante. Infatti la prima *a*) sarebbe la direttrice più probabile delle operazioni di un esercito che, movendo dal basso Danubio, accenni a Costantinopoli e ad Adrianopoli, appoggiandosi colla sinistra al Mar Nero, che servirebbe così come linea d'approvvigionamento e presenterebbe nei porti di Varna e di Bourgas dei buoni appoggi su cui ritirarsi e rimbarcarsi in caso d'insuccessi parziali. È la via stata seguita dai Russi nella guerra del 1828-29 e quella cui essi accennavano seguire nel 1854.

La seconda *b*) è la più diretta fra la Rumenia e il bacino della Maritza; sarebbe probabilmente quella che seguirebbe l'esercito rumeno in caso di guerra offensiva colla Turchia, poichè, non avendo una flotta che lo appoggi sulla sinistra, non avrebbe ragione di scegliere l'orientale più lunga e più difficile.

La terza finalmente *c*) presenterebbe il vantaggio, specialmente nelle contingenze attuali, di permettere un accordo diretto delle operazioni dell'esercito rumeno col serbo.

Adrianopoli, nodo di queste varie comunicazioni e punto principale di concorso di queste tre direttrici d'operazioni,

ha pertanto un'importanza strategica grandissima; esso rappresenta il *primo obbiettivo strategico*, come Costantinopoli è l'*obbiettivo politico e finale* della guerra.

## IX. — Conclusioni.

Dopo quanto si è esposto, pare si possa addivenire alle seguenti conclusioni:

1° Che per quanto il Danubio formi un ostacolo fortissimo per operare dalla Rumenia in Bulgaria, esso non sembra tuttavia tale, in causa della lunghezza del suo corso, da permettervi un'*efficace* difesa; l'esercito rumeno, in grazia della rete ferroviaria valacca, sarà in caso di scegliere e operare il passaggio su parecchi punti senzachè la difesa possa accorrere con pari celerità sul punto di passaggio e impedirlo con forze proporzionate.

2° Che, anche quando la Turchia avesse mezzo per impedire il passaggio del Danubio (ciò che par difficile) rimane all'esercito rumeno la possibilità di farlo, passandolo al confine della Serbia.

3° Che la vera e principale linea di difesa della Turchia europea è, nelle condizioni attuali, la catena dei Balkani (1).

4° Che un esercito il quale dal Danubio accenni a Costantinopoli, specialmente nello stato di viabilità non troppo buono attraverso la catena dei Balkani, deve trovare nella

(1) Il maresciallo Moltke dopo riassunti nella conclusione della sua opera *Campagnes des Russes dans la Turquie d'Europe en 1828-29* le operazioni dei due eserciti e le condizioni di pace, dice: « Il résulte de « ce qui précède, que dans toutes les guerres à venir la Porte devra se « borner à concentrer ses forces et que la veritable défense de la Turquie « d'Europe ne commence qu'au pied du Balkan ».



flotta che ne accompagni le operazioni lungo il Mar Nero il suo mezzo principale d'approvvigionamento.

5° Che in una campagna dell'esercito rumeno contro la Turchia, il concorso dell'esercito serbo sarebbe necessario non solo per equilibrare la forza numerica, ma eziandio per assicurare il suo fianco destro dagli attacchi che gli elementi mussulmani, specialmente dell'Albania, potrebbero operare contro di esso, dopochè sia pervenuto nella valle della Maritza (1).

6° Che il concorso della Serbia ad una guerra comune contro la Turchia, aumentando il fronte delle operazioni, diminuisce conseguentemente l'intensità della difesa, la quale non deve considerarsi operata unicamente dalle forze regolari, ma da tutti gli elementi mussulmani che verrebbero impegnati nella lotta. In tal modo la Serbia farebbe rispetto alla Rumenia la parte che doveva rappresentare nelle guerre passate rispetto alla Russia.

7° Che le operazioni dell'esercito rumeno sia per l'obbiettivo cui tendono sia per la forza intrinseca di esso esercito, costituirebbero pei Turchi la minaccia più grave che loro possa provenire dagli Stati minori della regione greco-slava.

(1) Nella campagna del 1829 uno dei motivi che consigliò alla pace il generalissimo russo conte Diebitsch si fu appunto la minaccia che Mustapha, pascià d'Albania, postatosi con 40,000 Arnauti a Sofia, esercitava sul fianco e sulle comunicazioni dell'esercito russo giunto ad Adrianopoli.

## VI (1)

## La Grecia (2).

### I. — Costituzione politica.

Il regno di Grecia è una creazione politica del secolo nostro.

Caduto l'impero d'Oriente, la Grecia aveva seguita la sorte delle altre province che un dì appartennero a quell'impero; i Turchi dopo lunghe e successive guerre l'avevano conquistata sulla repubblica di Venezia che ne possedeva buona parte, specialmente le isole.

Scomparso dalla vita politica, l'elemento greco si trasformava ma non si spegneva; divenuto suddito mussulmano, aveva però conservata la sua lingua, la sua religione, il ri-

(1) Si tratterà della Bosnia e dell'Erzegovina nell'esame del *Teatro di guerra*

(2) V. 1° Reclus. — *Nouvelle géographie universelle.* — Paris 1875.

2° Bursian. — *Geographie von Griechenland.* — Leipzig, 1873.

3° Janke. — *Reise-Erinnerungen aus Italien, Griechenland u. s. w.* — Berlin, 1874.

4° Beaujour. — *Voyage militaire dans l'empire othoman.* — Paris, 1829 (opera antiquata ma pregevolissima).

5° *Carte de la Grèce* à l'échelle de $\frac{1}{250,000}$ publiée par le Dépôt de la guerre. — Paris, 1852.

6° Kiepert. — *Carte de la Thessalie et de l'Epire* à l'échelle de $\frac{1}{500,000}$. — Berlin, 1871.

7° Diverse riviste, giornali, ecc.



cordo dell'antica civiltà. Sparso su tutto il littorale della Turchia europea e dell'Asia minore ed estraneo alle lotte dei Mussulmani, egli era divenuto l'intermediario necessario delle relazioni commerciali fra l'Oriente e l'Occidente, alternando talvolta la vita del pirata con quella del marinaro; mentre nell'interno del paese sfuggiva la tirannia del Turco rifugiandosi nelle più inospiti regioni.

In tale condizione vivevano i Greci sino alle guerre della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico. Durante tali guerre, mercè la libera navigazione di cui godevano, acquistavano ricchezze; il contatto più frequente ed immediato coll'Occidente e l'influsso delle nuove idee faceano nascere in loro il desiderio, il bisogno di ricostituire il proprio paese a vita politica. Le associazioni commerciali, create per comodo de' loro traffici, preparavano le associazioni politiche; il marinaio e il montanaro, il pirata ed il clefta univano bentosto i loro sforzi per una causa unica, l'indipendenza della patria.

Ma tale risveglio politico dell'elemento greco non poteva non dar ombra al Mussulmano ed irritarlo; la rivoluzione iniziata nel 1821 era una necessaria conseguenza della situazione reciproca dei due elementi. Sono troppo note le vicende della guerra d'indipendenza della Grecia, perchè occorra accennarle. La lotta che, senza intervento straniero, dura sei anni, viene condotta con tale ferocia ed energia da procacciare ai Greci l'ammirazione e la compassione di tutto il mondo civile e da destare contro i Turchi indignazione ed orrore. Mentre il marinaio greco incendia coi brulotti le navi turche, le quali quasi più non ardiscono presentarsi nell'Arcipelago, e il clefta porta lo sterminio nelle file dei Mussulmani sorprendendoli nelle gole dei monti, il cittadino offre l'esempio d'una morte gloriosa, seppellendosi come a Nauplia e a Missolonghi sotto le rovine delle mura che con grande accanimento ha difese.

Ma finalmente l'opinione pubblica, il sentimento d'umanità, le rivalità e gli interessi politici particolari inducono le grandi potenze ad intervenire in favore dei Greci; una squadra franco-

anglo-russa distrugge la turco-egiziana a Navarino (29 ottobre 1827), ed un corpo francese occupa poco dopo la Morea.

All'azione militare succede quindi la diplomatica e col trattato di Londra del 1830 viene costituito il regno di Grecia coi suoi confini attuali, meno le isole Jonie, le quali, rimaste sotto il protettorato dell'Inghilterra, non gli venivano cedute che nel 1864.

Ma il nuovo regno così formato, contenuto in angusti limiti dalla gelosia e dai timori della diplomazia, non dava piena soddisfazione ai desideri e ai bisogni dei Greci. Alla guerra d'indipendenza avevano partecipato cogli averi e col sangue tutti gli elementi greci sparsi nell'impero ottomano e che pertanto quasi nulla venivano a ritrarre dai sacrifici fatti.

Il nuovo Stato perciò, mentre è una tentazione continua pei rimasti sudditi del Turco a procurarsi un avvenire migliore, non è d'altronde campo sufficiente all'attività comune; piccolo e povero non può, se non imperfettamente, rappresentare e sostenere politicamente e militarmente la causa della nazione greca. Oltracciò, sia per lo spirito partigiano degli abitanti, sia fors'anco per l'inesperienza degli uomini di Stato, il paese è spesso in preda ad agitazioni politiche e talvolta a rivoluzioni che non gli concedono quella quiete che tanto sarebbe necessaria pel suo ordinamento interno e pel suo sviluppo economico, insomma per prepararlo meglio a compiere quella missione che naturalmente egli si attribuisce, cioè ricostituire il mondo greco nell'Oriente.

## II — Brevi cenni oro-idrografici.

La Grecia, considerata nei suoi confini naturali più comunemente ammessi, è separata verso nord dal rimanente della regione greco-slava dai due contrafforti che staccansi dal M. Zygos (Lacmone) e vanno a terminare uno sull'Egeo col-



l'Olimpo, e l'altro sull'Jonio colla catena dei monti Acroceraunî. Essa comprende così, oltre l'attuale regno di Grecia, la Tessaglia e l'Epiro L'Jonio, il mare di Candia e l'Egeo la circondano dagli altri tre lati; il golfo di Lepanto, tagliandola trasversalmente, la divide in due parti collegate dall'istmo di Corinto, una peninsulare o Peloponneso, l'altra continentale.

Due grandi isole, Candia ed Eubea, e due gruppi d'isole, le Jonie e le Cicladi, la circondano da tre lati e le ultime la collegano colle coste dell'Asia minore.

La catena del Pindo forma l'ossatura orografica della penisola ellenica percorrendola da nord a sud dal M. Zygos (1678m) al Velukhi (2319m) con un'altezza che varia da 1500 a 2300 metri e distaccando verso l'Jonio e l'Egeo numerosi e intricati contrafforti. Dal Velukhi la catena del Pindo continua verso sud-est coi nomi d'Oeta (2150m), di Parnasso (2400m), d'Elicona (1749m) e di Citerone (1410m) nella penisola dell'Attica e quindi, dopo la depressione dell'istmo di Corinto, si risolleva nelle montagne del Peloponneso.

La parte continentale viene in tal modo divisa in due versanti, quello dell'Jonio e quello dell'Egeo, differenti tra loro per conformazione e per costituzione oro-idrografica. Quello dell'Jonio, che comprende l'Epiro, l'Acarnania e l'Etolia, è formato da una serie di contrafforti alti da 1000 a 2100m, aspri, rocciosi, parte nudi, parte coperti da folte boscaglie, che, staccandosi dai monti Zygos e Velukhi vanno a terminare obliquamente alle coste dell'Jonio. Le vallate che essi formano sono strette, tortuose e solcate da corsi d'acqua impetuosi che, attraversando talvolta bacini chiusi, formano laghi, ne escono per emissari sotterranei o per strette gore e vanno finalmente a metter foce nell'Jonio in stagni o terreni bassi e malsani, concorrendo così coll'asprezza delle montagne a rendere il paese rotto e difficile. Principali fra tali contrafforti sono:

1° quello che staccasi dal monte Zygos, va verso nord-ovest col nome di monti Kondusi (1910m) fra la Vojutza e il

Kalamas e termina nei monti Acroceraunl (2000m); esso racchiude co' suoi contrafforti minori l'importante conca di Janina;

2° quello che dal Velukhi scende verso sud-ovest e, ramificandosi, forma l'aspra regione dell'Acarnania. Due contrafforti minori per importanza, ma pari per asprezza, dividono il bacino del Kalamas da quello dell'Arta, questo da quello dell'Aspropotamos.

Il versante dell'Egeo è invece costituito da due regioni distinte, cioè la conca della Tessaglia e la penisola dell'Attica (1). La Tessaglia è cinta da ogni parte da montagne, cioè dai Cambuni (1500m) e dall'Olimpo (2972m) verso nord, dalla catena del Pindo verso ovest, dai monti Othrys (1729m) verso sud, e dall'Olimpo, dall'Ossa (1600m) e dal Pelio (1564m) verso est. La Salamvria raccoglie tutte le acque che scendono nella conca tessala e si apre uno stretto passaggio fra l'Olimpo e l'Ossa per sboccare nell'Egeo. È la sola regione della Grecia che offra pianure d'una certa estensione. La penisola dell'Attica percorsa dalla catena dei monti Oeta, Parnasso, Elicona e Citerone è una regione stretta, rocciosa, piena di dirupi, povera d'acqua e quindi difficile.

La parte peninsulare, cioè il Peloponneso, è costituita da una grande massa montuosa, al cui nodo si trova Tripolizza e d'onde si staccano contrafforti alti da 1000 a 2400 metri che a guisa di raggi vanno a terminare ai promontori dei capi Skyli, Malia, Matapan, Gallo e Kalogria sull'Egeo e sull'Jonio. L'Egeo e l'Jonio, penetrando profondamente nell'interno della Grecia per mezzo dei golfi di Volo, di Lamia, di Talanti, d'Egina, di Nauplia, di Maratonisi, di Korone, d'Arcadia, di Lepanto e d'Arta, ne rendono le coste frastagliate ed estese, agevolando le relazioni interne che, in causa della natura del paese, sono difficili per terra.

La Grecia non ha che poche e cattive strade carreggiabili;

(1) Nella penisola dell'Attica s'intende compresa, oltre l'Attica propriamente detta, anche la Beozia.


quasi tutte le sue vie di comunicazione consistono in mulattiere e sentieri. Tali cattive condizioni di viabilità dipendono non solo dall'asprezza e povertà del paese, ma eziandio dalla scarsezza di mezzi finanziari dello Stato e dal fatto che le comunicazioni marittime suppliscono in parte al difetto delle terrestri. Soltanto nella Tessaglia, nell'Attica e in qualche punto del Peloponneso esistono strade carreggiabili; di ferrovie, parecchie sono in progetto, ma finora una sola è costrutta, quella Atene-il Pireo, lunga 12 chilometri.

Le principali linee di comunicazione nella regione continentale sono:

1° La strada Salonicco-Platamona-Larissa-Farsaglia-Lamia (Zeitum)-Livadia-Atene. È la migliore di quante percorrono la regione

2° La strada Grevena sulla Vistritza-Trikala-Farsaglia, dove si riunisce alla precedente.

3° La strada Janina-Mezzovo-Trikala ove si riunisce colla strada n. 2.

4° La strada Janina-Arta-Vrachori-Lepanto-Livadia, dove mette sulla strada n. 1.

Nel Peloponneso, Tripolizza è il nodo delle comunicazioni (mulattiere e sentieri) che percorrono la regione.

La conca di Janina è un centro importantissimo di comunicazioni fra l'Albania e l'Epiro, fra l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia.

Il clima della Grecia è ottimo, specialmente nelle isole; soltanto in alcuni punti dell'interno della Tessaglia, alle foci dei fiumi, dove questi formano stagni e nella conca del Cefisso nell'Attica predomina nell'estate la malaria.

### III. — Popolazione e stato economico.

I confini geografici della Grecia non coincidono perfettamente cogli etnografici, poichè, come si è accennato precedentemente, la razza greca si estende oltre i confini geografici

della regione sia in Europa sia in Asia, mescolandosi colle altre razze, mentre queste, benchè in piccola quantità, si trovano, specialmente in Tessaglia, interposte alla greca.

La popolazione attuale della Grecia deriva in buona parte dalla mescolanza della razza ellenica coll'albanese e ne ha perciò i caratteri. Al valore individuale e alla pronta intelligenza il Greco accoppia ardente patriottismo, orgoglio nazionale, profondo sentimento del bello nelle arti; è insofferente di soggezione sia questa giusta od ingiusta ed ama la lotta sia essa politica od intellettuale. Sobrio, robusto sopporta bene gli strapazzi; è dedito alla vita del mare e al traffico; talvolta però per avidità di lucro o per altri motivi dimostra che non è spenta in lui la *fides græca* rimproverata ai suoi antenati.

Il regno di Grecia, come già si è accennato, non comprende nè l'Epiro, nè la Tessaglia, nè l'isola di Candia. Secondo il più recente censimento, quello del 1870, la sua popolazione sarebbe così ripartita per regioni

| | Abitanti | Superficie chil. quad. |
|---|---|---|
| Grecia continentale coll'isola d'Eubea | 449,459 | 23,651 |
| Peloponneso . . . . . . . . . . . | 645,389 | 21,466 |
| Isole Cicladi . . . . . . . . . . | 123,299 | 2,399 |
| Isole Jonie . . . . . . . . . . . | 218,879 | 2,607 |
| Esercito e marina . . . . . . . . | 13,735 | — |
| Marinai all'estero . . . . . . . . | 7,133 | — |
| Totale . . | 1,457,894 | 50,123 |

Tale popolazione è così ripartita:

*per religioni*

| | |
|---|---|
| Greci orientali . . . . . . . | 1,441,810 |
| Altri culti . . . . . . | 16,084 |



*per razze*

| | | |
|---|---|---|
| Greci . . . . . | | 1,389,953 |
| Albanesi (Arnauti) . . | 37,598 | 67,941 |
| Rumeni . . . . . . . | 1,217 | |
| Altre razze . . . . . | 29,226 | |

Le città principali sono:

Atene, capitale del regno, 44,510 abitanti;

Sira, porto di commercio importantissimo nelle isole Cicladi, 20,996 abitanti;

Patrasso, altro porto di commercio importante nel Peloponneso, 19,641 abitanti;

Corfù, capitale delle isole Jonie e buon porto all'ingresso dell'Adriatico, 15,452 abitanti.

La densità della popolazione è maggiore sulle coste che all'interno (1).

Lo stato economico della Grecia non è pari alla bontà del clima e all'eccellenza dei prodotti del suolo; l'agricoltura, per mancanza di buone strade e di capitali, è trascurata; quasi nulle sono le industrie. Soltanto il commercio marittimo, in causa della posizione geografica del paese, dell'esten-

(1) La popolazione delle province greche soggette alla Turchia è all'incirca la seguente:

| | Cristiani ed Ebrei | Maomettani | Totale |
|---|---|---|---|
| Candia . . . . . . . . . . . . | (1) 150,000 | (2) 60,000 | 210,000 |
| Tessaglia, Epiro . . . . . . . . . . | (3) 560,000 | (4) 140,000 | 700,000 |
| Totale . . . | 710,000 | 200,000 | 910,000 |

(1) La massima parte di razza greca e pochi ebrei.

(2) La maggior parte di razza turca.

(3) Circa 1/2 Greci o ellenizzati, 1/4 zingari, 1/4 Albanesi e pochi Rumeni.

(4) Turchi ed Albanesi

sione del litorale e delle tendenze degli abitanti, ha un grande sviluppo; infatti la marina di commercio contava, nel 1873, 5001 bastimenti della portata complessiva di 239,135 tonnellate con 25,197 uomini d'equipaggio. La marina mercantile a vapore non contava che 16 bastimenti della portata di 6048 tonnellate.

Il bilancio pel 1875 era il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Entrate . . . . . | 39,644,000 | dramme (1) |
| Spese . . . . . . | 39,791,512 | id. |
| Deficit . . | 147,512 | id. |

Il debito pubblico è di 430,082,902 dramme.

## IV. — Forze militari

Le forze militari della Grecia, secondo la legge militare 15 gennaio 1867 tuttora in vigore (2), si compongono:

*A*) Dell'esercito

*B*) Della marina.

### *A*) ESERCITO.

L'esercito comprende:

1° L'esercito permanente colla 1ª e 2ª riserva.

2° La guardia nazionale.

#### 1° *Esercito permanente*

L'esercito permanente, secondo la legge militare predetta, dovrebbe avere una forza totale di 31,300 uomini, oltre i corpi

(1) La dramma vale 0,91 lira.

(2) È in progetto una nuova legge militare tendente a dare maggiore sviluppo alle forze militari del regno e ad ordinarle alla foggia degli altri eserciti europei.



di volontari formati in caso di guerra, e dei quali, in tempo di pace, 14,300 sotto le armi e 17,000 ascritti alla riserva. Tale effettivo di pace non venne però quasi mai raggiunto per ragioni economiche; la forza presente sotto le armi è ordinariamente di poco superiore agli 11 mila uomini.

*Reclutamento.* — Ogni cittadino atto alle armi è soggetto al servizio militare nell'esercito permanente dal 20° al 40° anno d'età. La durata della ferma è di 12 anni, dei quali 3 sotto le armi, 3 nella 1ª riserva e 6 nella 2ª riserva: per gli altri otto anni gli individui atti alle armi sono sottoposti al servizio militare in caso di bisogno estremo. Il contingente annuo è ordinariamente di 4500 uomini, dei quali 2500 sono incorporati nell'esercito attivo e 2000 sono ascritti alla 1ª riserva. Il reclutamento si fa per estrazione a sorte, cominciando dalla classe più giovane; sono ammesse dalla legge la surrogazione, la liberazione e l'arruolamento volontario.

*Ordinamento tattico.* — L'ordinamento tattico *sul piede di pace*, è il seguente:

1°, *Fanteria.* — 10 battaglioni di linea a 6 compagnie.

4 battaglioni di cacciatori di montagna a 5 compagnie (1).

2° *Cavalleria.* — 1 reggimento cacciatori a cavallo di 4 squadroni.

3° *Artiglieria.* — 1 reggimento composto di 6 batterie (2 da campagna e 4 da montagna) e 1 compagnia operai.

4° *Genio.* — Mezzo battaglione di 3 compagnie.

5° *Gendarmeria* a piedi e a cavallo, ordinata per compagnie e reparti minori secondo la circoscrizione territoriale.

*Sul piede di guerra*, i corpi suddetti assumono le seguenti formazioni:

(1) I cacciatori di montagna, reclutati con arruolamenti volontari, sono destinati, in tempo di pace, come ausiliari della gendarmeria nel servizio di sicurezza interna e di sorveglianza ai confini; in tempo di guerra fanno parte dell'esercito attivo. Le 4 compagnie di cacciatori di confine, che erano autonome, vennero recentemente incorporate nei battaglioni di cacciatori di montagna, formandone le 5ª compagnie.

1° *Fanteria. — Battaglioni di linea.* Vengono formate 2 nuove compagnie (7ª e 8ª) in ciascun battaglione e colla chiamata della 1ª riserva la forza dei battaglioni è portata a 1371 uomini.

*Cacciatori di montagna.* — Coi quadri dei 4 battaglioni del piede di pace vengono formati altri 8 battaglioni, numerati dal 5° al 12°. Colla chiamata della 2ª riserva e con arruolamenti volontari la forza d'ogni battaglione viene portata a 820 uomini.

2° *Cavalleria.* — Sono formati 2 nuovi squadroni (5° e 6°) e la forza del reggimento è portata a 570 uomini e circa altrettanti cavalli.

3° *Artiglieria.* — Vengono formate altre 4 batterie (dalla 7ª alla 10ª) e il reggimento conta così 4 batterie da campagna e 6 da montagna, oltre la compagnia d'operai. Sono formate altresì 10 colonne di munizioni.

4° *Genio.* — Vengono formate 2 nuove compagnie costituenti colle 3 prime un battaglione.

Non esiste corpo del treno organizzato nè sul piede di pace, nè sul piede di guerra; si provvede a tale servizio mediante requisizioni.

Vi è un corpo sanitario e un personale incaricato dei servizi amministrativi.

Non esiste corpo di stato maggiore autonomo; si provvede a tale servizio con ufficiali presi dai corpi di truppa.

Finalmente in caso di guerra vengono formati corpi di volontari a costituire i quali concorrono individui del regno e delle provincie soggette alla Turchia. Nel 1869, quando la Grecia era minacciata di guerra dalla Turchia, fu decretata la formazione di 30 di tali corpi, ciascuno dei quali doveva essere forte di 647 uomini. È ragionevole il supporre che in caso di guerra, la formazione di tali corpi sarebbe nuovamente decretata ed attuata.

La forza dell'esercito permanente, sul piede di pace e sul piede di guerra, è la seguente:

| | PIEDE DI PACE | | | | | | | | | | | PIEDE DI GUERRA | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Battaglioni | | | Artiglieria | | | | Forza bilanciata pel 1876 | | | | Battaglioni | | | Artiglieria | | | | Forza | | |
| | Di linea | Cacciatori di montagna | Squadroni di cavalleria | Batterie da campagna | Batterie da montagna | Compagnie operai | Compagnie del genio | Ufficiali | Truppa | Cavalli e muli | Cannoni | Di linea | Cacciatori di montagna | Squadroni di cavalleria | Batterie da campagna | Batterie da montagna | Compagnie operai | Compagnie del genio | Uomini | Cavalli e muli | Cannoni |
| Fanteria di linea | 10 | — | — | — | — | — | — | 380 | 9971 | 28 | — | 10 | — | — | — | — | — | — | 13710 | ? | — |
| Cacciatori di montagna | — | 4 | — | — | — | — | — | | | | | — | 12 | — | — | — | — | — | 9840 | ? | — |
| Cavalleria | — | — | 4 | — | — | — | — | 23 | 317 | 283 | — | — | — | 6 | — | — | — | — | 570 | 570 | — |
| Artiglieria | — | — | — | 2 | 4 | 1 | — | 49 | 697 | 171 | 32 | — | — | — | 4 | 6 | 1 | — | 1550 | 1180 | 50 |
| Genio | — | — | — | — | — | — | 3 | 21 | 171 | 9 | — | — | — | — | — | — | — | 5 | 600 | ? | — |
| Gendarmeria | — | — | — | — | — | — | — | 90 | 1516 | 210 | — | — | — | — | — | — | — | — | 1516 | 210 | — |
| Ufficiali generali, comandi di piazza, stati maggiori particolari, servizi sanitari ed amministrativi, accademia militare | — | — | — | — | — | — | — | 186 | 312 | 19 | — | — | — | — | — | — | — | — | ? 700 | ? | — |
| Totale | 10 | 4 | 4 | 2 | 4 | 1 | 3 | 749 | 13314 | 720 | 32 | | | | | | | | | | |
| | 14 | | | 6 | | | | 14063 | | | | | | | | | | | | | |
| 30 corpi di volontari | | | | | | | | | | | | — | — | — | — | — | — | — | 20000 | — | — |
| Totale | | | | | | | | | | | | 10 | 12 | 6 | 4 | 6 | 1 | 5 | 48486 | 1960 | 50 |
| | | | | | | | | | | | | 22 | | | 10 | | | | | | |

*Annotazioni.* — 1º Non si sa se sul piede di guerra vengano formati depositi e come sieno organizzati. 2º Non si conosce l'effettivo di guerra dei quadrupedi dei corpi di fanteria e del genio e dei servizi amministrativi.

*Armamento.* — La fanteria è armata di fucili a retrocarica di vari sistemi non essendo completata la dotazione in nuovi fucili sistema Milona, a cartuccia metallica, adottato di recente: si trovano in distribuzione fucili Remington, Snider e Chassepot. La guardia nazionale è armata finora con fucili a percussione.

La cavalleria è armata di sciabola e pistola; inoltre la prima riga d'ogni squadrone è armata di lancia e la seconda di carabina.

L'artiglieria ha cannoni di bronzo ad avancarica del sistema Lahitte, da campagna e da montagna (1).

*Rimonta.* — I cavalli pel servizio dell'esercito sono comperati per la maggior parte fuori dello Stato e specialmente in Tessaglia, nell'Asia minore e nelle Puglie. In caso di mobilitazione s'incontrerebbero nel paese gravissime difficoltà a provvedere i quadrupedi occorrenti per passare dal piede di pace al piede di guerra.

*Vestiario.* — L'equipaggiamento delle varie armi è per la forma simile a quello dell'esercito francese, tranne pei cacciatori di montagna e pei volontari, che vestono il costume nazionale.

*Stabilimenti militari.* — La Grecia non possiede fabbrica d'armi. Ha un arsenale con polverificio, fabbrica di munizioni e officine di riparazioni a Nauplia.

È organizzato permanentemente il servizio sanitario mediante 7 ospedali e quello delle sussistenze nelle principali guarnigioni.

*Istituti militari.* — Il solo istituto militare del regno è l'accademia militare del Pireo, destinata a fornire ufficiali non solo per l'esercito, ma eziandio per la marina. La durata del corso è di 3 anni, dopo i quali gli allievi sono nominati alfieri

(1) Secondo recenti notizie, il governo greco avrebbe fatto acquisto di 30 mila fucili a retrocarica e di 10 batterie da campagna di cannoni a retrocarica colle relative munizioni.



nei corpi dell'esercito e della marina e non sono promossi ufficiali se non dopo 2 anni di servizio attivo nei corpi stessi. Il numero degli allievi è di 60 in tutti e tre i corsi. — Inoltre un terzo dei posti d'ufficiale è riserbato ai sott'ufficiali.

*Circoscrizione militare territoriale.* — Il regno è diviso in 5 comandi militari i quali hanno sede:

in Atene per la Grecia continentale orientale,
in Missolonghi per la Grecia continentale occidentale,
in Tripolizza pel Peloponneso,
in Corfù per le isole Jonie,
in Sira per le isole Cicladi.

Inoltre vi sono 8 *comandi di piazza* incaricati del reclutamento, dei ruoli delle riserve e della guardia nazionale, della conservazione del materiale e dell'istruzione della guardia nazionale. Essi hanno sede in Atene, Lamia, Euripo, Nauplia, Tripolizza, Missolonghi, Corfù e Sira.

*Fortezze.* — Nella Grecia non esistono piazze forti, non avendo più tale carattere i forti antiquati che si trovano in parecchie delle sue città marittime ed essendo state smantellate quelle di Corfù; soltanto potrebbe avere ancora una certa importanza la cittadella di Nauplia. Lungo il confine terrestre si trovano alcuni corpi di guardia difensivi.

### 2° *Guardia nazionale.*

La guardia nazionale ha per missione di concorrere coll'esercito permanente alla difesa del paese e di provvedere alla sicurezza interna dello Stato. Vi sono ascritti tutti i cittadini atti alle armi dai 18 ai 50 anni d'età, i quali non facciano parte dell'esercito permanente.

Essa è organizzata in compagnie e legioni; i ruoli ne sono tenuti dai comandi di piazza. I militi devono equipaggiarsi a loro spese, non ricevendo dallo Stato che l'armamento.

L'istruzione le è fatta da ufficiali e sott'ufficiali dell'esercito permanente. Il numero dei militi inscritti sui ruoli è di 170,000 circa, più della metà dei quali sono armati ed istruiti.

Il bilancio della guerra pel 1875 era di 7,830,500 dramme.

### *B*) MARINA.

La marina da guerra greca ha eccellente personale, ma scarso materiale. Gli ufficiali provengono dall'accademia militare del Pireo; la truppa è reclutata mediante arruolamenti volontari e la coscrizione nei comuni marittimi.

L'organico di pace, compresi gli ufficiali e i servizi varii dipendenti dalla marina, è di 1142 uomini, cioè 371 ufficiali e 791 marinai e operai; quello di guerra è di 2502 uomini, ufficiali e marinai.

Il materiale della flotta greca è il seguente:

2 corvette corazzate armate di 2 cannoni Armstrong da 25 cent.

1 avviso.

7 cannoniere a elice.

2 trasporti a elice.

11 bastimenti a vela

L'arsenale marittimo trovasi a Poros, piccola isola nel golfo d'Egina. Al Pireo sonvi magazzini per la marina e alcune officine.

Il bilancio della marina pel 1875 fu di 1,800,348 dramme.

L'esercito greco, forse meglio che qualunque altro, è la fedele espressione del paese cui egli appartiene. Robusto, sobrio abituato a trattare le armi per istinto e talvolta per necessità di difesa personale, ricco di tradizioni guerresche e nudrito all'odio contro il Turco oppressore di migliaia de'suoi fratelli di religione e di razza, il Greco possiede tutte le qualità fisiche per farne un eccellente soldato. Ma purtroppo ne difetta dal lato morale, poichè, anche quando veste l'assisa del



soldato, non è sempre spoglio di quello spirito di parte e di quella intolleranza di soggezione che è propria della sua razza e conseguenza della vita politica del paese. Ciò vale a spiegarci come l'esercito greco, e specialmente il corpo degli ufficiali, talvolta invece di sostenere il governo costituito, abbia preparate e fatte rivoluzioni per abbatterlo. Il governo attuale ha fatto molto per guarire l'esercito da questa magagna e per disciplinarlo, educandolo a quei sentimenti del dovere e dell'abnegazione che lo pongono al disopra d'ogni partito; ma, conviene confessarlo, il contatto dell'esercito col paese è troppo intimo perchè s'abbia ragionevolmente a credere che l'uno possa sostanzialmente trasformarsi quando l'altro perdura lo stesso. Non devesi però esagerare le conseguenze di questo male; poichè in una guerra nazionale l'esercito e il paese, assopiti gli odii di parte, troveranno certamente nell'ardente patriottismo e nell'odio contro il Turco compenso a quella concordia e a quella disciplina che forse loro mancano per abitudini politiche e militari.

L'ordinamento dell'esercito greco partecipa tuttora di molti dei difetti degli eserciti di 20 anni fa. Primieramente la forza inquadrata non è in armonia colla quantità di popolazione, non arrivando quella, sul piede di guerra, neppure al 2 % di questa: nè sembra che valga a compensare questa debole forza numerica il concorso della guardia nazionale, essendo il suo ordinamento insufficiente per operare in aperta campagna. I suoi quadri non solo sono insufficienti a contenere tutte le riserve, ma presentano l'inconveniente delle nuove formazioni; operazione lunga e non scevra di gravi difetti specialmente quando il sentimento della disciplina non è troppo nel carattere delle popolazioni. Tali nuove formazioni d'unità devono poi riuscire tanto più lunghe e difficili per le armi a cavallo, stante il difetto di quadrupedi nel paese e gli scarsi effettivi di pace dei corpi. Altri inconvenienti si devono manifestare per la mancanza d'un treno militare regolarmente organizzato, specialmente in paese povero dove un esercito,

anche di forza mediocre, deve portarsi dietro quanto gli occorre per vivere e per combattere. Finalmente per la mancanza d'un esercito di 2ª linea il paese rimane, in caso di guerra offensiva, senz'altra difesa che la guardia nazionale e la marina. Tuttavia, malgrado tali inconvenienti, l'esercito greco presenta sempre una quantità di forza non dispregevole sia per se stesso, sia pel valido concorso che troverebbe nell'insurrezione delle province limitrofe, popolate da razza identica od affine alla greca. Ma, come si dirà in appresso, perchè egli possa bastare al suo còmpito nell'offensiva e nella difensiva, è mestieri che la marina assicuri la difesa delle coste, còmpito cui essa in una guerra colla Turchia non potrebbe soddisfare per la scarsezza del materiale, se non trovasse un compenso nel valore del suo personale e nell'imperizia della marina avversaria.

L'esercito greco, in una guerra offensiva, potrebbe entrare in campagna con una forza di 50,000 uomini circa, compresi i volontari; in una guerra difensiva potrebbe essere aumentato di più d'altrettante guardie nazionali armate ed equipaggiate, non facendo assegnamento su quelle delle isole che probabilmente rimarrebbero addette alla difesa locale.

## V. — Considerazioni militari.

Lo scacchiere strategico della penisola ellenica, escluse le isole, è formato da quattro regioni, le quali pella difesa terrestre hanno ciascuna caratteri e funzioni distinte; esse sono:

1° La Tessaglia, vasta conca piana internamente e cinta all'intorno da montagne; è attraversata dalle principali comunicazioni fra la Romelia e la Grecia ed è la regione più adatta alle grandi operazioni.

2° L'Epiro coll'Acarnania; è in generale un paese montuoso, difficile, atto per le operazioni di partigiani; la conca di Janina al punto di concorso delle strade che provengono dall'Alta Albania, dalla Macedonia e dalla Tessaglia ne è la chiave. La catena del Pindo, aspra, quasi senza strade, spezza in due il fronte d'operazioni terrestri.

3° La penisola dell'Attica; meno difficile dell'Epiro, ma essa pure montuosa; vi concorrono dalla Tessaglia e dall'Epiro le comunicazioni su un fronte la cui larghezza va successivamente diminuendo da nord a sud.

4° Il Peloponneso; non vi si accede che per l'istmo di Corinto, largo appena 6 chilometri, facilmente difendibile; colle sue alte montagne, povero di strade, esso viene giustamente chiamato l'acropoli della Grecia.

Un esercito pertanto il quale dalla Romelia muova verso la Grecia, deve, per la conformazione e costituzione del teatro di guerra, dividersi o limitare il suo fronte d'operazioni fra la catena del Pindo e l'Egeo in una zona ove tre grandi ostacoli frontali si oppongono alla sua marcia; cioè:

1° la catena dei Cambuni coll'Olimpo, la quale copre la Tessaglia;

2° la catena dei M. Othrys che divide la Tessaglia dalla penisola dell'Attica;

3° la catena dell'Oeta colle sue appendici che difende direttamente la penisola dell'Attica contro gli attacchi concorrenti dalla Tessaglia e dall'Epiro.

Nel versante dell'Jonio sembrerebbe che, quando l'attaccante sia riuscito a penetrare nella conca di Janina, egli non dovrebbe più incontrare linee frontali di difesa; ma invece l'intero paese è così rotto che le strade, le quali scendono ordinariamente per le vallate dei fiumi, sono spessissimo sbarrate da forti posizioni e non hanno collegamenti colle laterali. l'Epiro perciò deve considerarsi nel suo complesso come una parte secondaria del teatro di guerra, opportuno per operazioni di partigiani, ma non per grandi operazioni.

Ma il regno di Grecia non possiede nè la Tessaglia, nè l'Epiro e nemmeno i due versanti della catena dei M. Othrys per po-

starvi la prima linea di difesa, la quale pertanto trovasi più indietro nella catena dell'Oeta lasciando scoperta l'Acarnania e la Beozia settentrionale. Tale linea di difesa, se è forte per natura e può divenire fortissima col concorso dell'arte, toglie però all'esercito greco l'opportunità di appoggiare efficacemente l'insurrezione delle province limitrofe.

Sembra pertanto che, sino dal principio della guerra, l'esercito greco dovrebbe prendere l'offensiva, sia per assicurarsi il possesso della catena dei M. Othrys e così coprire la frontiera, sia per aiutare l'insurrezione specialmente nell'Epiro, ove la popolazione è quasi tutta greca od ellenizzata.

Ma, perchè tale condotta militare sia possibile, è mestieri:

1° Che allo scoppiare della guerra l'esercito sia completamente mobilitato e concentrato;

2° Che la marina assicuri le comunicazioni colle parti più importanti del paese non solo nel periodo della preparazione della guerra, ma eziandio in quello delle operazioni.

Per quanto riguarda la prima condizione, abbiamo visto come l'esercito greco vi possa soddisfare.

Quanto alla seconda, come già si è detto, sembrerebbe che la marina sia insufficiente a soddisfarvi, avuto riguardo all'estensione del littorale e alla quantità dei punti minacciati da difendere, se pure non trova nella sua bontà intrinseca largo compenso alla sua inferiorità numerica. Qualora la marina non possa bastare, com'è probabile, a difendere tutto il littorale, deve almeno fare ogni sforzo per difendere i due importanti golfi d'Egina e di Lepanto, i quali quasi isolano il Peloponneso dal continente e specialmente il primo nelle cui vicinanze trovasi, senza difese, la capitale del regno. Tale còmpito è facilitato dalle condizioni locali, avendo il golfo di Lepanto una stretta imboccatura ($1800^{m}$), difendibile con artiglierie e con torpedini, ed essendo il golfo d'Egina seminato d'isole che restringono la libertà di manovra d'una squadra numerosa.

Per quanto l'esercito greco non sembri adatto, per la sua


composizione organica, ad operazioni fuori del teatro di guerra della penisola ellenica, tuttavia il suo concorso ad un'azione comune cogli altri Stati minori della regione greco-slava contro la Turchia sarebbe decisivo, sia perchè minaccerebbe efficacemente alle spalle la linea dei Balkani, sia perchè coll'insurrezione nel cuore stesso dell'impero ottomano diminuirebbe considerevolmente le forze dell'avversario, neutralizzando specialmente l'azione dei maomettani dell'Alta Albania.

*(Continua)*

# NUOVA EDIZIONE

DEL

# REGOLAMENTO DI ESERCIZI E DI EVOLUZIONI

## PER LA FANTERIA

(4 dicembre 1869)

**Approvata da S. M. in udienza delli 30 giugno 1876**

Tipografia Voghera, Roma

Il Regolamento di esercizi e di evoluzioni per le truppe a piedi, 4 dicembre 1869, che era stato col 1° del corrente anno, sotto l'amministrazione del generale Ricotti, sostituito dal *Regolamento di manovra* 9 dicembre 1875, fu richiamato in vigore dal nuovo Ministro della guerra, generale L. Mezzacapo, in data 15 luglio u. s., in una nuova edizione ufficiale, che sarà messa in pratica per tutta la fanteria col 1° ottobre prossimo.

La materia del regolamento nella *nuova edizione* è distribuita in due parti ed in un *allegato*.

La 1ª, essenzialmente regolamentare e prescrittiva, comprende *l'Istruzione individuale, l'Istruzione di plotone, le Evoluzioni di compagnia, di battaglione, di brigata;* la 2ª comprende *l'Istruzione per l'applicazione del regolamento di esercizi e di evoluzioni per la fanteria.*

Gli esercizi elementari di ginnastica e quelli di scherma della baionetta, che nel testo della 1ª edizione 1869 facevano parte dell'Istruzione individuale, sono stati con alcune modificazioni compendiati e raccolti con quelli



di *ginnastica agli ordigni* in un solo *allegato* al regolamento, che porta il titolo di *Istruzione per gli esercizi di ginnastica e di scherma col fucile.*

La parte 1ª è stata già pubblicata in tre distinti fascicoli; l'allegato sarà pure fra pochi giorni distribuito ai corpi.

Colla pubblicazione di questo allegato vengono soppresse le due appendici al regolamento 1869, che contenevano l'*Istruzione per la ginnastica coll'arme ed agli ordigni* e quella *per la scherma col bastone.*

La fanteria ha così nella *nuova edizione* un testo unico e compiuto del suo regolamento di esercizi e di evoluzioni, e non è più obbligata, per aver presenti le modificazioni che man mano furono emanate, a ricorrere al *Giornale militare* od a note incastrate alla meglio in edizioni private. Evidentemente è questo un fatto del quale tutti debbono rallegrarsi, e specialmente quegli ufficiali e graduati di complemento e di riserva, i quali non essendo in continuo contatto colle truppe, hanno minore opportunità di tenersi a giorno delle disposizioni regolamentari.

Era assolutamente necessario fondere nel corpo del regolamento le molte aggiunte e varianti che per mezzo di successivi atti ministeriali dal 1869 in poi si erano apportate alla 1ª edizione; di più, alcune disposizioni relative all'*ordine sparso* che si erano susseguite quasi contraddicendosi senza sopprimersi intieramente, dovevano essere con logica ordinate, e talune prescrizioni attinenti alle norme per l'attuazione dell'Istruzione ed agli onori, che erano state comprese in altri regolamenti di pubblicazione posteriore, dovevano essere per semplicità eliminate.

Per queste ragioni appunto la cessata Amministrazione della guerra erasi indotta a proporre a S. M. l'approvazione del Regolamento di manovra che ancora un

mese addietro era in corso di pubblicazione, e nella relazione 9 dicembre 1875 accennavasi appunto all'intendimento di riprodurre corretto e riveduto il testo del vecchio 1869. Senonchè, in luogo d'inserire e connettere in esso soltanto le modificazioni, fu creduto conveniente, conservando la sostanza del meccanismo delle evoluzioni, di rifonderlo con nuova ripartizione e con forma un po' diversa, e di cogliere quell'opportunità per:

Conformare la composizione dei riparti di truppa per l'istruzione secondo il nuovo ordinamento della fanteria sul piede di guerra;

Convertire i passi in metri e frazioni di metro nella misura delle distanze e degli intervalli;

Infrenare con regole più determinate l'azione dei riparti in *ordine sparso* e fare a quest'ordine nella tattica elementare quella maggior parte che aveva preso nella tattica di combattimento, combinandolo più intimamente con quello *chiuso*;

Modificare i comandi dei movimenti elementari in modo che fosse nelle loro parole *di avvertimento* maggior indicazione dell'atto da eseguirsi, e quindi, più facile, uniforme ed esatta esecuzione ne risultasse.

Finalmente si volle dal testo del Regolamento 1875 eliminare ogni distinzione tra *atti elementari* ed *atti di combattimento*, ed ogni norma o considerazione sull'opportunità, nelle varie circostanze, d'impiegare a preferenza questa o quella forma, questo o quel modo speciale d'azione.

È indubitato che, presi in complesso questi propositi erano ottimi, e che qualora si fosse trattato di compilare un regolamento nuovo di pianta essi avrebbero potuto essere con vantaggio esperimentati insieme a qualche altra innovazione anche più radicale nelle forme di colonne specialmente.

Ma, come ognun sa, toccare in materia di regolamento di esercizi, dove la forma è parte della sostanza, dove i precetti e le parole quasi hanno tra loro necessario rapporto, dove dall'economia, dalla compilazione per molto risulta il carattere del tutto, è cosa assai difficile; ed il pericolo che più presto si corre è quello di dare alla riproduzione della sostanza del vecchio un'impronta nuova, per modo che tutti si credano nuovi nella pratica di esso.



S'aggiunga che mentre il regolamento 1875 era in corso di pubblicazione, cioè mentre si era tra il vecchio ed il nuovo, balenò, comunque lontana, la possibilità d'una mobilitazione a fronte delle attuali complicazioni politiche in Oriente; e poichè tutta la fanteria dell'esercito permanente e della milizia mobile al 1° del corrente anno, conosceva il vecchio regolamento 1869, si potè credere men conveniente sostituirne a questo un altro.

Si comprende quindi che, prescindendo dal merito delle innovazioni e della forma del regolamento di manovra del 1° dicembre 1875, circostanze varie di tempo e di cose ne possono aver ritardato il compimento e consigliato l'attuale Ministro a provvedere di urgenza, siccome fu fatto colla ristampa del vecchio 1869.

Nè vuolsi pretermettere dal tener conto della tendenza attuale dell'opinione pubblica, non solo in Europa, mà anche presso di noi, in fatto di innovazioni, a tal che, mentre pochi anni addietro era generale la smania in pressochè tutti gli eserciti di riformare i regolamenti di manovra, quasi si fosse scoperta una nuova tattica, ora si è molto gelosi di conservare, e l'esempio della Prussia si propone ad ogni momento.

Al postutto, giova altresì osservare che un regolamento, il quale non facendo sostanzialmente difetto all'esigenze della tattica elementare, sia penetrato nelle abitudini dell'esercito, ha per ciò solo un grande pregio

e devesi conservare; che anzi anche con un mediocre testo regolamentare, quando gli ufficiali e graduati siano istruiti con un ben inteso ed uniforme indirizzo tattico, si possono presto e bene addestrare le truppe all'ordine ed al combattimento.

Ciò premesso, imprendiamo ora il còmpito propostoci di rendere conto delle varianti che risultano dal confronto della prima edizione ufficiale 1869 colla nuova.

I lettori che ricordano le prescrizioni del vecchio regolamento, seguendoci con pazienza nella rassegna delle singole sue parti, troveranno l'utilità pratica di aver poste in rilievo tutte le modificazioni ed aggiunte introdottevi, ciò che forse non si potrebbe ottenere da una semplice lettura del nuovo testo, appunto perchè copia in gran parte letterale del vecchio, da tutti già conosciuto.

### Norme generali per l'istruzione.

Queste furono interamente eliminate nella nuova edizione siccome comprese già nel Regolamento d'istruzione per la fanteria.

### Istruzione individuale.

Le *nozioni preliminari* vi sono state integralmente riportate, ma in un ordine alquanto diverso; si seguì cioè nello svolgerle una progressione più consona colla pratica; prima di dare, ad esempio, le norme circa i comandi e le correzioni, si prescrive il modo di disporre i soldati nella classe per l'istruzione; l'obbligo nell'istruttore di passarli in rivista e simili.



Dall'*istruzione senz'arme* furon tolti gli esercizi elementari di ginnastica che, come più sopra accennammo, fanno parte dell'allegato.

Nelle *posizioni* e nei *movimenti elementari* osservansi i seguenti cambiamenti:

Il saluto colla mano si può eseguire tanto colla destra quanto colla sinistra; di più, il militare che saluta marciando deve tener fermo il braccio col quale non fa il saluto, come nella posizione normale di *Attenti*.

Furono aggiunte alcune norme circa il modo di presentarsi del militare disarmato dinanzi ad un superiore.

I comandi pei movimenti di voltarsi a destra ed a sinistra sono stati modificati secondo quanto era stato adottato sul proposito dal nuovo regolamento di manovra, vale a dire, nel comando d'avvertimento è indicata la parte alla quale si deve volgere.

Venne tolta la regola che il comando *Marche* si debba solo dare per mettere in marcia truppa che sia ferma; e nell'economia delle formole dei comandi la parola *Marche* non significa più altro che l'ordine di mettere immediatamente in esecuzione il comando prima espresso.

Nulla fu mutato circa la marcia. La fanteria di linea torna ad avere normale il passo di $0^{m},75$ con cadenza di 120 per minuto; i bersaglieri riprendono quello di $0^{m},86$ con cadenza di 140 per minuto.

*Istruzione coll'arme.* — Il maneggio dell'arme della nuova edizione è quello del regolamento di manovra 1875, con queste leggere modificazioni:

Nella posizione di *bilanc'arm*, il pollice della mano destra deve stringere nel pugno l'arme, sovrapponendosi trasversalmente alla canna.

Nel movimento da *presentat'arm* a *pied'arm* si comprende nel primo tempo il solo atto di portare l'arme verticale.

Sono stati soppressi i movimenti del maneggio da

*bracc'arm* a *crociat'et* e da *crociat'et* a *bracc'arm*, siccome di esecuzione meno facile e d'altronde non indispensabili.

Ommettiamo di allegare le ragioni di queste modificazioni, piuttosto ci piace riconoscere il merito del paziente studio fatto per riuscire ad adattare l'antico modo di maneggio alle esigenze delle nuove armi, riducendolo semplice ed applicabile, mediante poche varianti citate a piè di pagina, alle armi trasformate.

La *scherma della baionetta* fu eliminata ed innestata agli esercizi di ginnastica nell'allegato.

Modificate furono pure le prescrizioni circa gli onori da rendersi dal militare armato con fucile o con sciabola, nello scopo di coordinarle con quelle relative del regolamento di disciplina, e di uniformare il saluto degli ufficiali a cavallo, di qualsiasi arma.

### Istruzione di plotone.

Nella formazione del plotone i soldati debbono sempre disporsi per ordine di statura da destra a sinistra.

I cambiamenti nelle parole dei comandi per volgere a destra ed a sinistra, apportati nell'Istruzione individuale, sono anche più sensibili nell'Istruzione del plotone in *ordine chiuso*, poichè, si vollero togliere i movimenti composti di volgere e contemporaneamente disporsi per quattro o rimettersi per due, e quelli di volgere a fermo e porsi tosto in marcia, da eseguirsi ad un solo comando. — Anche per queste modificazioni si adottarono le prescrizioni del regolamento di manovra 1875, senza però allontanarsi quasi dalla dizione del vecchio 1869.



Nei movimenti per aprire e serrare le file si cambiarono i comandi, secondo quanto è stato fatto per quelli per volgere; s'introdusse cioè nelle parole di avvertimento l'indicazione della parte verso cui devesi eseguire il movimento; così: *a destra* (o *sinistra*)—APRITE, oppure SERRATE.

Nello scopo di ottenere che gli atti in *ordine chiuso* siano eseguiti sempre con rigoroso ordine, nella nuova edizione è prescritto che nel movimento per recarsi dalla forma in linea di fianco a quella di fronte, la guida in testa *segni il passo* finchè i soldati del plotone, marciando al passo, siano tutti giunti sulla linea della fronte. Siccome però questo ritardo nella marcia recherebbe incaglio nelle formazioni delle colonne di sezioni di fronte, lo stesso movimento si può pure eseguire di *corsa.*

Notevole è la raccomandazione che fin dall'Istruzione di plotone si fa, ed in seguito si ripete, di esercitare sovente i soldati a sfilare di fronte e di fianco, alle varie andature e coll'arme a *bilanc'arm* ed a *spall'arm*, tenendo fermo il braccio sinistro. Ogni distinzione circa la posizione dell'arme nello *sfilare*, tra bersaglieri e fanteria di linea è stata tolta.

Ognun vede come queste varianti accennino chiaramente allo scopo, propostosi pure dall'autore del regolamento di manovra 1875, di infrenare quella spigliatezza e celerità nelle mosse che generò talvolta l'abito al muoversi nelle righe e ad eseguire i comandi senza contemporaneità e con poca precisione.

Gli atti dell'*attacco* e della *raccolta* sono chiamati *assalto* ed *adunata*. La parola assalto è invero più propria per indicare l'atto ultimo dell'attacco, ossia la mossa speciale da eseguire per raggiungere di viva forza una posizione occupata dal nemico. Sonosi nel nuovo testo soppresse tutte le considerazioni sugli effetti del fuoco e

sulle circostanze nelle quali convenga preparare e compiere l'assalto, dovendo queste essere ampiamente sviluppate nella parte 2ª del regolamento stesso, e si sono invece aggiunte alcune prescrizioni e norme di carattere quasi didattico per bene addestrare la truppa all'esecuzione dell'assalto e contrassalto.

*Adunata* si disse l'atto di raccogliersi della truppa dopo eseguito un assalto sia avanzando, sia in ritirata.

Essendo uno solo il segnale per la *Raccolta* e per l'*Adunata* (riunione od assemblea), si volle pure con una sola parola indicare i due atti che vi corrispondono.

Delle varianti nelle evoluzioni in *ordine sparso* diremo complessivamente dopo di aver notate quelle introdotte nelle *Evoluzioni di compagnia.*

### Evoluzioni di compagnia in ordine chiuso.

La materia di queste evoluzioni fu distribuita in modo un po' diverso da quello che era nella vecchia edizione.

La descrizione degli atti della compagnia non si svolge più secondo la progressione di prima, dalle evoluzioni elementari a quelle più importanti di combattimento, ma secondo l'ordine naturale col quale si debbono insegnare; e così, dopo descritte le varie forme nelle quali può essere disposta la compagnia, si sviluppano gli atti *a pie' fermo* e quelli *marciando* della compagnia in linea; quindi si spiegano i diversi modi coi quali la compagnia passa della forma *in linea* a quella *in colonna* ed inversamente, poi si svolgono gli atti marciando della compagnia in colonna e finalmente seguono i capi dei *fuochi* e della *difesa contro cavalleria.*

La sostanza e la dizione sono conservate; appena qualche leggera modificazione si osserva nelle parole e nel modo di esecuzione dei comandi che si riferiscono a quelli cambiati dell'Istruzione di plotone.



La parte dei fuochi e dell'assalto fu alquanto cambiata.

Per la buona economia dei fuochi si sono distinti meglio quelli *a volontà* ordinarii da quelli *a volontà accelerati*; si è introdotto il comando ed il segnale *Allentate il foc*, e si è in modo più preciso stabilito il posto da occuparsi dagli zappatori e dai trombettieri durante il fuoco.

Quanto riguarda l'*assalto* fu coordinato secondo le varianti apportate sul proposito nell'Istruzione di plotone.

### Ordine sparso

Come i lettori ricorderanno, la materia dell'*ordine sparso* subì una rifusione nel 1873; di poi, nel 1874, colla Nota spiegativa 4 marzo, si diedero norme per l'applicazione che la modificarono nuovamente e sostanzialmente.

Era questa Nota un ripiego che non doveva a lungo sussistere. Il regolamento di manovra nella parte dell'*ordine sparso* si scostò molto più che nelle altre parti dal sistema della prima edizione del regolamento 1869 e dalle stesse modificazioni del 1873. Mutò, si può dire, il sistema, fin dalla sua base, cioè nella disposizione dei cacciatori nel primo elemento, la squadriglia. Il tipo normale di catena che esso adottò, era una linea sottile, ma fitta, costante, uniforme, quale forse si potrebbe unicamente desiderare nel momento della crisi di un combattimento vivo. Se si vuole, era quella la linea di fuoco di prima schiera che si deve oggidì mantenere nei combattimenti dal momento che i due partiti di fronte si logorano sino a quello dell'atto risolutivo.

Considerato sotto questo aspetto è innegabile che quel tipo di catena aveva i suoi pregi; senonchè a molti parve poco pieghevole, non sufficientemente snodato e suscettibile di diradamento e di condensamento secondo

gli accidenti del terreno e il frequente mutarsi delle esigenze del combattimento.

Nella nuova edizione si richiamò in vigore l'Istruzione del 1873, modificata secondo lo spirito di applicazione della sopracitata Nota 4 marzo 1874. Sono perciò stati soppressi in massima *i rinforzi*; e descritti in conseguenza i molteplici còmpiti dei sostegni; si sono leggermente aumentate le distanze tra le linee dei cacciatori, dei sostegni e del grosso; si sono date norme per evitare possibilmente i frammischiamenti nel rinforzare la catena e per dividere il comando di essa nel caso che i frammischiamenti avvengano tra gli individui di diversi plotoni e di diverse squadre.

Questi miglioramenti ricavati dalla Nota spiegativa e connessi opportunamente nel testo, costituiscono certamente un reale progresso, ma per avventura non appagano tutti i desideri. Per esprimerne uno, si sarebbe veduto con piacere introdotta, come lo fu nel regolamento di manovra 1875, l'Istruzione della squadra, almeno per l'ordine sparso, sembrando infatti indispensabile l'affermare con istruzione speciale questo elemento tattico, poichè esso dovrebbe rappresentare nella catena di cacciatori quello che la compagnia rappresenta nella linea dei battaglioni in ordine chiuso, la vera unità di combattimento. Fu detto che l'Istruzione di plotone si applica alla squadra, la quale in sostanza è un piccolo plotone; ma è noto, come nella pratica avvenga che raramente i sottufficiali e caporali maggiori siano addestrati a maneggiare il loro riparto.

Chiudiamo queste poche osservazioni sull'*ordine sparso* col dire, che per ufficiali istruiti e pratici nell'applicazione delle evoluzioni al terreno, il testo del regolamento della nuova edizione è sufficiente. Esso offre una libertà di disposizione e di forma tale che un esperto ufficiale non si troverà inceppato ad agire di sua iniziativa, ma dubitiamo che offra, come può essere sovente necessario, mezzi ugualmente efficaci al comandante di compagnia e di battaglione per infrenare l'iniziativa dei riparti minori e regolare direttamente l'azione ben connessa dei cacciatori con quella dei sostegni e del grosso.



### Evoluzioni di battaglione.

Le Evoluzioni di battaglione furono ordinate come quelle di compagnia. Esse sono esposte nella progressione più conveniente per l'istruzione, senza riguardo al loro scopo ed alla importanza nel combattimento. Questo è consentaneo colla economia della ripartizione della materia del regolamento, per la quale quel che è prettamente prescrittivo è tutto compreso nella parte 1ª, e nella parte 2ª debbono essere raccolte tutte le considerazioni e norme circa l'applicazione nelle esercitazioni tattiche e nel combattimento. Quindi, dopo *le generalità* sono descritte le *forme* che può prendere il battaglione, e sono svolte le norme per *l'applicazione dell'ordine sparso*, e quelle pel *processo dell'istruzione.*

Sono poscia svolti gli atti *a piè fermo* e gli atti *marciando* del battaglione in linea.

Seguono i cambiamenti di forma, ossia i passaggi dalla *linea spiegata* alla *linea di colonne di compagnia* ed alla forma in *colonna di battaglione;* dalla linea di *colonne di compagnia* alla *colonna di battaglione* e *quelli inversi corrispondenti.*

Dopo spiegato ciascun modo di cambiamento di forma, sono descritti gli atti che il battaglione può eseguire colla nuova disposizione presa. Questa ripartizione è semplice e però logica. Per essa riesce facile trovare nel testo una evoluzione qualsiasi.

Alcune intestazioni dei capi sono state leggermente modificate per uniformarne la dizione.

Fatta astrazione da questa nuova distribuzione, nulla di sostanziale fu innovato.

Non occorre ricordare le varianti relative ai tamburi ed agli zappatori, le quali sono di troppo vecchia data.

La materia dell'ordine sparso, dei fuochi, e dell'assalto fu toccata quel tanto che era indispensabile per coordinarla secondo le modificazioni introdotte nelle istruzioni di plotone e di compagnia.

La nuova edizione prescrive che l'aiutante maggiore debba appiedare ogni qualvolta il battaglione eseguisce le evoluzioni in ordine chiuso ed il comandante del battaglione non è a cavallo.

Il capitano e l'aiutante maggiore debbono appiedare quando, eseguendosi un'esercitazione a fuoco o trovandosi in vero combattimento, il battaglione entri nella zona del fuoco. Alle riviste e parate debbono poi intervenire sempre a piedi.

La disposizione relativa all'aiutante maggiore a cavallo nelle evoluzioni in ordine chiuso fu una conseguenza dell'aver conservato gli uffici dell'aiutante maggiore negli allineamenti, nelle marce e negli spiegamenti del battaglione quali erano nella vecchia edizione.

Il cavallo del resto fu dato ai capitani ed agli aiutanti maggiori di fanteria come semplice mezzo di trasporto, ed il giorno in cui si volesse che essi rimanessero sempre a cavallo, anche durante le parate e le riviste, converrebbe alterare tutti gli intervalli tra le compagnie, e le distanze tra le sezioni delle colonne serrate.

Notiamo un'altra variante di qualche rilevanza circa la difesa contro la cavalleria.

Nella prima edizione 1869 era indicato il quadrato di battaglione come la forma normalmente più conveniente per la difesa contro attacco avvolgente di cavalleria;



nella nuova invece è detto che, di regola, il battaglione per difendersi da attacchi avvolgenti forma i quadrati di compagnia, e solo eccezionalmente forma un solo quadrato.

Il modo lungo e pericoloso che prima si aveva di formare il quadrato di battaglione fu abbandonato, e venne prescritto che le quattro compagnie, disposte prima in colonna, formino il quadrato nel modo stesso che adoperano le sezioni della compagnia per prendere la stessa disposizione di difesa.

Sono troppo evidenti gli inconvenienti del quadrato d'un grosso battaglione e per il tempo che richiede la sua formazione e per la grandezza del bersaglio che presenta alle artiglierie ed agli urti della cavalleria irrompente, perchè qui si debbano sviluppare; piuttosto è da osservare che il quadrato di battaglione, mentre era già poco in armonia collo spirito dello stesso regolamento 1869, che lo conservò probabilmente come avanzo della tradizione dei quadrati di reggimento e di mezzo reggimento, ecc., non poteva trovare utile impiego oggidì che la disposizione naturale di combattimento per la prima ed anche per la seconda schiera è quella della linea di colonne serrate di compagnia ad intervallo od in ordine ristretto.

Non pertanto si riconoscerà ragionevole che siasi conservato come per eccezione il quadrato di battaglione, se si pensa che potrebbe presentarsi il caso in cui le compagnie essendo ridotte a poca forza, fosse necessario racchiudere nell'interno d'un quadrato persone o materiali da guerra che altrimenti non si potrebbero difendere. Come pure può presentarsi il caso che un battaglione sia sorpreso da cavalleria mentre è in colonna e gli occorra di rapidamente formarsi in quadrato.

### Evoluzioni di brigata.

Questa parte non fu riordinata secondo il sistema di ripartizione adottato per le Evoluzioni di compagnia e di battaglione e rimase qual era nella sua forma primitiva.

Due varianti però vi furono arrecate. La prima è quella di aver assolutamente tolto ogni comando di esecuzione del colonnello. Qualunque sia la disposizione dei battaglioni, il colonnello non dà mai che comandi generali i quali sono fatti eseguire dai singoli maggiori coi loro speciali comandi.

La seconda è relativa alla forma da prendersi preferibilmente dai battaglioni in seconda schiera. Per questi battaglioni la vecchia edizione raccomandava la forma di colonna di battaglione per compagnie, ora la nuova, senza escludere quella forma, indica come normale quella *di colonne serrate di compagnia* in ordine ristretto. La ragione è evidente; l'ordine ristretto, introdotto pochi anni sono come aggiunta nel regolamento 1869, è quello che offre la disposizione più conveniente per le marce in terreno accidentato e per essere pronti sempre agli spiegamenti delle compagnie.

Raramente si vedranno ormai forti battaglioni disposti in prima od in seconda schiera in forma di colonna per compagnie.

La vera linea di battaglia è oggidì quella costituita da colonne di compagnia, ed i battaglioni non si debbono spiegare in linea sottile in due righe di fronte salvo che per ottenere il massimo effetto dai suoi fuochi; ora come si potrà nella generalità dei casi impiegare le colonne di battaglione per compagnie, quando per



passare da queste alla linea di colonne di compagnia si è costretti a spiegare prima i battaglioni di fronte e quindi ripiegare le sezioni delle singole compagnie?

### Riviste e parate.

Nulla fu innovato circa le riviste e parate, ad eccezione di alcuni particolari che furono meglio precisati, tra i quali quello del saluto della bandiera, che non si rende che alla persona di S. M. il Re.

---

Diciamo ancora poche parole sul provvedimento che riunì in un solo allegato tutti gli esercizi di ginnastica elementare, di ginnastica coll'arme, quelli alla palestra e la scherma della baionetta.

Quest'opera di fusione di più istruzioni per natura molto affini e tendenti ad uno stesso scopo, allo sviluppo cioè delle attitudini fisiche del soldato ed alla sua abilitazione al combattimento individuale, era già stata annunziata nella relazione a S. M. che precedeva la pubblicazione del regolamento di manovra 1875. Tutti i pratici riconosceranno la opportunità e convenienza di questo provvedimento. Il tempo molto limitato di cui si può disporre per addestrare le reclute rende assolutamente necessario ridurre gli esercizi vari nei più stretti limiti dell'indispensabile.

Le istruzioni comprese nell'allegato sono nella sostanza, ed in gran parte anche nella parola, quelle stesse della prima edizione 1869. Esse sono distribuite nei seguenti esercizi:

*Esercizi elementari*, vale a dire esercizi di ginnastica senz'arme e coll'arme, scherma col fucile:

*Esercizi applicati*, cioè, corsa, salti, scalata, volteggio.

Seguono gli *esercizi di ginnastica alla palestra*, che costituiscono un corso speciale di perfezionamento per i graduati di truppa e per i soldati anziani nei luoghi dove è disponibile una palestra ed il tempo non fa difetto.

Qualche leggera modificazione è stata introdotta allo scopo di rendere più breve, più semplice ed ordinato lo svolgimento degli esercizi elementari ed applicati. Gli esercizi alla palestra sono una ristampa letterale dell'appendice al regolamento 1869, *ginnastica agli ordigni*.

La scherma della baionetta, ridotta a poche lezioni, non forma più che una parte quasi dell'addestramento fisico individuale.

Come si è detto da principio, colla pubblicazione dell'allegato sarà soppressa la scherma del bastone. Le ragioni di questa disposizione crediamo siano sommariamente due. La scherma del bastone come mezzo di sciogliere le membra del soldato e renderlo svelto non è indispensabile, e molto più giova allo scopo la pratica degli esercizi di ginnastica.

Per impartire l'istruzione della scherma col bastone occorrono molti istruttori, poichè non basta aver pochi buoni specialisti.

Conchiudiamo: dal confronto della prima colla nuova edizione del regolamento di esercizi, 4 dicembre 1869, appare chiaramente come colla pubblicazione di quest'ultima l'attuale Ministro della guerra abbia avuto intendimenti in gran parte conformi a quelli che il suo predecessore si proponeva di ottenere colla compilazione del regolamento di manovra 1875; senonchè, preoccupato degli inconvenienti di un cambiamento troppo accentuato nella forma e nei particolari, ebbe somma cura di toccare solo quelle parti ed in quei punti dove era assolutamente indispensabile.



Ci riserbiamo di rendere conto della 2ª parte del regolamento non appena sia pubblicata. Non è facile immaginare la forma e la natura che avrà questa nuova istruzione per l'applicazione, la quale dovrà trovar posto tra il regolamento d'esercizi propriamente detto e l'*Istruzione per l'ammaestramento tattico*. Sarà un trattatello ragionato di tattica? Sarà una raccolta di ricordi, di consigli, o di precetti?.... Certo sarà questo uno studio delicato e difficile poichè, mentre moltissime sono le cose che si possono scrivere in un'opera di carattere didattico o critico, pochissime sono quelle propriamente adeguate al carattere di un regolamento.

Z.

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

**_Note per un corso di tattica_** di G. V. Mogni, capitano di fanteria, professore alla Scuola militare di Modena. — Bologna 1876, tipografia Zanichelli.

Per portare un retto giudizio sul valore di un libro conviene esaminarlo, se sia compilato per uno scopo speciale, in rapporto a questo scopo.

Così a voler giustamente apprezzare il libro del capitano Mogni non conviene dimenticare che l'autore si è proposto, nel metterlo in luce, uno scopo essenzialmente didattico.

Tenendo presente ciò si comprende di leggieri come l'autore, volendo porgere una guida per lo studio della tattica, abbia creduto necessario premettere un quadro completo dello scibile militare nel quale resti precisamente determinato il posto che spetta alla tattica e risultino chiare le sue relazioni con ogni altra parte dell'arte della guerra; ed abbia posto in tutto il libro il maggiore suo studio a cercare e mettere in evidenza i legami fra le varie parti ed a mantenere l'esposizione della materia sulla traccia di un metodo di svolgimento coerente a siffatti legami veduti nei loro rapporti di cause e di effetti, di fini e di mezzi, di premesse e conseguenti.

E noi facendo qui menzione del presente lavoro ci adopreremo essenzialmente di dare un'idea esatta del metodo al quale esso s'informa.

Poste come nozioni fondamentali le definizioni della guerra, della vittoria e di esercito, pel quale l'autore intende tutte le



forze le quali servono ad uno Stato per ottenere la vittoria, e stabilito l'assioma che la guerra deve essere lo stato naturale dell'esercito, la vittoria il suo scopo, l'autore comincia dal dimostrare come il segreto della vittoria stia essenzialmente nel rompere le relazioni fra l'esercito ed il paese nemico mantenendo assicurate quelle fra il proprio esercito e il proprio paese.

Da ciò deduce che la costituzione della base e della linea d'operazione e l'occupazione dell'obbiettivo, ossia di quel luogo dal quale si può esercitare la massima influenza sulla sorgente dei mezzi d'azione del nemico, sono i determinanti della vittoria, e per conseguenza i fini predominanti di tutte le operazioni militari le quali a non altro devono tendere che alla vittoria.

Questi fini *predominanti* non sono però l'effetto immediato delle operazioni militari; essi si manifestano come conseguenza di altri resultati che l'autore chiama fini diretti e classifica così:

1° La preparazione e la conservazione dell'esercito in pace;
2° La direzione e la condotta del medesimo in guerra;
3° L'impiego della sua forza di fronte al nemico.

Poste queste premesse l'autore ne trae come conseguenza la definizione dell'arte militare che egli formula così: « Quel « corpo di dottrine, frutto dell'osservazione e dell'esperienza, « che determina i principii che reggono le operazioni militari, « considerandole sotto il doppio aspetto dei resultati mediati « e immediati che tendono a produrre, e in ordine a questi « principii determina le norme di esecuzione delle operazioni « stesse. »

E in questa definizione trova il reparto dell'arte della guerra in quattro grandi partizioni: strategia, organica, logistica, tattica; la prima delle quali fissa i principii che governano tutte le operazioni militari considerandole nei loro fini predominanti e determinanti la vittoria, le altre rispondono ciascuna ad uno dei tre *fini diretti* che abbiamo più sopra indicati, cioè: l'organica si occupa della formazione e della conservazione degli eserciti, considerando i tre elementi onde risultano composti (personale, materiale, terreno); la logistica mira a far muovere le truppe con facilità e sicurezza verso i punti ove debbono essere impiegate; la tattica studia il modo di far muovere e combattere le truppe in presenza del nemico.

Sovra tale riparto è ordinato anche tutto il lavoro dell'autore, il quale è diviso in tre grandi parti.

La prima è dedicata a quelle nozioni di strategia, di organica e di logistica che l'autore crede necessario sieno ricordate da chi vuol fare con frutto uno studio di tattica, la seconda volge interamente sulla tattica, nella terza sono raccolti i principii e le norme per alcune operazioni di carattere essenzialmente logistico le quali sono così intimamente legate colle operazioni tattiche da dover formare oggetto di uno studio speciale che ha mestieri di essere preceduto dall'acquisto di un buon corredo di nozioni tattiche.

Trattando della strategia l'autore ne formula ragionatamente i principii; indica gli elementi dei quali questa scienza deve tenere conto (il terreno e lo stato degli eserciti contrapposti), fa notare com'essa dia origine alla geografia militare ed alla fortificazione permanente, svolge succintamente le teorie delle basi e delle linee d'operazione e degli obbiettivi strategici, sforzandosi di porre in rilievo come la strategia porga veramente il fondamento a tutte le altre parti dell'arte militare.

Lo scopo dell'organica secondo la definizione datane dall'autore, e che abbiamo più sopra accennata, deve essere quello di sviluppare e conservare gli elementi di cui l'esercito si compone nelle condizioni più favorevoli, perchè esso possa intraprendere la guerra con la massima potenza d'azione.

Ma questa potenza massima d'azione deve essere conciliata con la minima distrazione di forze nazionali in pace. Questo è il problema che l'organica ha il cómpito di risolvere, e l'autore si studia di porre in evidenza e dimostrare i principii e le norme che essa deve seguire per giungere a tale soluzione.

Egli comincia a stabilire un grande riparto dell'organica a seconda delle operazioni principali che sono di sua competenza e nelle quali le altre tutte si riassumono, le quali operazioni sono: il reclutamento, l'ordinamento ed il governo dell'esercito.

Quindi prende ad esaminare partitamente le varie questioni riferentisi a ciascuna di queste operazioni, trattenendosi specialmente per quanto concerne il reclutamento a dar ragione delle diverse classificazioni risultanti dalla ragionata applicazione del principio giuridico dell'obbligo generale del servizio e dei criteri da seguirsi per stabilire la durata della ferma; per quanto all'ordinamento, limitandosi ad accennare brevemente le questioni generali relative tanto all'ordinamento tattico quanto all'amministrativo ed a sviluppare i concetti di gerarchia, disciplina, e dei rapporti fra le armi diverse e fra armi combattenti ed ausiliari.



Sotto la denominazione generica *governo* dell'esercito l'autore comprende tutto quanto si riferisce all'educazione, all'istruzione ed all'amministrazione dell'esercito.

Parlando dell'amministrazione e gli viene a far menzione di tutti quei servizi i quali tendono a soddisfare ai bisogni materiali dell'esercito in pace ed in guerra; quindi tutto quanto concerne l'armamento, il carreggio, i servizi di sussistenza e di sanità, i lavori di cartografia e di statistica fa parte di questo capitolo, l'autore rimanendo, ben inteso, sempre estraneo ai particolari non necessari a raggiungere il suo scopo, cioè quello unicamente di mettere in chiaro sotto qual punto di vista ciascuna questione abbia da essere studiata e risolta perchè la soluzione risponda al fine diretto dell'organica ed a quello ultimo dell'arte militare, tenuto il voluto conto dell'interesse generale dello Stato.

Venendo alla logistica l'autore ne determina pure lo scopo, ne indica i mezzi, ne classifica quindi le operazioni.

Tale classificazione dall'autore è fatta sotto due aspetti, considerando cioè prima le operazioni nel loro complesso, quindi nei particolari di loro esecuzione.

Sotto il primo aspetto egli le distingue nel seguente modo: 1° mobilitazione dell'esercito; 2° radunata dell'esercito; 3° costituzione della linea d'operazione; secondo l'altro aspetto egli le riparte invece così:

1° Funzionamento dei servizi logistici;
2° Marcie e trasporti;
3° Misure di sicurezza;
4° Accantonamenti ed accampamenti.

Sovra questa distinzione l'autore stabilisce un reparto della logistica in *grande logistica*, la quale compendia si può dire le attribuzioni del comando supremo e studia le operazioni nel loro complesso, e in *piccola logistica*, che riguarda l'esecuzione dei particolari ed entra in varia misura nelle attribuzioni di tutti i comandi.

La parte che l'autore fa precedere alla tattica è essenzialmente la *grande logistica* di cui prende ad esame le varie questioni, *mobilitazione e radunata dell'esercito, costituzione della linea d'operazione;* tale esame lo porta però necessariamente a trattare anche di quanto concerne il funzionamento dei vari servizi logistici.

Delle altre operazioni che formano oggetto della piccola logistica l'autore tratta per ultimo quasi come appendice alla tattica per quelle ragioni che abbiamo più indietro accennate.

Il concetto fondamentale che l'autore pone per base dello studio della tattica è che l'azione tattica considerata nel suo complesso si compendia nella *battaglia*, la quale si manifesta come prodotto di combinazioni strategiche e tende a sua volta a produrre effetti strategici.

Da ciò la stretta analogia fra la strategia e la tattica; la quale ultima non può che informarsi per ciò che a quegli stessi principii direttivi ai quali si informa la prima cercandone l'applicazione entro la situazione determinata dal concentramento delle truppe nello spazio ristretto del campo di battaglia, dalla presenza del nemico e dalla possibilità di poter far uso delle armi.

Anche per la tattica l'autore fa una grande partizione, distinguendo, per così dire, la parte teorica dalla parte applicativa.

Assegna alla prima, *gran tattica*, il cómpito di determinare i principii direttivi della battaglia in analogia a quelli forniti dalla strategia; alla seconda, *tattica propriamente detta*, quello di esaminare i mezzi d'azione nei loro caratteri e nelle loro proprietà intrinseche e di determinare in relazione con questi caratteri e queste proprietà i modi e le forme più covenienti all'impiego di siffatti mezzi sul campo di battaglia per l'applicazione dei principii formulati dalla gran tattica.

Dimostrato poi come necessariamente la gran tattica abbia carattere immutabile, la tattica propriamente detta carattere invece mutabile; ed esposti con breve discussione i principii direttivi nei quali la prima si compendia, l'autore porta il suo studio sulla tattica propriamente detta intorno alla quale si diffonde largamente come quella che forma il soggetto vero del suo lavoro.

Primo scopo che si propone è quello di stabilire la suddivisione del lavoro. Ed a tal uopo, ricordando come i mezzi tattici sieno essenzialmente le truppe e il terreno, fa notare come la varietà dei mezzi che le truppe adoperano nel combattimento esiga l'impiego di atti e forme proprie a ciascuna arma ed anche un modo speciale per ogni arma di servirsi del terreno.

In relazione ai due diversi mezzi di azione (truppe e terreno) egli distingue primieramente la tattica in *tattica delle tre armi* e *tattica applicata;* in relazione ai bisogni speciali di



ogni arma suddivide poi la prima in quattro parti distinte, di cui le tre prime relative all'impiego di ciascuna arma, *fanteria, cavalleria* e *artiglieria*, la quarta all'impiego delle tre armi combattenti insieme combinate.

L'autore esamina e studia le diverse parti nell'ordine sovraindicato; ma alla loro trattazione egli fa succedere un succinto esame di quelle questioni che riguardano gli elementi tattici e sono generali per le truppe d'ogni specie.

La prima di tali questioni è quella dell'*azione lontana* ed *azione vicina* risultante dalla grande distinzione in armi da fuoco ed armi bianche; alla quale l'autore fa seguire quella dell'ordinamento tattico, prima condizione per rendere utilizbile una massa di uomini, per venire poi a discorrere della unità e corpi tattici, delle forme tattiche, delle evoluzioni, degli effetti, dell'ordinamento e delle forme impiegate.

Entrando nella tattica particolare d'ogni arma, l'autore naturalmente assegna ad ogni arma la propria importanza assoluta e relativa rispetto allo scopo ultimo dell'arte militare; e tocca di tutte le questioni dell'armamento, dell'equipaggiamento, degli ordini di combattimento, delle evoluzioni, delle manovre, del carattere e delle proprietà speciali delle singole armi stesse.

Come punto di partenza per lo studio dell'impiego delle armi combinate, l'autore muove dalla ricerca dello scopo che debbono avere siffatte combinazioni, il quale scopo deve essere quello di raggiungere tal grado di efficacia cui non si potrebbe arrivare coll'impiego separato delle tre armi, e così ottenere la distruzione organica delle forze dell'avversario con la massima economia di forze e di tempo.

In relazione a questo scopo egli viene succintamente esponendo i proprii criteri sulle varie questioni riferentisi alla costituzione dei corpi misti ed all'impiego delle armi diverse sul campo di battaglia.

La tattica applicata è dall'autore studiata principalmente anzi quasi esclusivamente in quanto concerne l'influenza del terreno sull'azione militare, la quale influenza egli dimostra come essenzialmente si manifesti per dedurne le norme generali da tenersi perchè le condizioni di luogo siano vantaggiosamente usufruite sul campo di battaglia.

L'autore non tace però come la tattica applicata debba volgere il suo studio non sovra il solo terreno, ma sovra tutte quelle circostanze speciali le quali dati anche mezzi identici

possono condurre a risultati affatto diversi; e sopratutto si trattiene a far considerare l'importanza delle qualità morali e fisiche delle truppe di cui si dispone, come elemento di studio per questa parte dell'arte militare.

Le operazioni logistiche che formano argomento dell'ultima parte del lavoro sono; le marce, gli accampamenti, gli accantonamenti e tutti i servizi relativi alle truppe in stazione ed in marcia, compresi ben inteso i servizi di sicurezza, d'informazione e d'avanscoperta.

In ogni parte del suo lavoro l'A. non dimentica trattando le quistioni generali di fare un cenno del modo come tali questioni sono risolte presso di noi, il che accresce valore pratico al lavoro stesso, il quale si raccomanda come una delle buone guide per l'avviamento della gioventù allo studio dell'arte militare e in special modo della tattica.

Forse il desiderio di presentare le questioni sotto il loro aspetto più elevato ed un soverchio studio di far procedere l'esposizione delle materie secondo un continuo stretto nesso logico e di far spiccare questo nesso anche coi più alti principii dell'arte militare, in qualche punto nuoce a quella semplicità ed a quella chiarezza, che a nostro credere sono da tenersi come doti fondamentali in lavori simili.

Forse un eccessivo amore di categoricizzare ha portato in qualche parte l'autore a definizioni o classificazioni un po' troppo ardite, come quella per esempio per la quale nell'espressione *esercito* comprende anche il terreno; le distinzioni e suddivisioni sovrabbondano talvolta.

Ma non si può negare che il lavoro del capitano Mogni sia uno de' migliori fra quelli di simile che hanno veduto la luce in questi ultimi anni, e come esso sia una chiara prova dell'attitudine che ha quell'ufficiale a sostenere degnamente l'ufficio suo d'insegnante di tattica presso la nostra scuola di fanteria.

***Le armi della fanteria nei principali eserciti d'Europa al principio del 1876.*** — Note ed appunti tecnici d'Ippolito Viglezzi, capitano d'artiglieria. — Pubblicazione superiormente autorizzata. — Torino 1876, tipografia G. Candeletti.

Il capitano Viglezzi ha reso di pubblica ragione sotto il titolo ora indicato tre conferenze da lui tenute agli ufficiali del presidio di Torino nella primavera dell'anno corrente.



In esse l'autore, dopo aver rapidamente accennato alle due grandi classi in cui sono a considerarsi divise le armi portatili a retrocarica odierne (armi ad otturatore scorrevole ovvero ad otturatore a blocco), esamina partitamente i seguenti tipi di fucili a retrocarica:

Chassepot (Francia) — De Beaumont (Olanda) — Mauser (Germania) — Gras (Francia) — Berdan N°2 (Russia) — Wetterli (Italia) — Henry-Martini (Inghilterra) — Werder (Baviera) — Werndl (Austria-Ungheria).

Coll'aiuto di alcune tavole di disegni l'autore descrive, come si è detto, ciascuno di questi nove tipi d'armi, estendendosi principalmente intorno a ciò che riguarda il loro sistema di otturazione.

Come è naturale, la parte descrittiva di questo lavoro nulla contiene d'ignoto a chi si diletta dello studio tanto interessante delle armi portatili; ci piace nondimeno avvertire che l'autore non copiò ciecamente le altrui descrizioni, ma che coll'esemplare dell'arma alla mano ha voluto assicurarsi della loro esattezza.

Nella parte critica del suo lavoro, che è certamente la più interessante, l'autore si dimostra assai versato nella materia che ha impreso a trattare; e, leggendola, rilevammo con soddisfazione come i giudizi in essa contenuti (i quali in genere ci parvero assennati) non sono una copia mal digerita di ciò che altri può già aver scritto sull'argomento, ma sono il frutto di meditazioni proprie, per il che, nel mentre egli riproduce i giudizi altrui quando combinano coi suoi, non si trattiene dall'emetterne nettamente dei differenti quando più non esiste questa concordanza d'idee.

Annessa al libro v'è una tabella comparativa circa i dati di costruzione dei nove tipi di fucili esaminati; tabella interessante pur essa e completa, e che, come assevera l'autore a pag. 18, è anche in parte originale.

Il riferire qui molti brani del lavoro di cui discorriamo non essendoci consentito dallo spazio, ci limiteremo a riprodurre gli apprezzamenti dell'autore circa il nostro fucile, modello 1870, facendoli seguire da brevi osservazioni.

*a)* « Per sistema meccanico, dice il Viglezzi, il nostro fu-« cile prevale agli esteri veduti (Chassepot, De Beaumont, « Mauser, Gras, Berdan N. 2); per l'opportunità della culatta, « dell'otturatore, della leva di sicurezza, della sciabola-baio-« netta e della leggerezza d'insieme . . . . . . . la cede invece

« agli altri per modo d'unione della canna alla cassa; e per la « disposizione del congegno di scatto.

*b)* « Per accuratezza di costruzione sostiene onorevol« mente coi suoi ultimi campioni il confronto cogli esteri « tutti, e la vince anzi su tutti, escluso il Berdan, pel pregio « della permutabilità delle parti . . . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*c)* « Per potenza complessiva dell'armamento non la cede « agli altri in bontà di tiro alle distanze pratiche di combatti« mento, è atto a tenere onorevolmente, anzi in modo forse « preminente, il campo di fronte alle armi estere più recenti « anche alle estreme distanze cui queste vollero spingersi, « e prevale decisamente sulle medesime per possibilità di più « abbondante munizionamento, per conseguente maggiore « indipendenza delle truppe dalle colonne di munizione, per « semplificazione sensibile nel servizio di quest'ultime, per « apprezzabile risparmio infine di forze fisiche e per maggiori « titoli alla confidenza del soldato ».

Se ci fosse permesso di esporre qui il nostro sincero giudizio diremmo: che forse le critiche di coloro, portati per vezzo o per natura ad ammirare tutto ciò che si fa all'estero ed a mostrarsi ingiusti per eccessiva severità per tutto ciò che si studia, si adotta e si produce in paese, spinsero l'autore ad esagerare leggermente in senso contrario; e che crediamo egli sarebbe forse rimasto esattamente nel vero se alle parole *prevale*, *vince* ecc. dei paragrafi da noi riportati avesse sostituito la parola *equivale*, eccezione però fatta dell'ultimo *prevale* del paragrafo *c*, giacchè è indiscutibile che il nostro fucile modello 1870 vince decisamente gli altri per la possibile maggiore abbondanza di munizionamento e per tutte le conseguenze che da questo fatto derivano.

La tabella comparativa annessa dall'autore al suo libro ci sembra giustifichi la nostra opinione.

A questo proposito, giacchè se ne presenta il destro (quantunque sia noto che i pratici in genere riconoscano come di nessun reale vantaggio o svantaggio sul campo di battaglia lo avere un'arma che fornisca al proietto dieci o venti metri più o meno di velocità iniziale in confronto dell'arma di cui l'avversario è provvisto), noi faremo qui notare come da una recente determinazione ufficiale risulti che: la velocità iniziale media della pallottola del nostro fucile modello 1870 raggiunge i 440 metri anzichè i soli 430 notati nella tabella



data dal Viglezzi, limite medio quest'ultimo a cui effettivamente solo si giungeva allorquando egli compilava il suo lavoro. Con la velocità media di metri 440 il solo fucile Gras supererebbe e di pochissimo (metri 15) il nostro modello 1870.

La determinazione ministeriale a cui accenniamo è in data 2 luglio 1876 e trovasi inserta a pag. 89 del *Giornale d'artiglieria e genio* del corrente anno, parte 1ª. Egli è ben vero che forse taluno potrebbe obbiettarci che la citata determinazione non dice se l'arma deve essere sparata appoggiata alla spalla o fissa su cavalletto; ma nel mentre è manifesto che, anche ammesso quest'ultimo caso, la soppressione del rinculo che ne conseguirebbe non può avere tale influenza da aumentare di ben 10 metri la velocità iniziale della pallottola, osserviamo pure che questa media di velocità di metri 440 deve pure, a tenore della nota, essere anche raggiunta coll'arma rinculante, inquantochè leggiamo a pag. 90 del citato *Giornale* che, fino a nuovo avviso, la collaudazione della polvere di fucileria potrà essere eseguita col pendolo balistico da fucile, nè sono, per questo fatto, modificate le condizioni della collaudazione.

Ci rimane a parlare del modo con cui è scritto il libro che così rapidamente stiamo esaminando od, in altri termini, a parlare della forma di esso.

Colla stessa sincerità con la quale lodammo, in genere, la sostanza del lavoro dichiariamo che, a parer nostro almeno, la forma lascia assai a desiderare. Non sono infatti in piccol numero i periodi contorti, le frasi e le parole non sempre adatte alla natura dell'argomento, come altresì non del tutto scarsi sono i periodi ricchi d'incisi non aventi una stretta attinenza alla quistione di cui si tratta in quel dato punto.

Questa foggia di scrivere, la quale affatica inutilmente il lettore, ne svia l'attenzione e rende talvolta anche oscuro il concetto dello scrittore, noi la crediamo inadatta a qualsiasi genere di lavori ma specialmente poi a quelli d'indole militare in cui è di tutta necessità la precisione, la chiarezza e la naturalezza.

Abbiamo alquanto insistito su questo difetto del libro del capitano Viglezzi inquantochè, nella replicata lettura che ne abbiamo fatta, ci parve d'intravedere che egli, forse per desiderio d'eleganza, contorse ed arricchì d'incisi periodi che probabilmente gli erano sgorgati dalla penna naturali e chiari;

e quindi riteniamo che in altre sue pubblicazioni egli potrà con tutta facilità evitare di fornire per questo lato appiglio alla critica.

Ultimo appunto che ci pare poter muovere all'autore, è quello di non aver egli seguito il costume generale d'indicare ciascuna parte delle armi di cui discorre per mezzo di lettere alfabetiche opportunamente ripetute nei disegni. I disegni per quanto nitidi e buoni non permettono da soli, quando rappresentanti un complesso di parti non conosciute *a priori* da chi legge, che si discerna sempre con sicurezza la forma e la posizione di ciascuna di queste parti, e quando ciò accade evidentemente va perduta buona porzione delle spiegazioni date nel testo che gli accompagna.

***The Italian Army*** (*L'esercito italiano*). — Lettura del colonnello lord WAVENEY. — Londra, 1876, Mitchell und C.

Egli è con particolare compiacenza che rendiamo conto di questo opuscoletto contenente una lettura sull'esercito italiano fatta il giorno 12 dello scorso maggio alla *Royal United Service Institution* dall'onorevole lord WAVENEY, colonnello nell'esercito inglese ed aiutante di campo della Regina. La descrizione fatta in tale lettura delle condizioni del nostro esercito è il risultato delle informazioni e delle impressioni raccolte da questo egregio ufficiale superiore in un giro ch'egli fece in Italia lo scorso inverno in compagnia di altri ufficiali suoi compatrioti, nella quale occasione egli ebbe anche ad assistere ad una fazione tattica eseguita dalle truppe della guarnigione di Roma presso la Magliana.

Il lavoro del colonnello Waveney non si può dire un'esposizione metodica e completa del nostro sistema militare; è piuttosto un resoconto sommario delle impressioni dell'autore intorno alle parti salienti e caratteristiche di quell'opera di ricostituzione politica e militare, mediante la quale il Piemonte e l'esercito piemontese si trasformarono nell'Italia e nell'esercito italiano; resoconto fatto in modo da attestare da parte dell'autore non minore competenza che amore e simpatia per l'argomento preso a trattare.

Esordendo col far notare come questo non si debba considerare esclusivamente sotto il puro punto di vista militare, ma in relazione colla storia e col progresso generale del paese, il colonnello Waveney premette alla sua trattazione un breve cenno storico intorno alle condizioni in cui versò l'Italia dal trattato del 1815 fino all'èra della sua riscossa e costituzione a nazione. Del piccolo esercito piemontese, nocciolo intorno al quale si formò l'italiano, dice parole di caldo elogio, ispirandosi anche ai ricordi della gloria, delle fatiche e dei pericoli condivisi coll'esercito inglese nella guerra di Crimea. Parla pure delle milizie dei vari altri Stati in cui era divisa l'Italia, accennando a quei caratteri speciali che loro impressero i rispettivi Governi e facendo risaltare la difficoltà e delicatezza del lavoro di unificazione militare compiutosi per dar vita all'esercito nazionale.



Nella parte che riflette il nostro ordinamento militare attuale l'autore tocca di parecchie questioni, alcune delle quali, come quelle del reclutamento, dei sottufficiali, del comando supremo, delle fortificazioni, egli mostra d'aver studiato non solamente nella loro soluzione come istituzioni vigenti, ma anche nella loro gestazione traverso le commissioni e le discussioni parlamentari. Noi tralasceremo però di seguire l'autore nella sua esposizione, restringendoci ad accennare a taluni suoi apprezzamenti e giudizi. Parlando del contingente di reclute venute sotto le armi nel gennaio 1875 presso il distretto di Roma, e ch'egli vide in occasione della rassegna passata loro da S. A. R. il Principe ereditario, dice che l'aspetto e l'attitudine militare di quei giovani dopo soli dieci giorni che si trovavano sotto le armi gli rammentarono la razza da cui discendono. Nè meno lusinghiera, e diremo anche caratteristica, è un'osservazione fatta a proposito dei nostri progetti di fortificazione, che cioè noi non esitiamo a dichiarare pubblicamente a quali eventualità ciascuna fortezza tende a far fronte: una nazione, nota il colonnello Waveney, che in modo così aperto afferma le proprie intenzioni, mostra che saprà al bisogno farsi rispettare. Sono lodati i lavori dell'istituto topografico militare, specialmente la carta topografica delle provincie meridionali, il nuovo materiale d'artiglieria da cent. 7, la comodità e semplicità dell'equipaggiamento delle truppe di fanteria, la disposizione adottata per la cavalleria appiedata di lasciare la sciabola appesa alla sella, ed il modo col quale venne eseguita l'esercitazione di combattimento alla Magliana.

Dopo aver riassunto in termini lusinghieri il complesso delle

sue impressioni, il colonnello Waveney volle anche ricordare alla parte femminile del suo uditorio la parte che ebbero le donne italiane nelle guerre per la nostra indipendenza, citando all'uopo una commovente poesia sull'argomento di un'autrice inglese, la signora Browning.

Ponendo termine a questo breve cenno, non possiamo che esprimere un sentimento di gratitudine per l'egregio ufficiale straniero che con tanto interessamento e simpatia ha studiato ed apprezzato le cose nostre, e si è adoperato a farle conoscere ai suoi commilitoni.

***Anleitung zum Studium des Kriegsgeschichte*** von J. v. H. *(Introduzione allo studio della storia militare).* — Darmstadt e Lipsia, Zernin 1868-1875.

Generalmente la storia militare si distingue, come l'universale, in antica, medioevale e moderna. Ma l'autore dell'opera che qui annunciamo, colpito dalla rivoluzione prodotta nelle cose di guerra dall'invenzione della polvere, la distingue in anteriore e posteriore al grande avvenimento.

Divide poi tanto l'una come l'altra in tre periodi cioè:

*Primo periodo;* abbraccia Greci e Persiani, dal 550 al 250 avanti Cristo.

*Secondo periodo;* tratta dei grandi progressi guerreschi dei Romani di fronte agli sforzi dei Cartaginesi per superarli, dal 250 al 50 avanti Cristo.

*Il terzo periodo* comprende la lunga decadenza dell'arte della guerra dal 50 avanti Cristo al 1350 dopo Cristo.

*Il quarto periodo* si stende dal 1350 all'adozione dei grandi eserciti permanenti in conseguenza della guerra dei 30 anni (1650).

*Il quinto periodo* racconta la trasformazione dell'arte militare fino alle guerre della rivoluzione.

*Il sesto periodo, o terzo* del secondo evo, dalla rivoluzione viene fino ai giorni nostri.

L'autore non dà eguale sviluppo a tutte le singole parti del suo lavoro narrando ciascun avvenimento guerresco nei suoi particolari; ma tocca in succinto le generalità, e minutamente descrive i fatti più salienti che caratterizzano ciascun periodo. Per esempio nel periodo greco sceglie le battaglie di Maratona e di Leutra, la campagna di Alessandro contro i Persiani, l'assedio di Rodi. Nel periodo romano la battaglia di Canne, l'assediodi Marsilia, la battaglia di Farsaglia. Nel periodo della decadenza la battaglia di Argentorato, la guerra ostrogota di Belisario, la battaglia di Morgarten. Nel periodo del rinascimento le battaglie di Murten e di Pavia, l'assedio di Metz, il periodo svedese della guerra dei 30 anni. Nel periodo di Federico II le campagne di Turenna nel 1674, l'assedio di Ath, la battaglia di Hochstett, la parte della guerra dei sette anni nel 1757 che dal suo scoppiare si stende alla battaglia di Kolin. Nel secondo periodo moderno, l'assedio di Magonza nel 1793, le battaglie di Marengo, di Austerlitz e di Waterloo, l'assedio di Anversa, le battaglie di Mortara e Novara, l'assedio di Sebastopoli, la battaglia di Magenta, la battaglia di Königgrütz.



Oltre le guerre e le battaglie, gli uomini illustri hanno prodotto notevoli cambiamenti nell'arte militare, sia come generali, sia come scrittori. Gustavo Adolfo e Napoleone illuminarono splendidamente tutto un periodo storico. Nella prima categoria la memoria corre ad Annibale ed a Blücher, nella seconda ad Archimede, a Vegezio, a Clausewitz, in ambo le categorie a Cesare ed all'arciduca Carlo.

Agli schizzi biografici segue in ciascun periodo la storia delle scoperte e dei progressi negli ordinamenti militari; poi viene l'opera lenta, ordinata e sicura della pace, infine la descrizione delle condizioni nazionali, politiche e sociali di quel dato periodo.

L'autore svolge in quest'ordine la storia della guerra che è poi la storia dell'umanità. Profonda erudizione, cura intelligente ed assidua, scelta felice e ripartizione logica delle materie lo sorreggono costanti nell'ardua impresa. In tal guisa il lavoro riesce ordinato, chiaro e sopratutto utilissimo allo studioso.

L'opera si guadagnò ben presto la speciale stima del generale Moltke e dello stato maggiore prussiano. Non potendo l'autore per ragioni di salute proseguirla oltre Waterloo, fu pregato di compierla il tenente generale Troschke, uno fra i più distinti scrittori militari tedeschi.

A lui si deve dunque l'interessantissimo periodo contemporaneo, nel quale degne di speciale menzione ci sembrano le pagine consacrate alla guerra dell'Austria contro l'Ungheria nel 1848 e 49 ed all'assedio di Sebastopoli.

In modo veramente maestrevole sono descritti i vari teatri

di guerra e specialmente quello dell'Alta Italia, ravvivato da tante storiche memorie.

Gli schizzi biografici tracciati da mano esperta e sicura ci presentano in poche linee l'uomo, il comandante, il guerriero. Per la campagna del 1849 da parte italiana sono prescelte le personalità di Carlo Alberto, di Vittorio Emmanuele, del duca di Genova, di Chrzanowski, di Ramorino, di La Marmora; da parte austriaca spiccano Radetzky, Hess, Schönals, d'Aspre, l'arciduca Alberto, infine Benedek, sebbene allora soltanto colonnello.

Nella narrazione della campagna del 1859 troviamo lo schizzo biografico dei generali Cialdini e Garibaldi.

Fa specie di non vedere in questa campagna raccontata la battaglia di Solferino, la quale in modo così caratteristico forma l'epilogo di tutte le guerre descritte dall'autore. Ma non era ancora arrivata fin là la Relazione ufficiale austriaca, e sebbene si possedesse materiale in copia nella Relazione francese e nella storia compilata dagli ufficiali di stato maggiore prussiano, pure, trattandosi di storia contemporanea, non si volle dir cosa che non fosse scrupolosamente appoggiata dai più veridici documenti ufficiali.

***Stimmen aus den Reihen der Cavallerie.*** — Berlin, 1876. Verlags-Buchhandlung für Militär-Literatur.

È un piccolo volume di 82 pagine, il quale richiama e richiamerà ancora per molto tempo l'attenzione degli ufficiali di cavalleria dell'impero tedesco.

L'anonimo autore, il quale si firma *unus pro multis*, dopo aver delineato l'impiego futuro della cavalleria, giusta le deduzioni della campagna 1870-71, è d'opinione che nulla si è ancor fatto riguardo all'istruzione, per mettere la cavalleria in grado di lodevolmente disimpegnare l'importante e difficile sua missione in guerra, se si eccettui la compilazione delle norme pella tattica delle divisioni di cavalleria, norme che poi non ricevono la sua intiera approvazione.

L'autore opina (e bene a ragione) che se la cavalleria deve prestare in campagna un maggior servizio di quello che nei tempi passati, deve pur essere maggiore la sua istruzione ed in rispondenza collo scopo che vuolsi ottenere. È quindi necessario disviluppare maggiormente la resistenza dei cavalli, di aumentare l'abilità del cavaliere nell'equitazione di maneggio e di campagna, negli esercizi di combattimento a piedi ed a cavallo, e nel maneggio delle armi bianche e da fuoco; e di accordare la massima importanza al servizio di campagna. In quella vece l'istruzione della cavalleria è press'a poco la stessa che riceveva prima della campagna franco-germanica.



L'autore propone una miglior istruzione del personale insegnante (ufficiali e sottufficiali), ed un appropriato impiego dello stesso, secondo il grado della sua istruzione e delle sue attitudini; e vorrebbe che gli ufficiali si occupassero maggiormente dell'equitazione, approfittando delle corse, delle cacce, ecc.

Speciale riguardo merita il capitolo nel quale trattasi dell'armamento della cavalleria. L'egregio scrittore ritiene una necessità odierna che tutti i reggimenti di cavalleria sieno armati di una buona carabina, poichè senza di essa — come i corazzieri — non possono essere impiegati nel servizio di avanscoperta. Secondariamente si propugna l'importanza della lancia, la quale è sempre la miglior arma bianca e preferibile di molto alla sciabola, specialmente nel combattimento contro la fanteria. L'ideale sarebbe adunque di avere tutta la cavalleria armata di lancia e carabina, il che, secondo l'autore, è non solo possibile, ma facilmente attuabile, mentre poi l'assegnare 32 carabine ad ogni squadrone di ulani è un ripiego pieno d'inconvenienti, e non atto a raggiungere lo scopo che si ha in mira.

Lo scrittore tedesco in tutte le sue proposte, diciamolo subito, si dimostra non solo ufficiale colto, ma altresì molto pratico della sua arma, ed i suoi consigli sono in generale di molto peso, sebbene non si possano accettare tutti senza beneficio d'inventario. Così ci sembra esagerata la pretesa che ogni soldato riceva una istruzione tale che egli sia in grado di *fornire i rapporti più dettagliati sul nemico, sino ai distintivi dei singoli reggimenti*; e parimenti non crediamo necessario nè possibile, che in tutti i giorni debbasi consacrare qualche ora all'esercizio del moschetto ed al tiro.

Ciò che non si può mettere in dubbio è, che stabilito l'impiego della cavalleria su vastissima scala, prima e dopo la battaglia, e sul campo di essa, devesi riconoscere necessario che la sua istruzione sia in relazione col servizio che dovrà disimpegnare; ma nel caso presente ci mancano i dati per poter asserire con cognizione di causa se la cavalleria tedesca tenga calcolo o meno, e sino a qual punto, di questa

necessità di una istruzione più accurata, come risulterebbe dal lavoro che esaminiamo.

La parte culminante del libro, e nello stesso tempo quella più interessante, è incontrastabilmente l'ultima che tratta della tattica di combattimento della divisione di cavalleria.

L'autore è d'avviso che molto opportunamente siasi adottata la formazione su tre schiere, giusta le prescrizioni tattiche di Federico II; tuttavia non riconosce nelle norme o prescrizioni del regolamento i veri principii di quella tattica, che pure si credette fedelmente di copiare. Le istruzioni di Federico II si limitavano a raccomandare la massima semplicità nei movimenti, e non contenevano norme fisse all'infuori di quelle per lo spiegamento e l'attacco, mentre l'attuale Istruzione s'occupa di troppe prescrizioni di dettaglio che non possono a meno d'inceppare l'azione dei singoli comandanti delle schiere.

Ci duole che, per non oltrepassare i limiti di un semplice cenno bibliografico, dobbiamo rinunciare all'esame delle varie idee svolte in questa parte, e che è impossibile di riassumere: ma non esitiamo ad asserire che queste pagine relative all'impiego delle masse di cavalleria sono da annoverarsi fra le più belle che dal 1870 in poi sieno state scritte su questo argomento.

Questo libro, pei concetti nuovi informati ad un senso eminentemente pratico, eserciterà certamente qualche influenza sull'istruzione della cavalleria tedesca; esso sarà letto e consultato con vantaggio da tutti gli ufficiali di cavalleria e specialmente da coloro che devono prendere disposizioni sull'istruzione di quest'arma.

---

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

# UNA MASSIMA DI GUERRA

*Audaces fortuna juvat*

Non crediamo vi sia principio di guerra il quale possa dirsi esattamente vero.

Questo lato debole, comune ai precetti ed aforismi di tutte le scienze non prettamente positive, è ciò che in sostanza rende più vasto il loro campo di discussione e più libero l'accesso. I vantaggi di tale accessibilità tanto sfruttata in questi tempi di estesa coltura intellettuale, sono generalmente riconosciuti. Esistono però ancora taluni che, trattandosi di cose di guerra, non ne sono ancora abbastanza penetrati e spingono il loro desiderio di esclusivismo al punto che troverebbero giudizioso e prudente che su di esse scrivessero e sentenziassero unicamente i professori, la cui autorità vien loro non solo dalla dottrina, ma essenzialmente dall'esperienza propria.

Fortunatamente il numero di simili esclusivisti va diradandosi tutti i giorni, ed è in questa fiducia che chi scrive, senza esser professore nè per dottrina nè per esperienza, si perita a mettere per alcuni istanti il piede nella vasta arena.

*Punto zelo* è la raccomandazione che il principe di Talleyrand non temeva di fare ai rappresentanti francesi all'estero. Essa viene da molte persone ripetuta sotto questa forma: *non troppo zelo.* Non sembra difficile sostenere essere quest'ultima espressione più corretta della prima. Ma la differenza è in ciò che la prima insegna qualche cosa che è frutto dell'esperienza e che non tutti possono sapere, la seconda è una sentenza ovvia per sè stessa e che non ha pregio alcuno.

Col precetto di Talleyrand un diplomatico può in determinati casi, sentendosi dubbioso, avere dinanzi a sè una traccia nella sua condotta; col precetto dei suoi correttori il diplomatico, nelle stesse circostanze, si trova ad avere nella sua mente dei punti d'interrogazione.

Passando dal campo sereno della diplomazia a quello della guerra, intendiamo di dire che nella nostra arte il meglio che si possa fare è, pare a noi, di contentarsi di principii che l'esperienza dimostrò applicabili alla maggioranza dei casi, anzichè ricercare principii assolutamente veri i quali quanto più saranno speculativamente esatti tanto più riesciranno vaghi od ovvi per sè stessi.

I primi possono talvolta condurre in inganno; i secondi non ingannano mai: indicano invece sempre due ó più vie colla precauzione, s' intende, di non dire quale di esse si debba sciegliere.

In guerra, quando l'uomo, al contatto ed anche non al contatto col nemico, ricorre nella sua mente a ciò che può guidarlo a prendere una decisione, si trova generalmente ignaro della vera situazione delle cose ed allora egli ha bisogno non di regole o norme il cui distintivo caratteristico è quello dell'elasticità, ma di rigidi precetti che gli dicano di agire in un senso piuttostochè in un altro.



I principii dell'arte sanzionati da una grande maggioranza di fatti, retaggio diretto od indiretto di celebri capitani, diventano allora questi precetti.

Frutto dell'esperienza risentono, come si disse, tutta la natura delle imperfezioni umane e per questo loro difetto sembra a tutta prima palese la necessità — pur non volendoli modificare per non incorrere nel pericolo in cui sono caduti i correttori di Talleyrand, di dire cioè una verità che la mamma e il buon senso ci avevano già insegnato — di assegnare loro un posto al disotto di quello ad essi concesso da quasi tutti gli scrittori più pregiati di cose militari.

A nostro giudizio un tal modo di procedere non sarebbe scevro di minor pericolo.

Perchè così non fosse bisognerebbe essere sicuri che quei principii i quali non sono verità incontestabili manterrebbero il loro valore utile spogliandoli della veste di assolutismo che dà loro forza di legge in quelle circostanze, numerosissime in guerra, in cui vi è luogo a titubanza, sia per mancanza di ordini, sia per situazione impreveduta di avvenimenti, sia in genere per cause inerenti tanto alle cose come agli uomini.

È certo che in un esercito in cui le poche massime comuni di guerra sono considerate come principii imprescindibili possono verificarsi delle applicazioni di esse non sempre le più opportune, ma è ancora più certo, a nostro avviso, che l'esercito stesso avrà, di fronte ad un altro in cui quelle massime hanno un valore meno assoluto, una maggiore probabilità di vittoria finale.

Se, per battere sempre lo stesso chiodo, detti principii non possono avere il valore di verità, tantochè in via scientifica potrebbero solo essere accettati come norme direttive, praticamente, sembra a noi necessario siano considerati come verità a rigor di termine, come

precetti cui debbono in guerra essere vincolate le nostre azioni.

In apparenza si direbbe ciò un impedimento a quella iniziativa che tanto contribuì agli splendidi risultati di cui va glorioso l'esercito germanico. — In sostanza riteniamo ciò debba essere il mezzo per renderne generali gli effetti utili in guerra.

Difatti la savia applicazione dell'iniziativa, di quella virtù, cioè, per la quale un comandante sottordine agisce senza bisogno di ordine espresso e speciale, è evidentemente legata in modo assoluto a due condizioni.

Una individuale, ed è che il comandante chiamato a metterla in pratica sia in grado, per carattere, per mente o per qualità acquisite, di agire senza quest'ordine.

L'altra generale, ed è che egli conosca lo stato delle cose così dalla parte sua come dalla parte nemica, per modo che la decisione che deve prendere possa avere sufficiente garanzia di opportunità.

Circa la prima condizione diremo non essere lecito a noi supporre non debba trovarsi soddisfatta in pace come in guerra; sebbene non sia fuori luogo il timore che in questa seconda ipotesi debba contare delle eccezioni più numerose che nella prima. — Riguardo all'altra condizione, la condizione cioè della conoscenza dello stato delle cose come base della decisione da prendere per iniziativa propria, è forza riconoscere che se dessa si può e si deve ritenere generalmente soddisfatta in tempo di pace, è eccezionalissimo che lo sia in tempo di guerra.

Dare alle poche massime di arte militare universalmente ammesse il valore ed il potere di stretto precetto, è quanto il supplire all'ordine del momento di cui è così frequente la mancanza sul campo di battaglia con un ordine sottinteso; è, praticamente, una utile e necessaria sostituzione di quella *iniziativa* che i casi di guerra non permettono generalmente di esercitare secondo il vero significato della parola.



E che questo sistema di sostituzione sia il meno imperfetto è provato da ciò che la virtù, la quale in guerra si traduce col nome di iniziativa, non è altro, come vedremo, che un caso speciale di applicazione del sistema stesso. Non è certamente assoggettandosi in modo esclusivo a quest'ordine di idee che i capitani sommi tra i sommi si sono resi immortali, ma si sa che nelle gesta loro vi è qualche cosa di molto superiore a ciò che si può insegnare.

Dare per obbiettivo all'insegnamento di un'arte il formare un Michelangelo non è provato che non si corra rischio di dargli un obbiettivo fallace.

Comunque sia, per sfuggire il pericolo delle teorie generali, diremo che il nostro scopo è solo di citare l'esempio di una massima di guerra, la quale, se correttamente parlando non si può chiamare verità assoluta, ciò non di meno praticamente crediamo di tutto vantaggio accettarla come tale.

## I.

Nel 1864 un colonnello, che attualmente l'esercito italiano si onora di avere tra i suoi generali, discorrendo coi suoi ufficiali di arte militare, usava di dare la preferenza ad un precetto che riteneva come il secreto della vittoria. — Questo precetto si riduceva alla parola *Avanti.* — Egli lo aveva esperimentato con fortuna da prode ed intelligente campione.

A tutta prima non vi è forse mente colta che non veda sotto quella parola una sfida sprezzante allo studio e alla dottrina, e si capisce quindi come in un'epoca in cui la scienza ha preso dovunque il posto che le compete in testa alla civiltà, ripugni quasi l'accettare come principio e precetto di guerra un'espressione cui generalmente si attribuisce il solo significato di un coraggio inconscio.

Ma nei quindici anni dacchè quella parola ci rumina nel capo, nei quindici anni dacchè non è possibile per noi aprire una pagina di storia militare senza vedervela scritta tra le righe, nei quindici anni dacchè il ricordo dei fatti di guerra cui abbiamo avuto l'onore di prendere parte ce la fa vedere rifulgente della luce più bella, ci siamo convinti che qualche cosa di assai superiore sta nascosto sotto la rozza espressione, qualche cosa che ben lungi dall'essere l'antitesi di quella dottrina a cui s'inspira e deve inspirarsi l'arte odierna della guerra, ne è una base fondamentale.

Il valore dell'espressione *Avanti* non devesi intendere limitato solo al momento dell'urto, poichè in questo senso il valore sarebbe bensì immenso come quello di una grande verità, ma di una verità indiscutibile ed ovvia per sè stessa.

Avere dei buoni soldati è, si sa, la condizione prima, la condizione *sine qua non* di vittoria, e sarebbe inutile parlare di principii di guerra quando questa condizione non esistesse.

Nello spirito della parola *Avanti* sta invece racchiusa altresì la sintesi di alcune massime di guerra meritevoli realmente di tal nome perchè, sancite dall'esperienza, ad esse non si potrebbe arrivare *a priori* per mezzo del buon senso e dell'indagine speculativa.

*Avanti* è la parola la quale, a nostro avviso, deve costantemente risuonare all'orecchio dei generali che in un giorno di battaglia non si trovano in comunicazione continua ed immediata col comandante supremo. Deve essere l'ordine sottinteso che fa le veci di quell'*iniziativa* che sarebbe vano sperare di vedere generalmente applicata per virtù propria sul terreno dell'azione.



In questo senso la parola *Avanti* corrisponde, come si vede, alla massima: *accorrere al cannone.*

Orbene, eccoci dinanzi ad un'espressione che resiste forse meno di qualunque altra ad un'indagine in cui si voglia fare entrare lo stretto raziocinio. Eccoci dinanzi ad un'espressione che se cade sotto l'esame di un pensatore che voglia essere esatto, probabilmente la respingerà come principio di guerra per relegarla tutto al più fra le regole e norme direttive. E per verità non occorre la più fervida fra le immaginazioni per accumulare un numero infinito di ipotesi razionali in cui apparisca l'inopportunità del dettato. Che anzi senza mettere a contributo l'immaginazione basterebbero dei semplici *se* e *ma* per dimostrare che tutte o quasi tutte le operazioni di guerra, il cui buon esito è dovuto all'applicazione della massima di cui si tratta, furono ad un punto di tornare a danno di chi l'applicò.

Ma se invece di fare ragionamenti vani, i quali se hanno un valore è quello di confermare la nostra tesi asserendo indirettamente esservi nella guerra qualche cosa che sfugge alla speculazione, noi consultiamo la storia, vediamo che in realtà l'espressione *accorrere al cannone* ha un valore quasi assoluto, ha cioè quel valore massimo concesso ai principii inerenti alle scienze conosciute sotto il nome di non positive, ha quel valore che praticamente il meglio che si possa fare è di ritenere come assoluto nello stretto senso della parola.

Infatti quale sarebbe la conseguenza se in guerra

si concedesse all'espressione summentovata il suo valore puramente reale, un valore cioè dubbioso?

La conseguenza sarebbe a nostro giudizio — e ne daremo la ragione — che per lo meno nove volte su dieci essa non verrebbe messa in pratica. Ora, siccome colla storia alla mano è lecito supporre che per lo meno nove volte su dieci *accorrere al cannone* riescirà opportuno, così ne deriva che se applicando l'espressione come una massima che fa legge vi è la probabilità di sbagliare una volta, considerandola invece come semplice regola si corre il rischio di sbagliare nove volte.

E notisi che in questa proporzione messa qui per dare un'idea concreta del nostro concetto, abbiamo voluto conservarci un margine sufficiente per i fatti di guerra sfuggiti alla nostra indagine, poichè se dovessimo indicare una proporzione in base alle molte battaglie da noi prese in esame, saremmo assai imbarazzati a citare un solo caso in cui l'applicazione della massima sia stata dannosa.

Fra la messe abbondante che ad illustrazione di essa ci può fornire la storia di qualunque guerra, citeremo noi la giornata del 24 giugno 1866?

Alcune considerazioni che tutti comprenderanno ci inducono a volgere altrove il nostro pensiero.

Come dire dell'esempio che tornò a tanto onore del comandante di una divisione sulla estrema sinistra italiana, senza ricordare come il principio soccombesse là dove sarebbe stato di un' efficacia decisiva?

La parola *avanti* che, osservata nel suo senso più esteso e più assoluto, valse già ai Prussiani di Blücher il merito principale del successo nella lotta dell'Europa insorta contro Napoleone, è quella stessa che fu causa determinante delle splendide vittorie dei nipoti di quelli sotto Re Guglielmo.

Le vittorie prussiane del 1866 e 1870 moralmente



e strategicamente preparate, sono, nel campo tattico dell'azione, l'apoteosi della parola *avanti*, la qual parola se nella massa noi la vediamo applicata come l'espressione del coraggio che trascina e si trasfonde, si trasforma, come si disse, e di mano in mano che si inalza ai gradi più elevati, in un vero principio di guerra, nel principio che usato dai comandanti delle grosse unità equivale al dettato *accorrere al cannone*; in un principio paragonabile alla punta dell'ago magnetico che insegna al navigante ove dirigere la prora nel suo incerto cammino.

E che questa sia metafora opportuna lo provano le gesta gloriose dei comandanti tedeschi di corpo d'armata e di divisione che in tutte le battaglie da Sadowa a Sedan (non teniamo conto dei fatti posteriori a Sedan poichè la lotta in quelle condizioni non ci può fornire veri ammaestramenti d'arte militare) si attennero a questo sistema d'orientamento, sistema il quale, come è noto, riuscì a bene anche quando fu usato nelle circostanze più sfavorevoli.

Ma non è solo considerando i frutti dell'applicazione della massima nel campo dei vincitori che essa emerge come vero principio di guerra; nel campo stesso dei vinti facile riesce rintracciare nella trascuranza del principio una causa potente e spesso la causa determinante della sconfitta.

Limitandoci alle battaglie dell'ultimo decennio nelle quali i fatti di tale trascuranza sono troppo dominanti perchè non ne sia rimasta in noi viva impressione, diremo che se non si può supporre che a Sadowa e a Wörth l'applicazione del principio per parte dei vinti nella misura usata dai vincitori avrebbe bastato a rovesciare la bilancia della vittoria, è però lecito credere che sarebbe stata sufficiente a rendere meno grande il disastro.

Il supporre poi che a Spicheren, a Borny e a Rezonville (omettiamo Custoza per la ragione già detta) la sconfitta dei Francesi si debba attribuire alla trascuranza del principio non meno che all'applicazione senza limiti fattane dai Tedeschi, è troppo manifesto per poterne dubitare.

Ma il sostenere la bontà del principio con citazione di esempi parrà a non pochi voler portare vasi a Samo e nottole ad Atene. Essi non contestano che simili massime possono essere buone quasi sempre, ma non vogliono essere dogmatici. — Accettiamole negli utili, essi dicono, e riserviamoci una linea di ritirata per i casi, fossero pure pochissimi, in cui la loro applicazione potrebbe riescire erronea. — Essi vogliono smozzati gli angoli ed allargata la via, cosicchè è difficile non trovare nelle loro teorie quel tanto che basta a soddisfare l'opinione di ciascuno.

Accettiamo adunque — soggiungerebbero nel caso nostro — l'espressione *accorrere al cannone* come una norma direttiva, ma non vincoliamo anticipatamente il nostro arbitrio con una conclusione fatta a guisa di un articolo di codice.

A primo aspetto non si può negare essere questo un ragionamento assai illuminato, ed anzi oseremmo dire un ragionamento che ha in sè quel germe vivificatore che corrose le antiche catene del pensiero e aprì la via al vero progresso, al progresso scientifico.

Ma in guerra, allorchè non è più il pensiero ma l'azione che decide delle sorti degli eserciti, confessiamo essere questo, a nostro giudizio, il ragionamento d'oggidì che racchiude le conseguenze più funeste.

Come già più volte si disse in queste poche righe, e come giova ripetere, essendo qui tutto il nodo della questione, non bisogna dimenticare essere assolutamente indispensabili due condizioni perchè il ragionamento di cui sopra non poggi sul falso; in altri termini perchè l'arbitrio umano possa essere vantaggiosamente usato.



Ora di queste due condizioni che sono, la capacità mentale dell'individuo e la conoscenza dello stato delle cose, in guerra mancano talvolta ambedue e quasi sempre poi manca la seconda. — In realtà dunque nella grandissima maggioranza dei casi — e l'esperienza del passato fa testimonianza in favore della profezia — accadrà che non riconoscendo all'espressione *accorrere al cannone* il carattere imperativo, al momento opportuno, il generale si troverà nella migliore ipotesi perplesso.

Di fronte allo spirito di *cameratismo* che gli può suggerire la parola *avanti*, gli starà il pensiero dell'interpretazione degli ordini precedentemente ricevuti, della missione (sempre importantissima agli occhi suoi) che sta per incombere alle sue truppe, il pericolo di abbandonare un posto per cui il nemico potrebbe venire alle spalle, la necessità di conservare forze intatte per il caso di ritirata, ecc.; insomma contro uno stimolo vago, lotteranno, nel suo cervello riunite, forze potenti.

In simili circostanze non è forse perniciosa illusione sperare che la scelta debba riescire non pregiudicata?

Non è perniciosa illusione il supporre che la prudenza, virtù istintiva dell'uomo su cui pesa una responsabilità, non debba avere il sopravvento sull'audacia che sarebbe la virtù richiesta per mettere in pratica il precetto?

## II.

Non è solo come equivalente del dettato *accorrere al cannone* che la parola *avanti* risuona al nostro orecchio quale principio di guerra.

È forse possibile non riconoscere in essa l' ultima espressione di quell'*offensiva* alla quale, nel vasto campo della strategia come in quello più limitato della tattica, è legata la condizione finale di vittoria?

In questo significato l'assolutismo della parola *avanti* non si presenta certamente sotto l'aspetto sotto cui appare nella massima *accorrere al cannone*.

Se in questo ultimo senso l'assolutismo della parola si può in tesi generale ritenere legato solo alla volontà di chi la deve applicare in quanto che nulla impedisce che i due avversari ne usino contemporaneamente, non è così, evidentemente, nel significato di *offensiva*.

Però se l'assolutismo dell'*offensiva*, strategicamente parlando, non può e non deve riferirsi che all'obbiettivo finale della guerra, e dal punto di vista tattico, all'obbiettivo finale di ciascuna battaglia, non è men vero che determinata per tal modo la sua sfera d'azione, nulla si oppone a che anche l' *offensiva* debba considerarsi come principio assoluto di guerra, come precisa indicazione della via da battere non appena gli eventi lo permetteranno.

Certamente ciò non basterà a togliere le titubanze che in molti casi si manifesteranno nel cervello di chi è chiamato a scegliere il momento opportuno per mettere in pratica il precetto, ma sarà sempre tanto di guadagnato in questo senso qualora l'educazione della



mente ci porti, coll' accettazione del principio come assoluto, istintivamente all'offensiva e ci faccia considerare la difensiva solo come mezzo talvolta imposto dalla forza delle cose, talvolta opportuno per se stesso, ma sempre come mezzo transitorio per raggiungere l'*offensiva*.

Se un esame sommario della condotta dei due eserciti avversari nel 1870 (potremmo indicare qualunque altra guerra; diamo la preferenza a quella del 1870 perchè i suoi insegnamenti hanno ai dì nostri — e a buon diritto — maggiore autorevolezza), se, diciamo, un tale esame potrebbe far palese essere pericoloso e dottrinalmente erroneo quell'abito della mente per il quale i condottieri di un esercito ripongono la loro fiducia completa nell'offensiva come in una verità fisica, l'esame stesso farebbe palese, forse con maggior sicurezza, essere questo abito una condizione per vincere.

## III.

Ma la parola *avanti* sembra a noi possa avere un altro significato speciale di tale importanza da potersi annoverare tra le massime di guerra.

Un fatto, cui forse non si dà tutto il peso che a nostro giudizio dovrebbe avere, è l'estrema sensibilità della bilancia che stabilisce la sorte delle battaglie.

La sentenza essere la vittoria per chi sa impegnare l'ultimo battaglione ci dà l'idea di questa sensibilità.

Fra due eserciti poi, i quali si urtano in condizioni paragonabili di forze, ed è questo il caso forse più generale e ad ogni modo quello in cui l'insegnamento

dell'arte ha realmente un còmpito definito, si verifica ben spesso, e tanto più spesso quanto più le forze impegnate dalle due parti si avvicinano all'equivalenza, un fenomeno ancora più singolare; ed è che per far traboccare la bilancia non occorre nè anche l'impiego opportuno di un piccolissimo peso quale sarebbe quello di un battaglione rispetto alle centinaia che si sono contrastata la vittoria. Un soffio solo, dato su di un piatto della bilancia a battaglia finita, può rompere l'equilibrio ed anche decidere in senso opposto il traboccamento. La possibilità di questo soffio, che si traduce, come vedremo, nella parola *avanti*, infonde la volontà di vincere, la fede di aver vinto e sta tutta in favore di quello dei due comandanti in capo che avrà più dell'altro questa volontà, questa fede.

E siccome è questo il punto dell'argomento preso in esame che ci indusse più degli altri a mettere a profitto la benevolenza dei lettori della *Rivista militare*, e siccome d'altra parte è forse l'unico punto su cui le spiegazioni possono non sembrare superflue, così ci permetteremo di darne alcune tra quelle che si affacciano alla nostra mente.

Dopo quasi tutte le battaglie in campo aperto, in cui una delle due parti non rimase completamente disfatta o prigioniera, noi crediamo, per convinzione personale e per asserzione di testimoni di un'autorità esperimentale incontestabile, essere ben difficile che la vittoria si manifesti immediatamente in uno dei due campi quale vera vittoria.

Chi scrive ha impressa nella mente la domanda fatta e la risposta ricevuta la sera del 24 giugno 1859. — Diretta ad un suo collega la domanda se noi si aveva vinto o perduto, ebbe per risposta un *ma* che successivamente lesse negli occhi degli altri astanti. Eppure ci trovavamo in prima linea, e dalla posizione stessa



che occupavamo sembrerebbe logico che la vittoria nostra avesse dovuto essere manifesta in noi.

Ma chi scrive non aveva alcun diritto di ritenere questo dubbio come un fenomeno comune: ed anzi non può nascondere che rimase in lui per più tempo il timore che potesse essere una semplice conseguenza di quel sentimento di stupore e smarrimento, prerogativa forse, di chi prende parte per la prima volta ad una grande battaglia. Fu solo parecchi anni dopo che ebbe la soddisfazione di sentirsi rinfrancato dall'asserzione che l'impressione stessa che egli aveva provato alla fine della battaglia di Solferino-San Martino l'avevano, in occasioni analoghe ed anche più singolari, subita altri ufficiali che non potevano per certo essere tacciati di mancanza d'esperienza o d'altro. — Fra queste testimonianze di un peso incontestabile diremo che possiamo annoverarne alcune di ufficiali superiori prussiani che presero parte alle vittorie del 1866 e del 1870.

È perciò che oggi, nella fiducia di avere con noi tutti quelli cui non manca una sufficiente esperienza delle cose di guerra, osiamo dire essere il dubbio che può verificarsi contemporaneamente nei due campi alla fine di una lotta accanita, fenomeno comune inerente ad una causa generale, inerente alla stessa natura umana.

Essere il fenomeno che genera quello già rammentato dell'estrema sensibilità della bilancia che decide della vittoria.

Il fenomeno, infine, che l'indagine attenta di una gran parte della battaglia ci insegna essere stato istintivamente afferrato e messo a profitto dai grandi capitani e che, a parer nostro, deve appropriarsi l'arte della guerra perchè fonte di utili ammaestramenti.

Lo stesso sentimento cui abbiamo accennato altrove

ci spinge a dirigere la mente del lettore a cercare esempi fuori di casa nostra.

Ed anzi poichè si tratta qui di un fenomeno essenzialmente fisiologico in cui possono, non meno degli altri, convenire per il nostro argomento fatti attinti al di là dell'Oceano, ne coglieremo alcuno tra i molti che ci offre la guerra di secessione.

Sarà nostra scorta il libro che il generale Sherman publicò nel 1875 (*Memoirs of general* WILLIAM T. SHERMAN, *by himself*) non che l'esame assai pregevole che di esso libro troviamo nella *Revue des deux mondes* del 1° aprile 1876.

Nel 1861, allorchè scoppiava la guerra tra gli Stati del Sud della Confederazione americana e quelli del Nord, Washington si trovò essere città di frontiera e minacciata da un esercito separatista i cui avamposti si scorgevano sull'altra riva del Potomac.

Di fronte ai separatisti o confederati o *ribelli*, come li chiama Sherman, comandati dai generali Beauregard e Joe Johston, stavano le due armate federali costituenti l'esercito del Potomac. Una sotto gli ordini del generale Mc Dowel, l'altra del generale Patterson.

Il generale Sherman, l'attuale comandante supremo delle forze militari degli Stati Uniti, quegli che nella guerra di secessione fu poi con Grant comandante dei federali e trionfatore dei ribelli, era, all'aprirsi delle ostilità, colonnello comandante di una brigata di fanteria nell'armata di Mc Dowel.

Era intenzione del generale Scott che doveva dirigere in capo le operazioni dei federali — e con lui erano d'accordo pochi ma provetti ufficiali, che, appartenenti al piccolo esercito regolare, erano rimasti fedeli al governo di Washington — di aspettare a prendere l'offensiva che l'esercito si trovasse meglio organizzato e che i reggimenti di volontari di tre mesi



potessero essere sostituiti con reggimenti di *regolari*. Ma al congresso ed al popolo americano non andavano a genio le idee di preparazione metodica di quel vecchio generale di 75 anni.

D'altra parte i generali improvvisati al momento, ma *conoscitori profondi del loro tempo*, prevedevano che in breve avrebbero schiacciato i ribelli senza bisogno di tanti preparativi.

La vista delle uniformi, le parate, l'entusiasmo chiassoso dei volontari di tre mesi che padroneggiavano in Washington sconvolsero tutte le menti. Il grido: a Richmond! pronunciato dal congresso, dai giornali, dagli sciocchi, s'impose alla fredda ragione.

E perchè l'analogia tra i fatti accaduti nella capitale francese nel 1870 e quelli accaduti nel 1861 nella capitale americana — analogia che per verità la storia registra come fatto costante che non è prerogativa di alcun popolo — non sembri incompleta, aggiungeremo che, « vi furono gli uomini (sono parole del bibliografo della *Revue*) che non si espongono mai, che non si battono che a colpi d'ingiurie e di calunnie, i quali emisero dubbi atroci sul coraggio dei capi che si opponevano alla corrente generale e volevano aspettare per farsi uccidere, di poterlo fare utilmente per la patria ».

I federali del 1861 avevano però sui Francesi del 1870 due vantaggi grandissimi. Il primo di essere i più numerosi, il secondo di avere da fare fin dal primo momento con un esercito nemico in condizioni complessivamente ben poco migliori delle loro.

Fu perciò che, sebbene rimasto soccombente il partito della ragione, il risultato ultimo fu diverso nei due casi.

Fu perciò che se la battaglia di Bull's-run, nella quale i federali si avventarono a cuor leggero, fu una

battaglia perduta per loro, la disfatta non ebbe conseguenze fatali.

Si può dire che a Bull's-run, Sherman, come quasi tutti quelli che presero parte nei due campi a quella battaglia, ricevette il battesimo del fuoco.

Ebbene l'impressione che egli ne ebbe, impressione nella quale lo confermarono le altre battaglie in cui dopo si trovò in posizione sempre più elevata, si è che i due eserciti erano *così profondamente rotti che la vittoria avrebbe potuto essere raccolta da quello dei due comandanti in capo, qualunque fosse, che il giorno dopo avesse accennato ad avanzare.*

In quel caso la vittoria sarebbe stata dei confederati solo per essersi questi arrestati nel loro movimento in ritirata, prima degli avversari.

Ma la fiducia che animava il colonnello Sherman non pare animasse il comandante dei federali.

Invece di argomentare come lui, dallo stato deplorevole delle sue truppe, lo stato deplorevole delle truppe nemiche, egli non credette potere e dovere tener conto se non di ciò che colpiva gli occhi suoi.

E siccome il panico da cui è assalito un esercito che si ritira dal campo di battaglia ingigantisce come valanga se non viene arrestato in tempo e può guadagnare insensibilmente anche i capi, il generale Mc Dowel, forse più che spinto da un concetto ed una volontà propria, trascinato dalla corrente, trascurò perfino la circostanza di avere egli ancora alcune divisioni intatte, e non si credette al sicuro che sotto le fortificazioni della capitale.

Mentre l'esercito del Potomac stava rifacendosi e preparandosi alle future lotte che bagnarono, ben spesso senza alcun risultato, di tanto valoroso sangue americano quel ristretto teatro d'operazioni che sta tra Richmond e Washington, tra il mare e i monti Alleg-



hany, al di là degli Alleghany nell'immenso bacino del Mississipì e per conseguenza in un territorio favorevole agli alti concepimenti della gran guerra, i federali avevano trovato un teatro più adeguato ai poderosi mezzi di cui disponevano e all'ingegno dei nuovi capi che la guerra cominciava a porre in evidenza.

È su questo nuovo teatro di guerra che il colonnello Shermann divenuto comandante di una divisione ci trasporta nelle sue memorie.

Ed è quivi che noi lo seguiremo per attingere un nuovo esempio manifesto che sta in conferma della nostra tesi.

Alla metà di febbraio 1862, era comandante di tutte le forze federali nel bacino del Mississipì il generale Halleck. — Esse si componevano dell'armata dell'Ohio, dell'armata del Tennessee e dell'armata del Missouri meridionale.

Il comando dell'esercito del Tennessee era stato assunto da un giovane generale la cui presenza nel campo federale fu subito segnalata da successi inaspettati.

Col vecchio mezzo dell'offensiva energica e delle forze unite egli aveva rotto la linea dei confederati a Donelson e piombando successivamente sulle parti separate, camminava innanzi senza lasciar tregua al nemico.

Questo giovane generale era Grant, l'attuale presidente degli Stati Uniti, ed è sotto di lui che Sherman suo amico, suo emulo, fu destinato quale comandante di una divisione.

Appena ebbe questi raggiunto il nuovo suo posto, che fu chiamato a prendere parte ad una delle più terribili battaglie di tutta quella lunga guerra, la battaglia di Shiloh, o Pittsburg-Landing.

Sebbene al generale Halleck non garbasse il modo di far la guerra del generale Grant, era quegli però uomo

di mente superiore e tale da non lasciarsi sfuggire di mano le occasioni favorevoli che gli offrivano i successi dell'audace comandante dell'armata del Tennessee.

Tra queste occasioni si presentò quella di profittare dei vantaggi ottenuti per impadronirsi delle importanti linee ferroviarie tra il Mississipì ed il Tennessee.

Una parte dell'armata di Grant, tra cui la divisione Sherman, rimontando col mezzo di una flottiglia il Tennessee era riuscita a sbarcare successivamente a Pittsburg-Landing.

Ma ben presto fu palese la presenza del nemico in forze poderose. — L'obbiettivo non poteva più essere quello prefisso dal generale in capo. — Il generale Grant, disposte le sue truppe in ordine di battaglia, attendeva, per avanzare contro il nemico, l'arrivo del resto delle sue forze che lo aveva seguito per terra a marce forzate.

Egli dovette aspettare in tale attitudine parecchi giorni.

La posizione scelta era forte naturalmente e, soggiunge il generale Sherman, « nell'ultimo periodo « della guerra noi l'avremmo resa inespugnabile in « una notte, ma allora non si poteva far ciò e se si « avesse potuto sarebbe stato bene non farlo ». Perchè il senso di tali parole non suoni oscuro, il generale Sherman si compiace di chiarircelo.

Egli intende dire che se quando le truppe sono vecchie ed agguerrite è una buona misura l'uso di trincee di di campagna ed in genere di una tattica che insegna ed anzi raccomanda di coprirsi, non è così, a parer suo, quando le truppe sono giovani e le loro qualità guerresche non hanno ancora avuto tempo di assodarsi in ripetute prove, poichè in questo caso è per lui un problema di quasi impossibile soluzione quello di farle uscire all'aperto per andare all'attacco, operazione,



secondo lui e, crediamo, secondo gli altri, indispensabile per vincere.

Ad ogni modo è questo, come si vede, un ragionamento a doppio taglio e se si può fino ad un certo punto capire che il generale Sherman la pensasse così allora, nel 1862, il sostenere queste idee nel 1875 dopo i fucili a retrocarica è un'imprudenza che non possiamo a meno di segnalare, per l'opportuna correzione, agli odierni competenti in materia.

Se la taccia di *retrogrado* non fosse incompatibile col carattere e colle abitudini americane si potrebbe forse dire essere l'opinione di Sherman un errore che ha fatto il suo tempo; così diremo che è l'opinione di un uomo non ancora sufficientemente penetrato della bontà di tutte le idee che, per verità, correvano ieri più che oggi, fra i precursori della scienza tattica.

Ma lasciamo le digressioni.

Mentre, dunque, il generale Grant aspettava per prendere l'offensiva l'arrivo delle divisioni che aveva lasciato indietro, accadde che egli stesso fu attaccato.

I federali addossati com'erano ad un gran fiume, il Tennessee, potevano essere sicuri contro gli aggiramenti, ma non avevano ritirata, ed il primo urto fu così terribile che si manifestò un movimento di rinculata generale. La divisione Sherman, diretta dal suo abile e bravo comandante, riescì ad arrestarlo; le sue perdite furono grandi, ma la lotta si mantenne tutta la giornata, e gli unionisti finirono per raggiungere il porto di rifugio di un esercito agli estremi, la notte.

« In questo momento (così riepiloga alcune pagine delle memorie di Sherman il bibliografo della *Revue*) Grant e Sherman si trovano insieme. La metà del loro esercito è scomparsa; ciononondimeno questi due capi risoluti decidono, seduta stante, malgrado il disordine, l'incertezza, la fatica, la pioggia, le emozioni di ogni sorta,

di ricominciare il combattimento all'indomani. In questa specie di consiglio Sherman si trovava sotto le stesse impressioni che aveva subito dopo Bull's-Run. Dal suo canto Grant ne aveva provato delle identiche ». *Egli mi ordinò* (e queste sono parole di Sherman) *di prendere l'offensiva al mattino dicendo che, come aveva già osservato a Donnelson, si credeva nei due campi di essere stati battuti, e che era sicuro della vittoria quello dei due avversari il quale pel primo avesse all'indomani assunto l'offensiva.*

Ora, nè Grant, nè Sherman, nè alcun altro nel campo dei federali sapeva, quando quella decisione fu presa, che l'assalitore, dinanzi al quale essi avevano dovuto ripiegarsi, aveva perduto 12,000 uomini, ossia approssimativamente quanto loro. Tutti ignoravano che il generale in capo dei nemici, Sydney Johnston, era stato ucciso, e che in genere le condizioni in cui si trovavano i confederati erano in realtà quali i due generali del campo opposto se lo erano immaginato.

Ambedue avevano capito che il fenomeno da cui erano stati colpiti la prima volta era di quelli che si verificano sempre perchè inerenti alla natura umana.

La vittoria del giorno dopo coronò pienamente le loro previsioni.

A questa intuizione, forse spontanea negli uomini di grande carattere, e forse prerogativa speciale di chi come Grant, come Sherman ha il prezioso dono, dice il bibliografo più volte rammentato, di «una testa fredda su di un corpo di ferro », dovrebbe appunto, secondo noi, supplire almeno in parte l'accettazione della massima *avanti* come precetto di guerra che vincola l'arbitrio di un comandante in capo.

Fra i pochi lettori cui dobbiamo la riconoscenza di averci seguito pazientemente ve ne sarà una parte — ammesso che il loro numero sia plurale — per la quale


il nostro sforzo per rendere palese il nostro concetto sarà forse riuscito impotente. Questa parte di lettori troverà probabilmente che coi nostri ragionamenti e coi nostri esempi noi non siamo riusciti che a dimostrare un fatto che nessuno mai ha posto in dubbio. Troverà che suggerire al comandante in capo la parola *avanti* quale mezzo di far traboccare la bilancia in suo favore, vale quanto il suggerimento di mettere un grano di sale sulla coda dei passeri come mezzo infallibile di prenderli; che, in altri termini, non basta suggerire al generale in capo la parola *avanti*, ma bisognerebbe anche dirgli il modo di metterla in pratica; che sta bene che alla fine di una battaglia nelle condizioni da noi presupposte i due avversari giaceranno così affranti che la vittoria potrà essere raccolta dal più audace dei due comandanti, ma che questa audacia è subordinata alla condizione che le truppe possano e vogliano rispondere all'appello del loro capo.

A questa parte dei nostri lettori, che forse non sarà neppure la meno benevola, parrà di vedere nel nostro ragionamento un po' della forma di un serpente che si morde la coda. Insomma vi sarà taluno che non terrà conto di una distinzione, che chiamerà artificiosa, e tenendo invece conto della reale esistenza di molte difficoltà ed eccezioni, lascierà bensì il passo alla massima come regola o norma utile, anzi eccellente per un comandante in capo, ma le impedirà l'accesso nel tempio dei grandi, dei veri principii dell'arte.

Ebbene, noi sosteniamo che, per quanto circolare possa parere il nostro ragionamento, il vero capo, — la testa del serpente — sta nel punto da noi indicato, cioè nell' accettazione del principio come verità, tuttochè questa verità possa essere soggetta ad eccezioni.

Anche qui, secondo noi, il togliere al principio la

caratteristica di assolutismo vale quanto togliergli il suo vero valore, il valore utile.

Se un comandante in capo ha solo una fede relativa in esso, tutto porta a credere che sotto la triste impressione della morte, degli strazi, della confusione e del disordine indescrivibile che non può a meno di suscitare nell'animo di lui l'aspetto del postergo di una linea di combattimento, impressione che sarà tanto più forte quanto più la lotta sarà stata lunga ed accanita, tutto porta a credere, diciamo, che egli troverà quasi sempre — e forse sempre — che il caso in cui si trova è appunto uno di quelli in cui la *regola* non si deve, non si può applicare.

BALDASSARRE ORERO
*Maggiore di stato maggiore.*

# NOTE
SUL
# FUOCO DI FUCILERIA
DESUNTE
## DALLA RELAZIONE UFFICIALE TEDESCA
### SULLA GUERRA FRANCO-GERMANICA 1870-71

Nei mesi di settembre ed ottobre 1873 io pubblicavo in questa *Rivista militare* uno studio sull'efficacia del fuoco di fucileria. Parevami in allora opportuno di farlo susseguire da considerazioni tratte da documenti ufficiali riflettenti la campagna del 1870-71. La Relazione ufficiale tedesca sulla guerra franco-germanica mi porge appunto il modo di soddisfare ad un tale desiderio; e si è colla guida di sì importante pubblicazione e su di essa appoggiandomi che compilai le seguenti note.

Con esse mirai anzitutto a cercare possibilmente un dato meno ipotetico sull'efficacia reale del fucile che non quelli da me riassunti nella tabella del mio precedente studio e che credo bene riportare:

| AUTORE ED OPERA | Per porre fuori combattimento un avversario furono consumati — Dove | | Colpi | Per cento dei colpi |
|---|---|---|---|---|
| GATTI 1868 — Tattica del prossimo avvenire. | Battaglia di Leipzig 1813 | Dai Francesi | 400 | 0,25 |
| | Battaglia di Bautzen 1813 | Dai Francesi | 333 | 0,33 |
| WALDSTÄTTEN — La tattica 1868. | Combattimento di Magenta 1859 . . . . . . . . . | Dai Francesi | 250 | 0,40 |
| LÖBELL — Storia del fucile ad ago 1867. | Combattimento di Almınde e Veile 1849. . . . . . | Dai Prussiani | 200 | 0,50 |
| | Combattimento di Dresda 1849 . . . . . . . . . | Dai Prussiani | 112 | 0,89 |
| W. PLÖNNIES — La questione dell'arma tedesca (1870). | Campagna del Meno 1866 | Dai Prussiani | 111 | 0,90 |
| | Campagna dello Schleswig 1864 . . . . . . . . | Dai Prussiani | 69 | 1,50 |
| | Campagna del 1866 in Boemia. . . . . . . . . | Dai Prussiani | 67 | 1,50 |
| Rivista militare austriaca. | Combattimento di Lundby 1864 . . . . . . . . . | | 8,5 | 11,77 |

Da questi dati scorgerebbesi sul fuoco un miglioramento del retrocarica sull'avancarica che a molti sarà parso eccessivo e forse ricavato da ipotesi troppo arbitrarie. Il dato infatti dedotto da Plönnies si fonda sull'ipotesi che ogni individuo abbia consumato il suo munizionamento avuto all'entrata in campagna. Ma a me parve che esaminando attentamente la Relazione si potesse dedurre la parte avuta da ogni corpo e da questa ricavare l'entità delle munizioni presuntivamente sparate. Non mi nascondo il valore relativo di esattezza che deve malgrado ciò presentare un dato così ottenuto, ma mi lusingo che sia il meno arbitrario di quelli da me citati. Scopo essenziale a cui tende il presente lavoro si è quello di far risaltare sempre più che l'efficacia del fuoco dipende per la massima parte dal modo di impiegarlo e dall'educazione delle truppe. *Qualunque fucile è buono quando ben impiegato.*



Il fucile a retrocarica dopo la campagna del 1866 e 1870-71 sollevò tali e tante discussioni (1) da rendere assai malagevole uno studio calmo e spassionato sui suoi pregi e difetti, e sull'entità reale del rivolgimento che di necessità doveva portare negli ordini tattici.

Ma ora quel periodo di crisi è passato; il retrocarica è nelle abitudini di tutti gli eserciti e mi lusingo non sia per divenire opera vana il tornare su tale argomento con mente tranquilla ed aliena da ogni idea preconcetta.

Per procedere con qualche ordine comincerò dal cercare di stabilire l'efficacia pratica del Chassepot e del Dreyse nelle principali battaglie di Wörth, Spicheren, Colombey-Nouilly, Vionville-Mars la Tour, Gravelotte, Beaumont e Sedan, facendo susseguire tali ricerche per ogni battaglia da poche considerazioni che mi paiono opportune al mio scopo.

Attenendomi a quanto leggesi a pag. 82 della Relazione sovra ricordata (traduzione italiana), ho supposto la forza dei battaglioni francesi di 700 uomini, e quella dei battaglioni prussiani di 1000, rettificando tale forza però secondo i dati forniti in appresso e deducendo sempre per battaglione da 60 a 100 uomini, come quelli che fuori rango non partecipano generalmente al fuoco della massa. E che la forza di 1000 uomini non sia esagerata lo prova il fatto che la 15ª divisione, la quale al 18 agosto non si era ancora battuta, noverava una forza di 13,270 uomini su 13 battaglioni e

(1) Le diversità di opinioni credo non si possano meglio riepilogare che coi pregevolissimi lavori del maggiore ORERO e del capitano (ora maggiore) AYMONINO stampati nella *Rivista militare italiana* dell'anno 1873, mesi di agosto e settembre, col titolo rispettivo di *Pregiudizi tattici* e *Paradossi tattici*.

2 compagnie pionieri esclusi gli ufficiali (*Allegato 26*).

Per rendermi meno prolisso ho raccolto in una tabella gli elementi relativi alle munizioni consumate dai Tedeschi nella giornata di Wörth (1).

Giovami solo avvertire che in questa e nelle seguenti tabelle, a meno di perdite repentine ed eccezionali non si tenne in generale conto dei feriti nel computo delle munizioni consumate. E ciò perchè si ammise il numero dei fucili impiegati inferiore alla forza d'ogni battaglione, e si accettò il principio che una truppa, quanto più scema di numero per perdite, maggiormente aumenta la celerità del suo fuoco per fatto dei superstiti di essa, perchè l'uomo dimentica sempre più la calma e colla calma la necessità dell'economia delle munizioni, il sentimento della conservazione prevale cioè sempre più.

Si ammise pure che in media un battaglione consumasse 10 colpi all'ora, calcolando che in questo tempo il medesimo battaglione potesse man mano essere interamente impiegato nel fuoco, ovvero che i riparti dello stesso fossero tutti successivamente cambiati in detto intervallo di tempo. Si aumentò però l'indicato consumo, dove dalla Relazione emergeva manifesto essere stato maggiore, ed in questo caso se ne fece cenno nelle annotazioni per dare una garanzia dell'imparzialità e coscienziosa precisione con cui si cercò di dedurre il risultato pratico desiderato. Come pure si tenne calcolo del singolo fuoco delle compagnie per dedurne quello del battaglione.

(1) Nel designare i corpi mi sono valso delle iniziali stesse della edizione italiana per digsenare i battaglioni e le compagnie.



# TABELLA

DEL

## CONSUMO DI MUNIZIONI PRESUNTO PELLA GIORNATA DI WORTH

**(6 agosto 1870)**

DALL'ESERCITO TEDESCO

| Corpi | Divisione | Brigata | Reggimento | Battaglioni impegnati | N di fucili di cui si calcola il fuoco | Ore in cui fecero fuoco | Morti o feriti – Ufficiali | Morti o feriti – Gregari | Dispersi | Cartucce sparate per fucile | Totale consumo presunto di cartucce | ANNOTAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| V | 9 | 17 | 58 | I. | 750 | 2 — 5 | 14 | 266 | 153 | 30 | 22,500 | A Weissenburg aveva perduto 12 ufficiali e 165 gregari. |
| | | | | II. | 900 | 3 — 5 | | | | 20 | 18,000 | |
| | | | | F. | 850 | 2 — 5 | | | | 30 | 25,500 | A Weissenburg aveva perduto 4 ufficiali e 61 gregari |
| | | | 59 | I. II. F. | 2,600 | 3 — 5 | 22 | 263 | 34 | 20 | 52,000 | Il 1. F. aveva perduto a Weissenburg 5 ufficiali e 116 gregari. |
| | | 18 | 7 | I. II. | 1,650 | 1½ — 5 | 16 | 496 | 55 | 35 | 57,750 | Il 7° reggimento perdette a Weissenburg 23 ufficiali e 329 gregari, di cui 11 ufficiali e 166 gregari appartenevano al battaglione F. |
| | | | | F. | 750 | 1½ — 4 | | | | 30 | 22,500 | |
| | | | 47 | I. II. | 1,800 | 1½ — 5 | 35 | 424 | 151 | 30 | 54,000 | Il 47° aveva perduto a Weissenburg 3 ufficiali e 60 gregari. |
| | | | | F. | 850 | 3 — 5 | | | | 15 | 12,750 | Il battaglione fucilieri seguiva come 2ª linea per qualche tempo. |
| | | | | 5 Cacc | 840 | 12 — 5 | 1 | 56 | 2 | 40 | 33,600 | Aveva perduto a Weissenburg 3 ufficiali e 64 gregari. Malgrado le perdite relativamente piccole ebbe a far molto fuoco pel modo con cui fu impegnato. |
| | 10 | 19 | 6 | I. F. | 1,800 | 2 — 5 | 30 | 823 | 53 | 25 | 45,000 | Ebbe il 1. F. poca azione anche alle 11½ a Worth ma si trascura. Si diminuisce anche il consumo in ragione delle gravi perdite subite. |
| | | | | II. | 900 | 3 — 5 | | | | 15 | 13,500 | |
| | | | 46 | I. II. F. | 2,700 | 2 — 5 | 35 | 848 | 114 | 25 | 67,500 | Il battaglione F. fece ripetutamente fuoco accelerato (p. 230 La 2ª e 3ª compagnia cominciarono il fuoco alle 3. |
| | | 20 | 37 | II | 2,250 | 7 — 8½ | 25 | 635 | 104 | 10 | 9,000 | Pel combattimento di ricognizione troncato alle 8½. |
| | | | | 3ª, 4ª F. | | 10 — 3 | | | | 40 | 90,000 | La 9ª e 12ª fu richiamata a Dieffenbach presso l'artiglieria alle 11½. |
| | | | | II. 1. 2. | 450 | 10½ — 3 | | | | 35 | 15,750 | Alle 11 la 2ª sola continuò ad avanzare e fu più tardi raggiunta dalla 1ª. |
| | | | 50 | I. II. F. | 2,700 | 10½ — 5 | 32 | 740 | 109 | 50 | 135,000 | La 5ª e 6ª alle 7 cominciarono il fuoco coi tiratori alla Bruchmuhle. |
| | | | | 1ª, 3ª com. p.ʳⁱ | 450 | | 2 | 23 | 2 | 20 | 9,000 | Non appare ben precisata la parte prese da queste due compagnie pionieri. |
| TOTALE V. . . . . | | | | 25½ | 22,240 | | 212 | 4,574 | 777 | | 684,350 | |

| Corpi | Divisione | Brigata | Reggimento | Battaglioni impegnati | N. di fucili di cui si calcola il fuoco | Ore in cui fecero fuoco | Morti o feriti: Ufficiali | Morti o feriti: Gregari | Dispersi | Cartucce sparate per fucile | Totale consumo presunto di cartucce | ANNOTAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| XI | 21 | 41 | 80 | 1. 11. F. | 2,600 | 12 — 4 | 17 | 322 | 35 | 30 | 78,000 | Aveva perduto a Weissenburg 7 ufficiali e 114 gregari. Non riesce chiara dalla Relazione la parte avuta dall'80°. La 9ª e 12ª fecero fuoco accelerato contro la cavalleria. Si ammette l'interruzione di un'ora. |
| | | | 87 | 1. | 860 | 10 — 4 | | | | 50 | 43,000 | L'87° aveva perduto a Weissenburg 11 ufficiali e 166 gregari. |
| | | | | 11. | 850 | 10 — 4 | 27 | 350 | 32 | 50 | 42,500 | Il battaglione F alle 3 stava organizzandosi a Spachbach (p. 247). |
| | | | | F. | 820 | 10 — 3 | | | | 40 | 32,800 | Manipoli dell'80° ed 87° concorsero all'assalto di Froeschwiller (p. 253). |
| | | 42 | 82 | 11. F. | 1,800 | 2 ½ — 5 | 25 | 330 | 47 | 25 | 45,000 | Il 1° battaglione era rimasto al quartiere generale presso Sulz. |
| | | | 88 | 1. 11. | 1,800 | 12 — 5 | 22 | 296 | 38 | 40 | 72,000 | Si ammette l'interruzione di un'ora per riordinarsi alla 3 ½ (p. 247). |
| | | | | F. | 900 | 2 — 5 | | | | 30 | 27,000 | |
| | | | | 11° Cacc. | 900 | 10 — 3 | 4 | 144 | 8 | 50 | 45,000 | |
| | 22 | 43 | 32 | 1. 11. F. | 2,700 | | 9 | 190 | 50 | 10 | 27,000 | Questo reggimento non avendo avuto azione diretta pel movimento aggirante non si specificano le ore del fuoco. |
| | | | 95 | 1. 5ª, 6ª | 1,350 | 12 — 3 | 27 | 364 | 17 | 30 | 40,500 | |
| | | | | F. 7ª, 8ª | 1,350 | 2 — 5 | | | | 25 | 33,750 | Il battaglione F. fece meno fuoco perchè fu molto in 2ª linea e la 7ª e l'8ª compagnia fu di scorta all'artiglieria e si avanzò con questa. |
| | | 44 | 83 | 1. 11. F. | 2,700 | 2 — 5 | 22 | 342 | 43 | 30 | 8[illegible],000 | Il 1° e 2° battaglione alle 2 ½ era tutto disteso (p. 244). |
| | | | 94 | 1. | 900 | 2 — 5 | 14 | 250 | 22 | 30 | 27,000 | In principio era a custodia dei passi, a Bibliesheim (p. 236). |
| | | | | 11. F. | 1,800 | 1 — 5 | | | | 40 | 72,000 | All'1 fece fuoco accelerato contro la cavalleria. La 7ª e 12ª sbaragliarono un battaglione francese col fuoco accelerato. Il battaglione F. si riorganizzò alle 3 ½ nel Niederwald. |
| | | | | 3ª com. p.ⁿ | 225 | 1 | | | | 10 | 2,250 | Fece fuoco accelerato contro cavalleria. |
| TOTALE XI . . . . | | | | 24 ¼ | 21,555 | | 167 | 2,594 | 262 | | 668,800 | |

| Corpi | Divisione | Brigata | Reggimento | Battaglioni impegnati | N. di fucili di cui si calcola il fuoco | Ore in cui fecero fuoco | Morti o feriti | | Dispersi | Cartucce sparate per fucile | Totale consumo presunto di cartucce | ANNOTAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | | Ufficiali | Gregari | | | | |
| D. W. | | | 2 | 1. | 900 | 3½—5 | 7 | 137 | 15 | 15 | 20,250 | |
| | | | | 5, 6 | 450 | 3½—5 | | | | | | |
| | | | 5 | 1. 11. | 1,800 | id. | 2 | 20 | 7 | 15 | 27,000 | |
| | | | | 3° Cacc. | 900 | id | 6 | 143 | 13 | 15 | 13,500 | |
| Totale D. W. . . . | | | | 4½ | 4,050 | | 15 | 300 | 35 | | 60,750 | |

**Riepilogo.**

| Corpi | Battaglioni impegnati | N. di fucili | Ore | Ufficiali | Gregari | Dispersi | Cartucce per fucile | Totale consumo presunto di cartucce |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| V . . . . . . . . . | 25½ | 22,240 | | 212 | 4,574 | 777 | | 684,350 |
| XI . . . . . . . . . | 24½ | 21,555 | | 167 | 2,594 | 262 | | 668,800 |
| I. B. . . . . . . | 13 | 11,700 | | 37 | 556 | 205 | | 186,250 |
| II. B. . . . . . . . | 11½ | 9,915 | | 30 | 540 | [illegible] | | 367,900 |
| D. W. . . . . . . . | 4½ | 4,050 | | 15 | 300 | 35 | | 60,750 |
| Totale . . . . . . | 78½ | 69,460 | | 461 | 8,544 | [illegible] | | 1,968,050 |

Da questa tabella risulterebbe adunque che su 78 ½ battaglioni impegnati si spararono da 69,460 fucili 1,968,000 colpi, ciò che equivarrebbe a circa 28 colpi per fucile, media che non crediamo possa dirsi esagerata.

Il De Mazade in un suo scritto riepilogativo della campagna del 1870-71, pubblicato nella *Revue des Deux Mondes*, dice che i Francesi ebbero alla battaglia di Wörth 6000 morti o feriti e da 7 ad 8 mila prigionieri, i quali ultimi la Relazione tedesca porta a più di 9000 gregari e 200 ufficiali. Siccome nei prigionieri sono pure compresi dei feriti, e che i Prussiani, per la parte avuta nella battaglia in discorso, devono di necessità aver perduto maggior numero di uomini, riassumiamo in 8000 il numero dei feriti e morti francesi, dal quale deducendo il 20 % come devoluto all'artiglieria, residuerebbero a 6400 i feriti e morti francesi devoluti al fucile Dreyse. Aggiungendo a questi circa 1000 cavalli che furono per la gran parte feriti dal Dreyse e vanno quindi ad esso ascritti, risulterebbero 7400 colpiti; per cui si avrebbe in conclusione un colpo utile ogni 266 sparati.

Ripetendo lo stesso ragionamento per la parte francese, osserviamo che l'esercito di Mac-Mahon aveva presenti:

13 battaglioni della 1ª divisione (Ducrot),
5 intatti e 5 ridotti della 2ª divisione,
13 id. della 3ª divisione,
10 id. della 4ª divisione, a cui mancava l'87° rimasto a Strasburgo,
13 della 1ª divisione del 7° corpo.
—
54 intatti e 5 ridotti.



Se ora si ritengono di 700 uomini i battaglioni intatti e di 400 gli altri 5 battaglioni, si avrebbe una forza totale di 39,800 uomini di fanteria.

La Relazione tedesca eleva a 45,000 uomini l'entità dell'ora indicata forza francese, comprendendovi le altre armi, mentre il De Mazade la porta a 35,000, ed io m'atterrò a quest'ultimo dato come rappresentante i fucili effettivamente impegnati nel combattimento.

Basandoci sulla media di cui sopra di 28 colpi pel consumo del Dreyse, e tenendo conto sia del maggiore consumo dovuto alla più grande celerità di fuoco del Chassepot, e sia della posizione difensiva dei Francesi e della portata del fucile che permetteva di principiare il fuoco molto prima, non che del sistema da essi tenuto di valersi di questo vantaggio di portata, crediamo di non peccare di esagerazione aumentando di ⅓ il consumo fatto dai fucili tedeschi e portando a 38 colpi per fucile quelli consumati dal Chassepot, ossia in complesso a 1,330,000 i colpi sparati dai Francesi.

I Tedeschi accusano una perdita totale di 9608, esclusi 1373 dispersi e compresi 339 cavalli feriti. Dei dispersi una parte certo essendo di feriti, ne risulta che potremo ammettere essere stati 10,000 i colpiti. Deducendo il 10 % di perdite come inflitte dall'artiglieria, che potè avere pochissima parte perchè soprafatta dalla tedesca, si avrebbero 9000 colpiti dal Chassepot, ossia 147 colpi sparati per ogni colpito.

Per ora non mi fermerò su questi dati ravvisando meglio il riepilogarli in ultimo per dedurre dal loro complesso opportune considerazioni.

Ma frattanto, dacchè la battaglia di Wörth me ne offre l'opportunità, quantunque non appartenga al còmpito che mi sono assunto l'entrare in un'analisi delle vicende di tale battaglia, tuttavia non posso tratte-

nermi dal rilevare come da essa emerga dimostrato quanto sia dannoso l'avviare truppe sulla linea di fuoco senza constatare prima la necessità e l'entità dello scopo che si vuol raggiungere, avvegnachè ogni riserva o sostegno di una linea impegnata è in breve tratto esso pure al fuoco.

Noi vediamo infatti che al II corpo bavarese era stato ordinato (pag. 200) che *se nella mattina seguente* (6 agosto) *udisse il cannone dalla parte di Wörth, mandasse una divisione contro il fianco sinistro dell'avversario, e tenesse il resto ad osservare verso Bitsch* (1).

Quest'ordine induce il generale Hartmann a mandare alle 8 $^{1}/_{4}$ (dopo aver sentito il cannone che accennava alla ricognizione fatta su Wörth dalle 7 alle 8 per parte di un battaglione ed una batteria del V corpo) parte della sua divisione che era a Langensulzbach. Sul rombo di una batteria egli impegna senz'altro in un bosco tutta l'avanguardia; in mezz'ora 4 intieri battaglioni sono distesi senza riserva, e dopo poco altri 4 vengono a prolungare la linea, susseguiti questi da 2 altri. Per modo che in poco più di ore 1 $^{1}/_{2}$ tutti i 10 battaglioni disponibibili della 7ª ed 8ª brigata sono distesi.

Alle 10 $^{1}/_{2}$ giunge l'ordine verbale, tanto discusso, sul quale il generale Hartmann si fonda per ritirare senz'altro quei battaglioni dal fuoco (2). Che ne av-

(1) Avverto che ogni qualvolta è citata una pagina senza altra indicazione intendo riferirmi alla Relazione tedesca, traduzione italiana.

(2) L'autore α del pregevolissimo scritto pubblicato nella *Rivista militare italiana*, mesi di settembre ed ottobre 1875, col titolo di *Appunti sulla Relazione prussiana della guerra del 1870-71*, avrebbe, parmi, fatto bene, trattandosi di iniziativa, di porre a confronto il modo di condursi del generale Kirchbach con quello usato da Hartmann, per rilevare la necessità di riscontrare bene in qual situazione sia stato dato un ordine e quindi se si debba o no obbedirvi od agire



viene? È tale il disordine che deve esserne seguito, che noi vediamo che alle 11 $^{1}/_{2}$, quando il generale Härtmann, richiesto dal V corpo, revocò i suoi ordini, dei 10 battaglioni, soli 3 $\left(\frac{I,\ II}{5}\ \frac{III}{11}\right)$ poterono essere ricondotti al fuoco, quantunque *in tutta la battaglia* questi 10 battaglioni non abbiano perduto che 29 ufficiali e 515 gregari, oltre ad 82 dispersi, ossia meno del 7 %.

E non credo possa ciò addebitarsi a mancanza di solidità nella truppa, bensì al modo con cui furono portati sulla linea di fuoco.

Mentre al II corpo bavarese era in questa giornata riservata la parte più brillante e meno disastrosa, non ebbe esso quasi influenza sul corso della battaglia. Nè credo di dilungarmi sul modo con cui devono essere state chiamate le truppe della 5ª brigata al fuoco. Questa infatti chiamata con ordine spedito da Langensulzbach alle 11 $^{1}/_{2}$ non giunse che alle 4 $^{1}/_{2}$ ad oltrepassare Langensulzbach. Da Langensulzbach a Lembach sonovi soltanto 6 chilometri circa (V. pag. 262) (1).

d'iniziativa propria. Chiunque infatti legga attentamente la Relazione e confronti quanto è detto a pag. 210, 211, 212 e specialmente 213, si convincerà che alle 10 era già *manifesta la soverchianza* del fuoco d'artiglieria, ossia eranvi 104 pezzi che da quasi un'ora facevano fuoco.

Il generale Hartmann diede l'ordine di ritirata alle 10 $^{1}/_{2}$, che fu eseguito fra le 10 $^{1}/_{2}$ e le 11 $^{1}/_{2}$.

A pag. 216-217 è detto che nella marcia l'XI corpo sentì verso le 9 il fuoco del cannone verso Wörth e dopo si fece più frequente per cui decise di intervenire. È dunque possibile che il generale Hartmann non l'abbia sentito? O non è invece da attribuirsi il suo contegno a *mancanza assoluta d'iniziativa?* ....

(1) La 2ª brigata bavarese col 3° cavalleggeri ed una batteria partita alle 6 da Ingolsheim per Memelshofen e Lamperstoch, non ostante la cattiva strada, alle 10 $^{1}/_{4}$ si schierava in quest'ultimo paese

Nella medesima battaglia di Wörth troviamo un esempio delle conseguenze del fuoco prolungato, e vediamo che il frammischiamento così esiziale delle truppe sorge da esso inevitabile, e conviene *subirlo*. E valga il vero, a pag. 247 leggiamo che l'XI corpo era impossibilitato ad un'azione vivace in seguito al disordine nelle truppe, *« ma dappertutto gli ufficiali adoperavansi a ricostituire le compagnie ed i battaglioni confortati dall'esempio dei capi superiori specialmente* ecc..... ».

In questo senso solo ristrettivo e specialissimo è mia opinione si debba ammettere il frammischiamento.

Altro ammaestramento dato da questa battaglia si ha nel fatto verificatosi che il fuoco *accelerato* ha una prevalenza decisa nelle crisi più importanti.

Invero alla carica eseguita dalla brigata corazzieri Michel e squadroni del 6° lancieri, ecco come rispondono, al dire della Relazione succitata, le truppe dell'XI corpo, contro cui è diretta: « ..... avrebbero potuto trovare riparo di vigneti e luppoleti poco indietro ed anche sul dinanzi nei filari d'alberi. Ma accolsero quel furioso attacco là dove stavano *« senza formare quadrati o gruppi in guisa da poter ottenere il massimo effetto di fuoco »*. Una compagnia pionieri pure spiegata in linea accoglie a 300 passi col fuoco ben mi-

avendo percorso circa 12 chilometri. Come mai la 5ª brigata giunse invece così tardi con un percorso di 6 chilometri?

1. Alle 11 la divisione wurtemberghese stava disponendo gli avamposti di contro all'Hagenauer-Wald a Betschdorf, 12 chilometri circa da Gunstett e le viene avviso dall'XI corpo che questo al rumore del cannone marcia su Gunstett. La divisione wurtemberghese lascia al bosco la 4ª brigata, la 2ª si avanza su Gunstett ed alle 2 è a nord-ovest di Spachbach preceduta dal 3° cacciatori, ha cioè percorso 14 chilometri in ore 2 $1/2$ circa. Come si spiega la lentezza dell'intervento della 5ª brigata bavarese?



rato il 9° corazzieri. L'8ª compagnia del 32° anche spiegata in linea fa una salva ed indi fuoco accelerato. Così pure dopo la presa di Elsasshausen la divisione Bonnemain composta di 4 reggimenti corazzieri tentava una carica. Ma la fanteria *« all'appressarsi della cavalleria non si aggruppò se non in pochi punti; la maggior parte rimase formata com'era ed accolse i corazzieri con un tremendo fuoco accelerato »*.

Altro esempio infine di fuoco accelerato lo troviamo in quello usato dalla 7ª e 12ª compagnia del 94°, *le quali con fuoco accelerato sbaragliano un battaglione francese unito* (pag. 245).

Già da questa battaglia vediamo disegnarsi il fuoco accelerato come il preminente e quello con cui si risponde agli attacchi. È il contr'attacco da fermo, la carica alla baionetta.

Non troviamo cenno che in un caso del fuoco a salve e questo contro la cavalleria, susseguito però subito dal fuoco accelerato.

Passiamo ora alla battaglia combattutasi contemporaneamente a Spicheren.

(*Continua*).

ANGELO FONIO
*Maggiore di fanteria.*

LE

# LOCOMOTIVE STRADALI

E LA

# MOBILITAZIONE DELL' ESERCITO

## I.

Tre anni di esperienza hanno oramai posto in sodo la possibilità di trarre un utile partito dalle locomotive stradali come mezzo di trazione in sostituzione dei cavalli in alcuni servizi al seguito dell'esercito mobilizzato lungo le linee di tappa e dietro la linea dei quartieri generali d'armata.

L'opinione pubblica, da una incredulità quasi generale ha fatto questo progresso in un tempo relativamente breve in presenza di risultati che non rappresentano ancora tutto ciò che dalle locomotive stradali si può ottenere sia come forza traente, sia come velocità, sia come sicurezza della macchina, ed ho piena fiducia che fra non molto la questione verrà completamente rischiarata, considerando le abili mani cui sono affidati gli studi tuttora in corso.

Malgrado che il prezzo del carbon fossile da 40 lire la tonnellata che era nel 1869, epoca della mia prima



proposta (1), sia salito a 75 e più lire nello spazio di 6 anni, pure i vantaggi economici che io preconizzava sarebbero risultati dal loro impiego si sono realizzati, tenuto conto del raddoppiato prezzo del combustibile. Le esperienze fatte da noi portano al 50 per % l'economia derivante dalla sostituzione di locomotive stradali ai cavalli necessari per effettuare uno stesso lavoro in un tempo dato. Sono ora generalmente apprezzati i vantaggi inerenti alla continuità del lavoro che possono dar tali macchine, cioè 20 ore di lavoro sulle 24, tenendo conto di 2 ore ogni 10 per la pulitura ed il buon governo delle medesime.

La loro facilità di manovra, l'agevolezza colla quale mediante un ben inteso sistema d'attacco delle vetture si riesce a trainare convogli di 10 e più di queste, per strade strette, tortuose e con isvoltate brusche ad angolo retto, hanno riscosso l'ammirazione generale (2).

La profondità delle colonne di carriaggi ridotta a circa metà (tenuto conto dell'intervallo fra i convogli); l'economia nel personale di servizio e di scorta; il vantaggio che hanno le macchine di non consumare se non quando lavorano, sono altrettanti titoli che hanno fatto applaudire a questa nuova applicazione della meccanica industriale all'arte della guerra e di cui la prima idea risale a Gribeauval.

Due punti della questione tengono ancora sospeso l'animo di molti circa l'estensione che sarà prudente dare a tale applicazione, e sono: la limitata velocità compatibile colla struttura delle locomotive esperimen-

---

(1) Conferenza tenuta alla scuola di guerra nella quale io svolgeva le proposte che concretai poi nel 71 col *Progetto di traino militare* ecc.

(2) Il capitano Stella del 4° artiglieria, incaricato delle prime esperienze, istituitesi nel 1873 a Verona con una Aveling, fece fare dei veri *tours de force* ai convogli da lui abilmente connessi e manovrati.

tate fin quì, e la relativa frequenza delle avarie che si verificano appena le strade presentano un fondo irregolare, o grossolanamente selciato o lastricato.

Circa la velocità, bisogna distinguere fra quella che ha la locomotiva in movimento e quella che risulta dividendo lo spazio percorso per *tutto* il tempo impiegato a percorrerlo. La prima può arrivare a 6 chilometri all'ora coll'Aveling munita di ruote Adams: la seconda, malgrado ciò, raramente superò 3 chilometri all'ora, e se pure mai vi si arrivò fu in tragitti eccezionalmente favorevoli inferiori ai 50 chilometri.

Circa la sicurezza delle macchine, dirò che si ebbero rotture nelle razze delle ruote motrici; ma erano *ruote rigide* e la macchina camminava sulle strade selciate di Bologna.

Si ebbero guasti nelle ruote dentate che trasmettono il movimento alle ruote motrici ed anche qui in circostanze sfavorevoli, con ruote rigide, cioè, e superando rampe lastricate alla romana sulla grande strada di Roma-Ceprano.

Guasti di tale gravità non si verificarono più dal momento che le ruote rigide furono con *quattro* voti sopra *cinque*, dalla Commissione per le esperienze, scartate e sostituite colla ruota Adams semi elastica, a dadi interni di caoutchouc. Le altre piccole riparazioni che occorrono di tempo in tempo sono tutte eseguibili dal macchinista munito di pezzi di ricambio e di pochi utensili, quando dopo 10 ore di viaggio ei procede alla pulitura della locomotiva.

L'adozione delle ruote Adams ha adunque tolta una prima causa di sfiducia nell'impiego della locomotiva stradale proteggendola contro gli effetti delle reazioni della strada in virtù dei suoi dadi elastici; ma rimane sempre il fatto scoraggiante che a viaggio compiuto la velocità media finale non arriva quasi mai a 3 chilometri all'ora. La locomotiva per esempio che da Bologna va a Sassuolo pel servizio di quel poligono, con carico medio di 15 tonnellate, percorrendo strade ottime (1), in un terreno quasi perfettamente orizzontale, senza nessuna difficoltà per far acqua e provvedere combustibile, impiega ciò non di meno (2) 17 ore in media per fare 53 chilometri.



Di ciò sono causa tutte le perdite di tempo che per svariate ragioni sono inevitabili perfino in quelle favorevolissime condizioni e che a suo tempo analizzerò.

Ciò prova che la velocità di marcia della macchina, compatibile colla ruota Adams, anche in circostanze favorevoli, non è sufficiente per dare una velocità media finale che le permetta di percorrere più di 60 chilometri nelle 24 ore. Tale sarebbe, notiamolo bene, il massimo percorso giornaliero che si potrebbe ottenere in casi di urgente bisogno, perchè in via normale non si potrebbe far lavorare il personale e specialmente il macchinista più di 15 ore al giorno, essendo conveniente lasciar sempre lo stesso macchinista per servir la stessa macchina a meno di destinare due macchinisti ogni locomotiva.

Stabiliti questi fatti di base mi propongo in questo breve scritto di provare:

1° Che il nostro fa bisogno in cavalli e muli, in caso di mobilitazione, pei soli servizi di 1ª e 2ª linea, supera il numero dei medesimi che possiamo trarre dal paese in 20 giorni di tempo.

(1) La via Emilia fino a Modena, e poi la buonissima strada che mette a Sassuolo, amendue senza pendenze sensibili fino alla *Fossa*.

(2) Secondo l'orario prefisso, partendo da Bologna alle 7 antim. la macchina avrebbe dovuto arrivare alle 8 pom. a Sassuolo, ma invece vi arrivò di rado prima delle 10 pom., ed una volta vi giunse il giorno dopo. Oltre a ciò bisogna notare che in servizio continuo bisogna aggiungere due ore, necessarie alla pulitura della locomotiva, alle 15 impiegate in media nel tragitto.

2° Che quindi, volendosi avere l'artiglieria e tutti i servizi organizzati in quel numero di giorni, è indispensabile estendere l'applicazione delle locomotive stradali ad alcuni servizi intermedi fra i quartieri generali di armata e quelli di corpo d'armata.

3° Che ciò essendo, non basta la velocità compatibile colla ruota Adams.

4° Che la necessità delle velocità superiori ai 6 chilometri all'ora richiede la sostituzione delle ruote Adams colla ruota a cerchione elastico esterno.

Dedotta così rigorosamente dalle necessità militari del problema della nostra mobilitazione la necessità della ruota Thomson-Burrell, ricapitolerò brevemente gli argomenti d'indole tecnica ed economica che conducono alla stessa conclusione.

Delineata così a grandi tratti la via che intendo seguire, prego il cortese lettore di accompagnarmi fino alla meta che mi sono proposto.

## II.

Supponiamo che l'esercito di 1ª linea debba entrare in campagna formato su 3 armate, ciascuna di 3 corpi d'armata, questi ultimi composti di 2 divisioni con truppe suppletive.

È facile calcolare in base alle tabelle di formazione il numero di cavalli necessario per la completa mobilitazione di un tale esercito. Si sa infatti che ci vogliono:



| | Cavalli di truppa | |
|---|---|---|
| | da sella | da tiro |
| Per 3 quartieri generali d'armata . . . . . . . . | 3× 67= 201 | 3× 138= 414 |
| Per 3 intendenze d'armata . | 3× 57= 171 | { 3× 496= 1488<br>3× 886= 2658 (1) |
| Per 9 quartieri generali di corpo d'armata . . . . | 9× 47= 423 | 9× 78= 702 |
| Per 9 servizi accessorii di corpo d'armata . . . . | 9× 55= 495 | 9×1098= 9882 |
| Per 9 truppe suppletive di corpo d'armata . . . . | 9×1081=9729 | 9× 630= 5670 |
| Per 18 divisioni (compreso i quartieri generali ed i servizi accessorii) . . . | 18× 356=6408 | 18× 685=12330 (2) |
| Totale generale . . . | 17427 | 33144 (2) |
| | In tutto 50571 cavalli e muli | |

È altrettanto semplice il calcolare il numero totale dei cavalli da sella e da tiro che il nostro esercito ha attualmente sul piede di pace. Si hanno difatti:

| | | |
|---|---|---|
| Presso gli 80 regg. fanteria . . | 80× 3= 240 | muli da tiro. |
| » i 10 id. bersaglieri . | 10× 4= 40 | id. |
| » i 20 id. cavalleria . | 20×540=10800 | cavalli (di cui 360 da tiro). |
| » i 10 id. artiglieria da campagna . | 10×550= 5500 | cavalli da tiro e sella. |
| » le 36 compagnie treno | 36× 30= 1080 | cavalli e muli. |
| Totale . . . | 17660 | cavalli e muli (3). |

Cosicchè sarà necessario trovare : 50571 — 17660 = 32911 cavalli per provvedere ai soli servizi dell'e-

(1) Treno borghese.

(2) Cavalli e muli da basto.

(3) Non ho tenuto conto dei quadrupedi esistenti presso i distretti ed i reggimenti artiglieria da piazza perchè i medesimi non sono neppure sufficienti per i servizi giornalieri in tempo di pace.

sercito di 1ª e 2ª linea (300,000 uomini circa), dai quartieri generali d'armata verso il fronte di operazione. Mancherebbero, cioè, ancora parte di quelli necessari a collegare la base d'operazione coi quartieri generali di armata, ossia colle teste di linea di tappe e quelli necessari per le riserve generali di artiglieria, per i parchi d'assedio e per tutta la milizia mobile od esercito di 2ª linea. Ma non è il caso di preoccuparsene ancora, trattandosi qui di vedere ciò che è indispensabile in fatto di cavalli per muovere ed iniziare le operazioni coll'esercito di 1ª linea all'esordire di una campagna. Ora quanto tempo s'impiegò nel 1866 per acquistare un così ingente numero di cavalli?

Dalla relazione del generale Pettinengo sui servizi amministrativi durante quella guerra, si rileva come dal 25 marzo al 4 maggio successivo cioè in 40 giorni si ebbero:

7,533 cavalli acquistati ad economia sui nostri mercati;

8,500 furono acquistati all'estero coll'intermediario del cav. Pollon;

5,438 si ebbero per requisizione,

e 3,430 cavalli del treno borghese coi rispettivi conducenti furono arruolati per la campagna, cioè in tutto 24,901 cavalli di cui solo 16,400 circa all'interno. Supponiamo pure che l'annessione della provincia romana e del Veneto abbiano aumentato il numero dei cavalli atti al servizio militare; teniamo pur conto dei benefici effetti del censimento e riparto preventivo (1)

(1) Tal riparto pel 75, fatto in base ai dati statistici forniti dai carabinieri reali porta a 59,900 i cavalli e muli requisibili (aventi cioè la statura superiore a 1m,46 pei cavalli, e 1m,44 pei muli e pesanti più di 350 chilog.). Di essi 18,000 circa sono nelle isole e nelle province al sud del paralello di Salerno. Ciò riduce a 42,000 quelli che si può contare di avere a destinazione in 20 giorni dalla data dell'ordine di mobilitazione. Di quei 42,000 quanti saranno realmente atti al servizio militare? Quanti ne saranno presentati? Quanti ammalati? Quante cavalle saranno gravide? Quanti per malattia o per esser stati dolosamente feriti, non saranno in condizioni di fare un immediato servizio? Non credo perciò sia prudente calcolare su più dei ²/₃ di quel numero, nei primi 20 giorni suddetti. In un recente articolo del colonnello Nobili, direttore del deposito stalloni di Reggio Emilia sulla quistione della rimonta per l'esercito, l'autore dichiara che non più del 20 % dei cavalli inscritti come requisibili sono atti a servizio militare.



dei cavalli requisibili per uso dell'esercito in caso di guerra, ma non sarà meno vero che difficilmente potremo procurare in paese i 32,911 cavalli che ci mancano in 20 giorni, cioè il doppio di quelli avuti a stento nel 66, in un tempo doppio!

Ciò posto, se non ricorriamo a qualche espediente, noi ci troveremo nelle singolari condizioni di aver portato alla formazione di guerra i corpi di fanteria e cavalleria; di aver dato loro la dislocazione di primo concentramento in 15 giorni circa e di avere l'artiglieria ancora incompletamente mobilizzata e molti servizi indispensabili non ancora organizzati. Cosicchè per altri 10 o 15 giorni saremo sotto l'incubo di dovere fronteggiare il nemico con notevole inferiorità d'artiglieria, e quel che è peggio di non poter che a stento muoverci appunto in quel periodo di tempo in cui è più importante per noi il poter manovrare per impedire alle colonne avversarie, che avessero superata la frontiera, di congiungersi.

Mi pare che questa condizione di cose sia abbastanza grave perchè sia pregio dell'opera lo studiare i mezzi per porvi riparo; fatti recenti ci hanno provato ad esuberanza quanto si paghi caro il fio dell'aver fatto troppo a fidanza colle risorse e cogli espe-

dienti dell'ultimo momento, ed a quali conseguenze porti il non provveduto, od il mal provveduto in tempo di pace.

L'espediente che propongo oggi, come lo proposi nel 69 e poi nel 71 durante la passata amministrazione della guerra, consiste nell'applicare le locomotive stradali non solo lungo le linee di tappa, a tergo dei quartieri generali d'armata, ma altresì ad alcuni servizi tra i medesimi e la linea dei quartieri generali di corpo d'armata.

Enumererò dapprima tali servizi ed esporrò poi a quali condizioni la sostituzione dei cavalli con locomotive vi sia possibile.

Tali servizi sarebbero:

| | | |
|---|---|---|
| Presso 3 intendenze militari. . . | 2658 | cavalli del treno borghese. |
| e | 900 (1) | cavalli del treno militare. |
| Presso 9 colonne pane dei servizi sussidiari di corpo d'armata. . | 2322 | id. |
| Presso 9 parchi viveri di riserva. | 1008 | id |
| Presso 9 parchi del genio di corpo d'armata delle truppe suppletive. | 954 | id. |
| Presso 9 parchi d'artiglieria di corpo d'armata esclusi i carri da munizione . . . . . . . . . . | 2000 (1) | id. |
| Presso 4 equipaggi da ponte di riserva | 520 | id. |
| Totale . . . | 10362 | |

Sarebbero quindi 10,000 cavalli che sarebbero surrogati da un numero equivalente di locomotive stradali, le quali farebbero il servizio di rifornimento dei magazzini e dei parchi di corpo d'armata.

Questa sostituzione ridurrebbe a 22,900 i cavalli da acquistarsi o requisiti per i servizi di 1ª e 2ª linea, il che ci permetterebbe di presentarci al nemico in 3 settimane colle batterie su otto pezzi, ponendoci

(1) Lasciando i due terzi dei cavalli, pel traino dei carri da munizione.



inoltre in grado di *manovrare* senza preoccupazioni per le nostre linee di approvvigionamento e di rifornimento.

Tuttociò sta bene, mi si dirà, ma è forse possibile? Quei servizi in cui proponete sostituire i cavalli con locomotive, non potranno talora esser chiamati a spingersi fino ai magazzini eventuali, sulla linea dei quartieri generali delle divisioni?

È prudente far tale sostituzione per gli equipaggi da ponte, sieno pure di riserva?

Dovendo frazionare, per esempio, il carreggio dei parchi d'artiglieria e genio come farete senza cavalli?

Lungo tratti di strada ove il servizio di tappe non è ancora impiantato, come è difatto oltre la linea dei quartieri generali d'armata, in qual modo provvederete al combustibile ed all'acqua, elementi senza i quali le macchine non lavorano? Come ai guasti eventuali che si verificassero nelle medesime?

A tutte queste obbiezioni naturalissime mi studierò di rispondere e ne dedurrò a quali condizioni la sostituzione che io propongo è possibile e pratica.

Abbiamo visto l'importante vantaggio che da tale estensione dell'applicazione delle locomotive stradali deriverà all'esercito, ebbene è appunto l'entità del risultato da ottenersi, che dimostrerà quanto essenziale sia il tener gran conto dei due elementi principali del problema; la velocità normale della macchina ed il suo grado di sicurezza.

## III.

Essendovi generalmente meno di due tappe dai comandi di testa di tappe alla linea dei quartieri generali di corpo d'armata, vediamo quali siano le con-

dizioni da soddisfare perchè sia possibile un servizio di locomotive stradali lungo 50 chil. di strada non preordinate per riceverle.

Secondo me sono quattro:

1° Che si trovi modo di provvedere al combustibile;

2° Che le macchine possano far acqua ogni 15 chil.

3° Che sia organizzato un servizio di polizia della strada da percorrersi.

4° Che la macchina presenti la garanzia di non richiedere riparazioni che il macchinista non possa fare egli stesso, nel percorrere almeno 100 chil. di strada.

Supponiamo che 10 convogli di 15 tonnellate debbano giornalmente muovere dal comando di testa di tappa verso il quartier generale di ciascun corpo d'armata e perciò percorrere al più 50 chil. per arrivare a destinazione. Per un tal viaggio ogni locomotiva supposta della forza di 6 c. v. consumerà mezza tonnellata di carbon fossile, cosicchè il servizio del combustibile sarà assicurato tanto per l'andata, quanto pel ritorno ove ogni convoglio porti seco una tonnellata di carbone. Ciò indipendentemente dalla possibilità di adoperare mista al carbone della legna requisita lungo la strada.

Si potrebbe osservare che così facendo si perde una tonnellata di peso utile trainato; ma è facile vedere che l'avena, che pur bisognerebbe trasportare od aver trasportata al magazzino di corpo d'armata, per i 20 cavalli che impiegherebbero 5 giorni per far il lavoro di ciascuna macchina (cioè fra l'andata ed il ritorno, 4 giorni di viaggio ed 1 di riposo) peserebbe essa sola $20 \times 5 \times 4$ chil.=400 chilogrammi ed il fieno $20 \times 5 \times 6$ chilom.=600 chilogrammi, cioè, in tutto una tonnellata; cosicchè sotto questo rapporto le condizioni sono pari.



Riguardo al servizio dell'acqua ed a quello di sicurezza della strada, dirò che facendo precedere i convogli a distanze di 5 o 6 ore da un drappello di pochi carabinieri a cavallo accompagnati da un ufficiale del genio, sarà facile il requisire da cascinali prossimi alla strada e ad intervalli di 15 chilom. circa, botti, tini, mastelli, e tutto l'occorrente per permettere alle macchine di far acqua passando. Ciò è ormai molto facilitato dall'aspiratore Horting di cui vanno munite le locomotive stradali, mediante il quale senza secchia nè pompe si riempie il serbatoio in pochi minuti.

Per 10 macchine sarebbero necessari 10 a 12 metri cubi d'acqua ogni 15 chilom. di percorso. L'ufficiale del genio regolato l'impianto del servizio in modo che le locomotive possano far acqua contemporaneamente o metà per volta, e lasciati due carabinieri ed un graduato che sorveglino i contadini e li obblighino a prestar l'opera loro, potrà continuare la sua corsa col resto del drappello, per provvedere analogamente l'acqua alla seconda stazione da stabilirsi. I carabinieri a cavallo così scaglionati lungo la strada potranno agevolmente sopravvedere alla sicurezza della medesima, impedendo ingombri, avvertendo per tempo le colonne del treno che camminassero sulla stessa arteria, per evitare scontri e disordini ecc.

Il loro servizio alle *stazioni-acqua* verrebbe poi disimpegnato, dopo l'arrivo dei primi convogli, da uomini del genio che darebbero il cambio ai carabinieri cui spetterebbe più specialmente mantenere la polizia della strada.

All'impianto della terza stazione-acqua sarebbe meglio provvedesse un drappello appositamente comandato dal quartier generale del corpo d'armata, così il primo drappello non percorrerebbe che 30 chilom. anzichè tutta la via.

Quanto alle norme di sicurezza pel servizio dei convogli al vapore, credo che poche massime fatte penetrare nelle abitudini basterebbero ad evitare disgrazie, ingombri, perdite di tempo ecc. In alcune strade ove dovesse essere molto attivo il servizio e vi fossero catene di convogli diretti in sensi opposti, sarà il caso di escludere il treno ordinario e l'artiglieria; ma saranno casi eccezionali.

Si potrà talora fissare che il servizio delle locomotive si faccia solo di giorno e lasciar la notte alle colonne del treno, specialmente quando si tratta di trasporto di munizioni da guerra.

In generale all'approssimarsi di una colonna di carri trainati da cavalli, o incontrando cavalleria, i convogli a vapore potranno rallentare od anche fermarsi per lasciarle passare. I loro cavalli in poco tempo si abitueranno alle macchine come si sono abituati al cannone ed alle strade ferrate.

Riguardo finalmente alla quarta condizione da soddisfare, si può oramai dire che salvo casi eccezionali ed imprevedibili, una locomotiva stradale tenuta in buon ordine dal suo macchinista offre più che sufficiente garanzia di non richiedere ogni 100 chilometri di percorso riparazioni che il macchinista non possa fare con pochi utensili ed una dotazione di pezzi di ricambio per le parti più soggette a logorarsi, sconnettersi o rompersi.

Prima dell'adozione della ruota semielastica Adams, erano troppo frequenti i casi di guasti, anche rilevanti, perchè si potesse far a fidanza colla macchina per un viaggio di 100 chilometri quando le strade non erano in ottimo stato (1).

(1) La prima Aveling a ruote rigide da noi acquistata, dopo pochi mesi di servizio diede luogo a molteplici e serie riparazioni. Tutte le connetiture dei tubi della caldaia ne erano allentate per effetto delle scosse e vibrazioni in modo che facevano acqua da tutte le parti.



Intorno a questo punto della questione, non sarà inutile osservare come la conservazione di una locomotiva stradale dipende immensamente dall'intelligenza, dalla buona volontà, e dall'amore per la sua macchina del macchinista.

I macchinisti dovrebbero essere obbligati alla ferma di 5 anni; dovrebbero essere ben pagati; rimunerati con premi, interessandoli nella conservazione ed alimentazione della loro macchina, come si fa presso le compagnie delle strade ferrate.

Così si otterrebbe a conti fatti non solo una reale economia, ma si avrebbe la maggiore delle guarentigie che le macchine sono tenute in buono stato di servizio, cosa sulla cui importanza mi pare inutile di insistere.

## IV.

Esaminate così le condizioni della possibilità tecnica del servizio dei convogli militari fra le teste di tappa ed i quartieri generali di corpo d'armata, vediamo quali sieno le condizioni cui è duopo adempiere perchè il servizio stesso si possa dire assicurato in presenza delle esigenze da soddisfare e delle circostanze in mezzo alle quali bisogna soddisfarvi.

Tali condizioni parmi possano ridursi alle seguenti:

1° Che sia guarentito l'arrivo *in tempo* dei convogli a destinazione.

2° Che in caso di inatteso spostamento in avanti dei magazzini di corpo d'armata, i convogli siano in grado di raggiungerli *in tempo*, almeno con parte del carico.

3° Che in caso di ritirata i convogli siano in grado di far sgombrare tutto il materiale che trainano a distanza di tre tappe almeno dalla linea dei quartieri generali di corpo d'armata in meno di 24 ore.

4° Che in caso di mancate distribuzioni o di movimenti repentini di corpi considerevoli di truppa, le locomotive sieno in grado di arrivare in tempo e di tenerne riforniti i parchi ed i magazzini; sgombrarne gli ospedali temporanei, ecc.

Ora abbiamo visto che le locomotive attualmente in esperimento, munite di ruote semi-elastiche, nelle circostanze più favorevoli, non sono mai riuscite a percorrere più di 60 chilometri nelle 24 ore, perchè il tempo che si perde lungo il viaggio riduce a meno di 3 chilometri la velocità media finale.

Tali perdite di tempo sono le seguenti:

1° Il tempo necessario per far acqua ogni 15 chilometri circa.

2° Le due ore necessarie alla pulitura e buon governo delle locomotive dopo ogni 10 ore di lavoro continuo.

3° Il tempo che si perde nei passi difficili quali sono le rampe di pendenza superiore al 5 per cento; i tratti selciati o lastricati; i luoghi fangosi o molto polverosi, ove spesso si è obbligati a rallentare la marcia ed ottenere l'aderenza delle ruote motrici mediante espedienti e più spesso ancora a scindere il convoglio e trainarne successivamente le parti al di là del passo difficile.

4° Il tempo che si perde fermandosi per lasciar passare veicoli tirati da cavalli ombrosi, specialmente nei punti ove la strada si restringa.

5° L'allungamento del tragitto che risulta dal dover evitare i lunghi viaggi le cui strade sono generalmente selciate.



6° Finalmente le fermate che di tanto in tanto sono imposte dal dover porre riparo a lievi guasti ed allo sconnettersi delle parti più esposte agli effetti delle scosse e dagli urti risultanti dalla reazione delle strade.

Ora, se tante sono le cause di perdite di tempo quando si fanno viaggi di esperimento, con tutta calma, colle strade sgombre ed in ottimo stato, e con un solo convoglio, lascio giudicare al lettore per quale coefficiente bisogna moltiplicarne gli effetti, quando si considerino le circostanze in mezzo alle quali le locomotive stradali saranno chiamate a far servizio in tempo di guerra, quand'anche se ne restringesse l'uso alle sole linee di tappa preparate *ad hoc* per riceverle. La molteplicità dei convogli; lo stato delle strade calpestate da più corpi d'armata e solcate dai suoi pesanti carriaggi; il frequente incontrarsi con colonne del treno; la facilità colla quale nascono malintesi; le eventualità di ordini e contrordini, ecc., ecc., tuttociò limiterà ancora di molto il percorso normale ottenibile nelle 24 ore colle locomotive stradali attualmente in prova. A mio parere sarebbe imprudente colle medesime di calcolare su più di 40 chilometri al giorno, come del resto lo prova il citato servizio fra Bologna e Sassuolo. Ora, è ciò compatibile colle esigenze militari del servizio che ho or ora enumerate? Nell'impossibilità di compensare perdite di tempo così numerose, la maggior parte inevitabili, che ne avverrà?

Evidentemente si avranno continuamente convogli in ritardo; ad ogni spostamento inatteso di un corpo d'armata si sarà nell'impossibilità di rifornirne in tempo i magazzini, in caso di ritirata non si farà in tempo lo sgombero o non lo si potrà fare a distanza sufficiente e ne nasceranno confusioni indescrivibili, perdite considerevoli d'ogni specie e sottentrerà la sfiducia!

Tutto ciò, mi si dirà, prova precisamente l'assurdità

della mia proposta di estendere il servizio delle locomotive stradali al di là della linea delle teste di tappe, ed io risponderò (1) « tutto ciò prova invece, che la « velocità normale di 6 chilometri all'ora dell'Aveling « munita della ruota Adams presa mentre è in movi- « mento è insufficiente perchè il problema della nostra « mobilitazione completa nello spazio di 20 giorni si « possa dir risolto, causa la restrizione che forza- « tamente ne deriva dall'impiego delle locomotive stra- « dali pei traini militari ».

Un semplice 6 che si riduce ad un 3 per la forza delle circostanze ci mette nella necessità di dover trovare 10,000 cavalli di più per mobilizzarci, quando nel 66 ne abbiamo trovati appena 16,000 (2) in 40 giorni e con questa aggravante che quei 10,000 cavalli dovranno trovarsi dopo averne già tolti 22,900!

E dire che esiste un sistema di ruote motrici che permette la velocità normale di 10 a 12 chilometri all'ora, e che questo 12 ridotto pure a 6, a 5, se vuolsi, per le ragioni dianzi esposte, risolve il problema nel senso in cui è suprema necessità per noi il poterlo risolvere! La certezza di poter percorrere 100 chilometri nelle 24 ore, tenendo conto di tutte le cause ritardatrici (salvo naturalmente casi anormali) è il fatto capitale che soddisfa ad un tempo alle quattro sopraccennate condizioni militari perchè la proposta che ho fatta sia possibile, sia pratica e frutti il grande risultato sul quale mi sono di proposito più volte fermato.

In due parole, la velocità media normale di 12 chilometri all'ora compatibili colle ruote Thomson-Burrell a scarpe protettrici indipendenti, dando modo di com-

(1) Da un mio rapporto mandato al Ministero della guerra dopo il mio viaggio in Inghilterra (1873) per studiare questa quistione.

(2) Tenendo conto anche di 4715 pariglie del treno borghese.



pensare le moltiplici cause di ritardi nella marcia dei convogli, permetterà di arrivare *in tempo*, e si sa che arrivare *in tempo* è uno dei problemi più importanti *e difficili* della guerra.

Gli è per questo che in una recente lettera (1) su questo argomento io scrivea:

« Rinunciare *a priori* alla velocità di 10 chilometri « all'ora, è rinunciare in modo inconsulto ad uno dei « vantaggi precipui della locomozione a vapore; vantaggi che in ultima analisi riduconsi ad economia di « tempo, di denaro e di spazio » (2).

## V.

Alle ragioni militari che ho addotte in favore dell'applicazione della ruota elastica all'Aveling, aggiungerò brevi considerazioni tecniche ed economiche che corroborano il valore della mia proposta.

Sarò breve perchè l'indole di questo periodico non permette di trattare per esteso questioni di un'indole troppo tecnica.

In primo luogo dirò che finora si sono confusi difetti generali di costruzione delle prime locomotive Thomson colle qualità delle loro ruote.

Così le esperienze fatte in occasione del trasporto del

(1) Vedi dispensa della *Rivista militare*, maggio 1876.

(2) Oltre alla ruota motrice, ha diretta influenza sulla velocità di marcia la forza evaporante della caldaia. È quistione di aumentare il numero dei suoi tubi bollitori diminuendo in proporzione il peso morto od inerte della macchina, non più necessario pel maggior potere aderente della ruota che io propugno in confronto della ruota attuale.

pezzo da 32 da Torino al campo di S. Maurizio essendo state fatte con una macchina guasta e da due anni chiusa in una rimessa a Padova, non fecero che confermare quanto io scriveva fin dal 1873 nell'Appendice al mio progetto per un traino militare a vapore, pag. 115, e misero in rilievo che la ruota elastica con $^1/_5$ di meno di peso aderente sviluppa la stessa forza traente della ruota a cerchione esterno rigido.

In secondo luogo la durata del cerchione elastico, la conservazione della sua elasticità, il buon funzionamento delle scarpe protettrici Burrell sono fatti che anche coloro, i quali non dividono le mie idee ammettono, dal momento che asseriscono che le locomotive Thomson sono molto in voga in Iscozia, nel Brasile, a Ceylan e nel Messico.

Rimane il fatto del maggior costo (1) di un'Aveling munita di ruote elastiche rispetto alla stessa locomotiva munita della ruota semi-elastica Adams.

Non mi sarà difficile ribattere questo argomento.

Supponiamo infatti ripartita una linea di tappe in tratti di 50 chilometri; colla ruota Adams nelle 24 ore si potrà effettuare il solo trasporto in andata, cosicchè per un trasporto contemporaneo in senso opposto saranno necessarie altrettante macchine, mentre colla ruota *Thomson-Burrell*, che nelle 24 ore permette un percorso normale di 100 chilometri, le stesse macchine potranno fare il servizio di andata e ritorno!

La vantata economia di 5000 lire per macchina si riduce ad aver bisogno di un numero doppio di macchine!

Nè qui mi si opponga che ciò che si guadagna in velocità perdendosi in forza, sarà bensì vero che con

(1) 5000 lire, valore del cerchione di caoutchouc



la ruota elastica si percorreranno 100 chilometri in un tempo e metà, ma che d'altra parte il peso trainato dovendo ridursi a metà ne verrà che per far lo stesso trasporto si sarà costretti ad impiegare contemporaneamente un doppio numero di macchine, ed il risultato finale sarà lo stesso di quello che si è ottenuto coll'altro sistema di ruote.

Questa è meccanica razionale che diventa irrazionale quando è applicata senza tener conto del modo in cui si fa, e non si può a meno di fare, un trasporto con locomotive stradali.

In primo luogo si è costretti a ridurre il peso iniziale da trainarsi ai due terzi del peso massimo trainabile dalla locomotiva sul terreno orizzontale, in prevenzione delle rampe che presenterà la strada e per poter economizzare combustibile lavorando con espansione.

Ora, se la macchina ha ruote Adams, essa non potrà oltrepassare i 6 chilometri all'ora in velocità nei tratti i più favorevoli della strada, perchè così facendo in breve la macchina sarebbe posta fuori servizio. Se invece essa è munita della ruota elastica essa potrà camminare colla velocità $6 + {}^6/_3 = 8$ chilometri all'ora, essendo il peso trainato di $^1/_3$ inferiore al peso massimo trainabile.

Ma v'ha di più.

La ruota elastica ha il vantaggio di conservare la sua aderenza (in virtù del modo con cui nel comprimersi essa sposa le forme del suolo stradale) sui selciati, sul lastrico, sulle rampe compatte, ecc.; mentre la ruota Adams perde la sua aderenza in simili congiunture, specialmente quando le sbarre del suo cerchione esterno sono logore ed a spigoli arrotondati e bruniti dall'uso. Cosicchè in tali congiunture, colla ruota Thomson-Burrell si prosegue tranquillamente la

strada, mentre coll'altra, come già dissi, bisogna rallentare e cercare di aumentare l'aderenza mettendo sabbia, cenere, sassi sotto le ruote; oppure conviene rassegnarsi, e specialmente nelle rampe selciate al 5 p. %, sdoppiare i convogli e perdere un tempo che dipende dalla lunghezza del passo difficile e dal numero dei convogli.

Nel tratto poi delle strade che, ancorchè circa orizzontali, sono in cattivo stato, imbrecciate di fresco, polverose o fangose, la differenza della velocità compatibile colle due ruote che paragono, si farà sempre più sensibile in favore della ruota elastica, perchè è appunto in tali tratti di strada che le scosse e gli urti facendosi violenti è necessario rallentare la marcia colla Adams fino al dissotto di 3 chilometri all'ora.

L'insieme di queste tre cause:

1° Velocità di 8 kil. in luogo di 6 nei tratti migliori ed a lievi pendenze della via;

2° Nessuna perdita di tempo sui selciati, sui lastricati e sulle rampe compatte;

3° Velocità più che doppia sui tratti della strada che ancorchè a lievi pendenze, sono in cattivo stato di manutenzione;

ha per conseguenza che la ruota Thomson-Burrell permette di trainare uno stesso peso, in un dato tempo a una distanza circa doppia che non sia possibile colla ruota Adams applicata ad una medesima locomotiva stradale.

Da ciò la verità del mio asserto, che la ruota, di cui caldeggio l'adozione, permette di fare uno stesso servizio con un numero metà circa di macchine. A questo vantaggio economico se si aggiunge quello della protezione che la macchina ripete dalla materia elastica del coautchouc del cerchione, mi pare di aver riuniti



sufficienti argomenti in appoggio della mia proposta, tanto più che le obbiezioni che mi si oppongono non sono difficili a confutare.

Mi si citano le esperienze di Woolwerhampton ove le Aveling ebbero il primo premio e riuscirono a cavarsela da una strada fangosa d'onde la Thomson non potè uscire.

Osserverò a tal riguardo che trattandosi di una mostra agricola si diede il premio all'Aveling come macchina agricola; e sotto questo aspetto non ne ho mai contestati i meriti. — L'agricoltore non ha bisogno del cerchione elastico perchè lavora in circostanze note e circoscritte e la natura dei suoi lavori non richiede le forti velocità. Percui, e in tutti i casi d'impiego analogo, come ai poligoni, negli arsenali e stabilimenti industriali, basta la ruota Adams per guarentire la durata della macchina: il cerchione elastico darebbe de' vantaggi che non sono necessari in tali condizioni di servizio.

Finalmente non è in virtù dell'aderenza delle ruote rigide che l'Aveling uscì dalla strada suddetta, bensì coll'uso di paletti di ferro che conficcansi nella corona della ruota. Tale espediente è anche applicabile alla ruota Thomson mediante ghiere applicate alla faccia interna della ruota.

Intorno alle esperienze che si citano come sfavorevoli al potere aderente delle ruote elastiche, non ho che a richiamare i risultati di tali esperienze esposti dal capitano Biancardi, nel *Giornale d'Artiglieria e Genio* dello scorso anno, pag. 284, parte 2ª.

Ivi è detto che cambiando le ruote ad una stessa Aveling si trainava una tonnellata di più *su 16* colla elastica, cioè, 6 % di più su una buona strada *non selciata* e quindi nelle condizioni più favorevoli pella ruota rigida.

La pendenza di quella strada era del 10 %; ora

trainare una tonnellata di più con una tale rampa significa trainare *tre volte tanto* su strade pressochè òrizzontali, cioè 18 a 20 % di più.

Da noi la ruota rigida è stata scartata con 4 voti contro 1, e' sostituita colla semi-elastica Adams fino dall'anno scorso, cosicchè non so come possa essersi detto che il Ministero della guerra abbia adottato la ruota rigida.

Si citano sempre le Thomson di Padova e Bergamo per dimostrare l'inferiorità delle ruote elastiche; eppure è oramai noto che quelle macchine fecero cattiva prova per ragioni affatto indipendenti dalle loro ruote.

Finalmente mi si oppone che la ruota elastica è troppo complicata per un servizio militare!

Rispondo che è molto più complicato l'aver guasti nella macchina che non nella ruota; questi ultimi guasti riducendosi a rarissime rotture delle scarpe indipendenti, che possono essere rimpiazzate in cinque minuti e con tutto comodo senza aver bisogno di fermare appositamente la macchina, ma solo quando si farà acqua.

Concluderò quindi facendo voti perchè la ruota Thomson-Burrell sia esperimentata in confronto con la ruota Adams, applicandola ad una delle Aveling acquistate, e credo poter affermare, dopo quanto ho visto in Inghilterra, che non avremo a pentirci dei risultati che si otterranno, visto la suprema importanza dell'elemento velocità e le conseguenze che ne derivano circa l'estensione e la sicurezza del servizio che le locomotive stradali potranno rendere in guerra.

Padova, 30 giugno 1876.

LUIGI GILETTA
*Capitano di stato maggiore.*

# STUDI
SULLA
# COSTRUZIONE DI UN OSPEDALE MILITARE
## IN ROMA

## I.

Un recente lavoro statistico del professore Scalzi di Roma, non ancora pubblicato, ha richiamato la nostra attenzione sui ricoveri sanitari militari della capitale d'Italia.

L'insigne professore, per dimostrare che l'aria di Roma non è così fatale come molti pretendono e come alcuni giornali inglesi hanno sostenuto, ha avuto il pensiero e l'inesauribile pazienza di riunire i dati statistici riflettenti la mortalità di Roma, dal 1600 fino ai nostri giorni, deducendo che in questi ultimi 270 anni la popolazione si è più che duplicata.

Egli ha ricavato il rapporto del numero di morti delle diverse parrocchie, per ogni 1000 abitanti, ed ha stabilito tre categorie indicanti il *maximum*, il *medium* ed il *minimum* della mortalità.

Le località appartenenti alla prima categoria oscillano fra il 36,50 ed il 47,10 per 1000, e trovansi particolarmente nei dintorni dell'isola S. Bartolomeo, sul lato nord-est, ad eccezione di alcune poche più

lontane, come: S. Bernardo alle Terme, S. Giovanni in Laterano, S. Pietro in Vaticano e S. Salvatore in Lauro, delle quali la mortalità è rispettivamente nel rapporto del 39,30, 47,10, 36,90 e 35,40 per 1000.

Le località della seconda categoria variano fra il 27,10 ed il 35,40 per 1000, e trovansi in una zona curvilinea che si estende dal forte S. Angelo a Santa Maria Maggiore, passando per S. Carlo a Catinari, tranne qualcuna più distante, come: S. Giacomo, Piazza del Popolo, Santa Maria in Traspontina e S. Crisogono in Trastevere, delle quali la mortalità è rispettivamente nel rapporto del 27,10, 34,00, 31,40 e 35,30 per 1000.

Le località della terza categoria variano fra il 18,10 ed il 26,10 per 1000 e giacciono nei dintorni di piazza Colonna, meno quella di S. Spirito in Sassia, che se ne distacca interamente, la cui mortalità è nel rapporto del 25,70 per 1000.

Giova conoscere che il menzionato professore, mentre ha determinato il rapporto fra la mortalità di ogni parrocchia ed il numero di abitanti ed è riuscito a fissare un punto pressochè centrale di ogni località, non è ancora giunto però a determinare i limiti della zona nella quale si estende cadaun rapporto.

Per cui quando troviamo, per esempio, che la mortalità di Santa Maria Maggiore è del 33,90 per 1000, dessa si riferisce, su per giù, al centro della località, cioè alla piazza di Santa Maria Maggiore, senza poter sapere, per ora, fin dove tale rapporto si estende per cominciarne un altro.

## II.

Veramente i dati statistici di cui abbiamo parlato non si può dire che abbiano un valore assoluto, im-



perocchè la maggiore o minore mortalità non dipende esclusivamente dalla maggiore o minore insalubrità dell'aria, ma da tante e tante altre circostanze che sarebbe inutile di rammemorare.

Siccome però la malsania dell'aria ha un'influenza quasi generale in Roma e la si può considerare come la causa primaria della mortalità, così il lavoro del professore Scalzi sarà sempre un gran faro che varrà a rischiarare molte quistioni fondate sull' insalubrità dell'aria di Roma.

Dobbiamo aggiungere che i dati statistici in parola sembrano convalidati da vari fatti e da non poche circostanze locali.

Per quanto concerne la prima categoria basta riflettere che il Tevere, presso l'isola di S. Bartolomeo, forma un gomito pronunziatissimo, nel quale la corrente si biforca, incontra dei ruderi e Ponte rotto, ed è costretta a procedere con velocità minore ed incostante; oltre a ciò quel tratto del fiume è attraversato dalla cloaca massima e trasporta per dippiù tutte le immondizie e le materie fecali che sono versate nel tronco superiore e che fanno sentire gli effetti del loro pestilenziale tragitto.

Nè possiamo astenerci dal pensare che la zona di terreno adiacente alla sponda sinistra del fiume, dal ponte *Gianicolense* (ponte Sisto) al ponte *Sublicio*, interposta fra il Capitolino, il Palatino e l'Aventino, conteneva, nei primi tempi di Roma, le due vaste paludi conosciute coi nomi di Velabro maggiore e di Velabro minore, per cui vi regnava segnatamente la malaria, ed è noto che la cloaca massima, costruita in seguito, non valse a risanare perfettamente quei luoghi. Anche a S. Bernardo alle Terme, a S. Giovanni in Laterano, a S. Pietro in Vaticano ed a S. Salvatore in Lauro, che appartengono parimenti alla categoria della mas-

sima mortalità, l'aria è stata sempre malsana, in ispecie per la gran quantità di sorgive che licenziosamente invadono il sottosuolo dei colli sui quali giacciono le accennate posizioni.

In quanto alle località della seconda categoria bisogna riflettere che esse lambiscono il versante nord-ovest del Capitolino, per cui restarono sempre riparate dai miasmi della zona più insalubre, compresa fra il Capitolino e l'Aventino; oltre dicchè la corrente d'aria che si stabilisce nel tratto rettilineo del Tevere, a-monte di porta del Popolo, spazza una buona parte dei miasmi che si formano nel gomito in cui si trovano ponte S. Angelo e le vestigia del Ponte trionfale, trasportandoli verso l'isola S. Bartolomeo, che giace sul prolungamento del citato tronco rettilineo, e contro le pendici nord-est del Gianicolo.

La causa infine della minore mortalità dei luoghi che compongono la terza categoria vuolsi ricercare, senza tema di errare, nelle condizioni igieniche degli adiacenti rioni di piazza Colonna, che sono certamente migliori di tutte le altre, sia per la maggior nettezza pubblica e privata, sia per la condizione degli abitanti, che per loppiù appartengono alla classe benestante e civile.

## III.

Fra le altre cose si deduce che gli ospedali civili di S. Giovanni, della Consolazione e di S. Gallicano, si trovano fra le località della prima categoria; quello di S. Giacomo fra le località della seconda, e l'ospedale di S. Spirito in Sassia fra le località della terza categoria.



E consultando le statistiche mediche degli accennati stabilimenti, quella per esempio del 1864, troviamo che la mortalità avvenne nel seguente rapporto, per ogni 100 ammalati, cioè: S. Giovanni 17,88, Consolazione 8,44, S. Gallicano 4,22, S. Giacomo 11,21, S. Spirito 9,89; dal che ne consegue che S. Giovanni, S. Giacomo e S. Spirito corrispondono precisamente alle tre categorie stabilite dal professore Scalzi. Infatti la località di S. Giovanni in Laterano, dove trovasi l'ospedale omonimo, è riportata nella prima categoria, cioè in quella della massima mortalità; la posizione in cui giace l'ospedale S. Giacomo figura nella seconda categoria, e quella in cui si eleva lo stabilimento di S. Spirito nella terza categoria. Invece non vi sarebbe coincidenza per i due ospedali della Consolazione e di S. Gallicano, i quali mentre sono riportati fra i punti della massima mortalità, ebbero nel 1864 un piccolo numero di morti, relativamente inferiore a quello di S. Spirito; ma l'accennata incoerenza può essere giustificata dal fatto che nella Consolazione si curano le malattie istantanee di chirurgia, come: ferite, fratture, ecc., e nello stabilimento S. Gallicano si curano specialmente le malattie cutanee.

D'altronde la coincidenza risultante fra gli studi del professore Scalzi e la statistica medica del 1864 deve ritenersi tanto meno eventuale in quanto che l'egregio professore Mazzoni di Roma, in una sua Memoria intitolata *Coup d'œil sur la fondation des hôpitaux à Rome*, sostiene che la posizione degli ospedali di questa famosa città era stata accuratamente studiata sotto di ogni aspetto igienico; il che lascia ampiamente supporre che per tali stabilimenti si fossero prescelte le località più salubri.

Checchè se ne voglia però è fuori di ogni dubbio che nella città di Roma vi sono località più o meno

salubri, sicchè dovendosi costruire uno stabilimento sanitario importa immensamente di studiare la scelta del sito affin di evitare, o rendere picciolissime, le conseguenze della malaria sugli ammalati.

## IV.

Ciò premesso, giova conoscere in qual modo si è provveduto fin'oggi per la cura dei militari ammalati nella città di Roma.

Fino al 1870 il Governo pontificio li faceva ricoverare nell'ospedale civile di S. Spirito, mediante una indennità giornaliera, per ogni individuo, ed un prezzo annuo d'affitto molto forte. Dopo il 1870 il Governo italiano, per mancanza di ospedali militari, seguì a malincuore il sistema preesistente, ma convinto sempre più degli inconvenienti che ne derivavano, perchè gli ammalati non erano sottoposti alla immediata sorveglianza militare e la loro cura riesciva dispendiosissima all'Erario, furono fatti gli studi per la riduzione dell'ex-convento di S. Antonio abbate, ad uso esclusivamente militare, con i fondi assegnati per il trasferimento della capitale.

Siccome però l'anzidetto fabbricato giace sulla piazza di Santa Maria Maggiore, e quindi nella zona in cui dovevasi costruire il nuovo quartiere dell'Esquilino, così la direzione del Genio militare di Roma intraprese delle trattative con la rispettiva Società edificatrice onde addivenire ad una permuta, per la quale l'amministrazione militare avrebbe ceduto il fabbricato di S. Antonio abbate in cambio di un'area fabbricativa, che per la posizione, meno centrale e più isolata, fosse



stata più adatta a costruirvi uno stabilimento nosocomiale. Ma le trattative, per motivi che non è qui il caso di specificare, riescirono infruttuose, sicchè convenne por mano ai lavori di S. Antonio abbate, e per il 1873 il fabbricato veniva occupato.

È inutile il dire che la direzione del genio fece ogni possibile onde cotesto aborto di nosocomio fosse impiantato secondo i più recenti principii d'igiene, ma essa doveva lottare con due potentissimi nemici, quali erano: la ristrettezza della somma concessa, per i lavori, e la primitiva costruzione del fabbricato, ad uso di convento; per cui possiamo dire che gli sforzi della direzione del genio furono coronati da un successo superiore ad ogni aspettativa.

## V.

Com'è noto, il fabbricato in discorso occupa una delle posizioni più culminanti dell'Esquilino, cioè del più ampio dei sette colli di Roma, il quale secondo Varrone componevasi di varie cime.

L'edifizio, se può dirsi tale, è affatto isolato e giace in prossimità della stazione ferroviaria. Consta di un corpo principale di fabbrica a tre piani, prospiciente sulla piazza di Santa Maria Maggiore, che contiene uno spazioso cortile e si prolunga verso sud-est, formando un braccio più basso e di architettura diversa, al quale fa seguito un altro braccio a nord-ovest, che si collega ad un muro di cinta, che chiude un'area annessa allo stabilimento.

L'ospedale è capace di circa 350 ammalati e contiene altresì tutti i locali per il servizio dello stabili-

mento, come: uffici, farmacia, cucine, magazzini, bagni ed una camera mortuaria, costruita assai bene, a cui è annessa la sala anatomica.

I locali in generale sono bene illuminati e sufficientemente aerati; le infermeria hanno la capacità non maggiore di 26 letti, ed i lavori, in complesso, ammontarono alla somma di L. 178,906, compresa la parte che fu spesa a carico della massa d'economia dell'ospedale. Che poteva fare dippiù la direzione del Genio?

Però se si considera che la forza delle truppe dipendenti dalla divisione militare di Roma suol essere di 14 a 15 mila uomini e che il *movimento* annuale nell'ospedale militare di Roma è di 3 a 4 mila ammalati, si scorgerà facilmente che l'ospedale di S. Antonio abbate non poteva soddisfare ai bisogni della divisione, per conseguenza si pensò di renderlo capace di 500 letti almeno; e la direzione del genio compilò un progetto ammontante alla somma di L. 588 mila, il quale per ordine del Ministero della guerra fu poi modificato e ridotto a L. 290 mila.

Tale progetto è stato approvato ed appaltato, sicchè i lavori saranno intrapresi quanto prima; e poichè ci sembra molto bene studiato e presenta un certo carattere di novità, merita veramente la spesa di fare una breve descrizione delle opere proposte.

## VI.

La direzione del genio basandosi certamente sul principio prevalente in Germania, più che altrove, cioè che trattandosi d'ingrandire uno spedale o di stabilire infermerie d'isolamento e di segregazione per gli ammalati, sia preferibile il sistema delle *baracche*, prescelse il sistema d'infermerie isolate, e propose la costruzione di 6 baracche di muratura, intorno all'area annessa all'ospedale; oltre a ciò una casermetta per gl'infermieri, un nuovo magazzino, il sopralzamento del braccio sud-ovest ed altri lavori di sistemazione.



Le baracche fanno capo ad un porticato e sono posteriormente collegate fra loro da un corridoio, che deve servire più specialmente per mascherare alla vista degli abitanti adiacenti il trasporto dei cadaveri dall'infermeria alla camera mortuaria. Il porticato, che ha lo scopo di porre in comunicazione coperta le baracche e di offrire una comoda passeggiata ai convalescenti, quando la stagione è inclemente, comincia lateralmente all'ingresso principale dell'ospedale, si sviluppa dinanzi alle baracche ed alla casermetta degli infermieri, e si arresta davanti ai magazzini, circuendo in tal guisa la parte centrale dell'area destinata ad uso di giardino.

Ogni baracca si compone di cinque locali; uno per l'infermiere di guardia e per depositarvi la biancheria e gli oggetti di prima necessità, ed un altro di fronte per l'isolamento di qualche infermo; una latrinetta, alla quale si accede dal corridoio di servizio e dall'esterno, affinchè vi si possa accedere anche senza disturbare gli ammalati. Gli altri due locali consistono nell'infermeria propriamente detta, della capacità di 25 a 30 letti, ed in un piccolo ambiente onde riporvi i panni sudici.

Il pavimento delle baracche elevasi di 90 centimetri sul terreno laterale ed è formato di quadri di Malta.

Le stufe costituiscono l'unico mezzo di riscaldamento, e si trae profitto delle loro canne affin di rinnovare l'aria, introducendo quella esterna per mezzo di aperture praticate nel pavimento, al disotto dei letti, che possono chiudersi a piacimento con uno sportellino.

Le infermerie sono costruite in guisa che nell'intervallo di due finestre vi possano stare due letti alla distanza di metri 1,10 fra loro, e che ciascun individuo possa godere di un volume d'aria di metri 42,50, cioè di metri cubi 12,50 maggiore di quello stabilito dai regolamenti, ma che difficilmente può essere rinnovato per ogni ora.

Le pareti delle infermerie sono colorite ad olio, fino all'altezza di metri 2, perchè possano lavarsi di tempo in tempo.

Le infermerie sono coperte a tetto, munito di abbaini con persiane a stecche fisse, ed hanno il soffitto di stuoie centinato. Sono provvedute dei necessari apparecchi per l'illuminazione a gaz, in modo però che i prodotti della combustione non abbiano veruna comunicazione con l'interno dei locali essendo erogati per mezzo di appositi tubi.

## VII.

Ma l'ospedale di S. Antonio abbate è uno stabilimento veramente igienico e adatto per i bisogni delle truppe di Roma?

Cominceremo dal far notare che dai dati statistici riuniti dal professore Scalzi emerge che la piazza di Santa Maria Maggiore appartiene alle località della seconda categoria, e che la sua mortalità è nel rapporto del 33,90 per 1000. Ma siccome le località della prima categoria, cioè della massima mortalità, sono comprese fra i limiti del 36,50 e del 47,10 per 1000, così ne risulta che la piazza di Santa Maria Maggiore è tra le posizioni di massima mortalità, della seconda categoria, e quindi fra quelle più insalubri della città.



Ora se si tien conto che lo stabilimento elevasi in una piazza, accanto ad una delle più famose basiliche di Roma, quasi nel centro di uno dei nuovi rioni, che fra non molto può acquistare una notevole importanza, non si tarderà a scorgere che anche quando, per la fretta, per deficienza di fondi e per mancanza di meglio, l'amministrazione militare abbia dovuto profittarne fin oggi, ciò non toglie che presto o tardi il Governo si troverà probabilmente nella necessità di provvedere per la costruzione di un altro ospedale più rispondente al suo scopo ed ai bisogni delle truppe; imperocchè per quanto si faccia non è possibile di ben ridurre un fabbricato, costruito ad uso monastico, ad uno stabilimento militare; aggiungasi che in una città come Roma, neanche la costruzione delle baracche, in sussidio della parte esistente, può fare ottima prova, giacchè il sottosuolo è continuamente umido ed in massima conviene molto più di ricoverare gli ammalati nei piani superiori dei fabbricati, entro locali ottimamente aerati, situati ad un'altezza significante dal suolo.

## VIII.

La costruzione degli stabilimenti sanitari si rende tutti i giorni di maggiore importanza.

Il progresso dei popoli fa sentire sempre più il bisogno di sollevare gl'infelici e quindi di provvedere con efficacia alla cura degli ammalati; ovunque le società umanitarie cercano di elevare nuovi ospedali e di migliorare quelli esistenti, e gli uomini dell'arte non lasciano di studiare il grave problema di costruire gli ospedali in modo che gl'infermi possano trovarvi ogni

possibile conforto e riacquistare la salute nel più breve tempo possibile.

Ma fra tutti gli ospedali quelli ad uso militare richiedono forse uno studio maggiore, imperocchè gli individui che vi sono ricoverati sono meritevoli di speciali riguardi, perchè abbandonano la propria famiglia ed i propri interessi per dedicarsi al servizio della patria ed importa al Governo che essi ritornando ai loro domestici focolari siano in grado di procacciarsi da vivere lavorando e di sostentare i loro genitori; aggiungasi che nella carriera militare vi sono delle cause speciali di mortalità, e che tali individui, per la loro età, si trovano nello stadio più periglioso della vita.

Infatti nella Relazione medica sulle condizioni sanitarie dell'esercito, durante l'anno 1874, è detto: « Il « fatto assai grave ed abbastanza provato che presso « tutti gli eserciti la mortalità è sempre piuttosto no- « tevole, il fatto che tale mortalità di uomini, scelti « nel fior dell'età, supera quasi sempre quella della « residua popolazione maschile, vuol dire che nella « stessa vita militare sianvi già delle gravi cause di « mortalità ».

E da un accurato lavoro statistico compilato dal dottore Farr si deducono i seguenti dati, riguardanti la mortalità in Inghilterra, i quali valgono ad avvalorare quanto abbiamo detto innanzi, cioè: che su di 1 milione di bambini, 263 mila muoiono prima di compiere il quinto anno, 34 mila dai 5 ai 10 anni, 18 mila dai 10 ai 15, e poco più dai 15 ai 20. E sull'istesso milione di individui solamente *634 mila raggiungono il venticinquesimo anno, circa 572 mila il trentacinquesimo* e 421 mila il cinquantacinquesimo.



## IX.

Ma bisogna fare un'altra osservazione. Fin quando si tratta degli ospedali civili, alcuni dei quali sono situati in una posizione più salubre, altri in una posizione meno salubre, potrà avvenire che in complesso e per una certa compensazione, la cifra dei morti non superi quella ordinaria delle altre città; ma per gli ospedali militari le cose sono ben diverse, giacchè ve n'è appena uno nelle grandi città, e se desso non è situato in una posizione salubre, la mortalità sarà molto probabilmente maggiore degli altri nosocomi militari.

Per esplicare il nostro concetto, e dimostrarlo praticamente, siamo ricorsi alla Relazione compilata dal Comitato di sanità militare, per gli anni 1873 e 1874, ritenendo di trovare che la mortalità verificatasi nell'ospedale militare di Roma fosse maggiore di quella degli altri stabilimenti sanitari militari, però abbiamo ricavato che i risultati del primo anno (1873), in cui l'ospedale ha funzionato, ci contraddicono, ma quelli del secondo anno (1874) ci danno ragione.

Abbiamo cercato d'indagare la causa di cotesta incoerenza e ci è venuto in mente che possa consistere nella maggiore salubrità dei locali che per la prima volta venivano occupati dopo l'eseguimento dei lavori di adattamento. Checchè ne sia però temiamo fortemente che la statistica degli anni susseguenti si avvicinerà molto più a quella del 1874 anzichè a quella del 1873.

Ecco intanto le cifre dei morti, per ogni 1000 individui, riguardanti gli ospedali divisionarii militari, per gli anni 1873 e 1874:

| | anno 1873 | anno 1874 |
|---|---|---|
| Alessandria | 9,46 | 10,10 |
| Bari | 10,20 | 11,72 |
| Bologna | 9,17 | 11,70 |
| Chieti | 15,80 | 12,28 |
| Firenze | 17,72 | 12,43 |
| Genova | 13,79 | 11,14 |
| Messina | 7,87 | 8,35 |
| Milano | 14,47 | 11,42 |
| Napoli | 16,97 | 10,65 |
| Padova | 11,97 | 13,42 |
| Palermo | 8,57 | 11,75 |
| Perugia | 20,02 | 12,97 |
| Roma | 8,83 | 12,84 |
| Salerno | 17,52 | 10,06 |
| Torino | 15,11 | 11,28 |
| Verona | 12,00 | 11,35 |

Dall'esame delle cifre risulta, per esempio, che per due anni consecutivi la mortalità degli ospedali di Chieti, Genova, Firenze, Milano, è stata maggiore di quella dell'ospedale di Bari. E se cerchiamo di escogitare la causa di questo fatto non sappiamo rinvenirla che nelle peggiori condizioni igieniche in cui si dovevano trovare gli stabilimenti di Chieti, Genova, Firenze e Milano, rispetto a quello di Bari, premesso che in tutte le accennate città l'aria possa ritenersi come salubre. Così la mortalità degli ospedali di Napoli, Torino e Salerno, nel 1873, è stato di gran lunga maggiore di quella dell'ospedale di Verona, e pur si conosce che l'aria di Napoli, Torino e Cava (giacchè, se non andiamo errati, l'ospedale divisionario di Salerno è stabilito in Cava a due miglia di distanza da Salerno) se non è molto più salubre di quella di Verona, non è certamente peggiore; come si conosce che il nosocomio militare di Verona è fra i migliori d'Italia. E ciò come avviene? .... Chi è bravo ci spieghi l'enigma!



## X.

Premesso dunque che la posizione dell'ospedale di S. Antonio abbate non è la più confacente e che il fabbricato non si presti, come dovrebbe, per l'uso cui è destinato, procuriamo d'indagare dove più converrebbe di elevare un nuovo ospedale militare, e quali norme dovrebbero servir di guida nella sua costruzione.

Partendo sempre dagli studi fatti dal professore Scalzi troviamo che le località più salubri sono quelle situate nei dintorni di piazza Colonna. Ma siccome è contrario ai più elementari principii d'igiene di costruire gli ospedali nei centri popolosi della città, così bisogna naturalmente bandire l'idea di elevare il nuovo stabilimento sanitario nella zona della minima mortalità.

D'altronde i dati statistici che abbiamo preso per base non devono far dimenticare che l'ubicazione migliore, per un ospedale, è sempre in prossimità della città e verso la campagna, ove i caseggiati non gli facciano ingombro intorno intorno.

Ma questa condizione che nelle altre città può essere facilmente adempiuta, non lo può essere in Roma, per le peggiori condizioni igieniche in cui si trovano i suoi dintorni. Infatti durante la state molte località circonvicine diventano affatto deserte, giacchè perfino i contadini sono costretti di pernottare in città, dove prendono più difficilmente le febbri miasmatiche.

Meglio che fuori dunque la posizione bisognerà trovarla nell'interno della cinta.

Ed una alla quale si potrebbe dare la preferenza è quella dei Ss. Domenico e Sisto, situata fra le zone della media e della minima mortalità. Il fabbricato che domina la posizione è attualmente occupato dalla Corte dei conti e nel 1848, in tempo della repubblica, ed in seguito durante l'occupazione francese, fece ottima prova come ospedale militare.

Anche i cosiddetti *prati di castello*, situati in prossimità della zona media di mortalità, laddove il rapporto è minore, dovrebbero essere abbastanza indicati per la costruzione del desiderato stabilimento.

Che se pure tali terreni, come ci dicono, formano lo scopo di trattative fra l'amministrazione militare ed il Municipio di Roma, onde formarne una piazza d'armi ad uso della guarnigione, e adoperarli contemporaneamente come pubblico passeggio, ciò non implicherebbe la quistione, che anche l'ospedale di Vincennes elevasi presso il gran parco, senza veruna conseguenza, e basterà circondare lo stabilimento con un muro di cinta e con una folta piantagione di eucalyptus.

## XI.

Stabilita la posizione del nuovo ospedale militare indicheremo le norme principali che dovrebbero regolare la sua costruzione, avendo riguardo alle peculiari condizioni igieniche di Roma, al suo clima ed agli odierni principii d'igiene nosocomiale.

Oggi per buona sorte, ad onore dei tempi che corrono, non v'è argomento scientifico, di picciola o grande importanza, che non sia in tutti i modi investigato,



studiato, commentato ed esposto al pubblico. Gli architetti e gl'ingegneri non devono più ricorrere tutti i momenti alle formole matematiche per giungere a capo di certi dati; i meccanici, i naturalisti non sono costretti di ricordarsi per filo e per segno tutte le complicate teorie che impararono nei loro anni giovanili; oggi molto e molto si trova nei libri e basta saperne usare.

Quanto non si è scritto in questi ultimi anni circa le condizioni igieniche degli ospedali e la loro costruzione?..... Quante memorie e quanti trattati non furono pubblicati?.....

Malgrado ciò non sempre riesce agevole l'applicazione dei principii ai casi particolari; allora conviene di tornare a scrivere: così gli argomenti si discutono e si sviluppano maggiormente, a vantaggio della scienza e dell'arte; ed è forse questo il caso in cui ci troviamo noi.

Secondo gli studi più recenti, sono tre le forme architettoniche più commendevoli che possono darsi agli ospedali, cioè: *a baracche*, *a padiglioni*, *a corridoi*.

Gli ospedali *a baracche* si compongono di tettoie isolate ad un sol piano. Questo sistema non è adatto per l'impianto di grandiosi stabilimenti perchè richiede un'area molto estesa ed un personale numerosissimo per il servizio. È invece preferibilmente usato in sussidio degli ospedali esistenti, quando si vogliono stabilire dei locali d'isolamento o di segregazione, per gli ammalati, come si è praticato a Berlino, a Frankfort, a Monaco, o quando occorra di aumentare il numero dei letti, come è avvenuto per l'ospedale militare di Roma, od infine per ricoverare gli ammalati ed i feriti in tempo di guerra, come si usa specialmente in Germania e come vantaggiosamente si è praticato colà durante l'ultima guerra franco-prussiana.

Ma le baracche in generale, di cui abbiamo parlato, sono per loppiù di legno, hanno il carattere della precarietà e rare volte sono costruite in modo permanente, come quelle dell'ospedale di Carlsruhe. Quando lo scopo non è puramente temporaneo sono preferibili le baracche di muratura, simili a quelle che sono state proposte per l'ospedale militare di Roma, giacchè le altre presentano diversi inconvenienti, come di lasciar passare troppo facilmente il caldo ed il freddo a traverso le pareti, di produrre un odore spiacevole con i forti calori e di assorbire facilmente le esalazioni ed emanazioni che si verificano nei locali occupati dagli ammalati.

Darebbero forse buoni risultati le baracche a doppio recinto, cioè con una parete interna di mattoni in coltello ed una esterna, della grossezza all'incirca di due *teste di mattoni*, collocata alla distanza di 10 a 15 centimetri dalla prima, in modo che fra l'una e l'altra vi resti una camera, per la circolazione dell'aria, nella quale si possono anche costruire i camini per la ventilazione.

Il pavimento delle baracche, in tutti i casi, vuol essere tenuto sufficientemente elevato dal suolo, sia per mezzo di sotterranei utilizzabili, coperti a volte, il cui intradosso avesse l'altezza di 70 a 80 centimetri almeno sul terreno esterno, sia costruendo il pavimento con un sistema di travature di ferro e di volticelle di mattoni, lasciando al disotto un locale di metri 1,10 ad 1,20 di altezza per la circolazione dell'aria.

## XII.

Il sistema di ospedali *a padiglioni* par destinato ad essere più generalmente adottato e consiste in una serie di corpi di fabbrica a due o tre piani, distanti



fra loro in guisa che ognuno di essi sia esposto all'azione diretta del sole e possa essere investito dall'aria esterna almeno sui due lati principali.

I padiglioni sono messi in comunicazione tra loro mediante un altro corpo di fabbrica longitudinale, o semplicemente con un porticato, con una terrazza od un corridoio.

La prima idea di questo sistema d'ospedali è dovuta al signor Leroy ed acquistò molto favore durante l'invasione del 1814 e 1815, per un fatto puramente accidentale, giacchè l'amministrazione degli ospedali e degli ospizi civili di Parigi avendo ottenuto dal Municipio di ricoverare provvisoriamente circa 6000 militari ammalati e feriti entro alcuni pubblici macelli in costruzione, mancanti perfino delle chiusure, ebbe a constatare che la mortalità corrispondeva alla metà di quella degli altri ospedali.

Uno dei più belli e vasti stabilimenti sanitari, costruiti secondo il sistema *a padiglioni*, è l'ospedale civile Lariboisière di Parigi, di cui si è parlato forse anche più che non meriti.

Consiste in un corpo di fabbrica, ad un solo piano, disposto intorno ad un'area rettangolare; esteriormente ed in direzione perpendicolare ai due bracci più lunghi vi sono cinque padiglioni da una parte ed altrettanti dall'altra, alla distanza di circa 60 metri fra loro.

I tre padiglioni centrali di ogni lato sono a tre piani, con infermerie di 32 letti ognuna; quelli esterni servono per altri servizi.

Il terreno interno dell'area rettangolare, e quello compreso fra i padiglioni, è coltivato a giardino.

L'ospedale riproduce il progetto che l'Accademia delle scienze aveva presentato nel 1788 al Governo di Luigi XVI, come il più adatto e più completo per la costruzione di un nosocomio.

Noi che in massima, trattandosi di ospedali, non siamo favorevoli ai cortili chiusi, nei quali l'aria finisce sempre col guastarsi, non sappiamo far buon viso a quello dell'ospedale Lariboisière.

Maggiori pregi e maggiori vantaggi presenta forse l'ospedale militare di Vincennes.

Si compone di tre corpi di fabbrica, ciascuno di un piano terreno (*rez-de-chaussée*) e di tre piani superiori; un corpo di fabbrica centrale, parallelo alla strada che conduce a Parigi, gli altri due situati lateralmente, a distanza di qualche metro, e normalmente alla direzione del primo, col quale sono in comunicazione per mezzo di una terrazzina costruita superiormente ad una galleria coperta, che serve per il passeggio degli ammalati quando la stagione non permette loro di stare in giardino.

Alle spalle dello stabilimento giace il magnifico parco di Vincennes. L'ospedale occupa una superficie non minore di 6 ettari, l'area disponibile è coltivata a giardino, le sale più grandi per gli ammalati hanno la capacità di 32 a 40 letti.

Se l'ospedale in discorso avesse avuto solamente due piani superiori sarebbe stato più igienico e più imitabile.

Anche l'ospedale di Philippeville (Algeria) sarebbe un bell'esempio di nosocomio se i padiglioni fossero un po' meno addossati fra loro.

Consiste in un corpo di fabbrica longitudinale, quattro padiglioni trasversali isolati ed un braccio di fabbrica congiunto ad angolo retto con quello longitudinale e parallelo ai padiglioni, i quali distano 11 metri fra loro e pochi metri dal corpo di fabbrica longitudinale.

L'ospedale si compone del piano terreno (*rez-de-chaussée*) e di due piani superiori. La sua superficie totale non differisce gran che da quella dell'ospedale militare di Vincennes.



## XIII.

Il sistema *a corridoi*, più generalmente adottato in Germania, consiste in una serie d'infermerie che mettono capo ad un corridoio comune di comunicazione fra loro, che agevola la ventilazione, ed in casi eccezionali può essere occupato dagli infermi.

Tali ospedali possono essere di *un solo corpo di fabbrica con corridoi*, come il grande ospedale militare di Verona e quello civile di Zurigo, ed *a padiglioni e corridoi*, come l'ospedale militare di Valletta nell'isola di Malta.

L'ospedale testè cennato si compone di quattro padiglioni principali e di due più piccoli, situati perpendicolarmente ad un braccio di fabbrica longitudinale nel quale si sviluppa un corridoio di collegamento.

La parte intermedia del braccio longitudinale è più larga e forma una specie di avancorpo, nel quale si trovano gli uffici, gli alloggi, i magazzini; esso contiene altresì due piccoli cortili, che se non servissero ad illuminare alcuni locali sarebbero piuttosto dannosi che giovevoli.

Le infermerie sono di varie capacità; ognuna è munita di quattro piccoli locali per lavacri, guardaroba, alloggio dell'infermiere e latrina.

A noi pare che la forma a padiglioni e corridoi sia la più adatta per un grande stabilimento perchè riunisce tutti i vantaggi degli ospedali a padiglioni; l'aria che investe il fabbricato è sempre libera e non mai viziata per l'esistenza di cortili, la circolazione facile ed attiva, e quasi tutto lo stabilimento risente l'azione benefica del sole in modo diretto.

## XIV.

Dopo quanto abbiamo detto ci riuscirà più facile di esaminare qual forma architettonica dovrebbe avere il nuovo ospedale militare.

Il sistema delle baracche non sarebbe certamente applicabile al caso presente, per i motivi in genere che abbiamo esposto precedentemente, e perchè, ripetiamo, il sottosuolo essendo quasi sempre bagnato ne consegue che alla superficie del terreno naturale vi è perennemente uno strato di aria umida, che talvolta si converte in leggiera nebbia, rendendo malsani i locali situati a poca altezza dal suolo.

Bisognerebbe adottare il sistema a padiglioni, evitando ogni sorta di cortili, cioè il sistema a padiglioni e corridoi secondo il quale è costruito l'ospedale militare di Valletta. E poichè lo stabilimento dovrebbe servire per 5 a 600 ammalati, basterebbe di costruire cinque padiglioni, ognuno composto di un piano terreno e di due piani superiori, situati parallelamente fra loro e a distanza doppia dell'altezza, che facessero capo ad un corpo di fabbrica longitudinale, dell'istesso numero di piani, nel quale fossero i corridoi di circolazione.

Ogni piano superiore dei padiglioni dovrebbe contenere due infermerie di 30 letti ognuna, sicchè in complesso si avrebbero 10 infermerie. Tutti gli altri servizi sarebbero ripartiti fra il piano terreno dei padiglioni ed il corpo di fabbrica longitudinale.

Per la costruzione di tale ospedale, tenuto anche conto di una fascia di terreno intorno per isolare il fabbricato, occorrerebbe un'area non maggiore di tre ettari.



## XV.

Le quistioni principali riguardanti la buona costruzione degli stabilimenti sanitari sono quelle della *ventilazione* e del *riscaldamento*; in maniera che quando si è trovato il modo di provvedere convenientemente per l'una e per l'altro, la riuscita dell'ospedale può ritenersi come assicurata.

*Respirer c'est vivre*, diceva il dottore Duchanoy, medico insigne della facoltà di Parigi. In questo aforismo si compendia tutto ciò che riguarda l'igiene nosocomiale, imperocchè le condizioni sanitarie sono più o meno buone secondo che la respirazione può aver luogo più o meno liberamente ed in un ambiente più o meno salubre.

Negli ospedali inglesi, che sono sempre tenuti con moltissima cura, usavasi di costruire dei piccoli sfiatatoi per migliorare l'aria interna dei locali.

*C'etait là, il faut le reconnaître, l'enfance de la ventilation*, così dice Husson nella sua importantissima opera sugli ospedali.

Ormai non v'è dubbio che la purezza dell'ambiente in cui si vive è il primo ed indispensabile elemento di salute, e che nei locali in cui sono rinchiusi molti individui, in cui l'aria non è continuamente rinnovata, l'ambiente diventa insalubre.

Non pochi esperimenti constatarono che l'aria si altera quando non sia rinnovata, anche per due o tre ore di seguito. Essa s'impoverisce gradatamente di ossigeno e si arricchisce di anidride carbonica e di vapore acqueo; perde cioè buona parte degli elementi vitali e ne acquista degli altri letali. E mentre l'ani-

dride allo stato normale dell'atmosfera rappresenta dai quattro ai sei diecimillesimi del volume d'aria in cui è diluita, ecco che aumenta notevolmente in un locale che rimanga chiuso ed affollato, fino a raggiungere il rapporto di 0,0072 del volume con l'aria.

Circa l'aumento di umidità basta tener presente che un individuo esala in media 60 grammi di vapore acqueo in ogni ora, e che 13 grammi sono sufficienti per saturare un metro cubo d'aria a 15°,C.

Peggiore è poi il caso in cui l'aria non solo è rarefatta ma anche viziata per altre cause, come avviene specialmente negli ospedali, per le materie organiche emesse dagli ammalati, per i fetidi prodotti delle funzioni animali, per l'evaporazione di certe sostanze medicamentose e per le nauseabonde emanazioni delle biancherie, dei letti, dei panni, delle espettorazioni e delle piaghe.

Nè basta; l'aria si corrompe ancora per effetto dell'illuminazione e del riscaldamento, quando non sono regolati con avvertenze speciali; anche in questo caso s'impoverisce di ossigeno ed acquista certi gaz che hanno una perniciosa influenza sull'organismo umano, come: l'ossido di carbonio.

Quando dunque nei luoghi abitati, per un motivo o per l'altro, l'aria si è guastata, bisogna scacciarla ad ogni costo e liberarsi di questo nemico latente, introducendone dell'altra pura, od almeno più salubre, più respirabile, senza dimenticare che ad una cattiva ventilazione, povera e poco attiva, è sempre preferibile una ventilazione eccessiva.

Giorni addietro trovandoci nelle Marche ci avvenne di visitare il convitto femminile comunale di S. Elpidio a mare. L'edificio apparteneva un tempo alle monache del Sacro Cuore ed è usufruito dal Municipio, per l'uso cui è attualmente destinato; nè quel



fabbricato poteva essere meglio impiegato giacchè il convitto è tenuto con molta cura e riesce sommamente utile al paese; se non che fummo colpiti dalla insufficienza del volume d'aria, nei dormitori, rispetto al numero dei letti. Un consigliere comunale, che gentilmente ci accompagnava, ci disse che la quantità d'aria corrispondeva alle prescrizioni del Mantegazza, ma ciò non era possibile. Infatti calcolammo che uno dei più grandi dormitori contiene 540 metri cubi d'aria, i quali divisi per 30, numero dei letti, danno un volume d'aria di 18 metri cubi, per ogni letto, che non può essere rinnovato; mentre il Mantegazza stabilisce un *minimum* di 12 metri cubi, ma per ogni ora ed individuo!

Qual meraviglia dunque se le alunne di S. Elpidio, in generale, sono piuttosto pallide ed hanno una tinta cachettica che fa contrasto con la loro età? Ci scusi il lettore della *Rivista* se per un momento ci siamo occupati del bel sesso e pensi che non si possono avere robusti e forti soldati se le donne non sono vigorosamente costituite!

## XVI.

Perchè la ventilazione dei locali riesca regolare ed efficace non dev'essere fondata sull'introduzione ed estrazione dell'aria per mezzo dei vani delle porte e finestre, ma sull'ammissione ed emissione per via di uno speciale sistema di aperture ben calcolate, che facciano penetrare nelle sale in modo costante, uniforme, progressivo, la necessaria quantità di aria, al grado di temperatura occorrente. Ma qual è la quantità d'aria che bisogna introdurre nelle sale degli am-

malati? Qual è il volume di cui ognuno di essi deve disporre per una buona respirazione?

Il conte Pastoret, assai noto per la parte attivissima che prendeva nel consiglio generale degli ospizi a Parigi, scriveva: «Bisogna anzitutto rendere agli ammalati «la quantità d'aria di cui hanno bisogno per respirare «liberamente, affin di non trovare nella loro respira- «zione una nuova causa di sofferenze e di danno».

E parlando dei diversi ospedali di Parigi soggiunge: «Combinando col numero di persone ammesse le di- «mensioni delle sale, si trovò che la quantità d'aria «per ogni ammalato era di 13 a 16 metri cubi alla «*Charité*, di 10 a 12 all'ospedale *Cochin*, di 9 a 10 «all'ospedale *Beaujon*, di 9 all'ospedale *Saint-Louis*, «di 6 a 8 all'ospedale *Necker* e di 3 a 4 all'*Hôtel-* «*Dieu*. La quantità era dunque sufficiente all'ospedale «*Cochin* ed alla *Charité* ed insufficiente in tutti gli «altri».

Non sappiamo veramente comprendere come il conte Pastoret abbia potuto ritrarre la conseguenza testè citata, mentre nell'epoca in cui scriveva ritenevasi come insufficiente la quantità di 10 a 12 metri cubi di aria per ogni ammalato.

È bensì vero che dai calcoli del Peclet risulta che in via ordinaria, per la regolare respirazione e per la traspirazione cutanea, il volume d'aria di ventilazione per ogni ora ed individuo dovrebbe oscillare fra 6,92 metri cubi ed 11,84; ma questa quantità è stata assolutamente ritenuta insufficiente ed ha subìto delle grandi modificazioni, talchè Husson dice: «Sembra «che i bisogni aumentino secondo che la scienza for- «nisce dei nuovi mezzi per soddisfarvi. Lavoisier, e «dopo di lui Ténon, richiedevano che la capacità delle «sale destinate a contenere degli ammalati fosse cal- «colata in ragione di circa 52 metri cubi per indi-



«viduo. Più tardi i fisici riconoscendo la possibilità «di rinnovare l'aria delle sale, diversamente che per «l'apertura delle porte e delle finestre, pensarono che «per assicurare la salubrità basterebbe di farvi pas- «sare 30 metri cubi di aria pura, per ogni ora ed in- «dividuo; più tardi ancora si riconobbe necessario di «portare questa quantità a 60 metri cubi, ed oggi si «valuta a non meno di 90 e da taluni a non meno di «120 metri cubi».

Tanto che il generale Morin nel suo trattato che ha per titolo: *Études sur la ventilation*, stabilisce il seguente volume d'aria da somministrarsi negli ospedali per ogni ora ed individuo, cioè:

Per le malattie ordinarie metri cubi 70;

Per le malattie chirurgiche metri cubi 80 a 100;

Per le malattie contagiose metri cubi 150.

Husson si domanda la causa di tanta diversità di apprezzamenti e crede ritrovarla nella circostanza che ai nostri giorni non solamente si vuol provvedere l'elemento respirabile per gli ammalati, ma si vuole altresì evitare ogni cattivo odore nelle sale: ed è proprio così.

Facciamo intanto osservare che nel Regolamento in data 20 dicembre 1873 per il servizio interno di sanità militare viene fissato un *maximum* di 30 metri cubi per ogni ammalato, quantità che assolutamente non può essere sufficiente, specialmente quando non sia provveduto per la rinnovazione dell'aria.

## XVII.

Malgrado però che la scienza e l'arte abbiano fatto un gran passo circa la costruzione degli ospedali, anche ai nostri giorni se ne vedono alcuni nei quali tutto è

sagrificato all'apparenza ed alla grandezza, talchè il generale Morin è condotto ad osservare: *que les grandes salles des nouveaux hôpitaux, malgré leur belle apparence et l'espèce de luxe avec lequel elles sont établies, ne sont pas des modèles à imiter.*

La capacità delle sale, relativamente al numero di ammalati che devono contenere, vuol essere regolata piuttosto con abbondanza di proporzioni, senza però esagerare le dimensioni, specialmente l'altezza, altrimenti s'impedisce la regolare circolazione e rinnovazione dell'aria. Una soverchia altezza, dice Morin, dà luogo alla formazione di risucchi, nei quali si accumula l'aria viziata, per un tempo assai lungo; un'altezza di 4,50 a 5 metri, è ben sufficiente per le sale degli ospitali, e quando si voglia ottenere un volume determinato vale meglio di aumentare le altre due dimensioni, perchè almeno si ottiene il vantaggio di isolare di più gli ammalati.

Da un parallelo che fu fatto fra gli ospedali di Francia e d'Inghilterra, si deduce che la capacità media delle sale, è di 48 metri cubi, per ogni letto; ammettendo, dice Morin, una capacità cubica di 50 metri per ogni letto ed un'altezza di metri 4,50, la superficie orizzontale occorrente, per ogni letto, sarà di metri quadrati 11,11.

## XVIII.

La ventilazione può essere *naturale*, *meccanica* o *prodotta dal calore*.

È naturale quando avviene per la differenza di temperatura esistente fra l'ambiente interno ed esterno di un locale, e quindi in base al movimento che si



stabilisce fra le molecole dei gaz, sicchè l'aria penetra naturalmente nei locali, per i vani o per le fessure dei serramenti, o per mezzo di piccole persiane o di lamine bucherate di metallo, fissate agli sportelli a vetri, o per via di rotelle di latta ad ali inclinate, giranti sul proprio asse, per effetto della corrente d'aria che si stabilisce fra l'interno e l'esterno.

Con siffatti espedienti però non si giunge mai ad ottenere una ventilazione costante e regolare, epperciò si ricorse al sistema d'introdurre l'aria nuova per mezzo di studiate aperture, fatte in alto delle pareti verticali, e di dar esito a quella viziata mercè di appositi camini o condotti verticali, che partendo dalla parte più bassa delle pareti, si protraggono fino ai tetti, arrestandosi all'aria libera; regolando le *bocche d'ammissione* in modo che il volume d'aria che s'introduce, sia uguale a quello che viene estratto, facendo, se occorre, la loro sezione doppia ed anche tripla di quella delle *bocche d'emissione*, regolando infine il richiamo e l'uscita con appositi registri. Questo sistema di ventilazione è il più semplice ed economico, e giudiziosamente applicato dà ottimi risultati; il maggiore De-Benedictis del genio, in una sua Memoria molto importante, pubblicata nel *Giornale d'artiglieria e genio* dell'anno 1875, lo trova adattissimo per la ventilazione delle caserme.

## XIX.

La ventilazione meccanica è fondata sull'uso degli apparecchi meccanici, conosciuti col nome di *ventilatori* e suol essere adottata nei grandi stabilimenti.

Consiste nell'immettere i condotti dell'aria viziata

in un camino generale di richiamo, alla sommità del quale si applica un ventilatore aspirante, che riceve il movimento da un motore idraulico od a vapore; oppure facendo uso di un ventilatore aspirante premente, il quale assorbisce l'aria esterna che viene poi lanciata a traverso i caloriferi e la *camera di miscela*, in cui si regola la temperatura dell'aria nuova, e quindi nei condotti di distribuzione.

Appartengono alla classe dei ventilatori le macchine *soffianti a stantuffo*, i ventilatori *a forza centrifuga*, quelli *ad elica* ecc.; meritano speciale menzione, per la loro semplicità ed efficacia, i ventilatori introdotti da qualche anno dal sig. Rott da Connersville (America).

## XX.

Un altro sistema di ventilazione è quello fondato sul riscaldamento artificiale, e quindi sul movimento che si verifica fra le molecole dei gaz, per differenza di temperatura; giacchè elevandosi la temperatura avviene la dilatazione della molecole gazose, delle quali le più calde, e quindi le meno dense, tendono e trasportarsi in alto, in forza del principio che *una massa fluida per conservarsi in equilibrio è d'uopo che la densità sia la stessa per tutti i punti di uno strato orizzontale*.

Egli è perciò che se nella parte superiore di un fabbricato si costruisce un fornello, nel quale abbia luogo la combustione, per mezzo dell'aria fornita dai tubi di comunicazione con le diverse sale, verrà a formarsi nella canna una corrente dal basso in alto e si otterrà appunto la ventilazione prodotta dal calore.



Durante l'inverno per conseguire questo risultato, con la maggiore economia possibile, si trae profitto dei caminetti onde farli servire come condotti di emissione dell'aria guasta, delle stufe o dei caloriferi, per ottenere col calore del fumo il richiamo dell'aria viziata. Nella stagione calda si può attivare l'aspirazione dell'aria guasta con un fornello situato alla base del camino di richiamo; ed in certi casi si può anche ottenere l'effetto con qualche fiamma a gaz od a petrolio.

A tal proposito osserva il Ferrini, nella sua reputatissima opera sulla tecnologia del calore, che pur troppo vi è una fonte di calore, di cui non si trae profitto, quella cioè dipendente dalle fiamme destinate ad illuminare i locali, che non rare volte sarebbe più che bastevole ad assicurare una buona ventilazione, dando uno sfogo immediato ed opportuno ai prodotti della combustione, i quali ordinariamente concorrono a guastare l'aria dei locali.

Egli ritiene che profittando di questo fonte di calore si otterrebbero i vantaggi: di sopprimere una causa d'impurità per l'ambiente, mitigare la temperatura e togliere la vampa che quasi sempre riesce importuna e adoperare per l'estrazione dell'aria guasta quel calore che altrimenti rimanendo sarebbe molesto e nocivo.

È su questo principio che sono fondati i recenti apparati d'illuminazione, a luce proiettata dall'alto, che si adoprano per i teatri e per le grandi aule, non che i cosiddetti fanali a sole, di cui si fa uso segnatamente in Germania.

Il Ferrini vorrebbe che ogni lume fisso attuasse un caminetto di richiamo, col favorire se non altro la ventilazione naturale, e ritiene che se il principio venisse applicato agli edifizi, nei quali si lavora di notte, le condizioni igieniche ne vantaggerebbero considerevolmente.

Infine facciamo notare che fra tutti i sistemi quello della ventilazione naturale ci sembra il più adatto per essere applicato in un ospedale militare da costruirsi in Roma, avendo riguardo alla sua semplicità, alla limitata grandezza dell'edificio ed al clima della città.

## XXI.

Come abbiamo accennato dinanzi, anche il riscaldamento merita speciale attenzione, perchè quando non è ben regolato concorre potentemente a corrompere l'aria dei locali ed a rendere incostante la loro temperatura.

Per calcolare il calorico, che importa ottenere artificialmente con gli apparecchi di riscaldamento, è d'uopo conoscere anzi tutto il calorico che si svolge naturalmente nelle sale, tenendo presente che ogni individuo allo stato di quiete emette dal suo corpo un calorico che si può ritenere di 130 calorie all'incirca, per ogni ora, e che riguardo ai lumi il potere calorifico dell'acido stearico è di 9820 e quello degli idrocorburi liquidi e del gaz d'illuminazione è a un dipresso di 11000 calorie; per cui si può avere la quantità di calorico svolta, in ogni ora, dal prodotto di 9800 o di 11,000 per il peso del combustibile, consumato in questo tempo, secondo la specie d'illuminazione.

A rigore si dovrebbe anche tener conto della quantità di calore che si disperde a traverso le pareti e le fessure delle chiusure; ma quando si tratta di una piccola quantità, si può trascurare senza grave inconveniente.

Non è qui il caso di tener parola dei mezzi ordinari di riscaldamento come: caminetti, stufe, franclini, che non sogliono adoperarsi nei grandi edifizi, ma ci li-



miteremo a ricordare che i caminetti ed i franclini sono gli apparecchi meno economici, perchè non utilizzano che una piccola quantità del calorico sviluppato dal combustibile, la quale si può calcolare del 6 all'8 per 100 all'incirca, con la legna, e del 13 al 15 per 100 col carbon coke; sono però i più salubri, perchè fanno rinnovare l'aria continuamente, ed i più gradevoli, pel motivo che lasciano vedere il fuoco; fino al punto che in Inghilterra si ritiene come impossibile la proscrizione degli apparecchi a *fuoco visibile* (foyers decouverts) malgrado i loro difetti.

Le stufe costituiscono un apparecchio più economico; sono però meno salubri perchè producono una ventilazione assai debole, ed un odore spiacevole, che si attribuisce alla decomposizione delle sostanze organiche diffuse nell'aria, a contatto delle stufe.

## XXII.

Per il riscaldamento dei grandi edifizi si adoperano i caloriferi: *ad aria calda, a vapore, ad acqua calda ed a sistema misto di acqua e di vapore.*

Il processo di scaldamento per mezzo dell'aria calda è fondato sul principio che scaldandosi l'aria alla parte inferiore di un edifizio, essa viene ad ascendere fino ai piani superiori, in virtù della sua minore densità.

In alcuni di questi apparecchi l'aria percorre una serie di tubi di ghisa, lambiti esteriormente dai prodotti della combustione, in altri invece il fumo circola nei tubi e l'aria di fuori; questa seconda disposizione è preferibile alla prima.

Così la posizione dei tubi in alcuni apparecchi ad

aria calda è verticale, il che agevola il movimento ascensionale dei gaz, in altri invece è orizzontale.

L'introduzione dell'aria calda nei locali ha luogo per mezzo di una o più *bocche di calore*, praticate in prossimità del pavimento.

Questi caloriferi sono i più economici, ma anche i meno salubri; perchè non possono produrre un rinnovamento d'aria abbastanza rapido. Hanno un raggio d'azione assai limitato, che non va oltre dei 20 ai 30 metri. Elevano rapidamente la temperatura degli ambienti, ma siccome non riscaldano abbastanza i muri che recingono i locali, così si raffreddano anche presto, durante i periodi di riposo; sono quindi preferibili quando devono funzionare senza interruzione, o quando occorra un pronto riscaldamento.

## XXIII.

I caloriferi a vapore sono basati sulla proprietà che hanno i vapori di restituire il loro calorico di vaporizzazione nel condensarsi.

Il vapore si produce per mezzo di un *generatore comune*, il quale, ove sia speciale, suol tenersi a *bassa pressione*, e si fa circolare entro tubi che passano nello interno dei locali che devono scaldarsi. Il vapore si condensa nei detti tubi e cede ad essi tutto il suo calorico latente, il quale diventa libero, durante la condensazione, e si trasmette all'aria esterna.

Per cui è noto che un apparecchio di scaldamento a vapore, si compone della *caldaia* o *generatore*, dei *tubi di distribuzione*, dei *vasi di condensazione*, ossia tubi contenenti l'acqua fredda, nei quali il vapore si condensa, ed infine dei tubi destinati all'*efflusso dell'acqua durante la condensazione*, la quale serve ad alimentare la caldaia.



La posizione dei tubi di distribuzione dev'essere possibilmente verticale, affin di agevolare il ritorno nella caldaia, dell'acqua che può formarvisi al primo affluire del vapore.

Questi caloriferi si prestano molto più quando si tratta di grandi fabbricati, nei quali si debba portare il calore a notevoli distanze; essi procurano un riscaldamento variabile nell'effetto, ed una temperatura abbastanza costante, danno luogo a rumori e spesse volte a fughe di vapore, non facilmente frenabili.

## XXIV.

I caloriferi ad acqua calda, ossia *termosifoni*, sono basati sulla differenza di densità dei liquidi a diverse temperature.

Il primo apparecchio di tal genere fu inventato in Francia da Bonnemain, ma fu Leone Duvoir che diede a siffatti caloriferi la forma che hanno ai nostri giorni.

Essi si compongono ordinariamente di una *caldaia a focolare interno*, collocato alla parte inferiore dell'edificio, dalla quale si eleva un *tubo verticale*, che termina in un *vaso o serbatoio*, situato nella parte più alta dell'edificio.

La caldaia, il tubo ed una parte del serbatoio, sono riempiuti di acqua, ed a misura che il liquido si scalda, si produce una corrente ascensionale dalla caldaia al serbatoio. Al fondo di quest'ultimo vi sono dei tubi per i quali si stabiliscono delle correnti discendenti, di

acqua meno calda e più densa, che per mezzo di condotture si versa in appositi recipienti; perdendo gran parte della sua velocità trasmette il calore che possiede, si fa più densa e ritorna nella caldaia; per cui la circolazione riesce continua finchè dura il riscaldamento.

I termosifoni si dicono ad *alta* od a *bassa pressione*, secondo che la temperatura, nella caldaia, eccede o non eccede 100° C. Hanno il pregio, in generale, di produrre uno scaldamento costante ed assai gradevole, non guastano l'aria e la mantengono sempre ad un giusto grado di calore; permettono che si moderi il riscaldamento, per gradi insensibilissimi, secondo il bisogno, e che si sospenda il fuoco, per qualche tempo, senza che ne derivi un rapido abbassamento di temperatura, inoltre non richiedono molta cura e sorveglianza.

I termosifoni, come i caloriferi ad aria calda, hanno un raggio di efficacia piuttosto limitato; non si prestano per fare elevare rapidamente la temperatura dei locali e producono qualche volta delle fughe di acqua bollente se non sono solidamente costruiti.

## XXV.

I caloriferi, a sistema misto, furono immaginati per conciliare i vantaggi dei due sistemi di scaldamento, ad acqua, ed a vapore, evitandone per quanto possibile gl'inconvenienti.

Il pregio principale di cosiffatti apparecchi è quello che il vapore può essere distribuito fino alla distanza di 500 metri; i loro difetti sono di sentire prontamente le irregolarità della combustione nel fornello e



di dar luogo a scuotimenti e rumori, pericolosi e molesti, al primo affluire del vapore, negli apparecchi, urtando contro le masse di acqua che vi si trovano.

In due maniere fu attuata la combinazione dei sistemi ad acqua ed a vapore.

Il metodo tenuto da Thomas e Laurent, in una parte dell'ospedale Lariboisière di Parigi, consiste quasi esclusivamente in uno scaldamento a vapore, giacchè le stufe ad acqua servono soltanto a togliere le oscillazioni della temperatura, nell'esercizio, e a diminuire la perdita di regime, nei periodi di riposo, trattenendo una parte notevole del calore sviluppato nella condensazione del vapore.

L'altro sistema è quello applicato dall'ingegnere Grouvelle al penitenziario Mazas in Francia.

Le celle dei detenuti sono disposte entro sei corpi di fabbrica, di tre piani ognuno, divergenti da una rotonda centrale, sotto angoli uguali.

Per scaldare con un solo fornello ed in modo continuo tutte le celle (non meno di 50 mila metri cubi d'aria) l'ingegnere Grouvelle pensò di applicare a ciascun corpo di fabbrica ed a cadaun piano una speciale circolazione di acqua, a bassa pressione, e di attuare col vapore le 18 circolazioni che ne risultarono.

I caloriferi a sistema misto non sono abbastanza sperimentati; producono scosse e fragori quando si riprende l'azione degli apparecchi e richiedono assai cura e diligenza, perchè possano funzionare regolarmente.

## XXVI.

Il sistema di riscaldamento più adatto per un ospedale militare da costruirsi in Roma, e forse anche per qualunque altro, è indubitatamente quello dei termo-

sifoni; ma siccome per quanto si abbia un personale pratico e diligente, per accudire al riscaldamento di un gran fabbricato, è difficile di evitare tutti gl'inconvenienti cui sogliono dar luogo i caloriferi, e quantunque in massima siamo decisamente contrari alla molteplicità di fuochi e quindi ai caminetti, ai franclini, alle stufe, purnondimeno trattandosi di un ospedale di 5 a 600 letti, e quindi non molto grandioso, non esiteremmo a proporre lo scaldamento per mezzo di *stufe ad aria calda*, le quali mentre danno un risultato simile a quello di certi caloriferi, sono più semplici, permettono di regolare lo scaldamento dei diversi locali con maggiore libertà e quando sieno adoperate con criterio riescono abbastanza economiche.

Le *stufe ad aria calda* si compongono di un cilindro chiuso che contiene il fornello, circondato da un altro concentrico, di maggior diametro, cosicchè fra l'uno e l'altro vi rimane una capacità anulare, la quale è in comunicazione con l'ambiente del locale che vuolsi riscaldare, per mezzo di una larga apertura esistente nella parte superiore della stufa, ed è in comunicazione con l'atmosfera esterna per mezzo di un tubo.

Quando ha luogo la combustione elevasi la temperatura dell'aria esistente nella camera anulare, la quale si versa nel locale da riscaldarsi, permettendo all'aria esterna d'introdursi.

Di tal genere sono varie specie di stufe a recinto, fra le quali merita di essere menzionata quella del professore Böhm, molto vantaggiosamente adottata in alcuni ospedali di Monaco e di Vienna.

Per ogni infermeria, di uno stabilimento sanitario, della capacità di circa 30 letti, basterebbero due stufe alla Böhm, le quali consumerebbero non più di due chilogrammi e mezzo di carbone coke, per ogni ora, producendo una temperatura di 15° C.



## XXVII.

Riepilogando abbiamo che il nuovo ospedale militare di Roma, su per giù, potrebb'essere costruito come segue:

Preferibilmente sulla posizione dei Ss. Domenico e Sisto ovvero nei cosiddetti *prati di castello*, imitando la forma dell'ospedale militare di Valletta, nell'isola di Malta.

Con cinque padiglioni, distanti fra loro il doppio dell'altezza, che facciano capo ad un corpo di fabbrica longitudinale, ognuno di tre piani, compreso il terreno. Ciascun piano superiore che contenga non più di due infermerie, situate in continuazione una dall'altra; fornita ognuna di quattro locali, per il *caporiparto* e per depositarvi gli strumenti, gli apparecchi e la biancheria di prima necessità, per l'isolamento di qualche infermo, per il lavacro degli ammalati, e per la latrina.

Il piano terreno dei padiglioni dovrebb'essere destinato per il bucato, per la disinfezione degli oggetti, per i materiali da campo e per alloggio delle truppe di sanità.

Ogni infermeria dovrebbe avere la capacità di circa 30 ammalati e di 45 a 48 metri cubi per ogni letto; l'altezza interna non maggiore di 5 metri e la superficie orizzontale di $\frac{45+48}{2 \times 5}$, ossia di metri quadrati 9,30, per ogni letto.

L'areazione dell'ospedale dovrebb'essere attuata col sistema di ventilazione naturale, introducendo l'aria nuova per mezzo di aperture praticate in alto delle pareti verticali, dando esito a quella viziata per via di condotti

verticali, che partendo dal basso delle pareti si protraggano fino al tetto.

Circa il sistema di riscaldamento si dovrebbe dare la preferenza ai caloriferi ad acqua calda, ossia termosifoni, e forse meglio alle stufe ad aria calda.

Il corpo di fabbrica longitudinale dovrebbe contenere i corridoi di circolazione e di collegamento, le latrine, comprese quelle delle infermerie che sono in comunicazione diretta col braccio longitudinale, i locali per gli uffici e per gli altri servizi.

Sono queste le norme principali che, a nostro credere, potrebbero servire di guida alla costruzione di un nuovo ospedale militare, da costruirsi nella capitale d'Italia.

Con ciò non abbiamo inteso nè di elaborare nè di abboracciare un progetto; abbiamo avuto solamente lo scopo di preparare il campo ad una quistione che, presto o tardi, potrà essere suscitata, agitata, discussa, convinti come siamo che l'ospedale di S. Antonio abbate, per la posizione e per le sue peculiari condizioni, dovrà essere probabilmente abbandonato e ceduto alla società edificatrice dell'Esquilino, o convertito in una caserma di fanteria.

E se ciò dovrà avvenire facciamo voti affinchè il Governo non si decida una seconda volta a trasformare ad uso di ospedale un fabbricato esistente, imperocchè per quanto si studi e si faccia non si potrà mai soddisfare a tutti i moderni precetti d'igiene nosocomiale e si avrà sempre uno stabilimento nel quale gl'infermi non troveranno i necessari conforti e ritarderanno ad acquistare la loro guarigione!

F. SPONZILLI
*Maggiore del genio.*

# DELLE CONDIZIONI GEOGRAFICO-STATISTICO-MILITARI

DELLA

# TURCHIA EUROPEA

E DEGLI

## STATI MINORI AD ESSA ADIACENTI (*)

## VII.

### Le forze militari della Turchia (1).

#### Avvertenza.

Per apprezzare giustamente lo stato militare d'un paese e renderne conto, non basta conoscerne ed esporne le leggi che lo regolano e gli organici che ne sono corollario, ma è mestieri esaminarne le sue relazioni collo stato sociale ed eco-

(*) V. *Rivista militare*, dispensa precedente.

(1) Vedi 1° BECKER — *Étude sur la situation militaire de la Turquie.* (*Journal des sciences militaires*. Février 1875).

2° STATO MAGGIORE AUSTRIACO — *Die Wehrkraft des Osmanischen Reiches.* — Wien 1871.

3° DEBELAK — *Die orientalische Frage vom militärischen Standpunkte.* (*Oesterr. Milit. Zeitschrift*, XV Jahrgang, IV Band).

4° CROUSSE — *La Peninsule gréco-slave.* — Bruxelles 1876.

5° BOSELLI — *Dell'esercito ottomano.* — Note ed impressioni di viaggio (*Rivista militare*, anno XVIII, tomo IV).

6° Giornali, riviste, ecc.

nomico, colla costituzione politica ed etnografica del paese e determinare i rapporti reciproci di tali elementi.

Ma la conoscenza di tutti questi elementi e fattori dello stato militare, se è facile per quanto riguarda gli Stati civili d'Europa, riesce difficile acquistarla per la Turchia, mancando pubblicazioni ufficiali a tale riguardo. I risultati pertanto d'uno studio sulle forze militari della Turchia non possono essere esatti ma avere soltanto un valore approssimativo.

Crediamo convenga premettere questa avvertenza per spiegare le differenze che per avventura si possano incontrare fra alcuni dati di questo studio e quelli di altri studi fatti sullo stesso soggetto.

## PARTE I.

### COSTITUZIONE ORGANICA DELLE FORZE MILITARI TURCHE.

#### I. — Brevi cenni sulla legge militare.

Le forze militari della Turchia, fino al principio del secolo nostro, conservarono un ordinamento affatto differente da quello degli altri eserciti europei, componendosi di giannizzeri e di milizie irregolari reclutate nelle province dell'impero o fornite dagli Stati vassalli. Tale ordinamento si fondava specialmente sul sentimento religioso, sul Corano, il quale prescrive che ogni Mussulmano deve accorrere sotto la bandiera del Profeta ogni qualvolta venga bandita la *guerra santa*; il fanatismo ne era perciò il motore principale; chi non era credente era escluso dal trattare le armi.



Forze militari costituite in siffatto modo, se potevano bastare quando gli altri Stati non avevano che piccoli eserciti permanenti e si tenevano sulla difensiva rispetto ai Turchi, non erano più sufficienti neppure pella difesa quando le altre potenze aumentarono i loro eserciti e li costituirono più solidamente; l'esperienza delle guerre sostenute dalla Turchia contro gli Imperiali e i Russi sul finire del secolo scorso e sul principio del presente dimostrava l'assoluta inferiorità dell'esercito turco di fronte agli europei e perciò la necessità d'una riforma.

Ma ad attuare tale riforma si opponevano non solo i pregiudizi di religione e di razza, ma più di tutto l'istituzione dei giannizzeri, i quali impedivano colla forza qualunque innovazione che menomasse i loro privilegi; il sultano Selim III che tentò fare alcune riforme venne da loro deposto e strangolato nel 1807.

Il sultano Mahmud II riprendeva l'opera tentata da Selim III, faceva disperdere o massacrare i giannizzeri nel 1826 e iniziava il riordinamento dell'esercito turco, valendosi specialmente d'ufficiali francesi e tedeschi (1). Varie cause impedivano però l'attuazione dei nuovi ordinamenti, quali l'apatia dei Mussulmani, il disordine amministrativo dello Stato e principalmente la guerra del 1828-29 contro i Russi, nella quale quasi vennero distrutti i primi frutti della nuova organizzazione, le insurrezioni della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1831-32, la rivolta dell'Egitto nel 1832, e la guerra che ne seguì per parecchi anni.

Il sultano Abdul Medschid seguitava l'opera del suo predecessore e la compieva mediante la legge militare del 1843, la quale devesi riguardare come il fondamento delle nuove istituzioni militari della Turchia. Il merito di tale legge sta principalmente nell'aver introdotto il servizio obbligatorio pei sud-

(1) Fra gli ufficiali esteri, che cooperarono al riordinamento dell'esercito turco, va menzionato il maresciallo Moltke, il quale vi servì per parecchi anni.

diti mussulmani, sostituendo così un obbligo legale ad una semplice prescrizione religiosa. Soltanto mercè tale riforma era possibile disciplinare le forze militari in modo da potervi fare sicuro e continuo assegnamento.

Secondo l'ordinamento del 1843, le forze militari della Turchia dovevano comporsi:

1° Dell'esercito attivo (*nizam*) forte di 150 mila uomini.

2° Della riserva (*redif*) forte di 200 mila uomini circa.

3° Delle truppe irregolari, valutate a 50 mila uomini.

4° Dei contingenti degli Stati vassalli e delle province non soggette alla coscrizione.

La durata della ferma veniva fissata a 5 anni nel *nizam* e 7 anni nel *redif*.

Mercè questa organizzazione la Turchia si proponeva di disporre, in caso di guerra, d'una forza di 400,000 uomini, oltre i contingenti indicati al N. 4 precedente. Il paese fu diviso in sei circoscrizioni territoriali di corpo d'armata (*ordu*), ciascuna delle quali doveva fornire un corpo d'armata di *nizam* di 25,000 uomini e uno di *redif* di 30,000 uomini. In tal modo il *redif* formava un esercito di riserva composto delle stesse unità che l'esercito attivo; aveva quadri già formati in tempo di pace, magazzini d'armi e vestiario nei distretti di reclutamento; prendeva parte ad istruzioni annuali.

Tale ordinamento venne attuato successivamente, ma non diede i risultati che se ne speravano, come risultò nella mobilitazione del 1853, in cui la Turchia invece di 400 mila uomini che si proponeva di mettere in armi, non riuscì a porne, secondo quanto dicono documenti ufficiali, che 105,325 del *nizam*, 103,827 del *redif* oltre 70,000 circa di milizie irregolari, cioè appena 280,000 uomini all'incirca. Nè soltanto la guerra di Crimea, ma avvenimenti posteriori dimostrarono l'insufficienza dell'ordinamento del 1843, il quale presentava specialmente l'inconveniente di non fornire una riserva per completare gli effettivi dell'esercito attivo, e di dovervisi perciò supplire chiamando sotto le armi dei battaglioni di *redif*, ciò che causava mal-



contento nelle popolazioni e produceva ritardi nelle operazioni.

Una nuova riforma diventava pertanto necessaria non solo per rimediare agli inconvenienti suaccennati, ma eziandio per mettere le forze militari dell'impero in armonia con quelle delle altre potenze d'Europa per quanto lo comporta il numero della popolazione che concorre a fornirle. Nel 1869 veniva quindi approvato un progetto completo di riordinamento dell'esercito, tendente a dare uno sviluppo maggiore alle forze militari e a meglio scompartirle a seconda delle varie situazioni militari nelle quali lo Stato si potrebbe trovare.

« Le forze militari dell'impero », diceva il Ministro della guerra Hussein-Avni-pascià nella relazione presentata al sultano, « devono essere ordinate in guisa da rispondere ai vari bi« sogni richiesti dalle diverse eventualità, le quali si possono « così classificare:

« 1° *Stato di pace*, con tranquillità perfetta all'interno e « all'estero; in questo caso bastano 150 mila uomini.

« 2° *Stato di pace*, ma con rivoluzioni all'interno; l'espe« rienza ha mostrato che in questo caso sono necessari 200 mila « uomini.

« 3° *Stato di guerra ordinario*, cioè nel caso che una sola « delle frontiere sia minacciata ed attaccata; in questo caso la « forza necessaria si valuta di 400 mila uomini.

« 4° *Stato di guerra straordinario*, cioè quando lo Stato « sia attaccato su più d'una delle sue frontiere; in tal caso sono « necessarii per la difesa 700 mila uomini ».

Conformemente a tale concetto fondamentale le forze militari della Turchia sono state così ordinate:

A) *Esercito di 1ª linea*.

1° Esercito attivo (*nizam*) forte di 150 mila uomini; serve ai bisogni dello stato di pace perfetta.

2° Riserva dell'esercito attivo (*ichtjat*) forte di 70 mila uomini; serve a rafforzare l'esercito attivo nel caso indicato al N. 2 precedente.

B) *Esercito di 2ª linea o di riserva*

Si compone del *redif*, diviso in due bandi, 1° e 2°, e forte in tutto di 192 mila uomini. È destinato a rafforzare l'esercito di 1ª linea nell'eventualità indicata al N. 3 precedente.

C) *Leva in massa (hijadé o mustahfiz)* valutata da 250 a 300 mila uomini. Da chiamarsi sotto le armi nel caso che si verifichi l'eventualità indicata al N. 4.

D) *Truppe irregolari.*

E) *Contingenti degli Stati vassalli.*

Questi due ultimi gruppi di forze servono come ausiliari degli eserciti di 1ª e 2ª linea nei casi indicati ai Nⁱ 3 e 4 precedenti.

La durata della ferma è stabilita di

6 anni nell'esercito di 1ª linea, cioè 4 nel *nizam* per gli individui assegnati alla fanteria e 5 per quelli assegnati all'artiglieria e alla cavalleria, e 2 anni o rispettivamente 1 anno nell'*ichtjat*.

6 anni nel *redif*, cioè 3 nel 1° bando e 3 nel 2° bando.

8 anni nell'*hijadé*.

Chiamando sotto le armi un contingente annuo di 37,500 uomini, gli effettivi di questi tre grandi reparti delle forze militari avrebbero dovuto essere i seguenti:

A) *Esercito di 1ª linea.*

| | | |
|---|---|---|
| Esercito attivo o *nizam* . . . . . | 150,000 | 220,000 |
| Riserva dell'esercito attivo o *ichtjat* | 70,000 | |
| B) *Esercito di 2ª linea o redif* . . . . . . . . | | 192,000 |
| C) *Leva in massa o hijadé* . . . . . . . . . | | 250,000 |
| Totale . . . | | 662,000 |

Vedremo in seguito come tali effettivi non sieno stati realmente raggiunti e come sieno ben lungi dall'approssimarvisi.



## II. — Ordinamento delle forze militari.

A) *Esercito di 1ª linea.*

L'esercito di 1ª linea si compone, come già si è accennato:

*a)* del *nizam* o esercito attivo; comprende le truppe regolari tenute permanentemente sotto le armi;

*b)* dell'*ichtjat*, o riserva dell'esercito attivo, destinata a completare gli effettivi di guerra di questo e anche a formare eventualmente nuove unità tattiche di fanteria.

L'esercito attivo *(nizam)* è ripartito:

1° in 7 corpi d'armata, corrispondenti a 7 grandi circoscrizioni militari territoriali *(ordu)*;

2° in truppe speciali che non entrano nella composizione organica dei corpi d'armata.

1) Le sedi e la giurisdizione territoriale dei corpi d'armata sono le seguenti:

1° corpo, Costantinopoli. — Il territorio dell'Asia minore adiacente al Mar di Marmara e all'Egeo;

2° corpo, Schumla. — La Tracia e la Bulgaria;

3° corpo, Monastir. — La Tessaglia, l'Albania, la Macedonia, la Bosnia e l'Erzegovina;

4° corpo, Erzerum. — L'Armenia e l'Anatolia (meno la parte compresa nel 1° corpo);

5° corpo, Damasco. — La Siria;

6° corpo, Bagdad. — L'Irak;

7° corpo, Sanaa. — L'Arabia.

Ogni corpo d'armata dovrebbe comporsi di:

6 reggimenti di fanteria di linea,

6 battaglioni di cacciatori,

4 reggimenti di cavalleria,

1 reggimento d'artiglieria da campagna.

Ma, come appare dallo specchio A che publichiamo più innanzi, nessuno dei 7 corpi ha la composizione organica suddetta, essendovene alcuni, come il 3°, il quale ha un numero maggiore d'unità organiche, e alcuni altri, come il 6° ed il 7°, quali ne hanno un numero minore.

Qualora l'ordinamento organico fosse completamente attuato, l'esercito turco dovrebbe contare le seguenti unità tattiche nei 7 corpi d'armata:

| | Battaglioni | Squadroni | Batterie |
|---|---|---|---|
| 42 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni. . . . . . | 126 | — | — |
| 42 battaglioni di cacciatori . . . . . . . . . . . . | 42 | — | — |
| 28 reggimenti di cavalleria a 6 squadroni . . . . . | — | 168 | — |
| 7 reggimenti di artiglieria da campagna a 15 batterie | — | — | 105 |
| Totale . . . . | 168 | 168 | 105 |

Invece, secondo i dati più recenti, i 7 corpi d'armata conterrebbero:

40 reggimenti di fanteria di linea = 105 battagl. } 144 battagl.
39 battaglioni cacciatori . . . . 39 id. }
29 reggimenti di cavalleria . . . . . . . . 174 squad.
6 reggimenti d'artiglieria. . . . . . . . . 87 batter.

ossia avrebbero 24 battaglioni e 18 batterie *in meno* e 6 squadroni *in più* dell'organico.

2) *Truppe speciali.* — Le truppe speciali addette ad alcuni corpi d'armata o indipendenti, sono:

2 reggimenti bosniaci di fanteria . . = 6 battaglioni
1 reggimento di frontiera (in Tessaglia) = 3 id.
2 reggimenti di Cosacchi . . . . . . = 8 squadroni
1 reggimento d'artiglieria da campagna di riserva . . . . . . . . . . . . = 15 batterie



7 reggimenti d'artiglieria da fortezza . = 28 battaglioni
20 distaccamenti d'artiglieria da fortezza =
2 reggimenti del genio . . . . . . . = 4 id.
1 corpo d'operai . . . . . . . . . . = 2 id.
Gendarmeria . . . . . . . . . . 20,000 uomini (1)

Lo specchio A indica a quali corpi d'armata sono addetti alcuni di tali reggimenti.

I reggimenti di fanteria dovrebbero comporsi di 3 battaglioni di 8 compagnie e d'un effettivo di 800 uomini per battaglione; pare però che alcuni non contino presentemente che 2 battaglioni, avendo concorso con un battaglione a formare il 7° corpo, di recente formazione.

I battaglioni cacciatori hanno 8 compagnie ed un effettivo di 800 uomini.

I reggimenti di cavalleria sono formati di 6 squadroni, tranne i reggimenti di Cosacchi i quali ne hanno 4 soltanto; la forza dello squadrone sul piede di guerra è di 130 cavalli.

I reggimenti d'artiglieria di corpo d'armata si compongono attualmente di 12 batterie da campagna, 1 da montagna e 1 di mitragliatrici, in tutto 14 batterie su 6 pezzi, formanti 4 brigate, cioè 1 a cavallo e 3 a piedi: 2 brigate hanno cannoni da 4 libbre e 2 da 6 libbre, l'effettivo di guerra della batteria a piedi è di 140 uomini e 110 cavalli.

Il reggimento d'artiglieria di riserva è incaricato, in tempo di pace, di eseguire le esperienze del materiale; in tempo di guerra fornisce batterie suppletive da montagna ai corpi d'armata e batterie da campagna a corpi di formazione eventuale.

I reggimenti d'artiglieria da fortezza hanno ciascuno 4 battaglioni di [illegible] compagnie; il loro effettivo di guerra è di 2040 uomini.

(1) Secondo alcune informazioni fondate, esistono in Siria alcuni squadroni montati su dromedarii e cammelli; è una specie di fanteria montata incaricata della difesa delle vie di comunicazione attraverso i deserti della Siria e dell'Arabia.

I distaccamenti d'artiglieria da fortezza sono destinati a presidio d'alcune piazze secondarie in alcune regioni, come la Barberia, la Siria, la Bosnia; la loro forza varia da 1 plotone a 1 battaglione.

I reggimenti del genio contano 2 battaglioni di 4 compagnie; l'effettivo di guerra d'un battaglione è di 564 uomini. In tempo di guerra, è addetta ordinariamente 1 compagnia del genio ad ogni corpo d'armata.

Il corpo degli operai militari si compone di 2 battaglioni con un effettivo totale di 1500 uomini; è addetto agli arsenali e ai laboratorii d'artiglieria.

La gendarmeria, reclutata fra i sott'ufficiali dell'esercito, è formata in reggimenti, battaglioni, compagnie o squadroni corrispondenti alla circoscrizione territoriale amministrativa. Non esiste corpo del treno; vi si provvede con requisizioni.

In tempo di pace, i corpi di truppe non sono ripartiti in divisioni e brigate, ma dipendono direttamente dal comando di corpo d'armata cui appartengono. In guerra, il corpo d'armata dovrebbe comporsi di 2 divisioni forti di 2 o 3 brigate ciascuna; ma siccome varia è la formazione e la forza dei corpi d'armata, così tale ripartizione non è sempre uniforme, ma generalmente varia a seconda delle circostanze: talvolta, sia per la necessità del servizio interno, sia per le ragioni inerenti ai difetti della costituzione organica dell'esercito e alla sua dislocazione, le divisioni e le brigate sono formate al momento del bisogno con unità tattiche prese alla rinfusa dal *nizam* e dal *redif* od anche con nuove unità formate dall'*ichtjat*

L'*ichtjat* serve, come già si è accennato, a completare gli effettivi del *nizam* e anche a formare nuove unità tattiche di fanteria, prendendone i quadri dal *nizam* e dal *redif* (1). Sembra

(1) Nel 1870 tutta la fanteria del corpo di spedizione dell'Yemen (16 battaglioni) venne formata con uomini dell'*ichtjat* dei primi 5 corpi di armata.



però che, in caso di guerra, tutta la forza disponibile dell'*ichtjat* sia necessaria per completare gli organici del *nizam*.

B) *Esercito di 2ª linea.*

Il *redif* è diviso in due bandi, cioè:

1° Il *mifevvel*, o *redif* del 1° bando;

2° Il *miftali* o *redif* del 2° bando.

L'organizzazione del *redif* dovrebbe corrispondere in ciascun *ordu* con quella del *nizam*, esso cioè dovrebbe formare per ciascun bando un corpo d'armata, composto delle tre armi quello del 1° bando e di sola fanteria quello del 2° bando.

La composizione organica d'un corpo del *redif* dovrebbe essere la seguente:

a) *Redif del 1° bando:*

6 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni = 24 battagl.
3 reggimenti di cavalleria a 4 squadroni = 12 squad.
1 reggimento d'artiglieria . . . 6 batterie.

b) *Redif del 2° bando.*

6 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni = 24 battagl.

Tale organizzazione è però ben lungi dall'essere attuata; soltanto è ben avviata quella del 1° bando per quanto riguarda la fanteria e l'artiglieria; pel 2° bando è appena incominciata.

Secondo le più recenti notizie sarebbero attualmente organizzati:

*Redif del 1° bando:* 116 battaglioni di fanteria;
30 batterie d'artiglieria a piedi;
*Redif del 2° bando:* 27 battaglioni di fanteria.

La forza del *redif* dovrebbe risultare, organicamente, di 225,000 uomini, dei quali sarebbero mobilitabili 192,000, ossia 96,000 per ciascun bando. Non essendo ancora in vigore completamente su tutto il territorio dell'impero la nuova legge militare, questi effettivi non sono raggiunti, specialmente pel 6° e 7° corpo, il primo de' quali non ha che 6 battaglioni di *redif* e il secondo non ne ha alcuno.

Non risulta come vengono impiegati gli uomini eccedenti alla costituzione organica delle unità tattiche del *redif*, cioè se servano ad aumentare gli effettivi di queste ovvero se eventualmente possano anche essere incorporati nel *nizam*.

Gli uomini del *redif* dovrebbero essere chiamati sotto le armi ogni anno per un mese e ricevere l'istruzione militare nel rispettivo distretto di reclutamento, dove si trovano le armi e il vestiario occorrenti pella loro mobilitazione. Tale disposizione non è però stata finora eseguita regolarmente.

C) *Leva in massa.*

L'*hijadé* o *mustahfiz* non esiste che sulla carta e lo Stato non dispone dei mezzi necessari per armarla, equipaggiarla e inquadrarla in modo da darle un certo ordinamento militare. Il suo effettivo viene calcolato vagamente dai 250 ai 300 mila uomini.

D) *Truppe irregolari.*

Le truppe irregolari sono di due specie, cioè:

a) *Baschi-buzuk*, o milizie arruolate.

b) *Spahis, Beduini, Circassi*, ecc., ossia contingenti di tribù nomadi o di popolazioni speciali.

*a*) I *Baschi-buzuk* sono volontari arruolati con premio; formano dei corpi di fanteria e qualche piccolo reparto di cavalleria; sono truppe male armate, male equipaggiate e indisciplinate. La loro forza durante la guerra d'Oriente (1853-55) ascese persino a 70 mila uomini, dei quali 30 mila in Europa e 40 mila in Asia (1). Anche durante la guerra attuale se ne sono formati molti corpi.

*b*) Gli Spahis, Beduini, Circassi, ecc., sono corpi di cavalleria irregolare forniti specialmente dalle tribù nomadi; sono un'eccellente cavalleria leggera pel servizio di sicurezza e pella guerra di partigiani; la loro forza si può valutare a circa 20 mila uomini.

Tanto l'una specie di truppa quanto l'altra sono orde di bar-

(1) V. TODLEBEN — *Siège de Sebastopol* Tom. 1er, pag. 28.



bari, dedite al saccheggio, vero flagello delle regioni che attraversano.

D) *Contingenti degli Stati vassalli.*

I contingenti degli Stati vassalli, a seconda delle convenzioni, dovrebbero essere i seguenti:

Egitto. . . 15,000 uomini (1):
Tunisi. . . 4,000 uomini

Quanto ai contingenti delle province non soggette a coscrizione, come l'Alta Albania, non si hanno dati sufficienti per calcolarne la forza, dipendendo essa da molte circostanze, derivanti più dallo spirito delle popolazioni che dalla volontà del Governo.

Lo specchio A dimostra la composizione e gli effettivi delle forze militari della Turchia sul piede di pace e sul piede di guerra.

### III. — Reclutamento

Ogni suddito mussulmano è soggetto al servizio militare dal 20° al 40° anno d'età. Il reclutamento si fa per mezzo della coscrizione.

Gli inscritti, cui è toccato in sorte un *numero di servizio*, fanno parte per 6 anni dell'esercito di 1ª linea (*nizam* e *ichtjat*) per 6 anni dell'esercito di 2ª linea (*redif*); essi servono per 4 anni nel *nizam* e 2 nell'*ichtjat* quelli assegnati alla fanteria e per 5 anni nel primo e 2 nel secondo quelli assegnati alla cavalleria e all'artiglieria.

Gli inscritti che hanno tirato *numero bianco* nella prima estrazione a sorte, concorrono alle estrazioni successive e sino

(2) Secondo alcuni, il contingente egiziano dovrebbe essere di 20 mila uomini, 2 mila cavalli e 24 cannoni.

al 26° anno d'età; poscia, se non hanno estratto *numero di servizio*, sono assegnati direttamente al *redif*.

La legge esenta dal servizio militare:

1° I sudditi non maomettani (salvo quelli che sono chiamati a servire nella marina); sono però obbligati a riscattarsene mediante il pagamento di una tassa speciale d'affrancazione detta *bedel*;

2° Gli abitanti di Costantinopoli e delle isole di Candia e di Samos;

3° I *mollah*, i giudici in effettivo servizio, i professori di diritto, gli *ulema*, i figli unici sostegni di famiglia, ecc.

Oltre queste esenzioni di diritto, ve ne sono altre di fatto, forse ancora più numerose, le quali riguardano o intere provincie o tribù nomadi dell'Asia, come i Kurdi, i Drusi, i Beduini o alcune popolazioni speciali come i Tartari e i Circassi. Finalmente a tali esenzioni conviene aggiungere quelle degli impiegati che con un mezzo o coll'altro trovano modo di esimere dal servizio militare essi e i loro figli. — La legge ammette la liberazione e la surrogazione.

Il contingente annuo dovrebbe essere di 37,500 uomini, ma per ragione d'economia è ordinariamente compreso fra 25 e 30 mila uomini, ciò che produce il grave inconveniente di diminuire la forza della parte migliore dell'esercito, cioè del *nizam* e dell'*ichtjat*, e di aumentarne la parte più scadente, il *redif*.

Si è accennato come la sola popolazione mussulmana sia soggetta al servizio militare, ma effettivamente essa pure non vi concorre che in parte; poichè, secondo calcoli d'una relativa approssimazione, su 13,650,000 Mussulmani, soltanto 9,500,000 sopportano effettivamente il peso del servizio militare (1). Tale peso è gravissimo, specialmente se gli effettivi



corrispondessero agli organici della legge del 1869, siccome apparisce dai rapporti seguenti:

Sul piede di pace, con un esercito di 150,000 uomini, la forza sotto le armi sarebbe l'1,58 per cento della popolazione mussulmana;

Sul piede di guerra, con una forza di 412,000 uomini sotto le armi (*nizam*, *ichtjat* e *redif*), si avrebbe il 4,33 per cento; chiamando sotto le armi anche la *hijade*, si avrebbe una forza totale di 672,000 uomini e il rapporto sarebbe del 7 per cento.

Da questi tre rapporti appare evidentemente come il servizio militare sarebbe in Turchia più gravoso che in qualunque altro Stato d'Europa; ma i risultati del reclutamento, inferiori per diverse ragioni alle prescrizioni della legge militare, alleggeriscono di fatto tale gravezza.

L'effettivo delle forze militari è presentemente inferiore a quello previsto dalla legge del 1869, non solo perchè per le strettezze finanziarie dello Stato e pel difettoso funzionamento del governo tale legge non è pienamente applicata, ma eziandio perchè non sarà in vigore in tutte le sue parti e in tutte le provincie se non da qui a qualche anno, cioè da qui a due anni (nel 1878) nel territorio dei primi 5 corpi d'armata e più tardi in quello del 6° e del 7° corpo; anzi in quest'ultimo si può dire che non sia finora in vigore se non per la parte che ri-

(1) Prendendo per base i dati dell'*Almanach de Gotha* del 1876, la popolazione mussulmana delle provincie dell'Impero ottomano sarebbe la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Province d'Europa | 3,600,000 | |
| Id. d'Asia | 9,050,000 | 13,650,000 |
| Id. d'Africa | 1,000,000 | |

La popolazione che per un motivo o per l'altro non concorre alla leva, sarebbe la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Albanesi | 250,000 | |
| Kurdi, Drusi e Arabi | 3,000,000 | |
| Abitanti di Costantinopoli, Candia e Samos | 450,000 | 4,150,000 |
| Popolazione marittima | 400,000 | |
| Impiegati ed altri | 50,000 | |
| Restano soggetti al servizio militare | | 9,500,000 |

guarda il *nizam*. Sembra quindi che la forza nominale dell'esercito turco (*nizam*, *ichtjat* e *redif*), non computando le truppe irregolari sia di 350,000 uomini circa; si dirà in appresso come la sua forza reale sia di molto al di sotto di questa cifra. Non si comprende, come si scorge, in questo calcolo la *hijadè* perchè è senza quadri e senza istruzione affatto.

L'impero è diviso, come si è detto, in 7 circoli territoriali corrispondenti ai 7 corpi d'armata (1), suddivisi ciascuno in parecchi distretti di reclutamento. I reggimenti di fanteria e i battaglioni di cacciatori si reclutano ordinariamente per distretto, i reggimenti di cavalleria in uno o più distretti determinati, quelli d'artiglieria in tutto il territorio del corpo d'armata. Il reggimento d'artiglieria di riserva e quelli del genio si reclutano nel 1° corpo d'armata, gli operai militari con arruolamenti volontari, i corpi di gendarmeria fra i sottufficiali dell'esercito.

Gli ufficiali provengono o dai sottufficiali o dalle scuole militari; vi sono inoltre ufficiali nominati per favore e ufficiali esteri ammessi al servizio turco.

## IV. — Rimonta.

La rimonta incontra molte difficoltà in Turchia, perchè la razza cavallina vi è in continuo deperimento; essa si compie in due modi, cioè o per mezzo di commissioni mandate all'estero dal Ministro della guerra o per mezzo d'acquisti fatti all'interno per cura dei comandi di corpo d'armata e anche dei comandanti dei reggimenti. La cavalleria si rimonta nel secondo modo, cioè per mezzo di acquisti all'interno; ha cavalli di piccola taglia, d'aspetto non bello, ma vigorosi e abituati

(1) Sembra che il territorio del 7° corpo, secondo recenti disposizioni, comprenda tutta l'Arabia.



agli strapazzi. La maggior parte dei cavalli dell'artiglieria invece è acquistata all'estero e specialmente in Ungheria, in Transilvania e in Bessarabia e non lascia nulla a desiderare.

In caso di mobilitazione, anche pel servizio della rimonta, il governo turco deve incontrare delle forti difficoltà per portare le armi a cavallo all'effettivo di guerra.

## V. — Armamento. — Materiale. — Stabilimenti militari.

La Turchia ha seguito l'esempio delle potenze europee nell'adottare nuovi sistemi d'armamento. Subito dopo il 1866 ha fatto acquisto in Inghilterra e in America di 350,000 fucili Enfield e Springfield e li ha fatti trasformare a retrocarica secondo il sistema Snider; poscia ha adottato, come nuovo armamento della fanteria, il fucile Henry-Martini e ne ha ordinati 750 mila in America. Dicesi che una parte di tali fucili sia stata già consegnata, ma non risulta finora che sieno stati distribuiti, e in quale quantità, alle truppe. Pare che presentemente buona parte della fanteria sia armata tuttora del fucile Snider.

La cavalleria è armata di sciabola ricurva e di rewolver; i 2 reggimenti di Cosacchi e i 4 squadroni del centro degli altri reggimenti di cavalleria hanno la lancia, e i 2 squadroni d'ala una carabina a ripetizione del sistema Winchester.

Per l'artiglieria furono adottati, dopo il 1859, cannoni ad avancarica del sistema Lahitte; recentemente si è cominciato a sostituir loro cannoni a retrocarica in acciaio del sistema Krupp, dei calibri da 6, da 4 e da 3 libbre; questi ultimi servono per le batterie da montagna. Inoltre pare che ogni reggimento abbia una batteria di mitragliatrici del sistema Gatling.

Il materiale pel rifornimento delle munizioni di fanteria e d'artiglieria è scarsissimo; le munizioni sono portate per lo

più a dorso di mulo e di camello, ovvero caricate su vetture di requisizione.

L'artiglieria da fortezza e da costa ha un materiale ricco ma antiquato; recentemente però si sono ordinati cannoni del sistema Krupp destinati all'armamento dei forti del Bosforo e dei Dardanelli e d'alcune piazze del Danubio; non risulta quale quantità ne sia stata finora consegnata, ma sembra non debba essere grande a causa delle strettezze finanziarie dello Stato. In alcune batterie da costa dei Dardanelli e del Bosforo si trovano cannoni Armstrong da 150 e da 300 libbre.

Gli stabilimenti per la fabbricazione e riparazione del materiale da guerra sono i seguenti.

L'arsenale di Thophanè, nel sobborgo di Pera, con succursale a Kirch-Aghatch e a Zeitun-Burnu;

La fonderia di cannoni di Thophanè;

La fabbrica di cartucce di Kirch-Aghatch;

I polverifici di Matrikeuï e di Assalty;

Le raffinerie di nitro di Rasgrad e Uskiub;

La raffineria di zolfo di Yudkirly.

Tali stabilimenti sono insufficienti a provvedere ai bisogni dell'esercito; laonde, specialmente pel nuovo armamento, la Turchia è costretta a ricorrere a fornitori esteri, inglesi, americani e tedeschi.

Il materiale del treno e d'ambulanza è pure scarsissimo; il poco che esiste si trova depositato nei magazzini centrali di Costantinopoli.

L'equipaggiamento è per la maggior parte confezionato in opifizi dello Stato, i quali si trovano ad Eyub, Ismid e Beikos nei dintorni di Costantinopoli; essi bastano pei bisogni ordinari di pace; in caso di mobilizazione, l'amministrazione militare ricorre all'industria privata all'estero.



## VI. — Istituti militari.

Gli istituti militari della Turchia sono i seguenti:

La *scuola di guerra* di Costantinopoli, destinata a fornire ufficiali di stato maggiore, di fanteria, di cavalleria e del corpo veterinario; non ne escono annualmente che 80 o 100 ufficiali;

La *scuola d'artiglieria* di Costantinopoli, destinata a fornire ufficiali d'artiglieria e del genio civile e militare; il numero degli allievi che ne escono annualmente è di 15 a 20;

La *scuola di medicina* di Costantinopoli destinata a fornire all'esercito e alla marina ufficiali sanitari;

Le *scuole preparatorie* di corpo d'armata, in ragione di una per ciascun corpo d'armata, destinate all'istruzione preparatoria dei giovani che vogliono intraprendere la carriera militare.

Non esistono scuole per l'istruzione della truppa se non nei reggimenti d'artiglieria.

## PARTE II.

### DELLE QUALITÀ FISICHE E MORALI DELLE FORZE MILITARI TURCHE.

---

Nella prima parte di questo studio abbiamo esposta la costituzione organica delle forze militari della Turchia: prima di formulare un apprezzamento sul loro valore complessivo, crediamo sia conveniente dare alcuni cenni sommari sulle loro qualità fisiche e morali, sulla loro istruzione, sulla costituzione dei quadri, sulla disciplina e sull'amministrazione (1).

Il soldato turco possiede naturalmente le qualità fisiche del buon soldato; è robusto, vigoroso, calmo, sobrio e paziente; a queste virtù fisiche ne unisce una morale importantissima, l'obbedienza. Tale obbedienza però non è il risultato del profondo sentimento del dovere, ma sibbene del timore delle punizioni, e dell'apatia caratteristica della sua razza e dell'educazione che riceve; egli ubbidisce materialmente, senza iniziativa e perciò senza rendersi conto alcuno delle proprie azioni. Valoroso ed amante della guerra per natura, si esalta facilmente; ma il suo entusiasmo anzichè da nobili sentimenti, è mosso da istinti selvaggi e da sete di preda, nè quasi più è eccitato dal fanatismo religioso in altri tempi potentissimo. Trovandosi disseminato su un territorio esteso fra genti diverse, indifferenti o nemiche, trascurato e spesso privo anche

(1) Le brevi considerazioni e osservazioni contenute in questo capitolo sono tratte in buona parte da un pregevole scritto d'Osman Bey, già ufficiale nello stato maggiore turco, pubblicato nel giornale russo il *Voennyi Sbornik* e riportato nel N. 33 del *Bulletin de la Réunion des officiers* del 12 agosto 1876, e dallo scritto del tenente colonnello Boselli già citato.



del necessario, egli non ha affezione pel mestiere delle armi; lontano dalla famiglia, in paesi di costumi differenti, cade in preda alla nostalgia; relegato nei forti, nelle caserme isolate fuori del contatto colle popolazioni, spesso si abbrutisce con vizi infami. Fatalista per natura e per educazione, si rassegna al male, senza curarsi d'attenuarlo; non abituato a lavori d'arte, non sa procurasi nei campi quegli agi che si procura il soldato d'un altro esercito europeo; suo istinto naturale è la distruzione di tuttociò che non gli serve pel momento.

L'istruzione è poco diffusa; mancando le scuole nel paese, la maggior parte degli inscritti arriva sotto le armi illetterata; d'altra parte si oppongono alla sua diffusione i pregiudizi religiosi e le difficoltà dell'alfabeto arabo, il quale non si presta molto per la lingua turca, che non ha alfabeto proprio. L'istruzione militare si riduce a ben poca cosa, al maneggio dell'armi e alle manovre più elementari di piazza d'armi compassate, eseguite con grande pedanteria e nelle quali si bada all'apparenza e non alla realtà utile. L'istruzione tattica si può dire che sia totalmente ignorata, nè si potrebbe svilupparla, essendone digiuni i quadri; d'altronde vi si opporrebbe il soverchio frazionamento d'alcuni corpi di truppe. Il soldato turco ha però naturale attitudine alla piccola guerra.

I quadri sono cattivi. I sott'ufficiali sono tratti per la maggior parte da soldati anziani e non hanno che la pratica del servizio; molti non sanno nè leggere nè scrivere; alcuni, specialmente i contabili, sono nominati fra i favoriti e non hanno nè istruzione, nè condotta che ispirino fiducia. Il sott'ufficiale insomma si eleva di poco al disopra del livello morale e intellettuale del soldato. Nè migliori dei sottufficiali sono relativamente gli ufficiali. Come già si è accennato, essi provengono o dalla classe dei sott'ufficiali (e sono i più numerosi) o dalle scuole militari. I primi, se hanno pratica del servizio, sono però dotati di scarsissima istruzione e conservano le abitudini della vita del sott'ufficiale; i secondi, hanno una certa coltura, ma sono pieni d'orgoglio pella loro provenienza, vivono da soli e, poichè sono

poco numerosi, finiscono col subire a lungo andare l'influenza della maggioranza, ovvero non acquistano mai abitudini militari. Quanto a quelli provenienti dai *favoriti*, essi non hanno nè la pratica dei primi, nè la cultura dei secondi; è un elemento presuntuoso, ignorante, inviso a tutti. Molto migliori degli altri non devono essere, in generale, neppure gli ufficiali esteri al servizio permanente della Turchia. Tali differenze di provenienza, di coltura e di stato sociale impediscono l'unione tra gli ufficiali e lo sviluppo dello spirito di corpo; una classe guarda l'altra di mal occhio, la detesta. L'ufficiale alloggia in caserma, vive continuamente framezzo ai soldati; il suo ascendente sugli inferiori è perciò piccolissimo e l'azione disciplinare limitata; si può dire che egli vale più o meno quanto il sott'ufficiale negli altri eserciti europei.

L'avanzamento, benchè regolato da leggi, è in realtà abbandonato all'arbitrio e al capriccio dei capi; si vedono spesso favoriti elevati in breve tempo ad alti gradi, mentre sono dimenticati distinti ufficiali; perciò l'intrigo è onnipossente, la servilità, le basse arti valgono più che il sapere, il valore e la specchiata condotta.

Gli stipendi degli ufficiali inferiori sono miseri, mentre sono lauti quelli degli ufficiali generali (1); inoltre sono pagati irregolarmente, talvolta con ritardo di mesi e mesi, ciò che obbliga

(1) Gli stipendi ed accessori degli ufficiali dei vari gradi sono i seguenti.

| GRADI | Stipendio annuale lire italiane | Razioni giornaliere di viveri | Razioni giornaliere di foraggio |
|---|---|---|---|
| Maresciallo (*Muchir*) | 67,500 | 128 | 64 |
| Generale di divisione (*Ferik-pacha*) | 22,500 | 64 | 20 |
| Id. di brigata (*Liva-pacha*) | 13,500 | 32 | 12 |
| Colonnello (*Miri-aloj*) | 6,750 | 16 | 8 |
| Tenente colonnello (*Kaïmacan*) | 4,400 | 10 | 3 |
| Maggiore (*Bim-baschi*) | 3,375 | 8 | 2 |
| Vice-maggiore (*Kolagassi*) | 1,600 | 3 | 1 |
| Capitano (*Iuz-baschi*) | 945 | 2 | » |
| Tenente (*Mulazimi-ewwel*) | 675 | 1 | » |
| Sottotenente (*Mulazimi-sani*) | 568 | 1 | » |



l'ufficiale o a vivere di privazioni o a subire l'usura, semprequando non cerchi di rifarsi sugli assegni del soldato. Compensano in parte l'irregolarità del pagamento degli stipendi e la loro scarsezza per gli ufficiali inferiori, le razioni di viveri che ricevono, l'alloggio in quartiere e il vestiario a spese dello Stato.

Essendo ammesso dalla legge il matrimonio senza formalità e senza ingerenza dell'autorità militare, molti ufficiali sono ammogliati; spesso perciò la condizione sociale della moglie è inferiore a quella dell'ufficiale e quindi le famiglie dei militari, specialmente in causa dei frequenti movimenti di truppe, mancano talvolta del più stretto necessario.

La razione viveri è eguale per l'ufficiale e pel soldato (1) e non lascerebbe a desiderare se la qualità corrispondesse sempre alla quantità. In tempo di guerra il soldato porta 4 razioni di biscotto nello zaino; talvolta il biscotto è sostituito da un sacchetto di farina depurata, colla quale egli si prepara delle focacce che fa cuocere in una piccola pala di ferro che porta seco. Il rimanente della razione viveri di campagna è composta di generi requisiti.

L'uniforme della truppa è quasi eguale per tutte le armi ed ha una certa rassomiglianza con quella degli zuavi francesi; gli ufficiali hanno una tenuta all'europea poco dissimile dall'antica tenuta della nostra fanteria, salvochè portano il *fez* invece del kepì. In campagna e anche in alcune guarnigioni, i soldati, invece delle scarpe, portano dei sandali rassomiglianti ai *zampitti* dei montanari d'alcune delle nostre province. In generale la tenuta del soldato turco è trascurata, specialmente nelle piccole guarnigioni: non è raro il vedere non solo soldati, ma anche ufficiali con vesti lacere e scalzi.

L'amministrazione è cattiva. Le pratiche di una burocrazia

(1) La razione regolamentare è di 900 grammi di pane, 256 grammi di carne (due volte la settimana), 256 grammi di riso, sale, burro ed altri condimenti.

onnipossente, la quale però sotto ogni rapporto è scadente e inetta, ne inceppano l'azione e ne rendono illusorio il controllo, e quindi possibili le malversazioni, e poichè il cattivo esempio viene dall'alto, il male si fa sentire impunemente in tutti i gradi sino a pesare quasi totalmente sul soldato.

Conviene però rendere omaggio all'amministrazione militare turca per aver saputo provvedere bene ad alcuni bisogni del soldato e specialmente per quanto riguarda le caserme e gli ospedali. Le caserme d'alcune delle grandi guarnigioni sono veri modelli; ampie, ben riparate dall'incostanza del clima, provviste abbondantemente d'acqua e di bagni, esse offrono non solo il necessario, ma anche alcune comodità. Gli ufficiali, come già si è detto, sono alloggiati nelle caserme, ma non possono tenervi le famiglie, essendo assolutamente vietato alle donne l'ingresso nei quartieri. Gli alloggi degli ufficiali consistono in una camera per ciascun ufficiale superiore e una per tutti gli ufficiali d'una compagnia.

Gli ospedali sono ben costrutti e ben tenuti; quelli di Costantinopoli sono veri modelli; ma il servizio sanitario in campagna è in uno stato deplorevole.

Il servizio del treno non è regolarmente organizzato; poco è il materiale del treno d'artiglieria, pochissimo il sanitario, nullo quello dell'intendenza. Si provvede ai vari bisogni, cui deve soddisfare questo servizio, per mezzo di requisizioni. Se ciò riesce relativamente facile nei paesi piani, diviene però difficilissimo nei paesi montuosi, dove i convogli del treno composti di vetture del paese requisite, di bestie da soma e talvolta anche di *rajah* carichi, formano lunghe colonne soggette a mille pericoli di sorprese e di sbandamento, e a ritardi inevitabili, causati da peripezie d'ogni genere. Ordinariamente il treno si divide in due colonne, *pesante* e *leggera;* la prima si compone di carri requisiti e porta tuttociò che va al seguito delle grandi unità; la seconda, composta in massima di bestie da soma, porta quanto deve seguire i corpi di truppa. Normalmente ogni compagnia ha da 4 a 6 bestie da soma pel trasporto degli oggetti di cucina, del poco bagaglio degli ufficiali (i quali spesso non ne hanno punto), delle tende e dell'acqua; un battaglione dovrebbe avere in media 50 bestie da soma. D'altronde, anche quando esistesse carreggio pel treno, esso non potrebbe essere impiegato per difetto di strade. La marina a vapore sul mare e sul Danubio e le poche ferrovie sono i principali mezzi di trasporto.



In una guerra offensiva, all'estero, l'esercito turco si troverebbe in gravi imbarazzi in causa della mancanza d'un servizio del treno organizzato.

La disciplina militare riposa sulla giustizia e sulla morale. Ora queste due parole hanno in Turchia, come scrive il maggiore Crousse, un significato differente da quello che hanno negli altri paesi d'Europa. La giustizia non può esistere che a condizione d'essere la stessa dappertutto e per tutti; se no, diventa arbitrio. Come applicare il principio dell'uguaglianza in un paese ove il Corano è il solo codice in vigore? Come abituare alla disciplina genti le quali credono che tutto sia permesso al vincitore e nulla debba concedersi al vinto? Quanto alla morale, l'educazione e i costumi delle popolazioni sono tali da pervertirla o da atrofizzarne il sentimento; nè, entrando nell'esercito, l'inscritto vi trova una migliore scuola d'educazione morale. — Non essendovi pertanto mezzi morali per infondere il sentimento della disciplina, la si mantiene coi mezzi materiali, colle punizioni corporali, le quali sono largamente applicate. Ecco che cosa dice il tenente colonnello Boselli a proposito della disciplina nell'esercito turco: « La disciplina si mantiene nell'esercito turco non già in forza « dei principii che formano la base dei nostri ordinamenti mi- « litari, ma bensì e piuttosto per quella tendenza al quieto vi- « vere e quella fiacchezza morale che rende l'uomo passivo e « schiavo delle abitudini. Il Turco fa gran conto delle appa- « renze; salvate queste, non si cura del resto. Anche là, come « in qualunque altra società militare ove alla disciplina non si « accompagni la cultura e la buona educazione, si guarda

« sempre e soltanto alla *forma* e si perde completamente di « vista la *sostanza*..... ».

Conviene però osservare che le mancanze in servizio sono rarissime, il soldato ubbidisce ciecamente, secondo lo spirito del Corano e in modo apatico; fuori di servizio, egli poco si cura dell'ufficiale, col quale tratta con una certa famigliarità.

È difficile per chi sia estraneo ad un esercito il formulare un apprezzamento sulle qualità caratteristiche e sulle attitudini delle varie armi che lo compongono; ci rimettiamo quindi completamente, per quanto riguarda l'esercito turco, al giudizio competente del colonnello Becker. « L'infanterie, egli « dice, malgré les bonnes qualités du soldat, est fort-mediocre. « Elle tire mal; elle est peu manoeuvrière: le service des tirail- « leurs et le développement individuel du soldat sont très-né- « gligés. Le manque de discipline et de bons officiers rendrait « son action en rase campagne désordonnée et molle. En re- « vanche, elle marche bien et est facile à nourrir ». L'istruzione sul tiro pare che sia trascurata; si dice che interi corpi di truppe stanziati in province lontane passino degli anni interi senza sparare neppure una cartuccia. Aggiungasi a ciò che il soldato turco è assai poco curante delle armi, e che perciò anche dei buoni fucili a retrocarica, con meccanismo delicato, valgono nelle sue mani assai meno che in quelle di soldati più intelligenti e meglio istrutti.

« La cavalerie, continua il colonnello Becker, est mal mon- « tée; le service d'éclaireurs et d'avantpostes, en général toute « la petite guerre, y est aussi negligé que le service de tirail- « leurs dans l'infanterie.

« L'artillerie de campagne a été organisée par des Alle- « mands, dont quelques uns occupent aujourd'hui des postes « assez élevés dans l'armée. Le matériel est très-bon, le tir « à distances déterminées est également bon. Elle manoeuvre « bien. Cependant, malgré tout cela, et malgré l'opinion très- « répandue de sa perfection, nous doutons fort qu'elle la justi-



« fie en campagne, parceque ni les officiers ni la troupe ne « sont habitués au tir à distances inconnues et n'ont aucun « motif sérieux pour apprendre à le déterminer; parceque le « matériel se chargeant par la culasse a besoin d'un soin et « d'un entretien peu en harmonie avec le laisser-aller fataliste « du soldat turc; et, enfin, parceque l'artillerie manque de « caissons. Il y a une grande partie des batteries qui n'ont pas « du tout de caissons, et qui font transporter leurs munitions « dans de simples voitures d'artillerie, et même ces voitures « rendraient le remplacement des munitions très-difficile.

« Pour le reste, le manque d'intendance et de moyens de « trasports rendra en général l'armée turque peu mobile, dès « qu'il s'agira de masses plus considérables » (1).

Completiamo tali apprezzamenti, aggiungendo:

1° Che l'esercito turco ha poche truppe tecniche, 16 compagnie in tutto, numero scarsissimo in un paese povero di strade, difficile in alcune regioni ed affatto insufficiente per un esercito che ha pochissimi operai nelle sue file e in cui manca l'istituzione dei pionieri reggimentali.

2° Che lo stato maggiore turco, sebbene conti ufficiali capaci, non ha che una limitata ingerenza nelle cose militari e la sua azione è inceppata dal disordine amministrativo dello Stato.

Per riassumere quanto è stato fin qui detto, riportiamo le seguenti conclusioni che togliamo da una pregevole pubblicazione dello stato maggiore austriaco (2):

« L'amministrazione dell'esercito turco è cattiva, prover- « bialmente cattiva; la corruzione, le malversazioni, il disor- « dine regnano in tutti i rami di questo servizio.

« I capi sono generalmente incapaci; il corpo degli ufficiali, « oltre ad avere un'istruzione scarsa, manca di prestigio e di « ascendente morale.

---

(1) BECKER. — *La situation militaire de la Turquie.*

(2) *Die Wehrkraft der Osmanischen Reiches.* — Wien, 1871.

« L'istruzione della truppa è insufficiente per tutte le armi, « eccettuata forse l'artiglieria; il materiale da guerra, scarso in « generale, manca affatto per alcuni servizi; quindi l'esercito, « specialmente se riunito in grandi masse, è poco mobile. « Compensano, sino ad un certo punto, tali difetti alcune ec« cellenti qualità individuali del soldato, quali la fedeltà, il co« raggio e la fermezza nel combattimento, la frugalità, e la pa« zienza e la costanza nel sopportare le privazioni e le fatiche ».

**Apprezzamento sull'impiego delle forze militari turche.**

Esaminata la costituzione organica e lo stato fisico e morale delle forze militari turche, ci rimane da studiare la riunione e l'impiego loro sui teatri di guerra principali dell'Impero.

L'Impero ottomano comprende regioni situate in Europa, in Asia ed in Africa e confina direttamente con due grandi potenze, coll'Austria in Europa, colla Russia in Asia; è a contatto immediato con Stati minori della penisola balkanica naturalmente a lui avversi, ed è composto d'elementi eterogenei o indifferenti o nemici gli uni verso gli altri e trovasi finalmente esposto su tutto il suo esteso littorale agli attacchi delle potenze marittime e specialmente della Russia nel Mar Nero.

Tale situazione geografica e politica impone alle forze militari turche parecchi còmpiti, i quali in parte le rendono indisponibili per operazioni su un teatro di guerra determinato e in parte ne paralizzano l'azione sul teatro di guerra stesso. È impossibile il determinare, anche con una relativa approssimazione, quale quantità di forze occorra per ciascuno di tali còmpiti, mancandoci la conoscenza dei dati opportuni; cercheremo di approssimarvici per quanto è possibile, esaminando la dislocazione ordinaria delle forze e la missione loro normalmente assegnata nelle varie regioni, nonchè i mezzi per riunirle su un dato teatro di guerra.



L'esercito turco è diviso in 7 corpi d'armata, ciascuno dei quali ha un còmpito ben determinato; essi corpi vengono in tal modo ad essere in parte vincolati alla regione dove sono reclutati e dislocati. Ora su 7 corpi, 2 soli sono reclutati in Europa e quasi 3 vi sono dislocati, mentre altri 5 sono reclutati in Asia. Il 1° corpo dislocato a Costantinopoli e nei dintorni fornisce distaccamenti nelle isole dell'Egeo, specialmente a Candia, e tiene guarnigioni a Smirne ed a Gallipoli; se si può considerare disponibile il suo *nizam* non è verosimile che lo sia il *redif* per operazioni sul teatro di guerra europeo od asiatico. Il 2° corpo, occupando la Bulgaria, ha da fornire le guarnigioni delle numerose piazze del Danubio e del littorale del Mar Nero, da difendere od osservare il confine rumeno e da tenere in soggezione una popolazione ostile; esso quindi tanto in *nizam*, quanto in *redif* non può fornire che una parte del proprio effettivo per operazioni fuori della propria regione. Il 3° corpo occupa un territorio estesissimo dalla frontiera austriaca alla Grecia, deve guardare i confini della Serbia, del Montenegro e della Grecia; presidiare e tenere in soggezione popolazioni nemiche; inoltre il suo *redif* non è formato che in parte. Si può ritenere che tutta la sua forza sia necessaria per occupare la regione rispettiva e che per operazioni fuori del proprio territorio non potrebbe fornire che un contingente minimo o nullo. Da ciò appare come il governo turco debba trarre dall'Asia la maggior parte delle forze sia per operazioni offensive, sia per difendere i suoi possessi in Europa. Ma neppure le forze dislocate e reclutate in Asia sono in buona parte disponibili. Infatti il 4° corpo ha da osservare od eventualmente da difendere la frontiera del Caucaso, unica per la quale la Turchia confina colla Russia, e che non può lasciare sguarnita; esso corpo, se è sufficiente per la pura osservazione armata, sarebbe affatto insufficiente per la difesa contro le forze russe operanti dal Caucaso e dalla Georgia. Maggiore assegnamento può fare sul concorso del 5° corpo, il quale trovasi in Siria, sebbene esso pure debba tenere in freno le popo-

lazioni del Libano. Quanto al 6° e 7° corpo sembra che non possano fornire che un contingente relativamente piccolo, avendo il 6° corpo da guardare l'estesa frontiera della Persia e da tenere in soggezione le popolazioni nomadi della Mesopotomia, ed essendone per giunta incompleto tanto il *nizam* quanto il *redif*; il 7° corpo, di formazione recente, non ha *redif* ed ha un effettivo di *nizam* assai piccolo.

Ciò premesso, le forze disponibili per operazioni sul teatro di guerra europeo, si possono dividere in tre gruppi, cioè:

1° *Forze immediatamente disponibili*, che comprendono buona parte del 1°, una parte del 2° e una parte limitata del 3° corpo.

2° *Forze disponibili in un tempo relativamente breve* (dentro un mese circa); comprendono il *nizam* d'una parte del 4° e del 5° corpo.

3° *Forze disponibili dopo un mese di tempo;* comprendono i contingenti del *nizam* del 6° e 7° corpo e del *redif* del 4° e 5° corpo.

Tutte queste forze verosimilmente non superano i 200 mila uomini. A tali forze conviene aggiungere le truppe irregolari e i contingenti degli Stati vassalli. Le truppe irregolari si possono calcolare almeno dai 40 ai 50 mila uomini (1); nella guerra attuale, circa 30 mila si trovano alle frontiere della Serbia, e circa 20 mila sono nella Bulgaria, nella Bosnia ed Erzegovina e nell'Albania. Il contingente dell'Egitto, il quale nella guerra attuale si dice ammonti a 12 mila uomini, potrebbe essere superiore a quello stabilito dalle convenzioni, specialmente quando l'Inghilterra, la cui influenza è grandissima in quel paese, fosse favorevole alla Turchia. Ma d'altra parte è da osservare che l'Egitto per la sua situazione geografica, pei suoi rapporti internazionali e per le aspirazioni del suo governo, non si determinerà mai a sguarnire di truppe il proprio territorio per difendere una causa che non è la sua. Quanto a Tunisi, i suoi ordinamenti militari e le sue condizioni finanziarie sono tali, che sarà molto se arriverà a fornire il contingente stabilito dalle convenzioni (1).

(1) Durante la guerra d'Oriente, la Turchia pose in armi, come già si è accennato, 70 mila uomini di truppe irregolari, cioè 30 mila sul Danubio e 40 mila in Asia, ma allora non essendo esteso a tutte le province il servizio obbligatorio, riusciva più facile il raggiungere tale effettivo.



Troviamo la conferma e la prova di questi calcoli nell'esperienza non solo della guerra del 1853-54, ma eziandio in quella della guerra attuale, nella quale, sebbene abbia avuto agio di mobilitare e concentrare tutte le forze disponibili, la Turchia non è riuscita a concentrare sul teatro di guerra europeo più di 200 mila uomini, cioè 120 mila alle frontiere della Serbia, 40 mila alle frontiere del Montenegro e 60 mila fra la Bosnia e la Bulgaria.

Ma perchè tali forze possano avere un valore reale ed immediato in caso di guerra scoppiata all'improvviso, sarebbe necessario che la mobilitazione e il concentramento potessero aver luogo nel più breve tempo possibile. Ad ottenere questo risultato si oppongono la confusione che regna in tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, la negligenza e l'apatia degli impiegati e delle popolazioni; la mancanza di materiale per alcuni servizi; il difetto di comunicazioni facili e rapide. E pertanto la mobilitazione dell'esercito turco, anzichè una operazione, di cui ogni atto è studiato preventivamente e armonicamente combinato, deve riuscire un'operazione confusa e lunga; le grandi unità vengono formate con elementi presi alla rinfusa, estranei gli uni agli altri; molti servizi organizzati di pianta, al momento del bisogno, devono o funzionar male o non funzionar punto. Inoltre, perchè le forze mobilitate possano radunarsi, è necessario che il mare sia libero, mancando, specialmente nell'Asia, le ferrovie, ed essendo alcune province, come l'Yrak e l'Yemen, separate dal rimanente dell'Impero da grandi deserti. Quindi le forze mobilitate, prima d'arrivare sul

(1) Vedi l'Appendice: *Forze militari dell'Egitto e di Tunisi.*

teatro di guerra, vanno soggette a perdite causate da diserzioni e da malattie, e la radunata loro non si può effettuare, anche ammettendo le più favorevoli condizioni, in tempo utile relativamente a quello che vi impiegherebbero i loro avversari. Compensano in parte codesti inconvenienti la naturale obbedienza passiva del Mussulmano e il fanatismo religioso, sebbene quest'ultimo, come già si disse, non abbia più che una efficacia relativamente piccola.

Volendo ora formulare un giudizio complessivo sulle forze militari turche, osserviamo:

1° Che la loro forza *reale* disponibile per operazioni su uno dei teatri di guerra arriva appena alla metà del loro *effettivo organico*.

2° Che la loro mobilitazione e il loro concentramento, oltre ad essere operazioni lunghe e difficili, non possono riuscir bene se il mare non è libero per trasportare le truppe dalle regioni lontane sul teatro di guerra.

3° Che tali forze, se possono bastare per un'azione offensiva contro uno degli Stati minori della penisola balkanica, non basterebbero forse che per la pura difensiva, quando tutti gli Stati minori si coalizzassero per un'azione comune contro la Turchia.

4° Che esse sono affatto insufficienti per operazioni offensive contro una delle due grandi potenze confinanti, la Russia e l'Austria, e che non basterebbero probabilmente neppure per la difensiva specialmente contro la prima.

5° Che il concorso degli elementi irregolari e delle popolazioni mussulmane levate in massa non può avere grande valore in Europa, essendone relativamente piccolo il numero, mentre ne avrebbe moltissimo in Asia, e che perciò l'intensità della difesa è maggiore nelle regioni asiatiche che in quelle d'Europa.



## Marina militare.

La marina turca ha sofferte nel secolo nostro così gravi perdite che la sua esistenza ne è stata parecchie volte compromessa. Infatti nella battaglia di Navarino (1827) quasi tutto il suo naviglio d'alto bordo veniva colato a fondo; nel 1840, 22 dei suoi migliori bastimenti erano per tradimento consegnati al viceré d'Egitto allora in rivolta contro la Sublime Porta; finalmente nel 1853 13 dei suoi legni erano distrutti dalla flotta russa nella rada di Sinope. Inoltre, in seguito all'indipendenza della Grecia, essa perdeva la regione dove reclutava i migliori marinai.

Il Governo ottomano ha fatti grandi sforzi e sacrifici pecuniari per ricostituire volta a volta una forte marina, necessaria non solo per difendere l'estesissimo littorale dell'impero bagnato da parecchi mari, ma per servire eziandio come mezzo per trasportare truppe e materiale da una regione all'altra e supplire così alla mancanza di buone e rapide comunicazioni terrestri. Tuttavia la marina turca in causa della poca istruzione e della natura intrinseca del suo personale è lungi dal rappresentare quella potenza che sarebbe comportata dalla copia e dalla bontà del materiale che possiede.

Il personale della marina turca si compone:

*a)* del corpo degli equipaggi della flotta;

*b)* della fanteria di marina;

*c)* degli operai di marina.

Il corpo degli equipaggi della flotta si recluta fra le popolazioni mussulmane e cristiane del littorale e delle isole con legge analoga a quella che regola il reclutamento dell'esercito; la durata del servizio è di 7 anni sotto le armi o in congedo provvisorio e 5 anni nella riserva.

La fanteria di marina si recluta come i corpi dell'esercito; conta un reggimento di 3 battaglioni di 8 compagnie e forte in tutto di 2400 uomini; parte è addetta alla custodia degli stabilimenti marittimi, parte è imbarcata sulle navi armate.

Gli operai sono reclutati come il corpo degli equipaggi; la maggior parte però degli ufficiali e quasi tutti i macchinisti sono stranieri, francesi, inglesi, tedeschi, ecc.

Gli ufficiali di marina provengono o dai sottufficiali o dalla scuola di marina di Halki, la quale trovasi in una delle isole dei Principi nel Mar di Marmara.

Il materiale della marina turca è assai buono. Le navi in legno sono state costrutte per la maggior parte nei cantieri dello Stato, con legname eccellente, sotto la direzione d'ingegneri navali francesi e inglesi; quelle corazzate, all'estero dall'industria privata, in Inghilterra, in Francia e a Trieste. Le artiglierie di grosso calibro di cui sono armate le corazzate sono del sistema Armstrong. Secondo i dati che paiono i più esatti, la marina turca si comporrebbe delle seguenti navi:

a) *Navi corazzate.*

| | Per ciascun tipo di navi | | | Tonnellate | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | Cavalli-vapore | Tonnellate | Cannoni di grosso calibro | Cavalli-vapore | Tonnellate | Cannoni di grosso calibro |
| 3 fregate corazzate | 900 | 4421 | 15 | 2700 | 13263 | 45 |
| 1 id. id. | 750 | 3143 | 8 | 750 | 3143 | 8 |
| 2 corvette id. | 400 | 1359 | 4 | 800 | 2708 | 8 |
| 2 id. id. | 200 | 1881 | 4 | 400 | 3762 | 8 |
| 1 id. id. | 300 | 1950 | 5 | 300 | 1950 | 5 |
| 2 id. id. | 500 | 1601 | 4 | 1000 | 3202 | 8 |
| 2 monitors | 350 | 1583 | 4 | 700 | 3166 | 8 |
| 13 navi (1) | | | | 6650 | 30584 | 90 |

(1) Due altre sono in costruzione



b) *Navi a vapore non corazzate.*

5 vascelli a elica.
5 fregate a elica.
22 trasporti.
22 legni minori.

c) *Navi a vela.*

34 navi di varie specie.

L'equipaggio occorrente per armare il naviglio è calcolato a 25 mila uomini.

Oltre il materiale sovraindicato, la marina turca ha una flottiglia sul Danubio e due legni sul lago di Scutari.

L'arsenale marittimo principale è a Tershané (Costantinopoli); sono stazioni navali a Sinope, Mytilene, Rodi e Suda nell'isola di Candia; vi è un piccolo arsenale a Bassorah, alle foci dell'Eufrate, per la squadra del Golfo Persico.

Il valore reale della marina militare turca non va misurato prendendo per base la sua forza numerica. Gli ufficiali hanno in generale un'istruzione limitata e mancano della pratica che si acquista soltanto colla lunga navigazione; i marinai sono reclutati fra elementi diversi per razza e per religione; più della metà sono greci del littorale dell'Asia Minore o della Turchia Europea e sono perciò un elemento pericoloso in date eventualità. Finalmente la maggior parte del personale tecnico è straniera e sarebbe difficilissimo il sostituirla con elementi indigeni.

Malgrado tali difetti, la marina turca rappresenta sempre una discreta forza, specialmente per la difesa dei punti più importanti del littorale, cioè il Bosforo e i Dardanelli, e come mezzo di trasporto per concentrare le truppe, rafforzarle ed approvvigionarle.

## APPENDICE.

### LE FORZE MILITARI DELL'EGITTO E DI TUNISI.

---

Crediamo conveniente completare lo studio delle forze militari turche, dando alcuni cenni sulle forze militari dell'Egitto e di Tunisi.

### Forze militari dell'Egitto.

Le forze militari dell'Egitto si compongono:

1° Dell'esercito regolare;

2° Delle truppe irregolari.

#### 1° *Esercito regolare.*

L'esercito regolare, secondo le più recenti notizie (1), si compone di

16 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni di 8 compagnie, forti di 105 uomini,

8 reggimenti di cavalleria a 5 squadroni forti di 130 uomini.

4 reggimenti d'artiglieria da campagna a 10 batterie su 6 pezzi;

(1) Vedi: 1° *Die Vedette*, N. 42 delli 17 ottobre 1875.

2° *Die Registrande der geographisch-statistichen Abtheilung des Grosen Generalstabes.* — 6 Jahrgang. Berlin, 1876.



3 reggimenti d'artiglieria da fortezza a (?) compagnie;

1 battaglione pionieri a 8 compagnie di 120 uomini;

1 corpo di gendarmería;

2 battaglioni di disciplina;

6 compagnie d'operai.

L'esercito si recluta per coscrizione; il contingente varia secondo il bisogno; la durata del servizio è di 12 anni, 6 nell'esercito attivo e 6 nella riserva.

La fanteria è armata di fucile Remington; l'artiglieria ha cannoni Armstrong e Krupp.

L'istruzione e l'educazione della truppa sono migliori che nell'esercito turco; il corpo degli ufficiali è senza dubbio assai migliore; esso conta nelle sue file molti ufficiali esteri specialmente americani.

Colla chiamata sotto le armi di tutte le classi l'esercito egiziano potrebbe ascendere a 100 mila uomini.

La marina egiziana conta 14 bastimenti a vapore, oltre la flottiglia del Nilo.

#### 2° *Truppe irregolari.*

Le truppe irregolari si compongono di 7 corpi a cavallo, forti in media di 400 uomini e composti in generale di stranieri (greci, albanesi, turchi, ecc.).

### Forze militari di Tunisi

L'esercito regolare tunisino si compone, in tempo di pace, di circa 3000 uomini, dei quali 2000 di fanteria, male armati, peggio equipaggiati.

In tempo di guerra è rafforzato dalle truppe irregolari, forti di 10,000 uomini.

In complesso, in caso di guerra, le forze militari tunisine possono contare all'incirca

10,000 uomini di fanteria regolare e irregolare,

2,600 uomini di cavalleria regolare e irregolare

ed alcune batterie di cannoni ad avancarica.

La marina tunisina novera 2 soli bastimenti a vapore.

*(Continua).*

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

***Esposizione del metodo dei minimi quadrati***, per ANNIBALE FERRERO, tenente colonnello di stato maggiore, capo della divisione geodetica dell'Istituto topografico militare, membro della associazione internazionale per la misura dei gradi in Europa. — Firenze, 1876. Tipografia Barbera, un libro di 228 pagine.

Il lettore rammenterà che nella dispensa del gennaio 1875 di questa *Rivista* si faceva un cenno critico della pubblicazione intitolata: *Esposizione del metodo dei minimi quadrati.*

In quel cenno si cercò di mettere in evidenza, anche ai meno famigliarizzati colle discipline matematiche, il lato filosofico e veramente nuovo del lavoro, il quale non era che la prima parte (parte teorica) di un' opera complessa sull'accennato metodo.

L'autore si era affrettato a pubblicare quella prima parte affine, non solo di stabilire un certo dritto di priorità per quanto vi poteva essere d'originale, ma eziandio per prendere, diremmo quasi, impegno di pubblicare l'opera per intero colmando così una lacuna nella nostra letteratura scientifica: lacuna che tanto più era deplorevole in quanto che ora si preparano, ai nostri giovani ingegneri, grandi lavori geodetici e topografici per la formazione della Carta del regno e del catasto e quindi può loro tornar necessario l'uso razionale del principio de' *minimi quadrati.*

Il merito della invenzione del metodo dei *minimi quadrati* va diviso fra il francese Legendre ed il tedesco Gauss che lo impiegarono quasi contemporaneamente ed indipendentemente l'uno dall'altro.

Se non che l'illustre Gauss non si limitò alla pratica applicazione del metodo ma ne sviluppò ampiamente i principii ed anzi creò propriamente una nuova scienza che si potrebbe chiamare la *Critica delle osservazioni*.

Il Gauss sviluppò in modo speciale l'applicazione del metodo alla geodesia, il che produsse una vera rivoluzione in questa scienza e caratterizzò in seguito tutti i lavori geodetici eseguiti dai Tedeschi.

Per quanto l'argomento dei *minimi quadrati* sia stato oggetto d'innumerevoli pubblicazioni, specialmente in Germania, pure francamente si può affermare che poco si è fatto d'interessante di più di quanto il Gauss ne scrisse: avendo questi, nelle sue opere, compendiato quanto havvi di necessario.

Sarebbe però ingiusto il tacere degli eccellenti lavori dei Gerling, degli Enke, dei Sawich e molti altri, ma non si può dire che essi abbiano aggiunto alcun che di essenziale a questo ramo di scienza.

L'esposizione del metodo de' *minimi quadrati* dovuta ad Enke, e pubblicata nel *Berliner Jahrbuch* del 1834, ha il merito insigne di riunire in corpo di scienza, con metodo, ordine e con scopo pratico, tutto quanto importa al principio dei *minimi quadrati*.

Si può dire che tale lavoro ha servito di traccia alla maggior parte delle pubblicazioni di simil genere che si fecero in seguito.

Peraltro le pubblicazioni più recenti del danese Zachariae e del russo Sawich, come pure parecchie fatte nel Belgio, furono utili divulgamenti e diedero non poca luce in materia agli studiosi.

Ma dove i pratici possono trovare modelli da seguire nelle applicazioni si è nei lavori del Bessel, del Baeyer, dell'Andrae ed altri distintissimi, i quali disposando alla teoria la pratica, pubblicarono i resultati delle loro osservazioni ed i fondamenti teorici dei loro proprî calcoli.

Non parliamo delle innumerevoli memorie accademiche scritte in tutte le lingue ed ovunque sparse: e, diremmo, anche delle esagerazioni in cui si è caduto nella applicazione del metodo.

La natura del principio dei *minimi quadrati* appunto è tale da cadere facilmente nella esagerazione di darvi troppa o troppo poca importanza.

Accade assai soventi che coloro che non sono famigliarizzati col metodo dei *minimi quadrati* sentono una certa ripugnanza ad intraprendere calcoli troppo laboriosi e propendono quindi a condannarne la teoria.



Per contro, superate le difficoltà pratiche, imparato il maneggio dei calcoli, che per la loro simmetria riescono facili, e vedendo l'eleganza dei risultati a cui si arriva, è facil cosa trascorrere in conclusioni eccessive, e, col calcolo, credere persino di migliorare la qualità, o meglio, il grado di bontà delle osservazioni.

A queste conclusioni giungono coloro che imparano il meccanismo del metodo senza una conveniente preparazione teorica sopra sicuri fondamenti.

È adunque degna d'encomio l'opera del tenente colonnello Ferrero di aver raccolto in un volume tutto ciò che può, nella teoria e nella pratica, interessare specialmente un ufficiale di stato maggiore od un ingegnere geodeta; conducendo gradatamente lo studioso dalle idee le più elementari alle più complesse del metodo; formando così, in modo affatto nuovo, nello studioso stesso, una base razionale per l'uso dei *minimi quadrati*.

L'autore ha luminosamente soddisfatto all'impegno preso quando nel 1874 pubblicava la prima parte del suo lavoro.

Ripubblicando ora la medesima prima parte, che è la teorica, esso l'ha rifusa, ampliata, resa, per così dire, più ovvia ed anche più originale e crediamo che sarà letta con piacere da coloro tutti che amano congiunto lo spirito filosofico all'analisi matematica. Segue la seconda parte, e si completa il libro con un capitolo d'applicazioni ed una appendice di tavole dei quadrati de' numeri e di valori d'interessanti integrali.

Il problema che l'autore si propone di risolvere nel primo capitolo è il seguente: *Dato un sistema di osservazioni dirette di una quantità fisica, determinare: 1° il valore più plausibile della quantità; 2° trovare un criterio per giudicare della bontà della osservazione e di quella del risultato.*

La soluzione di tale problema è trattata secondo due punti di vista differenti, cioè, mediante considerazioni dirette e mediante i principii del *Calcolo delle probabilità*.

Raccomandiamo al lettore le considerazioni generali sulle *medie* e specialmente la dimostrazione della *media aritmetica* che si trova alle pagine 39, 40, 41

Il secondo capitolo riflette la risoluzione dei seguenti problemi: *Dato un sistema di equazioni sovrabbondanti, i cui*

*termini cogniti siano determinati con osservazioni dirette, trovare: 1° la combinazione che dà per le incognite i valori i più plausibili; 2° il peso e l'errore medio delle incognite e di una funzione qualsiasi di esse.*

Il terzo capitolo risolve lo stesso problema pel caso in cui le quantità osservate debbano soddisfare ad equazioni di condizione.

Infine il quarto capitolo, come si accennò, presenta uno speciale interesse trattando di pratiche applicazioni del metodo dei *minimi quadrati.*

In questo capitolo l'autore è disceso alle più minute particolarità di calcolo rivolgendosi specialmente a quelle che risguardano operazioni di alta geodesia.

In tal modo l'egregio autore, rendendo un vero servizio alla scienza, ed in particolare al corpo di stato maggiore, ha ancora provato che le più elevate teorie si prestano con docilità ad aiutare e guidare le pratiche applicazioni facendo rilevare come siano lontani dal vero coloro che vogliono ridurre la pratica ad un empirismo senza basi scientifiche.

Noi ci auguriamo che il tenente colonnello Ferrero non si arresti nelle sue speculazioni matematiche. Siamo certi che col suo ingegno saprà trovare qualche altro studio tanto utile e peregrino quanto quello di cui in questa *Rivista* abbiamo fatto cenno, portando così un bel contingente alla nostra letteratura, la quale ha bisogno di estendersi, di rinvigorire abbracciando i vari e molteplici rami di cui oggi si compone lo scibile militare.

***L'artiglieria da campo in Europa nel 1876***, per A. Clavarino, capitano d'artiglieria. — Torino. Stamperia reale di G. B. Paravia e C., 1876.

L'autore spiega poco presso nella maniera seguente lo scopo ch'egli ebbe nel compilare il libro sopra annunciato ed i modi con cui tradusse in atto il suo concetto. « Scopo dello scritto, « egli dice, è propriamente quello di raccogliere ed esporre con « ordine, con tutta la possibile esattezza ed in una con brevità « i dati di costruzione e di tiro relativi alle artiglierie da campo « adoperate presso gli eserciti europei, affine di dare una som- « maria idea delle qualità da ciascuna possedute e di rendere « pronte le ricerche, facili i confronti che sovente occorre di « dover fare intorno ad esse; però non ho creduto disutile il « premettere, a guisa di prefazione, alcune poche considera- « zioni d'ordine generale sui caratteri che si ritengono all'epoca « attuale come necessarii per cotesta specie di artiglieria. Ho « compreso fra le artiglierie campali anche quelle da montagna, « ma di esse ho trattato separatamente in una seconda parte « del lavoro ».



L'autore, già noto alla società militare per altri suoi scritti interessanti intorno a cose di artiglieria e di armi in genere, comincia impertanto il libro, consacrandone 24 pagine a considerazioni generali circa il materiale d'artiglieria da campo propriamente detto, e, con l'usata sua brevità e chiarezza, parla degli scopi che con esso voglionsi raggiungere in guerra e dei mezzi più adatti a farli conseguire. L'autore vi si mostra partigiano della preponderanza numerica del calibro pesante sul leggiero, anzi si dichiara desideroso di un materiale unico da campo potente per quanto possibile, ma in pari tempo congegnato in modo da risultare sufficientemente mobile in tutte le svariate necessità della guerra in campo aperto, e crede che in tal senso dovrebbero essere appunto diretti gli studi e gli sforzi degli artiglieri, lasciando anzi intravedere com'egli forse ritenga che una soddisfacente soluzione del problema non sia così difficile come il vuole la maggioranza dei tecnici.

Al capitolo ora accennato segue immediatamente la descrizione dei materiali da campo di Francia, Inghilterra, Prussia, Austria, Russia, Spagna, Belgio, Svizzera, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Italia.

L'orditura del lavoro per l'artiglieria da campo di ciascuna delle dette potenze è identica, ed è la seguente: grande divisione del materiale in due categorie, denominando vecchio armamento quello che o fu recentemente sostituito da altro o è in via di esserlo, e chiamando, naturalmente, nuovo armamento l'ultimo regolamentare; suddivisione di ciascuna delle due categorie in dati di costruzione delle bocche da fuoco, dati di costruzione dei proietti, munizioni, caratteri del tiro, dati di costruzione del carreggio, formazione in materiale delle batterie, munizionamento.

La seconda parte del libro tratta, come si è detto, dell'artiglieria da montagna, premettendo, come già per la prima parte, un capitolo di considerazioni generali. Punti culminanti di queste considerazioni ci parvero la proposta di adattare ai cannoni a retrocarica da montagna la chiusura detta a cuneo-vite, e l'idea

emessa in favore di affusti a cavalletto anzichè a ruote. Circa al sistema di chiusura è forse lecito il domandarsi se, anche ammessi i vantaggi voluti dall'autore, vi sarebbe convenienza ad adottarlo, ad esempio, presso di noi, introducendo così nel nostro materiale d'artiglieria un terzo sistema che aumenterebbe le già gravissime difficoltà d'istruzione dell'arma sì dal punto di vista del servizio, dello impiego, quanto da quello della conservazione del materiale. Circa poi all'abolizione delle ruote d'affusto, noi ci limiteremo a notare come l'autore stesso francamente riconosca a pag. 142 com'egli si trovi in ciò in disaccordo coll'opinione generale.

All'indicato capitolo di considerazioni succede la descrizione del materiale d'artiglieria da montagna di Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Spagna, Svizzera, Italia, osservato essendo in quanto all'orditura del lavoro un ordine analogo a quello sopradescritto per le artiglierie da campo propriamente dette.

Da libri di siffatta natura non è possibile lo stralciare delle parti per meglio farne comprendere l'importanza, giacchè, in genere, tutto vi si mostra ugualmente interessante. Ci limiteremo impertanto a dichiarare: che, almeno per quanto ci fu possibile di riconoscere, il libro del capitano Clavarino è una raccolta accurata, coscenziosa ed esatta di moltissimi dati importanti; che il medesimo è realmente compilato in modo da potersi consultare utilmente dagli ufficiali di qualsiasi arma, appunto come dichiara l'autore nella prefazione; che infine è un volumetto che merita di trovarsi sul tavolo da lavoro di chiunque si occupi alcun poco di cose d'artiglieria.

***Sulla esecuzione pratica del tiro***. — Napoli, febbraio 1876. — Stabilimento tipografico A. Trani.

La straordinaria potenza del fuoco nella guerra odierna ha creato la necessità di rivolgere le più sollecite cure al sistema di addestramento nel tiro. D'altra parte le moltiplicate esigenze dell'istruzione militare, messe nelle strettoie dell'abbreviata permanenza alle armi, rendevano la soluzione del problema quanto altro mai complessa e spinosa. In ogni modo i seguenti quesiti chiedevano imperiosamente una risposta:

1° Quale metodo seguiremo per insegnare al soldato a conseguire l'effetto più utile nel tiro della propria arma?

2° Dato che giovi avere moltissimi tiratori mediocri a preferenza di pochi soltanto buoni, quale facile espediente potrà condurci allo scopo?

3° Cosiffatto espediente, essendo pur della massima semplicità, come vuolsi perchè si adatti alle intelligenze più grosse, alle attitudini meno favorite dalla natura, consentirà economia di tempo, a beneficio delle altre molteplici ed importanti istruzioni e di danaro per non infrangere allo scoglio finanziario?



Il capitano G. Domenico Corazzi fu de' primi presso di noi, il quale si occupò seriamente della questione, ed ora con un opuscolo, di cui abbiamo annunciato il titolo, ci rende conto come si iniziassero sin dal 1872, procedessero e si completassero i suoi studi. L'egregio autore e coll'epigrafe *unicuique suum* e colla raccomandazione di *tener esatto conto delle date* reclama dal lettore la priorità di questi studi. Ignoriamo se ciò finora siagli stato da alcuno contestato, ma ciò che per noi è indiscutibile si è il merito del grande amore ch'egli ha posto al suo interessante lavoro.

Il concetto fondamentale da cui egli muove alla ricerca di un metodo pratico di addestramento nel tiro è indicato dalla necessità di rendere costantemente visibili gli effetti del puntamento e dello scatto dell'arma, poichè l'efficacia nel tiro non potrà mai ottenersi che mercè un regolare puntamento ed uno scatto preciso constatati dallo stesso tiratore volta per volta con gli accennati effetti del tiro. A tal uopo l'Autore propose sin dal 1874 un *bossolo porta-luminello* onde continuare nelle camerate la tradizionale ed utile istruzione del tiro alla candela. Codesto bossolo non era che quello del fucile mod. 1870 tagliato alla base, con un tubo in ferro saldato internamente a stagno su cui per mezzo di una chiocciola si avvitava il luminello: quivi applicandosi la cassula batteva il percussore.

La necessità dell'istruzione del tiro nelle camerate era già riconosciuta in tutti gli eserciti europei, ma si dubitava potersi ad essa soddisfare senza l'adozione di un fucile da sala, il quale, oltre la spesa, avrebbe presentato gravissimi inconvenienti, sopratutto di far maneggiare al soldato un'arma che non è la sua, che non è quella che adoprerà in guerra, ed obbligarlo forse a movimenti che quest'ultima non richiede. La proposta pertanto di un fucile ad aria compressa ideato dal tenente austriaco Heidler fu applaudita perchè ingegnosa, ma non ebbe seguaci nel campo pratico.

Più fortunato il capitano Corazzi completava frattanto i

suoi studi e riusciva a formulare un progetto *d'istruzione e di esercizio pratico del puntamento e scatto da prender posto tra la scuola di puntamento e quella di tiro al bersaglio.*

L'istruzione sul tiro elementare, o di quartiere, secondo l'autore dovrebbe permettere ad ogni soldato l'uso del fucile che ha in consegna, della carica, puntamento e scatto identici a quelli del vero tiro. Gli altri requisiti poi sarebbero: precisione di tiro doppia di quella che si ottiene nel tiro vero alle distanze corrispondenti a' vari alzi; visibilità distinta di colpi, senza che il tiratore muova dal posto; appariscenza proporzionale delle deviazioni costanti causate da' difetti dell'arma; meccanismo di sparo semplicissimo ed uso pratico; detonazione sufficiente ad abituare i sensi del tiratore; allontanamento, per quanto è possibile, del pericolo; risparmio di spesa sopperendovi con quella delle munizioni che si consumano nel tiro preparatorio regolamentare.

Tale sistema offrirebbe il vantaggio del contemporaneo addestramento alla carica, della soppressione per i soldati anziani del tiro preparatorio, dell'esercitazione con cartucce a salve e a pallottola prescritte dalla scuola di puntamento per le reclute, e così verrebbesi a conseguire altresì un notevole risparmio di tempo da dedicarsi a beneficio delle altre istruzioni.

Il capitano Corazzi si propone di corrispondere a tutte queste molteplici esigenze con un metodo di tiro elementare ch'egli espone nel suo opuscolo.

Per cotesto tiro è necessaria una speciale cartuccia: il bossolo, di bronzo, di acciaio, o di bronzo con anima di acciaio, esternamente è uguale a quello di tomback del fucile mod. 1870; il proietto è di piombo, con punta ogivale, posteriormente incavato e del peso di 8 grammi; 3 grammi di polvere di fucileria costituiscono la carica. La cartuccia descritta si adatta al fucile modello 1870, che ha in consegna ciascun soldato, senza richiedersi in esso la più piccola riduzione: la carica e sparo non variano da quanto prescrive il regolamento. — L'istruzione per le reclute comincia dopo le prime lezioni del puntamento ed in seguito procede di concerto con queste; per gli anziani può eseguirsi in ogni tempo dell'anno. — Normalmente l'istruzione si pratica in luoghi chiusi, eccezionalmente all'aperto: l'autore dà il riparto delle lezioni separando gli anziani dagl'individui appartenenti alla 3ª classe e dalle reclute.

Il bersaglio è un quarto di foglio, o un foglio intero secondo



che si tira a 15 o a 25 metri; in entrambi sono inscritti tre circoli concentrici di varie dimensioni. Per l'esercizio con alzi corrispondenti alle distanze superiori ai 300 metri si fa uso del *falso scopo,* piccolo disco bianco di 5 cent. di diametro applicato a determinate distanze perpendicolarmente allo scopo. I bersagli si tengono distesi contro un *fermapalle,* specie di carro di legno ripieno di stoppa, o d'altro. Per l'uso del falso scopo al di là di 600 metri si prolunga il fermapalle con un'assicella lunga 78 cent. ove si fermano i dischi dianzi accennati. — Il tiro a 25 metri riesce il più preciso: l'opuscolo espone, bene inteso, le norme circa il puntamento, circa l'uso degli alzi, nelle varie modalità dell'istruzione, nelle cautele che debbonsi osservare così per l'arma come per la cartuccia.

A maggiore semplificazione e risparmio di spesa l'autore propone che ogni battaglione ed ogni compagnia siano forniti di accessorii per la fabbricazione delle pallottole, di polvere per caricare i bossoli ecc. e traccia le norme per la conservazione dei detti accessorii.

Riassunto brevemente lo scritto di cui ci occupiamo non può lasciarsi senza speciale menzione la questione sollevata dall'autore dei *bersagli-figura* da adottarsi nel tiro al bersaglio per abituare il soldato a vedere come si presenta alla vista un uomo sul quale si punta e si spara alle varie distanze e per non metterlo di fronte in tempo di guerra ad un bersaglio sconosciuto: la scuola delle distanze troverebbe così un razionale riscontro in quella del tiro, ciò che ora non si verifica: cotesti argomenti sono troppo calzanti perchè se ne debba qui intraprendere la dimostrazione.

Quanto all'istruzione pel tiro elementare proposta dal capitano Corazzi, sebbene non ne siano ancora ufficialmente conosciuti i risultati conseguiti dai vari reggimenti che l'esperimentarono, tuttavia si presenta agli studiosi sotto l'aspetto di semplicità, economia di tempo nell'istruzione, risparmio di spesa, praticabilità in tutti i particolari che richiamano le più serie attenzioni. Noi gli auguriamo di cuore ch'egli abbia risolto il difficile problema e che il metodo da lui proposto venga adottato nell'esercito nostro.

**Die Kriegsmacht Oesterreichs.** (*Le forze militari dell'Austria*) — Parte II e III — Vienna, presso Seidel und Sohn, 1876.

La *Rivista* ebbe già a far parola di questa pubblicazione allorchè ne venne data fuori lo scorso anno la I parte (1). Si disse allora essere scopo del libro offrire agli ufficiali dell'esercito austro-ungarico un quadro ordinato e compiuto delle istituzioni militari del loro paese, si diede il riparto generale dell'opera in sei sezioni e si accennò alle prime due le quali formano il contenuto della I parte dell'opera stessa e trattano del *reclutamento* e degli *elementi ond'è costituito l'esercito austro-ungarico in pace ed in guerra.*

La 3ª sezione, la quale insieme alla 4ª ed alla 5ª costituisce la II parte dell'opera, è divisa in due capitoli, e tratta delle forze organizzate essenzialmente per la difesa territoriale, cioè le *landwehr* e le *landsturm* cisleitana e transleitana e le corrispondenti istituzioni speciali per la difesa del Tirolo e del Vorarlberg. Di ognuna di tali categorie delle forze militari dell'impero sono narrate le origini e le successive vicende, e ne è quindi descritto il presente ordinamento secondo le leggi fondamentali del 1869 e le ulteriori disposizioni legislative ed esecutive. Il lettore è così posto in grado di apprezzare non solamente il valore attuale di tali istituzioni, ma anche la loro importanza storica e quasi diremmo l'intima loro ragione d'essere dedotta dalle vicende traverso le quali è passata la monarchia austro-ungarica.

La 4ª sezione è dedicata alla marina da guerra; ed anche qui un succinto cenno storico delle origini e del successivo sviluppo precede l'esposizione dello stato di cose attuale, la quale abbraccia il materiale, il personale, gli stabilimenti, l'organizzazione degli speciali servizi e le attribuzioni delle singole autorità marittime. È particolarmente interessante un quadro del materiale galleggiante corredato delle occorrenti indicazioni relative alla specie, al tonnellaggio, alla forza, all'armamento ed all'equipaggio di ciascuna nave.

Formano argomento della sezione 5ª quei corpi che sono organizzati militarmente ma che tuttavia non appartengono che in parte all'esercito. Un primo capitolo tratta delle *guardie del corpo*, della *guardia di palazzo* e della *guardia della corona ungarica;* un secondo di quei corpi che sono istituiti pel mantenimento dell'ordine, cioè la *polizia* e la *gendarmeria;* un terzo finalmente dei riparti addetti ai depositi di stalloni. Come nelle sezioni precedenti, anche in questa alla descrizione del presente stato di cose è premesso un breve cenno relativo alla storia delle singole istituzioni trattate.

(1) V. *Rivista militare italiana*, dispensa di agosto 1875.



La 6ª sezione, che costituisce il volume di cui consta la III parte, tratta l'argomento più importante come espressione ultima delle forze militari austro-ungariche, quello cioè dell'*esercito in campagna*, o, come diremmo noi, dell'*esercito mobilizzato e nella formazione di guerra.* Dedicato un primo capitolo ad una interessante rassegna retrospettiva delle successive organizzazioni e corrispondenti effettivi di guerra che ebbe l'esercito austriaco dalla guerra dei trent'anni fino a quella del 1866, si passa a discorrere dell'organizzazione attuale facendo anzitutto un cenno ragionato delle operazioni di mobilitazione corredato di tabelle degli effettivi organici di pace e di guerra delle varie unità di truppa e dei diversi servizi. Viene quindi esposta la formazione di guerra dell'esercito, trattando partitamente e distesamente della forza e della composizione dei reparti di vario ordine in cui l'esercito mobilizzato è stabilito debba esser normalmente diviso. Da questa parte del libro crediamo interessante togliere alcuni dati riassuntivi.

L'esercito austro-ungarico è in guerra normalmente formato in 42 divisioni di fanteria e 5 di cavalleria, le une e le altre di due brigate. Alcune delle divisioni di fanteria sono però costituite di truppe di *landwehr*, e sono le divisioni 21ª, 22ª, 23ª, 37ª, 38ª, 39ª, 40ª, 41ª e 42ª; l'8ª e la 18ª, ed eventualmente anche un'altra divisione, possono essere formate in guisa da esser specialmente destinate alla guerra di montagna. La divisione di fanteria è normalmente composta, in quanto a truppe, di 12 battaglioni di linea, 2 battaglioni di cacciatori, 4 squadroni di cavalleria e 3 batterie d'artiglieria, con una forza di 13,000 fanti, 600 cavalli e 24 pezzi. La divisione di cavalleria consta di 24 squadroni e 2 batterie con una forza di 3600 cavalli e 12 cannoni. Le truppe destinate ad operare in montagna vengono all'uopo formate in brigate o divisioni leggere, per il cui treno, quando è costituito solo di quadrupedi da soma, è stabilita una formazione *normale* ed una *ridotta;* quando il teatro delle operazioni consente anche l'impiego di carri, la formazione del treno dicesi

*mista.* Le truppe che costituiscono una brigata da montagna sono 4 o 5 battaglioni di fanteria o cacciatori (linea o landwehr), da $^1/_2$ ad 1 squadrone di cavalleria della landwehr, 1 batteria da montagna ed 1 plotone del genio.

Le divisioni formate per le operazioni di montagna constano di 3 brigate di fanteria costituite come quelle oradette, le quali ricevono dai comandi delle divisioni quei complementi di cavalleria, artiglieria e genio che le circostanze richiedono. Non è stabilita in modo invariabile la formazione dei corpi d'armata, i quali possono avere da 2 a 4 divisioni di fanteria, 1 brigata oppure divisione di cavalleria, 1 riserva d'artiglieria di 3 batterie e del necessario complemento di truppe del genio (normalmente 1 compagnia con 2 equipaggi da ponte). Parimente non è stabilito il numero dei corpi d'armata di cui si compone un'armata, alla quale può eventualmente essere addetta anche una riserva d'artiglieria, nè il numero delle armate in cui verrà diviso l'intero esercito in ciascun singolo caso di guerra: normalmente però, in caso di mobilitazione generale, si formeranno 3 armate nelle quali saranno ripartiti 13 corpi d'armata.

Di tutte queste varie unità, da noi semplicemente accennate, il libro di cui discorriamo dà la particolareggiata composizione rispetto sia alle truppe sia a tutti i diversi servizi, dei quali espone le reciproche relazioni ed il funzionamento. E la trattazione non è semplicemente espositiva ma anche ragionata, cosicchè il lettore è viemmeglio posto in grado di formarsi un concetto chiaro di quel vasto e complesso congegno organico che è l'esercito mobilizzato e formato in guerra. Aggiungono pregio e chiarezza a questa parte del lavoro 8 tabelle intese ad illustrare graficamente od altrimenti le cose esposte.

Questo sommario resoconto delle cose contenute nel libro in discorso e del metodo di trattazione seguito, ci dispensa dall'estenderci a dimostrare l'utilità e l'interesse che il libro stesso non può mancare di presentare non solamente agli ufficiali dell'esercito austro-ungarico, ai quali è specialmente dedicato, ma a tutti coloro, militari e non militari, che bramano acquistare da fonte sicura cognizioni sufficientemente estese ed esatte intorno al riordinamento ormai condotto a termine anche nei suoi particolari delle forze militari dell'Austria-Ungheria. Aggiungeremo solamente che queste altre due parti fanno degno seguito alla 1 per ciò che riguarda la chiarezza, la concisione e l'ordine logico dell'esposizione, e che vi si è mantenuto il commendevole sistema di citare, ove ciò occorre, in capo ai singoli paragrafi le leggi e le altre disposizioni ufficiali riflettenti che ne formano argomento.

---

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

---

# INDICE DEL TOMO III — ANNO XXI

(Luglio-Agosto-Settembre)

---

## Articoli, Memorie originali ecc.

## Riviste bibliografiche.

*Libri italiani.*



*Libri tedeschi.*



*Libri inglesi.*